LA VITA E LE GESTA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATE DA

JACK LA BOLINA

(VITTORIO VECCHJ)

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

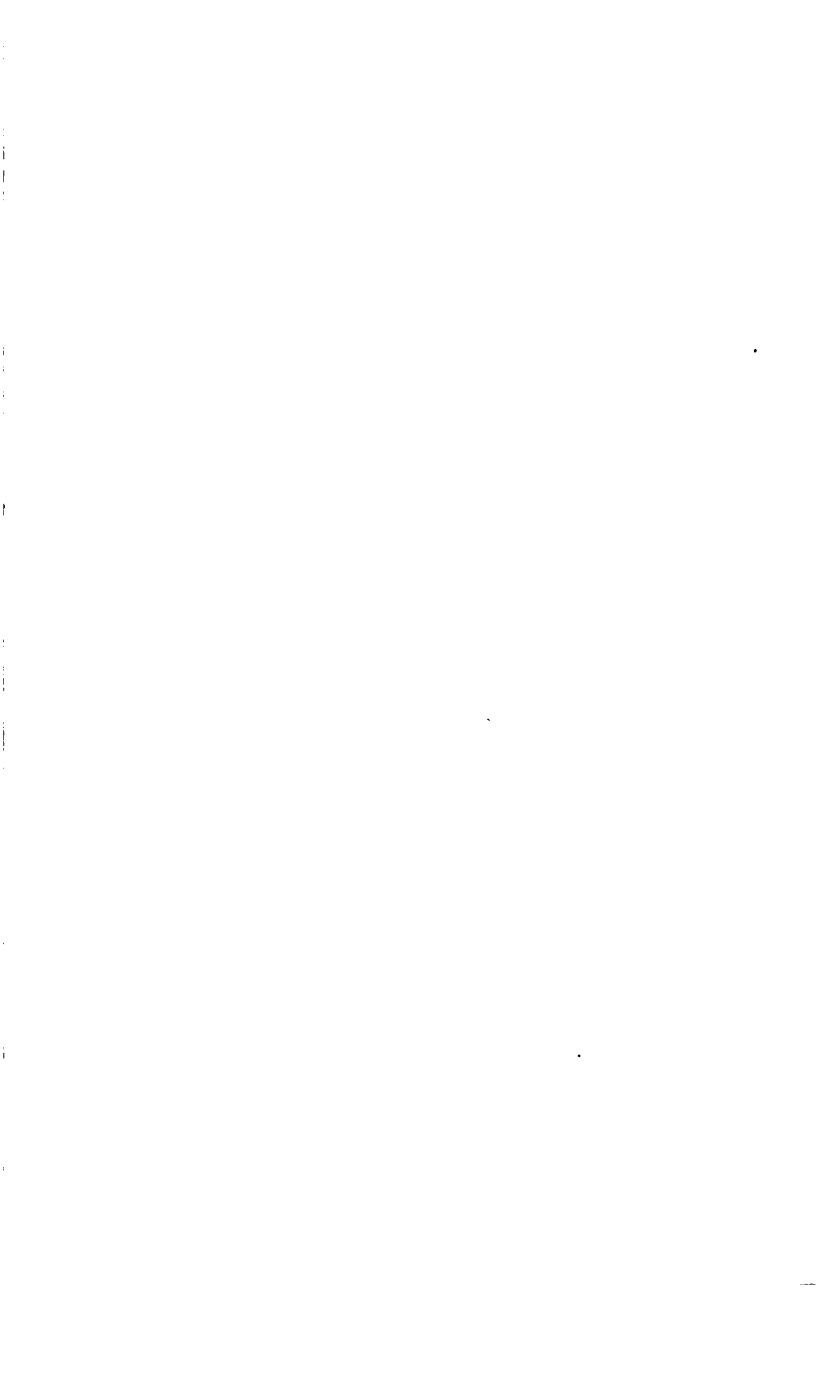
1882

LA VITA E LE GESTA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

Il ritratto di G. Garibaldi
fu disegnato ed inciso all' acquaforte
dal prof. Anacleto Guadagnini

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI — MDCCCLXXXII

G. Garibaldi

LA VITA E LE GESTA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATE DA

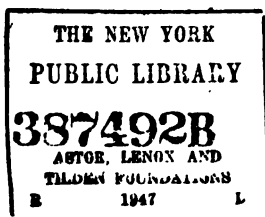
JACK LA BOLINA

(VITTORIO VECCHJ)

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1882

Caro sig. N. Zanichelli

Per due ragioni non potei tenere la promessa di scrivere la storia del generale Garibaldi: 1°) difetto di documenti e notizie intorno a fatti troppo importanti: 2°) difetto anche in me di cognizioni almeno pratiche per esporre alcuni di quei fatti.

Approvai, che, mancandole io, El'a invitasse il sig. Vecchj a far ciò che io non potei: egli era designato e raccomandato dalle memorie di famiglia, dalle attinenze sociali, dalla vita sua parte d'azione e parte di studi.

Scegliemmo, mi pare, bene. Parecchie pagine, che veggo stampate, dell'opera del sig. Vecchj, offrono assai di nuovo, risvegliano i fremiti e gli entusiasmi di tempi per sempre gloriosi, e sono d'uomo onesto e franco, anche per chi non pensi in tutto come lui.

Bologna 21 giugno 1882.

Suo

Giosue Carducci.

AD

HONORINE TESAURO DI MEANO

MIA MOGLIE

BUONA, SAVIA E PIA

RAPITAMI DALLA MORTE

MENTRE

QUESTO VOLUME IO DETTAVA

CAPITOLO I.

Giuseppe Garibaldi è nato a Nizza addì 4 Luglio 1807 da Giandomenico Garibaldi da Chiavari capitano marittimo e da Rosa Raymondo da Loano; dunque ligure nel più stretto senso del vocabolo.

Il cognome Garibaldi non è ignobile nella Liguria orientale: uomini di quel casato coprirono importanti cariche nell' amministrazione della Repubblica Serenissima di Genova e furono insigniti della dignità senatoria.

Due comuni del circondario di Chiavari portano il nome GARIBALDI; uno presso a Nè nella montagna che torreggia sopra Lavagna, l' altro poco discosto da S. Colombano presso Chiavari.

Abbia il cognome della schiatta battezzato i due casali o questi la famiglia è arduo decidere; ma il nome suona teutonico nella radicale e nella desinenza e vale *ardito in guerra*.

Il più saldo guerriero della nostra indipendenza vanterebbe avi germanici? Nelle vene di

lui, scudo e spada degli oppressi, scorrerebbero i globuli del sangue de' nostri oppressori secolari? I genealogisti a loro comodo risolvano.

La squisita cortesia del Contr' Ammiraglio Augusto Riboty da Nizza mi permette d' offerire al lettore taluni particolari intorno alla nascita del nostro gran Capitano.

L' un documento è la lettera che l' Ammiraglio mi ha scritto e che io qui trascrivo; l' altro è un estratto del registro dello Stato Civile di Nizza.

Nizza 11 Giugno 1879.

Carissimo signor Vecchj

Essendo stato per parecchi giorni assente da Nizza, non sono entrato in possesso della gentilissima sua del 29 u. s. da Sarzana; senonchè avant' ieri mi sono fatto la più sollecita premura di raccogliere le poche notizie che Ella mi chiede sulla nascita di Garibaldi, e sono oggi in grado di poterla soddisfare.

Recatomi alla chiesa parrochiale di S. Agostino nella quale trovansi radunati i registri della sua antica succursale del porto e rovistato il registro *Battesimorum* del 1807; ho trovato, che Giuseppe Garibaldi figlio di Gian Domenico, e Rosa Raymondo è nato il giorno 4 Luglio 1807, e fu presentato lo stesso giorno alla fonte battesimale, avendo per Padrino Giuseppe Grimaldi, e Madrina, Marta Giulia Maria sua sorella, e venne battezzato dal Reverendo Papacin Parroco.

La casa dove nacque Giuseppe Garibaldi trovasi sul Porto di Nizza e ne fa fede una Lapide fatta porre

dal Consiglio Comunale, essendo sindaco Augusto Raynaud, portante la seguente inscrizione.

GIUSEPPE GARIBALDI

nato 4 Luglio 1807. Votata dal Consiglio
Comunale nella seduta del 8 N.bre 1871.

Questa casa però va ad essere demolita per causa dell' ingrandimento del Porto.

Le invio anche un estratto del registro dello Stato Civile constatante quanto sopra.

Persuaso con ciò di avere adempito a quanto mi domanda, la prego di voler accettare la riconferma della mia vera amicizia e stima.

Suo dev. servo ed amico
A. RIBOTY.

MAIRIE DE NICE

ALPES MARITIMES

EXTRAIT DES REGISTRES DES ACTES DE L' ETAT CIVIL

NAISSANCE DE:

GARIBALDI JOSEPH MARIE

4 Juillet 1807.

L'an dix huit cent Sept, le quatre du mois de Juillet à six heures aprés midi à Nice, par devant nous François. Constantin Adjoint en cette Mairie faisant

« far gitto del carico come sovente usasi oggidì.
« Vi assicuro che fu un viaggio indiavolato. »

Pensi il lettore che codeste parole e codesta semplice narrazione di un tremendo ricordo di giovinezza marinara facevala all'autore di questo scritto, sottotenente di vascello allora, il Generale ferito in Aspromonte e coricato sopra un letto d'albergo alla Spezia, cinto dalla doppia corona in cui alle fronde del lauro di gloria s'intrecciano le spine della passione.

Uscito marinaro di leva, Garibaldi fu assentato nella marineria da guerra del Regno di Sardegna. Nessun uomo era forse meno adatto di Giuseppe Garibaldi a sopportare il giogo della disciplina militare come era intesa in que' tempi sulle navi dello Stato.

E siccome voleva il costume (il quale durò fino al 1860 nell'armata Sarda) che all'assente agli uomini si mutasse il cognome in un appellattivo che denominavasi *nome di guerra,* toccò a Giuseppe Garibaldi chiamarsi *Cleombroto.*

A lui il caso offrì il nome d'un eroico Re di Sparta.

Mi son procurato l'estratto matricolare del marinaro cui la sorte teneva in serbo tanta messe d'allori; eccola.

Garibaldi Giuseppe Maria (Cleombroto) figlio di Domenico e Rosa Raimondo nato il 4 Luglio 1807 a Nizza, iscritto nella Matricola dei Capitani della Direzione di Nizza li 27 Febbraio 1832 al N. 289.

Assentato in Genova come marinaro di 3ª Classe di leva il 26 Dicembre 1833.

Statura once 39 $^3/_4$.

Capelli e ciglia rosse.

Occhi castagni.

Naso aquilino.

Bocca media.

Mento tondo.

Colorito naturale.

Imbarcato sul Des-Geneys il 3 febbraio 1834.

Assente senza licenza dalla suddetta R. Fregata il 4 febbraio 1834.

Correva l'anno 1833, anno di sorde agitazioni, il giovane marinaro aveva veduto la Grecia insorgere e combattere valorosa il dispotismo osmano. Negli scali d'Oriente egli aveva incontrato profughi italiani e francesi, caldi amatori di libertà: aveva letto quel libro si freddamente scritto in apparenza e che pertanto brucia l'animo d'un giovane come un cantico di guerra, le *Vite parallele* di Plutarco: da natura aveva sortito generosissimo l'istinto, nella vita libera del mare aveva attinto quel poetico sentire al quale non sono sfuggiti nè l'elegante Tourville, nè l'austero Orazio Nelson: al primo suo imbarco aveva visitato Roma e l'alma città lo aveva ammaliato colla maestosità delle sue rovine che inducono il giovane a sognare, il vecchio a pensare; ligure aveva dei conterranei la caratteristica, cioè la tendenza verso l'amor di libertà ed il culto gen-

tilizio della parola *repubblica* e l'avversione per i nuovi padroni di Torino imposti a Genova dai trattati e da ogni classe di cittadini tenuti in conto di stranieri, di poveri e di avidi.

Sulle navi da guerra l'annessione avea tolto apparenza di conquista. Francese era la lingua di comando, savoiardi o piemontesi gli ufficiali, esclusivamente liguri o sardi i gregari, molto sostenuto e soldatesco il tratto dei superiori, le punizioni regolate da un codice severissimo tolto dalle marinerie oceaniche che avendo una bassa forza riottosa e dura all'obbedienza vogliono crude punizioni disciplinari e comando altiero: cose che alla mite indole della nostra gente mal si confanno.

Governava ogni cosa della marineria sarda un uomo di volontà inflessibile e d'intelletto sagace, degno di scena più vasta, forse umiliato di calcarne una non corrispondente al proprio valore. Era questo il Barone Giorgio Des-Geneys, ammiraglio e generale ad un tempo, creatore dal nulla di un'armatella ben esercitata ed efficace. (1)

Un reclamo che il secondo piloto Garibaldi porse all'Ammiraglio non fu accolto colle forme

(1) I capitani mercanti entrando nel R. Servizio facevano funzioni di graduati, ecco il perchè *Cleombroto* è nella matricola marinaro di 3ª; ma le sue funzioni erano di 2° piloto cioè di furier maggiore.

che il bollente giovane credeva meritasse. Due forti caratteri si trovarono in presenza, l'uno plasmato per il comando indiscutibile l'altro per la rivolta.

« Era un uomo di gran merito; vorrei che
« la nostra marineria ne avesse uno adesso
« (dissemi Garibaldi parlandomi di Des-Geneys)
« era amministratore e soldato e buon marinaro;
« ma..... allora ero molto giovane e la feci
« grossa. »

Garibaldi congiurò di far saltar per aria la nave Ammiraglia ed ammise nella cospirazione un capo cannoniere: questi svelò ogni cosa, Garibaldi scampò colla fuga sotto spoglie di contadino e riparò a Marsiglia.

Là pigliando in mano un giornale lesse per la prima volta il suo nome che in colonna di giornali doveva poi tanto comparire segnato ora da lodi entusiaste, or da rampogne indispettite, or da false adulazioni, or da supine invidie.

Lesse il suo nome colla postilla *condannato alla fucilazione nella schiena.*

L'opportuna fuga gli aveva salva la vita, ma apertogli il sentiero spinoso e dolente dell'esiglio.

Le frequenti e facili e rapide comunicazioni stradali; la posta regolata e regolare, causa di un insensibile affratellamento dei popoli e degli individui hanno tolto alla parola *esilio* il terrore che il suo significato conteneva.

Ma l'Europa ha corso oltremodo veloce dal 1834 a' nostri giorni.

L'esule non era sempre ospite gradito; talvolta un nuovo indirizzo della politica dello Stato che avevalo accolto il faceva molesto. A difendere l'esule dall'angherie di meschino officiale poliziesco nulla valeva; le notizie di casa raro giungevano. Era pericoloso scrivere ad un proscritto; la posta apriva lettere sospette, le sequestrava talvolta, ne ritardava la spedizione tal altra.

Dal governo di S. M. Ferdinando II di Borbone fu proibito a mio nonno Candido Vecchj lo scrivere a suo figlio Augusto esule a Torino: e gli fu proibito ricevere un foglio che Augusto mandava al padre suo.

E ciò che narro accadeva nel 1854: il foglio torinese colpito dall'anatema era (meraviglioso a dirsi) l'*Unità Cattolica* redatta da Ferrando Margotti!

Oh! libertà di parola, nobile e maestosa Dea! sei pur benefica, sei pur meritevole di culto amoroso e continuo! E siano benedetti coloro che furono tuoi sacerdoti allorchè l'adorarti era crimine imperdonato, allorchè i tuoi simulacri eran nascosti con ogni cura suprema, allorchè eri calunniata e nomata *licenza* dai gaudenti facili, dagli egoisti ciacchi, dagli *uomini serii*, dai Girella e dai Gingillini che furono, sono e saranno sempre i *più*.

A Marsiglia dimorava un altro ligure, Mazzini. I due patrioti s' incontrarono e Garibaldi, l' uomo dall' azione, subì il fascino dell' uomo del pensiero; fascino al quale poi Garibaldi sovente ha cercato ribellare lo spirito sdegnoso, non mai scuotendolo interamente.

Da quella mutua comunione di affetti e di speranze, forse anche dalla divergenza assoluta di concetto intorno ai mezzi da adoperare per ottenere la vittoria finale, la nostra patria ha conquistato indipendenza e libertà. Perchè la calda parola del repubblicano dottrinario radicò nel giovane capitano la fede nella causa santa, l' indole pratica di questo il trascinò fuor dell' orbita delle cospirazioni carezzate da quello lanciandolo invece nella lotta a viso aperto ed in campo irradiato di sole.

Per opera di Mazzini che fu sovra ogni altra cosa un apostolo le energie del suo giovane amico si buttarono alla guerra francamente dichiarata a tutto quanto suonava sopruso, dispotismo e tirannide.

Pensare ai destini della patria oppressa è buona opera; ma non fa vivere. E Garibaldi anzi tutto doveva vivere e col propio lavoro.

Accettò servigio momentaneo col grado di sottotenente di vascello nella marineria del Bey di Tunisi: ma in breve si dimise. Il nemico del regime dispotico non potè accomodarsi ad un regime che ha per base l' oppressione di chi è de-

bole. A taluni uomini, a que' che hanno alto il cuore c'è pane che non conferisce nutrimento; ai volgari ogni pane è buono, non monta chi lo procuri e come si tragga.

Sorrise assai più a Garibaldi un lavoro più arduo, sebbene più incerto; quello della mercatura nell'America meridionale.

Cominciava questa terra da poco rivendicata a libertà ad attrarre a sè numerosi i Liguri che v'incontravano facilità di linguaggio, attinenze ed una razza che ivi dominava inferiore nella capacità del lavoro e sdegnante la pratica continua di esso: razza nervosa anche più della nostra, più della nostra immaginosa, tenace nelle passioni, ma aliena dalla diuturna fatica.

Ed ecco nel 1836 il nostro italiano accostar la terra americana a Rio Janeiro. Colà messosi in società con un Rossetti comprarono in società una navicella per far il commercio di costiera fra Rio ed i porti dell'Impero.

Le faccende della ditta andarono mediocremente durante i novi o dieci mesi che Capitan Garibaldi comandò la navicella sociale cui era stato imposto il nome d'un amico lontano sovente rammentato, *Mazzini.*

Nè il marinaro contentavasi di quella sua esistenza, avvegnachè in una sua lettera da lui scritta a Giambattista Cuneo, e che il Chambers ha inserito in un'opera sua, trovasi il seguente periodo:

« ..... di me posso solo dirti che la fortuna non arride alle mie fatiche.

« Ciò che sopra tutto m'affligge però è la
« coscienza che nulla fo per il progresso futuro
« della nostra causa. Sono stanco! per Dio, di
« trascinar un'esistenza inutile al nostro paese
« fin che mi trovo obbligato a spender la mia
« energia a questo miserabile commercio.

« Credilo, siamo fatti per cose maggiori, siamo
« qua fuori del nostro elemento..... »

Una circostanza inopinata giunse opportunatamente a distogliere il capitano del *Mazzini* dal commercio marina marina.

L'Impero del Brasile popolato in massima parte da coloni portoghesi tocca le repubbliche Ispano-americane della Plata con una vasta provincia, quella di Rio Grande do Sul.

In essa scarsi gli abitatori di sangue lusitano, abbondanti quelli cui scorre nelle vene sangue castigliano od andaluso; la lingua è la spagnuola, spagnuoli i costumi. A questi legami del Rio Grande colla Repubblica dell'Uruguay e collo stato Argentino d'Entrerios altri ne aggiunge la conformità dei prodotti del suolo e la cura del bestiame bovino. Quindi le simpatie fra codesti limitrofi e l'avversione dei Rio Grandesi per i Brasiliani.

Ma la dottrina politica del Brasile è precisa e la si può formulare così: *estendersi al Mezzogiorno.* Perchè il mezzogiorno dell'Impero è

nella zona temperata dove il clima è sano all'uomo di razza europea, laddove la zona torrida lo sfibra, lo consuma e lo uccide.

Verso il 1836 il governo centrale di Rio Janeiro, mal consigliato, pensò bene di calcar la mano sopra la provincia preziosa che doveva servir di nucleo a venture annessioni di territorio. Ora, una dottrina di governo savia e lo studio accurato dei veri interessi dell'Impero spinge il gabinetto di Rio ad atti opposti, e Rio Grande è carezzato, è sorvegliato nei suoi bisogni e se ne soddisfano i desideri.

E le passioni partigiane e l'astio fra portoghesi e spagnuoli è meno vivo nel Nuovo Mondo di quel che non sia nella penisola Iberica.

Forse a render oculato il governo di Rio sono state efficaci le rivolte periodiche dei Rio Grandesi.

I quali nel 1837 alzarono lo stendardo dell'Indipendenza.

La squadra — assai ristretta invero — e l'esercito furon dal governo imperiale posti in movimento onde domar l'insurrezione.

Fra i principali capi delle schiere Rio-Grandesi noveravansi alcuni Italiani che per ragioni di commercio dimoravano nella provincia sollevata.

Cospicuo per natali, per sentimenti generosi, per altezza di cuore e per patimenti sofferti in patria, era del bel numero uno il Conte Livio Zambeccari bolognese.

Fu tra i primi arrestati e tradotti a Rio Janeiro.

Malgrado guardie oculate ed attente gli riuscì abboccarsi nel carcere con Giuseppe Garibaldi e Luigi Rossetti.

CAPITOLO II.

Una vita nuova s' apre al bollente spirito di Garibaldi in quei primi moti del 1837.

Il guerriero si rivela; al mercante si schiude un' agitata esistenza di Capitano: e più svariata di quella che racconterò, di rado ce ne presenta la storia.

Poichè l' uomo non ha avuto nè agio nè campo a prepararsi alle sue novelle avocazioni, è digiuno di studii tattici, è poco versato in quegli istorici, che sono tanta parte delle doti prime d' un valente capitano.

Questo trentenne biondo, baldo e vigoroso non ha mai letto nè Montecuccoli, nè Folard; non ha mai pensato sulle pagine immortali dei Commentarii di Cesare, nè sui libri d' arte, nè sulle disquisizioni di sommi. Difatti il modo di combattere sfiderà la critica; egli non fonderà una scuola, nè avrà seguaci; non sarà un Annibale maestro di guerra, non sarà un Braccio da Montone capo scuola, un Ambrogio Spinola ver-

sato nelle scienze difficili degli assedii, non sarà un Gustavo Adolfo riformatore d'ordini accettati, un Federico Hohenzollern, un Napoleone Bonaparte, ma sarà meglio che costoro che ho nominati, sarà essenzialmente un vincitore.

Sarà un Wallenstein.

Carpirà il trionfo con una dote somma la quale è dono naturale e non s'impara sui libri, cioè il pronto apprezzamento del terreno; qualunque esso sia, non monta. Difatti si farà padrone di questo, tanto se piano, come se montuoso; tanto se aperto come se ristretto ed asserragliato da montagne. Saranno per lui tutt'uno e le pampas americane e la pianura lombarda e la campagna Romana ed i contrafforti dell'Alpi e la Sicilia e la Campania Felice ed i monti del Tirolo e gli altipiani dei Vogesi.

Non darà due battaglie che si rassomiglino; non dirigerà due ritirate che si rassembrino.

Ma troverà nella sua educazione marinaresca il modo di tutto sbrogliare e di tutto condurre al suo più semplice aspetto e nella propria potentissima personalità il segreto di ogni sua fazione, cioè di ottenere dai suoi la massima quantità di valore, infondendo nell'inimico la massima quantità di confusione.

È per questo che egli sarà sempre vincitore di numerose schiere avversarie guidandone poche sue.

E sarà egualmente e promiscuamente gene-

rale ed ammiraglio, il che vuol dire in sommo grado Capitano.

Pari in ciò ai grandi strateghi greci, e ad Amilcare ed Annibale Barca, ed a Cesare ed Agrippa, ai nostri uomini di guerra di Genova, Sicilia e Venezia, a Doria, a Cortes, ad Albuguerque, a Roberto di Baviera, a Walter Raleigh, insomma ai Capitani tutti nel vero significato dell'esprimente vocabolo.

I quali son coloro la cui memoria è imperitura; son gli uomini del romanzo e della leggenda, gli uomini della ballata popolare e gli autori delle grosse gesta condotte a termine con mezzi sottili, e non mai dimenticati per volger di secoli, sono i poeti della guerra.

Consigliato dai suoi connazionali prigionieri, Garibaldi salpò col *Mazzini* e veleggiò a Rio Grande, ma dopo aver catturato una goletta, la *Luisa,* di bandiera brasiliana presso all'isola Mârica.

La *Luisa* era una bella barca veliera, il *Mazzini* una vecchia navicella appena coperta: il *Mazzini* fu rombato, la *Luisa* cambiò il suo nome leggiadro di donna in quello di *Farrapilla.*

Ma la guerra senza cassa militare non si fa e raro accade che i governi d'insurrezione siano forti in punto finanze.

Nel caso pratico di Giuseppe Garibaldi che non erasi ancora abboccato con alcuno de' capi del Rio Grande, fuorchè con quelli sostenuti

nelle carceri brasiliane, il danaro conveniva trovarlo e subito.

La *Farrapilla* era nave di guerra per i fucili e le sciabole dei suoi marinari (la maggior parte liguri come il capitano che la guidava); ma aveva nella stiva un carico di caffè postole a bordo dell'armatore tedesco che la facea navigare sotto il nome di *Luisa.*

Garibaldì concepì il divisamento di entrare nel Rio della Plata, vendere il suo carico ed allora fornito di ogni nerbo di guerra veleggiare a Rio Grande non chieditore di denari alla ristretta cassa dell'insurrezione, ma anzi apportator di quattrini guadagnati a spalle del nemico.

Ecco adunque in sui primordii della vita guerriera del nostro concittadino rifulgere una virtù che non lo abbandonerà mai; è questa la semplicità cui egli riduce molte delle operazioni che per altri appariscono difficili; semplicità che è logica in lui, ma nol sarebbe in altri, perchè in faccende di rivoluzione tutto è buono quando sia prontamente ed audacemente eseguito e quando il sommo rischio scusa la scioltezza dei mezzi.

Là il rischio c'era.

La presa d'una nave di bandiera brasiliana per parte d'un'altra di bandiera Rio Grandese, e la vendita del carico e magari della nave nemica era nelle buone regole della guerra, cosicchè secondo lo spirito del diritto marittimo Garibaldi era un *corsaro* e non un *pirata.*

Ma Garibaldi non aveva fra le mani un documento ostensibile del Governo Rio Grandese che il costituisse *corsaro* secondo la lettera del dritto medesimo; sicchè guardando per il sottile potevasi considerarlo come un pirata.

Militavano pertanto in suo favore per gli uomini onesti di ogni parte lo spirito delle consuetudini marinare, per gli Americani le circostanze consimili e normali in contrade ancor tiepide del fuoco d'una guerra d'indipendenza ed in cui la libertà nascente e malcompresa fecondava guerre intestine ingenerando uno stato continuo di sconvolgimento politico.

La *Farrapilla* andò ad ancorare a Maldonado nella Repubblica dell'Uruguay.

Maldonado allora piccola borgata non offeriva un mercato sufficiente; laonde Rossetti partì a cavallo per Montevideo onde vendere il carico.

Ma il generale Oribe, saputolo, ordinò si confiscasse la *Farrapilla* e spiccò mandato al suo luogotenente di Maldonado.

Per comprendere la severità di codesta misura che un generale repubblicano pigliava contro il giovane capitano di Rio Grande corteggiando quasi il governo imperiale conviene addentrarsi un tantin nella vita politica dell'America meridionale Atlantica.

Il Brasile ricco, ordinato, costituito con libertà pari a quelle che a noi sorridono non è amato dalle Repubbliche del Plata, ma si è temuto.

Le fazioni dei *blancos* e dei *colorados* che si alternano alla direzione delle cose e che agiscono come i *bianchi* ed i *neri* di Firenze trecentista ricercano l'appoggio del Brasile per conservar le redini del potere quando manca loro la forza per schiacciar la parte avversaria: il Brasile rispetto all'Uruguay ed alla Federazione Argentina tiene la politica oculata ed interessata che Roberto Angioino Re di Napoli teneva con la Firenze di Petrarca e di Boccaccio.

Imperavano a Buenos Ayres ed a Montevideo i *blancos* cioè il partito conservatore al quale in parte dovevasi la liberazione del territorio dalle armi spagnuole.

Volle ventura che il luogotenente d'Oribe fosse poco zelante, laonde Garibadi fu amichevolmente avvisato che per la sua *Farrapilla* le acque di Meldonado eran infide.

Garibaldi tutto approntò per la partenza, poi discese in terra per ricuperare un credito che avea verso un *hijo del pais*. Narra un suo biografo che lo scaltro americano tentasse tergiversare e raccomandasse al giovane capitano di mettersi in salvo e di non arrischiarsi in terra con un mandato d'arresto alle spalle. Garibaldi vide chiaro in quella carità pelosa, trasse di tasca una pistola e chiese il denaro dovutogli. Nell'avventura c'è l'uomo ed il ligure, la spicciativa prontezza di mezzi e la tranquilla serietà in faccende di quattrini. *L'hijo del pais* pagò immantinenti.

La notte stessa la *Farrapilla* salpò da Maldonado dirigendosi a Montevideo.

All' alba dell' indomani svegliatosi il capitano riconobbe che la goletta era presso alle *Piedras Negras* punta assai pericolosa che rimane a mezzastrada tra il sorgitore di Maldonado e quello di Montevideo.

Saltare al timone, metter la barra sotto e virar di bordo fu l' affare di un baleno. Un' insonnia opportuna salvò Garibaldi e la *Farrapilla*.

Qual era la causa di quella navigazione erronea? Il capitano aveva dato la sera alle 11 la rotta al timoniere; ma non s' era accorto che i marinari avevano accatastato fucili e sciabole appiedi della chiesuola dov' è racchiusa la bussola, il ferro aveva esercitato la sua influenza sull' ago calamitato; e la goletta aveva corso per un rombo fallace.

Ecco che cosa vuol dire in mare un'imprudenza.

La *Farrapilla* passò al largo di Montevideo risalendo l' estuario ed interrò presso la punta di S. Gregorio vicino ad un sito che chiamasi *Iesus Maria* dal nome d' un vascello spagnuolo che v' arenò al 31 Marzo 1790. La goletta corsara era senza viveri.

Ora allorquando il *Mazzini* aveva catturato presso Rio Janeiro al traverso dell' isola Marica la *Luisa*, l' equipaggio brasiliano era stato lasciato libero, ed acciò se ne andasse per i fatti suoi, Garibaldi aveva dato ai prigionieri di poche

ore innanzi l' unica lancetta della Luisa. La mancanza di quattrini sonanti avevagli impedito di comprare una barca a Maldonado; insomma la *Farrapilla* era ancorata a terra senza mezzo alcuno di comunicazione e fra l' erba alta delle Pampa orientali scorgevasi un' *estancia.*

Capitan Garibaldi ordinò che alla tavola della camera si legassero quattro barili vuoti; l' apparecchio fu lanciato in mare; vi s' imbarcarono due uomini e due remi.

Gli uomini chiamavansi Giuseppe Garibaldi capitano e Maurizio Garibaldi marinaro; non eran neppur parenti.

Qualche ora dopo lo strano barchereccio tornò a bordo col carcame di un bue comprato dall' *estancero.* Nelle tasche del capitano c' era anche un dono della *dueña de la estancia,* bella e colta signora che conosceva ed apprezzava la poesia italiana.

Garibaldi che ha sempre avuto dimestichezza con i componimenti poetici aveva nella converzione colla leggiadra donna citati alcuni versi ed essa avevagli donato un volume delle poesie di Quintana.

Il ritorno a bordo però fu più ardua cosa che la partenza; un tavolino di bordo e quattro barili costituiscono un barchereccio mediocre, che la forte corrente fa scarrocciare; fu necessario che la *Farrapilla* salpasse e sotto vela accorresse al ricupero del proprio capitano.

Si discese nuovamente l'estuario per approssimarsi a Montevideo e saper qualcosa di Rossetti.

Mentre la goletta bordeggiava alla bocca del porto usciron incontro ad essa due lancioni che facevan segnali amichevoli.

La prudenza è metà dell'arte d'un corsaro. Garibaldi lasciò dunque avvicinarsi i due lancioni ma ognuno dei suoi prese un fucile carico fra le mani.

I lancioni arrembarono abilmente e coraggiosamente la goletta dopo un corto moschettare cui rispose l'equipaggio dello *Farrapilla* composto in tutto e per tutto di Luigi Corniglia, Pasquale Lodola, Giovanni Garibaldi, Giovanni Lamberti e Maurizio Garibaldi, due maltesi e cinque negri brasiliani.

Uno dei lancioni riuscì ad aggrapparsi al giardinetto di diritta, ma i primi invasori che saliron sul ponte furon respinti, ed il lancione si scostò; una brezza opportuna soffiò allora e gonfiò le vele della goletta: ma mentre continuava il fuoco dei fucili, Garibaldi, che era andato a prendere il timone abbandonato dalle mani di Fiorentino cui una palla aveva coricato esamine sul ponte, ricevette una ferita al collo: la palla entrò al mancante dell'orecchio, evitò la carotide e traversò le carni del collo. Il capitano stramazzò sul ponte privo di sensi.

Diciannove giorni di malattia a bordo di una goletta, per farmaco unico la robustezza della co-

stituzione, per sollievo unico l'affettuosa ma ignara cura di Luigi Corniglia, per cruccio costante il sapere che fuori di lui Garibaldi ferito, niun altro a bordo conosceva l'arte di navigare tale la posizione. Guidato dai consigli del suo capitano coricato in un fondo di cuccetta, Corniglia condusse come Dio volle la goletta a Gualeguay.

CAPITOLO III.

A Gualeguay piccola città sul Paranà nello Stato d'Entrerios che fa parte della Confederazione Argentina, Garibaldi trovò nel *jefe politico*, che era D. Pascual Echague un amico ed un protettore; fu anzi il medico dell'Ecague che estrasse la palla dalle carni del collo al Generale. Al convalescente diede la cortese ospitalità delle regioni transatlantiche un D. Jacinto Andreas che la protrasse sei mesi. Nel frattempo il sequestro pesava sulla *Farrapilla*, ed ai bisogni del capitano sovveniva lo Stato con diaria di un colonnato.

Fu in codesti mesi di convalescenza che Garibaldi s'addestrò nel cavalcare: nè più ha abbandonato dipoi i dettami della scuola ippica della Pampa, ond'è che i campi di battaglia cisatlantici lo hanno veduto ritto su arcioni foggiati secondo il modello del *campo argentino*, o seduto sopra sella argentina e col *revenque gaucho* legato al pugno. Solido a cavallo, — in guisa di

gaucho — ma poco elegante cavaliere come i *Gauchos,* tale è rimasto per sempre. È stato cavaliere resistente, ma non leggiadro, da campo, non da passeggio.

Intanto D. Pascal era andato a conferire col Rosas dittatore della Confederazione; Rosas nutriva per l'impresa di Rio Grande sentimenti compagni a quello d'Oribe, in poche parole, ostili.

Teneva il posto di Pascal Echague D. Leonardo Millan, devoto a Rosas.

La posizione di Garibaldi era di prigioniero a piede libero, al suo temperamento poco consentaneo, ai suoi propositi punto confacente.

Garibaldi appena guarito mulinò di fuggire. Forse — egli lo asserisce — taluni agenti provocatori lo spinsero alla fuga.

Concertò con un amico il piano d'un'evasione attraverso il Campo; forniti di cavalli partirono di notte; dopo 54 miglia giunsero all'alba in vista d'Ibiquy; l'amico entrò in paese, Garibaldi attese il ritorno di lui; a giorno chiaro fra il cavallo ed il cavaliero che n'era smontato e si riposava si distendeva un cordone di uomini armati; onde quegli capisse la intenzione della comitiva, i componenti snudarono le sciabole e tirarono un colpo a palla — Garibaldi inerme s'arrese.

Ebbe il crudo trattamento del luogo, dell'epoca e delle consuetudini feroci che eran comuni (ed in periodi di torbidi lo son colà tut-

tavia) agli Ispano-Americani: legarongli le mani dietro le spalle; lo posero in sella ed avvinsergli i piedi al sottopancia del cavallo. Sotto la sferza del sole fu condotto a Gualeguay.

Colà lo interrogò D. Leonardo Millan, il quale pretese Garibaldi tradisse il nome di colui che avevalo aiutato; al che l'uomo generoso oppose il silenzio. D. Leonardo non esitò a frustare sul viso quell'uomo d'onore legato: alle domande iterate, sereno e leale Garibaldi rispose: « non dirò nome d'alcuno. »

D. Leonardo fece allora sospendere per i polsi la vittima al solaio d'una camera: e rinnovò le dimande insidiose.

Garibaldi sputò sul viso a quel carnefice, il quale dispose che si lasciasse così impeso per le mani il prigioniero.

La inesprimibil tortura fisica durò *due ore!* Dica il fisiologo quanto potesse esser acuta. Garibaldi ne ha serbato ricordo perenne e che non cessò fuor che colla vita, avvegnachè da quel giorno in p i sempre ad ogni cambiamento delle temperie e specie allorchè sogliono soffiar venti da scirocco o libeccio gli si rinnovò una doglia alla radice dei polsi, martirio che è l'ombra del sopportato.

Sia che Garibaldi fosse creduto morto, sia che la pietà dei carcerieri f sse più potente nei costoro cuori che l'efferatezza degli ordini avuti, all'eroe di non altro colpevole che di onesto

sentire si troncarono i ceppi o veramente si cambiarono. Deposto da quella specie di gibetto, svenuto, febbricitante, fu messo ai ferri.

Le piaghe della corsa affannosa sul cavallo per cinquanta miglia di pianura arsa, le stimmate della tortura, la scossa dell'organismo, la congestione del sangue al cervello, tutto venne a lenire la mano d'una pia.

È giusto si serbi il nome del carnefice, Millan; ancor più giusto serbar il nome della Samaritana, che nomavasi la señora Alleman.

La pietà della donna lava l'onta che macula l'Entrerios per colpa del suo governatore.

Ma io vorrei che la mia patria s'informasse di quella buona o dei figli che uscirono dal suo grembo, e se quella o questi fossero nel bisogno, ad essa ed a loro fosse larga d'aiuto. La Spagna non ha dimenticato gli eredi di Amerigo Vespucci *piloto mayor*, ed a Vespucci non dovea se non gloria; l'Italia alla señora Alleman deve il suo condottiero di Palermo e di Capua; il cavalier del suo diritto su Roma ad Aspromonte ed a Mentana; l'ambasciadore della sua gratitudine verso Francia ai Vogesi.

La nobil pietà della donna non era senza pericolo; perchè Don Jacinto Andreas (solo perchè ospite di Garibaldi) fu cacciato in prigione.

Tornato poscia Pascual Echague a Gualeguay sostenne Garibaldi in carcere altri due mesi, poi ve lo fece uscire ed andar libero.

Volle la fortuna dell'armi che qualche anno dopo fossero prigionieri di Garibaldi Echague e Millan. Il vincitore fu — in anima nobile la cosa è naturale — generoso. Però non volle vedere Millan. Garibaldi temè che fattezze odiose a rimirare non allentassero le corde del cuore offeso. La prudenza consiglia bene sempre i temperamenti focosi.

Una goletta italiana comandata da un Ventura diede asilo in Bajada al corsaro: da Bajada all'Iguana affluente del Paranà, Garibaldi pagò il passaggio col lavoro di marinaro, dalla foce dell'Iguana a Montevideo il medesimo lavoro pagò il viaggio sulla palandra di Pasquale Carbone.

A Montevideo non mancavano gli amici. C'era Battista Cuneo, c'era Napoleone Castellini, c'era il pittore Gallino, c'era un Pesente che ospitò il profugo, c'era Rossetti; erano commercianti, marinari, operai, lavoratori, gente ligustica che dov'è lavoro non manca mai, che gli indigeni dispregiano chiamandoli *gringos,* ma che rispetta come veri artefici delle prosperità della contrada. Così, com'essi eran spregiati nel medio-evo i *lombardi* in Francia, Inghilterra e Lamagna, ma senza d'essi non v'era commercio; senza d'essi s'inaridiva l'industria, fonte della vera ricchezza.

Rossetti condusse seco al Rio Grande il nostro concittadino.

Per mare e per terra, a vicenda capo torma di cavalieri o di fanti o di navi or sotto gli ordini del sessantenne Bento Gonzales e del general Neto, ora indipendente, Garibaldi combattè i Brasiliani.

Il governo di Rio Grande confida a Garibaldi il comando della squadra che deve operare nella *lagoa dos Patos* (padule dell'anatre) esteso di 120 miglia per Mezzogiorno-Tramontana e di una trentina per Levante-Ponente.

Comunica la *lagoa* colla barra dov'è situata la città di Rio Grande. La *lagoa* è un piccolo mare; vi mettono foce cinque o sei riviere; è profondo a sufficienza per scune e golette.

Ma la squadra era ancora *in fieri*.

Un americano chiamato John Griggs la costruiva sulle sponde occidentali della *lagoa*.

Due mesi di costruzione e poi la si varò. Componeasi del *Rio Pardo* goletta di 4 cannoni di bronzo e di 18 tonnellate comandante Garibaldi, e del *Repubblicano* di tonnellate 12 e 4 cannoni, comandante John Griggs. Fra marinari d'ogni nazione e mulatti le forze tutte di mare salivano a 70 uomini.

Dovevano opporsi alla divisione brasiliana di una trentina di navi, di cui una a vapore; ma però eran queste tutte navi di grossa pescagione e per le quali i bassi fondi erano impraticabili.

Sotto gli occhi della divisione nemica Gari-

baldi e Griggs sbucavano dai loro bassifondi proteggitori, sequestravano navi imperiali, incendiavano.

Contro le due golette, che all' occorrenza armavano anche lunghi remi da galera, nulla potevano i brasiliani. Poi l' armatella aveva ancora una risorsa; perchè costituivasi all' occorrenza ancora in corpo di cavalleria leggera; là il trovar cavalli è facile.

Da quel Zuyder-Zee transatlantico, con l'*estancias* che assai rispondono ai *polders* di Fiandra, Garibaldi rinnovava le gesta dei *pezzenti olandesi.*

L' arsenale di Camacua dov' erano state costruite le due golette era dentro uno dei fiumi *(Arroyos)* che si buttano nella laguna, era il sito dove i corsari andavano a riposarsi delle loro ardue imprese. Là attendevanli le innamorate.

Ivi, godendo l' ospitalità della sorella di Bento Gonzales dimorava Doña Manuela fidanzata ad uno dei costui figli. Garibaldi non fu insensibile ai vezzi della bruna fanciulla. Forse l' amore il consigliò di trarre sulle falanghe le due navi giusto di fronte all' estancia di Doña Antonia Gonzales. Lo seppe il colonnello D. Juan Pietro de Abreca cui la non comune scaltrezza aveva procurato il soprannome di *morinque* che è quanto dire in idioma nostro *donnola:* onde sbarcò a 10 miglia dall' *estancia* non visto con

settanta cavalieri tedeschi ed ottanta fanti del paese, poi deludendo la vigilanza delle scolte del nostro partigiano il quale aveva avuto sentore della mossa della *donnola*, appiattò i suoi nemici ad un mezzo miglio dall' *estancia:* al segnale che diede, i fanti salirono in groppa ai cavalieri e la torma caricò Garibaldi ed il cuoco del *Rio Pardo* che erano sull' uscio d' una baracca dove distribuivasi il rancio ai marinari.

Là c' erano altresì le armi; primi ad essere assaliti, i nostri due furono primi a difendersi, il cuoco caricava i moschetti, Garibaldi dall' interno della baracca sparava; corsero al suono delle schioppettate alcuni marinari; non furono mai più che tredici; resistettero cinque ore; la *donnola* fu ingannata dal fuoco rapido e supponendo maggiore il numero dei difensori, ferito egli medesimo, squillò la ritirata e lasciò quindici uomini morti sul terreno.

Dei marinari di Garibaldi furono cinque i morti e cinque feriti; di questi ultimi tre morirono poco dopo. Pensi il lettore che medico alcuno era fra i corsari, che unico rimedio alle ferite era il *bagnarle d' acqua fresca:* qual differenza colla guerra come la s' intende fra eserciti regolari ed in tempi regolari!

Or si esamini un tantino la mutua posizione dei rivoltosi e degl' Imperiali nella *lagoa* onde comprendere quali gesta fossero richieste alle navi.

La bocca della *lagoa* per cui questa comunica

coll'Oceano ha due città; l'una, Rio Grande do Sul, s'erge sulla sponda di mezzogiorno; sulla opposta sta S. Josè do Norte: le due città formano ostacolo alla libera uscita: erano nelle mani dei brasiliani, i quali tenevano altresì Porto-Alegre che è la capitale della Provincia.

L'esercito di Bento Gonzales vincitore a Rio Pardo stringeva d'assedio Porto Alegre; nel medesimo tempo i patrioti comprendevano che la impresa d'indipendenza sarebbe stata fatalmente vinta se la rivolta non si fosse estesa fuori de' confini della provincia.

Al general Canabarro fu affidato l'incarico di risalire la regione fino a S. Caterina, al Garibaldi di concorrere al successo delle fazioni colle navi.

L'uscita dalle bocche era impossibile. Garibaldi certamente senza saperlo usò il mezzo istesso che adoperarono Maometto II all'assedio di Costantinopoli e Dragut-Raïs all'isole delle Gerbe. Caricò le due golette sopra due carretti che due cento bovi trascinare potevano e si mise in istrada dall'estremità di grecale della *lagoa* per il lago Tamandarà che comunica col mare. Ma da Koregia al Bosforo son 10 miglia, L'istmo dell'isola di Gerbe è brevissimo, la distanza dalla lagoa al lago invece è di 54 miglia: quanto più ardua la fatica, quanto minori i mezzi!

E la divisata intrapresa riuscì.

Giunsero le golette al lago; furono varate:

poi uscirono in mare e pigliarono a bordo ogni loro armi e munizioni e le vettovaglie che non eransi nella navigazione del lago sbarcate per il tenue fondale di questo, non più di sei piedi ad acque piene.

Quell'eccesso di carico fu causa principale d'inaspettato naufragio; poichè levatosi vento fresco da mezzogiorno, il *Rio Pardo* strinse la costa, il *Seival* comandato da Griggs, che aveva lasciato il *Repubblicano* alla *lagoa*, navigò meglio tirandosi al largo.

Fra Las Torres e Santa Marta la Grande presso la foce dell'Aseringua non sconsigliatamente Garibaldi pensò gittar l'ancora, ma un colpo di mare coricò sul fianco nella sabbia il *Rio Pardo*. Sedici uomini perirono travolti dall'onda. Garibaldi buttatosi a nuoto salvossi e tentò salvar il povero Luigi Corniglia; ma non vi riuscì.

Di quella nave trascinata con sì immane fatica nulla rimaneva che uno scafo pieno di acqua; dei suoi trenta uomini, quattordici eran sulla spiaggia estenuati, famelici.

Correva il giugno dell'anno 1838. Una *estancia* in ruina offrì al corsaro ed ai compagni suoi asilo e ricovero e cibo, perchè la parte meridionale della provincia di S. Caterina erasi ribellata.

A sessanta miglia circa dall'isola di S. Caterina appena montata la punta di S. Marta si

incontra correndo per tramontana il porto di Laguna.

Garibaldi dall' *estancia* ospitale raggiunse a cavallo l'avanguardia di Canabarro intesa a prender Laguna a salvamano.

La fazione andò a seconda: tre navi da guerra ch' eran in porto ammainarono la bandiera imperiale, ed il *Rio Pardo* ed i suoi due cannoni di bronzo non furono rimpianti allorchè i naufraghi pigliarono stanza sull' *Itaparika* di sette cannoni.

A Laguna Garibaldi incontrò Anita Rivera. Egli s'innamorò perdutamente di lei, essa di lui. Alla mutua felicità opponevasi la volontà del padre di lei. Un rapimento sciolse ogni difficoltà. Egli ed essa appartenevano alla razza dell' aquila, non a quella delle tortore ed il nido di quei forti amanti fu l' *Itaparika,* e l' inno nuziale lo cantò il cannone.

L' *Itaparika* comandata da Giuseppe Garibaldi, la *Cassapava* da Griggs, il piccolo *Seival* da un Lorenzo italiano forzarono la notte il blocco della squadra Imperiale in crociera davanti a Laguna e corsero il mare.

Si spinsero innanzi verso tramontana e fino a Santos (a 130 miglia da Rio Janeiro) facendo prede ed amarinandole; invano la corvetta *Andurinca* li perseguitò. Otto giorni di crociera fruttarono bene, e Garibaldi ridrizzò la prora alla volta di Laguna.

Al largo dell' isola Santa Caterina l'*Itaparika* ed il *Seival* seguiti dalle prede incontrano ancora l' *Andurinca.* Garibaldi l' assale, le prede, meno una che poggia per il porto d' Imbituba, ammainano i colori, il *Seival,* il cui cannone corsiero è scavalcato dal fuoco ben diretto della corvetta Imperiale, corre anch' esso a rifugio. Garibaldi che col grecale che soffià non può imboccar Laguna, e che è troppo debole per tener il mare senz' altre navi, continua ancora la lotta, poi ancor esso si getta nel porto: non vi è perseguitato. Ma teme che la divisione tutta Imperiale venga ad assediarlo: allora Imbituba si fortifica ed il cannone dello *Seival* è issato sopra il promontorio che chiude il porto dalla banda di Levante e con l'*Itaparica* traversata concorre alla difesa della baia.

All' alba tre navi Imperiali aprirono il fuoco. Cinque ore durò la battaglia a colpi di cannone e di moschetto, tenendosi i brasiliani alla vela sui bordi. Anita Garibaldi combattè come un uomo sul ponte dell' *Itaparica;* la divisione imperiale si ritirò: il comandante di una delle navi morì sul suo banco di quarto.

La dimane allorchè i Brasiliani rividero le due navi ribelli, queste erano già alla vela, con la prora volta a Laguna; diedero tarda caccia epperò infruttuosa gl' Imperiali.

Rientrata la divisione Rio Grandese a Laguna, trovò la discordia tra i capi, il mal animo

nei Lagunesi, le forze di terra spedite dal Brasile soperchianti. Il partito monarchico minacciava sommosse a Laguna, ma le faceva già ad Imiruy. Per contenerlo Garibaldi fu dal Generale Canabarro inviato colle navi. Lo sbarco riuscì bene, la guarnigione Imperiale fu battuta completamente, la piccola città messa a sacco ed a ruba.

Nel 1839 Garibaldi scrivendo le sue memorie esclamava:

« Desidero per me come per qualsiasi creatura « umana non mai più ricevere ordini simili a « quello che io ricevetti, e talmente stringenti « che il discostarmene era impossibile. Abbia Id- « dio pietà di me, e mi perdoni, ma non ho nella « mia vita giorno che lasci nell'animo mio più « amaro ricordo. Quanto io facessi per impedire « violenze contro le persone, nessuno può imagi- « narlo; però riuscì anche al di là delle mie spe- « ranze: ma quanto ai beni, mi fu impossibile « salvarli. »

Dolenti note delle guerre di partigiani che ogni istoria lamenta, macchie sanguigne degli allori di tutti gli uomini di guerra!!

Canabarro si dispose a ritirata. Le navi si affaccendarono a travalicare l'esercito dalla sinistra alla destra riva della baia.

Ma ventidue vele Imperiali si presentarono alla bocca di Laguna, mentre una divisione dell'esercito accingevasi ad assalirle da terra.

Anita e Garibaldi sul *Rio Pardo*, Juan En-

riquez sull' *Itaparica,* Griggs sulla *Cassapava* tentarono opporsi ai brasiliani; la battaglia fu sanguinosa. Griggs ed Enriquez vi morirono, Garibaldi però allorchè si vide privo d' uomini non esitò ad incendiare le proprie navi ed a scampar in terra con Anita e con i pochi marinari superstiti.

Ad Anita dovettero molti la vita perchè essa s' adoperò al salvamento e fece venti viaggi tra le navi e la costiera in un battello mosso da due marinari.

La notte coprì la ritirata della retroguardia di Canabarro.

Ed i Rio Grandesi formarono il campo a Las Torres.

Allora la campagna non fu che una serie non interrotta di fazioni ora favorevoli ai rivoltosi, ora agl' Imperiali; ma fatalmente questi eran chiamati a vincere, ed il più strenuo combattere non poteva carpir loro la finale vittoria.

Garibaldi guidando 73 uomini nei quali aveva infusa la propria intrepidità rinnovò gesta che si leggono nelle storie delle Crociate fra gli alti fatti dei Templarii e degli Ospitalieri.

Cinquecento cavalli non riuscirono a rompere il fascio di quei prodi che giunsero ad internarsi in una foresta e che dalla folta boscaglia nascosti poterono giungere nella piccola città di Lages.

Ma le fazioni di Santa Vittoria, di Taquari e a S. Josè de Norte assottigliarono le file dei pa-

patriotti. Sicchè allorquando il governo insurrezionale ordinò a Garibaldi di condurre alla *estancia* di San Simon quanto rimanevagli di uomini della marineria, questi non erano più che quaranta.

Là nell'estancia Anita partorì il 16 Settembre 1840 un figlio che Garibaldi chiamò Menotti in pio ricordo di Ciro Menotti impiccato dal Duca di Modena.

Anita era una donna foggiata sul garbo delle greche Bobolina e Maurogenia.

Mentre aveva nel grembo l'infante, che ora è Menotti Garibaldi (che certamente non ha tralignato dal padre e dalla madre nobilissimi eroi), Anita seguiva il suo uomo nelle fortunose peripezie della campagna. Strappata dal fianco di lui nella ritirata di Lages, fu essa che andò sul campo di battaglia ad interrogar le fattezze livide dei cadaveri temente d'incontrarvi Garibaldi piagato a morte. Prigioniera, seppe fuggire e raggiungerlo, maschia d'animo, maschia di cuore, femmina solo nella robusta venustà delle membra e nella calda passione dell'affetto condiviso.

Là nell'*estancia* tutto mancava al neonato e alla puerpera. Garibaldi corre ad una città vicina per le spese necessarie; nel frattempo *el Morinque* sorprende l'estancia. Anita sale a cavallo e fugge col piccolo Menotti; altra e crudelissima separazione che durò tre mesi.

Ma il corsaro ritroverà la forte donna sua ed

insieme valicheranno foreste per mettersi in salvo, poichè le fortune di Rio Grande travolgono. Nel guadare i fiumi Garibaldi porrà il piccino che conta tre mesi in un fazzoletto e legherà il caro involucro al proprio collo.

Nella *picada das antas* ricovero della famiglia dei marinari di S. Simon, attese Garibaldi la opportunità di passar la frontiera di Montevideo.

Bento Gonzales concedette al suo valente corsaro licenza di andarsene e gli donò un armento di buoi; nutrimento e mezzo di cambio ad un tempo.

Cinque anni di guerra in strani climi, a vicenda di campo e di bordo contro nemico prode e con allato prodi commilitoni, difficoltà superate, fatiche corse, l'avversa fortuna dòmata con tutti i mezzi offerti dalla tempra ferrea del carattere, dall'intrepidezza nativa, dall'educazione sana e forte del mare e dal diuturno consiglio degli avvenimenti formarono Garibaldi soldato.

Gl'insegnarono quella pratica dell'armi che in lui doveva poi rifulgere su tanti campi contrastati, quella perspicacia reale delle faccende di guerra che niun libro insegna mai.

Annibale l'apprese in Ispagna sotto il padre il quale (forte educatore dei lioncelli della casa Barca) usava dar loro comandi di vanguardia a cavallo, Napoleone nelle guerre d'Italia, Willington nelle sue guerre Indiane, Giorgio Wa-

shington nella guerra contro i Francesi del Canadà.

Quando Giuseppe Garibaldi giunse a Montevideo egli era virtualmente un *capitano*.

CAPITOLO IV.

« Genuensis, vel mercator. » Ciò è vero fin dall'evo medio. Ma allora i figli dell'alpestre Liguria correvano a Levante; chiuso questo all'emigrazione per la espugnazione presa di Costantinopoli, la terra di promissione del genovese divenne l'America meridionale.

Due circostanze speciali valsero ad aumentar l'emigrazione per la costa Orientale Americana al primo quarto di questo secolo: la prima fu la caduta del regime coloniale spagnuolo che poco favoriva gli stranieri, l'altro il dominio subalpino che ai genovesi poco piaceva.

Al ligure si confanno il lavoro ed una certa indipendenza dall'ente *governo:* è cavallo dolce di bocca, cui le briglie non vanno strinte oltremodo, ma appena tese.

Il ligure è economo, audace, scettico, lepido e pronto alla satira, poco dedito ai piaceri, di costumi austeri; ha l'indole del mercante medioevale, la tendenza ad esser l'agente del com-

mercio, più che l'intraprenditore del commercio medesimo. Per lui, come dice una frase volgare ma grafica, siano i danari che guadagna *pochetti*, ma siano *sicuretti*.

In quei due diminutivi vernacoli, c'è lo spirito del Genovese.

Fino a pochi anni or sono il genovese *andava in zù*, cioè nell'America meridionale con estrema facilità. Ci andava mercantuccio, artigiano, giardiniere, pastore d'armenti, oste, avvocato, medico, capitano di nave, commesso di banco.

Dei continui sconvolgimenti di governo instabile poco o punto mischiavasi. Dalla patria lontana non chiedeva appoggio che per reclami commerciali, ma alla patria mandava denaro, che in parola di vernacolo chiamasi anche *morale*.

U' l'è omo ch' a l'ha da' morale, significa *è uomo facoltoso.*

Uncle Sam, altro mercante, dice in lingua *yankee That man* is worth 1,000,000; cioè *quell'uomo* vale *un milione di dollari.*

Fra quei conterranei suoi di Montevideo capitò Garibaldi e fu accolto come fratello, e visse nella società della colonia, e si diede a cercar lavoro e guadagno.

Fedele dunque alla regola, eccolo *sensale* di merci; immagini il lettore il vincitor de' Borboni correre il giorno di *scagno* in *scagno* offrendo funghi secchi, paste di Genova, olio nizzardo e

d'Oneglia, conserve di pomodoro, tele, refe, cotonine.

La sera nei discorsi geniali con G. B. Cuneo, con Castellini, con Gallino (presso questo abitava) una parola misteriosa, *Italia,* riscaldava quei cuori, riposava dalle fatiche, consolava.

Non si *cospirava,* si *sperava.* Rare le lettere, muti delle faccende nostre i giornali esteri, nulli gl'italiani, roba castrata dalla censura.

La vita dell'esilio è familiare a chi scrive che ancor bambino udì pronunziar il sacro nome invocato dal padre suo e dagli amici di lui; ed il nome della patria pronunziavasi con dolci lagrime e con pio sorriso da uomini che non avevano mai abiurata la speranza. In quanti cuori allora ha echeggiato il sublime *Super flumina Babyloniæ!*

Molti or più non battono, molti fra i cuori degli amanti d'Italia, il sacro battaglione s'è assottigliato or che la giornata è sul finire; nel crepuscolo che scende odo il clamore dei tardi al combattere, primi a voler il guiderdone immeritato. E l'Italia, madre generosa lor lo concede e perdona!

A mantenere la famigliuola non bastando la senseria allorchè il commercio fu dall'interne commozioni arenato, concorse l'insegnamento delle matematiche e Garibaldi fu maestro d'aritmetica, d'algebra e di geometria nelle scuole tenute da Paolo Semeria genovese.

Ma avvenimenti maturavansi in seno alla Repubblica Orientale che chiamar dovevano Garibaldi a tornar nel suo vero campo di lavoro.

D. Juan Manoel Rosas nato nel 1794 morto a Southampton or son pochi anni governava Buenos Ayres come *dittatore* fino del 1833. Fu uomo di solido volere, di ambiti smodati, di nessun scrupolo, ardito come politico, pusillanime in campo. Non aveva avuto parte nella guerra d' Indipendenza, ma seppe valersi delle dissensioni fra i generali patrioti e disfarsi di cotanto temuti rivali. Cercò nel *campo* fra i nati da uomini spagnuoli e da donne indigene i suoi fautori, armando l' astio dei campagnuoli contro i cittadini. Fu crudele e non rifuggì dal sangue, ma più consigliato dalla necessità politica che dall' indole. In Buenos Ayres anche oggidì ricordansi le morti violente che indisse ai suoi nemici, gli eccidii dei suoi sicarii riuniti in una compagnia che si chiamò della *mas horca* (ancora forca), i tesori accumulati, ma nel medesimo tempo s' addita agli stranieri in ogni cospicuo monumento della città l' opera solida di quel despota repubblicano; e l' orgoglio ispano-americano non dimentica che Rosas sfidò l' ira di Francia e d' Inghilterra e combattè la costoro federazione.

Governò e visse fra i terrori, Luigi XI Repubblicano, chiuso in un parco immenso dove sorgevano alcune ville ed egli non mai dormiva due notti di seguito in una d' esse.

Se gli stati nuovi si giovano di ordini severi, Buenos Ayres non può lamentare la crudeltà di un uomo che la lasciò insanguinata, ma stretta al rimanente della federazione Argentina.

I nemici di Rosas emigravano a Montevideo; Rosas prestò mano all'elezione del generale Oribe come presidente della *Banda Orientale.* Le due sponde del Plata nel 1834 obbedirono al partito *bianco* i cui dogmi erano il despotismo della campagna, la intolleranza religiosa, l'odio agli stranieri; in somma i dogmi d'una democrazia rappresentata da Cesare o meglio da un Mario ispano

Ma una rivoluzione capitanata da D. Fruttuoso Rivera obbligò nel 1838 Oribe a rassegnar i suoi poteri di presidente alla Camera ed a lasciar la contrada.

Rivera fu acclamato in suo luogo.

L'assunzione al supremo maestrato di un generale delle guerre d'Indipendenza appartenente al partito dei *colorados,* d'un fautore dei nemici, di tale che aveva accolto i rifugiati da Buenos Ayres non conveniva al dittatore Rosas, il quale non riconobbe Rivera; anzi pretese rinsediare Manoel Oribe e rifiutò la mediazione (chiesta da Rivera) della Francia e dell'Inghilterra. Ed aggredì i due Stati Europei fomentando una rottura sotto pretesto commerciale, sì che il 29 Maggio 1838 il Contr'Ammiraglio francese Leblanc bloccò i porti Argentini ed occupò l'isola

di Martin Garcia la cui posizione chiude la navigazione del Paranà ed il 12 Ottobre 1839 l'istesso Ammiraglio coprì Montevideo da un assalto delle squadre di Rosas. Un anno dopo il Contr' Ammiraglio Barone di Mackau convenne della pace, e rese Martin Garcia.

Ma non appena Rosas sentissi libero dalla pressione di Francia che immediatamente si diede ad opprimere Rivera e nell' anno 1843 Rosas da mare ed Oribe da terra assediarono la capitale della Banda Orientale.

Si commossero alla iattura dell' ospitale città Italiani e Francesi e formaronsi in due legioni.

A Garibaldi fu dal governo affidato il comando della corvetta *Constitucion.*

Eccolo ancora a bordo: lo vedremo combattere eroicamente, ma soccombere, perchè per un caso strano le più ardite imprese di Garibaldi sono navali, eppure non le corona il successo.

La *Constitucion*, il brigantino *Pereira* di diciotto cannoni, la goletta *Teresa* e la goletta *Procida*, ecco di che componevasi l' armata orientale.

Rosas e Oribe disponevano di sette navi affidate in comando ad un ufficiale inglese, il Brown.

Prima missione che ebbe la squadra fu l' andare a Corrientes risalendo il corso del Panarà e prolungarne la difesa contro le bande di Rosas.

Ma l' approdare a Corrientes con una squadra nemica che teneva il mare non è cosa facile;

conviene passare fra la banda orientale ed il banco Ortiz e poi imbroccare il canale che separa l'isola di Martin Garcia dalla sponda sinistra del Paranà. Nè la navigazione nel Paranà è facile; i banchi di sabbia e di fango abbondano. La situazione dell' Ammiraglio Orientale era difficile quanto mai. Sul fiume una divisione nemica doppia in numero e più forte in portata di singole navi; poi le due rive tenute da scorribande avverse; solo nucleo di forze amiche Corrientes: fra Montevideo e Corrientes obbligato il passaggio sotto le batterie di Martin Garcia contro cui avevan sudato le squadre francesi. Oh! l'impresa era degna del marinaro cui era affidata!

L' avversario poi era uno fra quei capitani inglesi della scuola venturiera di Cochrane.

Conviene aggiungere che l' armamento della sottile divisione orientale era stato curato poco, sicchè migliori disposizioni regnavano sulle navi Argentine.

Il forte di Martin Garcia fu forzato colla perdita di qualche marinaro; mezzo miglio in ammonte la *Constitucion* che pescava molto s' imbarra. Mentre Garibaldi l' alleggerisce delle artiglierie che trasborda sulla *Procida*, il nemico, chiamato dal rombo del cannone di Martin Garcia, muove all' assalto.

La *Constitucion* rimessa a galla, ma priva d' artiglieria era un non valore; la *Procida* sovraccarica sul ponte dell' eccesso di peso della *Con-*

stitucion un altro non valore; rimaneva la *Teresa* sola sovra cui si fondassero speranze di battaglia, disuguale, ma onorevole. Pertanto le acque basse formavano al Brown un ostacolo dietro al quale riparavasi la divisione orientale.

Brown, che non volle compromettere il suo materiale inutilmente, s' accinse ad una fazione a cannonate, sicuro che la distruzione finale del suo nemico era inevitabile.

La fazione condotta dall' Ammiraglio Inglese con abilità ed acume durò tre giorni. Agli Orientali fecero difetto le munizioni; investitisi in terra usarono come projettili le catene dell' ancore spezzate, poi ogni ferramenta, finchè a fin di giuoco fu buono e savio consiglio incendiare le navi e pigliar terra coi superstiti difensori di esse, dal fuoco ben diretto dal Brown ridotti a metà.

La vittoria era di Rosas; la squadra era consumata dalle fiamme. Brown che ammirava il suo avversario non stimò prudente sbarcare a terra la propria gente e perseguitarlo; contò sulle cerne dell' esercito che infatti molestò lo stuolo del nostro ligure, ma fu respinto sì che questi potè ricondurre in cinque giorni la sua gente a Montevideo.

Bloccata da mare la città, fu tosto stretta d' assedio anche dalla parte di terra: contro Brown Garibaldi tentò alcune fazioni dove dimostrò ardire sommo e perizia, ma deficienza di mezzi le ridussero a nulla.

Intanto formavasi una legione Italiana ed il comando offerivasene al Garibaldi nominatone colonnel'o.

Per consiglio del pittore Gallino, amico intrinseco di Garibaldi, la divisa della *legione italiana* fu *rossa*. Nell' anno 1843 devesi rintracciare l'origine della *camicia rossa*.

E mi è caro poter fissar l' epoca dell' apparizione sui campi di battaglia di quell' abbigliamento militare che nella generazione ventura rimarrà soggetto di patriottica leggenda.

La consigliò un pittore, l' adottò un capitano. La camicia rossa valicò l' Atlantico, comparve sui campi di Lombardia, rifulse di gloria militare a Roma ed a Velletri, coprì le spalle dei liberatori del Mezzogiorno, picchiettò il verdebruno delle montagne del Tiro!o, le nevi dei Vogesi.

Se l' eroide sua fu breve, fu pur gloriosissima. La strenua difesa di Montevideo, i furiosi assalti del Salto di Sant' Antonio la mettono a paro dei giachi di bufalo dei reggimenti invitti di Cromwell. Le cavalleresche geste di Roma versan sulla camicia rossa un raggio ritolto al glorioso sole della difesa di Rodi, l' impresa dei Mille l' inonda di virile poesia, Aspromonte e Mentana la colorano del sangue rubeo del sacrificio, nella campagna di Francia è la rossa camicia che carpisce l' unica bandiera germanica di cui l' inorgoglisca il vinto francese.

Intanto non un reggimento italiano la veste; È un errore, oltre ad essere una ingratitudine.

La legione fu prima di cinquecento uomini, poi di ottocento. Ad aiutarlo nell'organamento, Garibaldi chiamò da S. Gabriel dell'Uruguay un amico conosciuto ed apprezzato nelle vicende fortunose delle guerre di Rio Grande. Questi fu l'Anzani, il Berthier del ligure eroe.

La bandiera della legione fu nera: nel mezzo campeggiava il Vesuvio, alfiere era un giovane ventenne, il Sacchi; è stato onore della difesa di Roma, delle guerre di liberazione nelle Sicilie, della giornata di Custoza.

Più tardi fu soldato nella legione Giacomo Medici.

E mentre Anzani disciplinava la sua squadra che al primo assalto dell'inimico aveva calcato il sentiero della fuga, Garibaldi assumeva contro Brown la difesa del Cerro e dell'isola dei Ratti ed obbligava l'inglese a desistere dalla fazione.

Il 28 Marzo 1843 con quattrocento legionari caricò al Cerro innanzi a Montevideo plaudente seicento soldati d'Oribe; dopo due ore il nemico era in fuga lasciando cencinquanta fra morti e feriti e duecento prigioni.

Il 19 Novembre dell'anno istesso una seconda fazione d'otto ore riusciva favorevole ai nostri; ma lasciavano in terra 60 cadaveri.

Il 23 Aprile 1844 la legione di ferro difende la ritirata dell'esercito orientale al guado della

Boyada. Onore sommo la retroguardia nelle ritirate!

Ma la corona d'alloro non basta più ai legionari; vogliono anche la fronda di quercia della corona civica, poichè quando D. Fruttuoso Rivera offre ai singoli ufficiali terre del demanio, questi incaricano il colonnello Garibaldi di rifiutare in loro nome.

« ..... gli ufficiali italiani, dopo aver preso « conoscenza di ciò che la vostra lettera con« tiene, hanno dichiarato all'unanimità in nome « della legione che nel chiedere armi e nell'of« ferire il servizio alla Repubblica non avevano « inteso altro che l'onore di dividere i pericoli « che corrono i figli del paese che hanno ad essi « data l'ospitalità. Nell'agire così, essi obbedi« vano alla voce della propria coscienza. Avendo « soddisfatto a quanto riguardano semplicemente « siccome un dovere, continueranno fin che duri « l'assedio a dividere le fatiche ed i pericoli dei « nobili Montevideani. Non desiderano altro prez« zo, nè altra ricompensa.

« Ho l'onore, Eccellentissimo Signore, di co« municarvi le risposte della legione colle quali « i miei sentimenti ed i miei principii concordano.

« Per ciò si rispinge l'originale della do« nazione.

« Possa Iddio accordarvi lunghi giorni.

G. Garibaldi *colonnello.* »

La battaglia campale d'India Muerte in cui il General Fruttuoso Rivera fu sconfitto e duemila prigionieri barbaramente trucidati dal vincitore, mise la eroica città in sommo pericolo.

Le rimanevano come risorse supreme la legione italiana e la francese, più le disperse e fugate bande del Rivera.

Addì 27 Maggio 1845 Garibaldi dà la fazione della Polveriera e vince: poi propone d'imbarcare la legione sulla squadriglia, veleggiare alla *quinta* di Rosas, pigliarlo vivo e portarlo a Montevideo. Il governo rifiutò.

Allora tornò a bordo; ora rompitore del blocco, ora facilitatore della quintana che i contrabbandieri correvano, ora assalitore delle navi di Brown nelle tenebre della notte, ora di pieno giorno.

Una volta Garibaldi osò a luce meridiana uscire con tre golette contro le navi *Vinticinco de Mayo, General Echague* e *Maypù*, che armavano nelle batterie quarantaquattro cannoni.

Brown conosceva l'ardimento di Garibaldi, vedeva l'intenzione di questo di arrembare le navi; della propria gente forse si fidava poco essendo a loro straniero per razza e per costumi: laonde si ritrasse dalla battaglia imminente. Forse Brown non ignorava che le intemperanze di Rosas avevano esaurita la pazienza dei gabinetti di Londra e di Parigi; ufficiale inglese qual era gli conveniva lasciar Rosas — e difatti poco stante si dimise — nè trovava il suo conto a ri-

schiar le sorti d'un incontro decisivo mentre stava lì per ammainar la propria bandiera dall'albero di mezzana dal *Vinticinco de Mayo.*

Garibaldi tornò all'ancora salutato ed acclamato vittorioso dal popolo festante e riconoscente.

Gli Ettori ed i Sarpedonti d'ogni seme e contrada son designati alla finale disfatta se non interviene qualche Iddio in loro favore. E Montevideo bloccata da mare e da terra avrebbe dovuto soccombere.

Ma le squadre di Francia e d'Inghilterra strinsero Buenos Ayres col blocco e risalirono il Paranà combattendo alla punta d'*Obligado* la squadra di Rosas ed i fortilizi di Martin Garcia il 20 novembre 1845.

La fazione d'Obligado tagliò un braccio a Rosas, perchè le navi di lui vennero divise tra i confederati Europei. Oribe rimase allora solo di fronte a Montevideo e levò il campo.

L'acqua era libera dal nemico.

Garibaldi sale con la legione a bordo alle navi, trova Martin Garcia e Colonia sguernite e le occupa; poi imbatuttosi nel nemico che il General Montero capitanava, guida all'assalto la vanguardia d'un corpo di collegati Orientali, d'Inglesi e di Francesi della squadra. Le truppe europee e le americane lavorarono di concerto, queste spingendosi più innanzi, seguite e talvolta trasportate dalla sottile armatella di Garibaldi.

Gualeguay fu presa, messa a contribuzione

ed abbandonata; vi furon catturati Echague e Leonardo Millan.

Tendeva Garibaldi con codeste manovre ad avvicinarsi alla frontiera del Brasile con l'Entrerios, onde di essa fare una base d'operazione e trovato al Salto S. Antonio un sito che gli parve opportuno vi si accampò.

Salto è vocabolo spagnuolo che significa caduta. Il Salto Sant'Antonio è il punto dove il fiume Uruguay cessa di esser navigabile perchè fà cateratta.

Colà giunsero le tre navi di Garibaldi ed una navicella inglese.

Il Salto era rimasto deserto. Il generale Lavalleja che vi comandava erasi ritirato in forte posizione al confluente dell'Uruguay collo Zaperi; aveva poi comandato agli abitanti di seguirlo.

Garibaldi decise di assalirlo.

Raduna la sua fanteria in due colonne, si copre i fianchi con due plotoni di cavalieri e si pone in cammino a notte piena. Giunge all'alba innanzi al campo nemico, non visto: squilla la carica, irrompono gli Italiani di Garibaldi e di Anzani ed i cavalli di La Cruz; il terrore invade gli uomini di Lavalleja che lasciano tutte le salmerie, cento prigioni ed un cannone fuso nel 1492 da Cosimo Cenni celebre fonditore in bronzo il cui nome adorna le più eleganti artiglierie Medicee.

A giorno fatto gli abitanti del Salto si disposero a rientrare nel loro paese. Garibaldi ve li scortò.

Giova qui ricordarsi che la battaglia d' India Muerte nella quale Urquiza aveva sconfitto Rivera era stata tremenda sì per il numero dei morti che per i risultati. I capi superstiti eransi rifugiati nel Brasile, l' esercito campeggiante, erasi disciolto come neve al sole. Tutte le armi Montevideane consistevano nella legione del colonnello Garibaldi ed in una cinquantina di cavalli di La Cruz.

Dentro la frontiera Brasiliana accampavano i fuggiti al disastro di India Muerte capitanati dai generali Medina e Baez.

Garibaldi ed Anzani si disposero a fare del Salto la piazza d' armi delle future campagne ed a fortificarla sì da ragunarvi tutte le piccole colonne sparse.

La piazza maggiore del Salto venne costituita in guisa di cittadella ed armata di due cannoni e guarnita di palizzate: fu pronta a difendersi la sera del 5 Dicembre 1845.

Il Generale Urquiza, che fu uno dei capi di guerra più ardimentosi del partito *blanco* e del quale la leggenda del Campo Argentino ricorda ancor tuttavia imprese condotte con rara sagacia, mosse immediatamente con quattromila uomini di cui la maggior e miglior parte cavalieri e con una batteria di campo contro la città di Salto.

Fra i pochi difensori ed i numerosi assalitori cominciò una serie di fazioni che durarono circa un mese.

Garibaldi si vale della cittadella improvvisata e delle strade della borgata come d' un campo trincerato.

Il 6 nelle ore mattutine Urquiza lancia le sue colonne ed è respinto: ma Garibaldi, che vuole far della sua gente una falange sacra, principia col giuocare una carta rischiosa, imperciocchè manda giù per il fiume le proprie navi, tagliandosi ogni ritirata. Cortez ed Agatocle avevano incendiate le navi: il marinaro ligure più economo, ma altrettanto epico, invece le manda via: più prudente d' entrambi le serba qualche miglio lontano dalla piazza, pronto, se il bisogni, a richiamarle.

Urquiza respinto a varie riprese, più ricco di cavalleria *gaucha* adatta a campeggiare in terreno aperto che di fanteria buona alle fazioni di strade ed alle scalate, passò l' Uruguay lasciando Garibaldi ed Anzani tranquilli possessori del Salto.

Ma nel mentre che Garibaldi con frequenti scorribanda tartassava l' inimico valendosi anche delle navi e così fornivasi di bestiame da sella e da macello, gli giunse avviso dal Generale Medina di tenersi pronto ad incontrarlo verso lo Zaperi in un sito chiamato Las Lapenas, che è circa 6 miglia distante dal Salto Sant' Antonio

Il prode venturiero rispose che l'8 di Febbraio egli sarebbe al punto designato.

M' accingo a narrare gesta che paiono favolose e che in America raccontansi la sera pigliando il *mate* nelle *estancias* come sotto le tende dell' Arabo raccontavansi nell' età di mezzo le prodezze del Cuor di Leone.

Il colonnello Garibaldi si pose in cammino alle nove antimeridiane con cento ottanta legionarii e duecento cavalieri che il colonnello Baez gli aveva recati dalla frontiera del Brasile.

Lasciò dentro il Salto quaranta legionarii e l'armamento dei due cannoni della cittadella, affidando tutto ad Anzani.

Quattrocento cavalli del General Gomez, cui era stato da Urquiza affidato l'incarico d' osservare a distanza le mosse della legione, buttaron le selle e si diedero a seguir Garibaldi sul fianco sinistro.

Alle undici si mostrò la testa della colonna inimica composta alla vista di cavalieri che salivano le alture dello Zaperi. Su queste Garibaldi fè alto riparando la sua gente dal sole meridiano sotto alcune tettoie che colà ergevansi: fra i fanti ed il Rio Zaperi perpendicolarmente al corso dell' acqua dispose i cavalli di Baez; si preparò all' assalto.

Dalle groppe dei cavalli d' Urquiza scivolarono a terra trecent' uomini di fanteria; questi si posero in linea fiancheggiati da milleduecento cavalieri.

Trecent' ottanta contro millecinquecento!

In caso di rovescio a destra l' Uruguay mascherato da boscaglie che potevano formare eccellente difesa e riparo alla fanteria *colorada.*

Garibaldi che preferiva l' assalire al subire l' assalto ordinò ai suoi cavalli d' aprire il fuoco contro il nemico; è bene ricordarsi che le armi del cavaliero americano sono il moschetto e la sciabola; non sempre ha la lancia; è armato come il *reître* tedesco della guerra dei trent' anni e come il dragone di Luigi XIV.

I cavalli di Urquiza sovrastanti in numero caricarono Baez e lo misero in rotta sì che venne a riformar il suo squadrone alle spalle delle tettoie.

Il nemico s' avanzò allora lungo tutta la sua fronte, fanti al centro, cavalli sui lati.

Garibaldi dispose allora che i suoi legionarii attendessero la scarica del nemico, rispondessero con un tiro solo dell' armi caricate a palla piena ed a quadrettoni dentro sessanta passi, poi si slanciassero alla bajonetta. Egli, capo supremo, pigliò un fucile, così i suoi ufficiali.

All' incerto fuoco del nemico, rispose quasi a bruciapelo una scarica sì bene assestata che cadde fulminato il comandante della colonna *blanca,* e gran parte dei suoi; il resto fuggì, e fu cacciato a baionetta nelle reni.

Ma i cavalieri conversero ai fianchi ed alle spalle della legione, e malgrado che Garibaldi

avesse rovesciato il fronte di questa, le cose sarebbero andate male se venti cavalli di Baez guidati da un certo Vega non fossero intervenuti nella mischia e se i fanti d'Urquiza avessero potuto raggranellarsi.

Però la carica da costoro subita era stata si fiera che fu impossibile ricondurli nella battaglia.

Un secondo fuoco della legione formata in quadrato contro i cavalieri *blancos* li obbligò a desistere dall'assalto. Ma per la legione non fu che un riposo breve.

Perchè il capo nemico fè smontar di sella seicento uomini che formaronsi in battaglia di fanteria per rinnovare un terzo e più furioso assalto contro la legione che aveva ripreso stanza con i suoi feriti sotto la tettoia.

Ad un miglio di questa erano l'Uruguay ed il bosco: la sete era l'unico inimico contro il quale la legione fosse impotente.

Garibaldi respinse le cariche degli avversarii, raccolse i feriti gravi e, lentamente, come leone che torni al covo, condusse i suoi al riparo del bosco.

Intanto l'esercito *blanco* aveva messo subito piede a terra ed i cavalli erano a pascolo: forse contava sulla fame, sulla sete, sperava una resa ed era disposto tra il Salto e la foresta.

Era già sera.

Garibaldi vide i cavalli sciolti ed ordinò di marciar in colonna verso la borgata al più ra-

pido passo. Squillò il buttasella fra' nemici, ma prima che i *blancos* fossero alle calcagne della legione essa aveva fatto cammino ed allorchè essi la raggiunsero, il duce che seguiva il fiume si riappiattò nella macchia e fece coricare in terra la sua gente che attese a bruciapelo i più ardenti fra i prosecutori e li moschettò.

Garibaldi preludiava così alla instituzione dei *bersaglieri*. Non ne aveva divinata già forse la tattica?

I *blancos* cui l'ultimo infruttuoso conato aveva smorzato l'ardore, ritiraronsi disanimati e lasciaron libero il passo alla legione compatta, sanguinosa ed eroica che dalle tenebre della notte coperta entrò nella borgata. Ivi attendevala Anzani cui al mattino avevano alcuni cavalieri intimata la resa, avendone in risposta un solenne rifiuto.

I *blancos* avevano commesso un errore madornale, poveretti, perchè onde intimorire Anzani avevangli annunciato esser la legione tutta prigioniera. Anzani conosceva Garibaldi: morto forse — aveva pensato — e con lui i suoi, ma prigioniero nè i suoi, nè lui.

Così terminò la fazione del *Salto* S. Antonio cominciata alle undici, terminata a notte piena, combattuta da centottanta uomini a piedi e venti cavalli di Vega contro millecinquecento. Tornarono incolumi cento, feriti cinquanta, rimasero sul terreno morti trentacinque.

Mio fratello nel 1871 andò a visitare il teatro glorioso di sì eroiche gesta; ecco com'egli si esprime:

« ..... pochi giorni dopo, noi tutti ufficiali della R. Cannoniera *Confienza* saliti a cavallo, condotti da un vecchio legionario ed accompagnati dal Comandante Militare del Salto con un picchetto di cavalleria come scorta d'onore e da molti compatriotti al sito del pellegrinaggio, uscimmo dalla città e risalendo la sponda del fiume per tre miglia circa ci trovammo in una vasta pianura nel bel mezzo della quale scorgevasi una capanna rovinata. Si chiama il Campo di S. Antonio ed in esso addì 8 Febbraio 1846 Giuseppe Garibaldi con centottantaquattro italiani e poca cavalleria trovossi circondato a un tratto da millecinquecento *blancos*, di cui trecento i fanti e milleduecento i cavalieri.

« Di piè fermo attese l'assalto. Bentosto cominciarono a briccolare le palle, turbinose a mò di tempesta. Il conflitto durava ostinatissimo per otto ore continue, nè il cuore mancò mai un istante ai valorosi nostri fratelli.

« Il Garibaldi appuntò spesso il moschetto caricando come gregario; e dal fitto nugolo di fumo e di polvere riscossa dallo scalpitar de' cavalli, tuonava spesso la sua cognita voce che ricordava ai combattenti l'Italia, la terra del dolore, che era pure la terra della speranza.

« Ed un urlo a lui rispondeva, un urlo di fer-

vido amore che sgominava le soperchianti schiere. La morte mietè trentacinque vite italiane, cinquanta feriti furono riportati al Salto verso le nove di sera. Di nemici rimasero cinquecento fuori combattimento.

Questi particolari sul glorioso fatto d'arme ce li raccontava, mano a mano che percorrevamo il contrastato terreno, il vecchio soldato che v'avea pigliato parte e ne andava giustamente superbo..... »

La tiepida pietà italiana ha lasciato la gloriosa capanna della terra americana senza una fronda di quercia. Eppure là si combatteva al grido di *Viva Italia!* Nelle nostre pinacoteche non v'ha tela alcuna che riproduca la brulla campagna, la macchia che adombra la sponda dell'Uruguay, la tettoia che fu centro di battaglia che durò dodici ore!

Noi abbiamo dimenticato — ingrati come tutti i felici — che là tempraronsi le armi per le quali sono affrattellati il Siciliano ed il Lombardo, il Piemontese ed il Napoletano.

Solamente un uomo che ha con centottanta compagni d'armi e d'onore affrontato millecinquecento avversari non ispregevoli e condotti da capitani valenti può educare la sua fibra potente per natura a quel superbo disdegno del contar l'inimico senza del quale l'impresa dei *Mille* non si tenta.

Il segreto della partenza per la Sicilia cer-

calo, o mio lettore, sotto la diruta capanna del Campo Sant'Antonio. Lo troverai.

Nella studiosa giovinezza di Moltke e nella sua virilità ancor più studiosa si vela Sedan, vittoria immensa; ma di consimili molte ne addimostran le istorie. Nel sommo ardimento di Sant'Antonio scorgo la promessa di Marsala e di Calatafimi; di codeste battaglie le istorie noverano assai poche.

Or son due anni il Generale Garibaldi era a Milano. Da Pavia corsi a visitarlo. Io voleva dalle labbra di lui il racconto di qualcuna delle sue battaglie. Ma sapevo che a simiglianza di Ruyter il Generale era schivo dal narrar le proprie gesta, specie quando sembravagli scorgere che di codesti racconti volesse alcuno trarre argomento di storia. Ma Stefano Canzio e Menotti cortesemente prestaronsi ad una innocente soperchieria e mentre il buon vegliardo rammentava l'amico suo che fu padre mio e ne lodava la serena gaiezza nelle marce e la spensierata tranquillità soldatesca e l'amor patrio non mai disperante di trionfo finale, trovaron modo di trarre il discorso sulla fazione di Sant'Antonio.

Narrazione improntata di tanta grandezza e sì semplice io non udrò mai più.

« Voi sapete che là mettono talvolta i cuoi al secco sopra certi pali; bene..... erano rimasti appunto i pali ficcati in un rialzo di terra; ma non un gran rialzo, pochi metri al disopra

del livello della pianura. Io avevo preso posizione sotto quello scheletro di capannone: il nemico a cavallo s' avanzò nella pianura; ma vidi che molti cavalieri avevano un fantaccino in groppa.

« Noi eravamo circa centocinquanta; ma tutti Italiani, sapete? rammento ch' eravamo tutti italiani, fuorchè alcuni uomini a cavallo.

« Io ordinai i miei compagni in due sezioni, una di difesa e l' altra di riserva: alla prima comandai di attender l' assalto e di non far fuoco che a dieci passi, all' altra di caricar alla baionetta appena il nemico avesse ricevuto il fuoco.

« Noi respingemmo così tutti gli assalti caricando colle baionette quella gente più lontano che si poteva; la sete però ci martoriava ed il sole. Fra un assalto ed il successivo i miei prodi italiani sedevansi a terra per pigliar un po' di riposo. I nemici stanchi di venir presso a noi pensarono allora di aprir da lontano il fuoco. Noi li assalimmo a baionetta spianata finchè giunta la sera ci ripiegammo sopra Sant' Antonio. La sete dei legionarî era sì tormentosa che convenne frenar molti di loro che si buttavano nella ritirata colla bocca sull' acqua del fiume. Il nemico c' inseguiva; e noi riformandoci in colonna serrata li allontanavamo con le cariche ad arma bianca; non facevamo fuoco; era da qualche ora che non s' aveva più munizioni; ma, sapete, non lasciammo nelle loro mani neppur un de' nostri morti. »

Menotti allora soggiunse: « Ha salvato la vita a Sacchi ch'era ferito, togliendoselo sulle spalle. »

Il Generale con pacato accento rispose: « tutti abbiam salvato qualcuno fra i feriti; nessuno ha fatto meglio di un altro..... »

Sospettò la cospirazione dei figli e dell'autore di questo scritto? Lo temo; perchè cambiò discorso; ma io credo fermamente che fosse impossibile porre più semplicità di forma a racconto di più epica lotta.

Nulla disse di sè, tutto dei suoi commilitoni; la voce soave e bella ebbe una nota più alta quando pronunciò le parole: « *tutti Italiani, sapete?* » Di una sol cosa era orgoglioso, della italianità de' suoi commilitoni.

. . . .

Colla fazione del Salto Sant'Antonio si chiuse l'epopea americana di Garibaldi.

NOTA AL CAPITOLO IV.

Il lettore gradirà forse un breve cenno biografico d'Urquiza.

Urquiza colle sue qualità e co' suoi difetti è stato il vero rappresentante del *gaucho*. Giovanissimo nel 1810 prese parte alle guerre d'Indipendenza, acqui-

stando i suoi gradi sul campo, dove dimostrò coraggio indomito, così singolare da ispirar ai suoi quel fascino che è dote dei grandi condottieri. Combattè dieci anni la guerra degli unitarî e la battaglia del Paron gli diede nelle mani il governo supremo dell'Entrerios. Rosas lo temè e rispettò: due volte lo invitò siccome amico a Buenos Ayres, ma Urquiza rimase a Concepcion dell'Uruguay città che aveva fondato. Alla caduta di Rosas marciò contro Buenos Ayres che voleva costituirsi in guisa di Stato a parte, la sottopose alla Confederazione, poi ritornò nell' *Entrerios.*

Lo chiamarono el *Rey dell'Entrerios,* e fu crudo ed inesorabile giustiziero. I ladri dannava a morte e li estirpò tutti. Gli abitanti dell'Entrerios dicono che ai tempo d'Urquiza potevasi perdere un fazzoletto e dopo qualche giorno ritrovarlo là dov'era stato smarrito, perchè alcuno non avrebbe osato raccattarlo e tenerlo come cosa sua. Rimasero in piedi nell'Entrerios le instituzioni della Repubblica, ma sopra d'esse stava la volontà inflessibile del *gaucho* generale. Fu magnifico, amò le donne tanto da legittimare quaranta figliuoli, morì assassinato e si posero in cinquecento per uccidere quel valorosissimo che, settantenne com'era, coricò a terra molti fra gli assalitori. Aveva un patrimonio che saliva a qualche centinaia di milioni.

Visse come un tiranno del medio evo, come un Castruccio, come uno Scaligero: fu pianto ed è rimpianto tuttavia. Un negoziante italiano così definiva la *situazione* dell'Entrerios dopo la morte violenta del generale: « A tempo di Don Giusto Urquiza c'era un solo ladro ed era lui; ora ce ne sono troppi. »

Un ufficiale italiano recossi qualche anno fa a Concepcion da Urquiza. Questi lo volle seco a pranzo ed

al teatro dove in onore dell'ospite davasi un ballo. La sala rigurgitava di cavalieri e dame che passeggiavano. Urquiza chiamò allora un aiutante di campo e gli disse: « dite alle signore che ballino. » In capo a pochi minuti sembrava che la tarantola avesse mosso tutta quella gente. Lo Tsar Nicola non fu mai obbedito più prontamente!

CAPITOLO V.

Italia, la bella dormiente, svegliavasi. Le formose membra si lungo tempo immobili avevano quelle lievi contrazioni, quei molli sussulti che precedono il destarsi di persona sana e robusta. Aprivansi a sconfinate speranze gli animi dei dimoranti nella penisola e dei profughi numerosi sparsi per ogni dove.

Mazzini esortava alla redenzione, Guerrazzi infocava i cuori, Manzoni narrando la pietosa storia di due fidanzati descriveva la Lombardia serva agli spagnuoli e teneva mite, ma nobile cattedra di libertà; Giusti creava la poesia del buon senso, Niccolini quella della dignità nazionale; Re Carlo Alberto attendeva il profetato fulgore della stella di casa Sabauda, Verdi ammantava di note musicali maschie e guerriere i versi patriottici di Felice Romani, Pellegrino Rossi, austero economista, anelava al ritorno in Italia e scriveva ad un' amica lettere calde di fede e di amor patrio.

Fra tanti cavalieri della avvenentissima donna

madre a tutti noi c'era un sacerdote nel quale vennero a riporsi mille e mille ardenti speranze.

Codest' uomo che fu buon prete e cattivo sovrano, onesto vescovo e mediocrissimo pontefice, ardito nell' iniziare e pusillanime ad opra incominciata, ispirò tale amore e si bollente passione che a lui da ogni parte si rivolsero offerte d' aiuto e giuri di devozione.

Da Montevideo ormai libera a lui rivolse una lettera il colonnello Garibaldi.

Garibaldi allora pio e credente che viveva in mezzo a credenti ed a pii, memore ancora delle pratiche religiose della sua infanzia e della sua giovinezza di marinaro, Garibaldi lodato e non ancora adulato, Garibaldi uso alle fatiche del campo e del lavoro per sostentare la piccola famigliuola. Garibaldi semplice fra semplici amici, Garibaldi non ancora grande, ma in via d' esserlo, Garibaldi dal cuor vergine di e antipatie, nel cui animo alcun retore aveva tuttavia versato il veleno della cauta e sottile parola, Garibaldi nel fiore della sua virilità prepossente.

La lettera è del 12 ottobre 1847.

Non ebbe risposta. Forse la umile epistola del glorioso venturiero che offriva il suo braccio e quello dei suoi compagni d' arme del Salto Sant'Antonio non sembrò *seria* alla Consulta di Stato. Correva il tempo nel quale in Italia riponevasi più fede nei dubbiosi allori d' un polacco che nei sicuri d' un conterraneo!

Il 27 Marzo 1848 Giuseppe Garibaldi ed Anzani con sessantasei compagni cui una colletta aveva fornito il prezzo del passaggio da Montevideo a Genova, partirono su d' un brigantino genovese per ritornare in patria.

Sulla costiera di Spagna seppero dal Console Sardo che S. M. Carlo Alberto aveva largito lo Statuto, che Milano aveva scacciato l' austriaco, che la bandiera non era più l' azzurro stendardo sabaudo, ma il tricolore italiano.

Con brani di tuniche rosse e colle mostreggiature verdi dell' uniforme della legione e con un lenzuolo si cucì una bandiera per il brigantino che nomavasi *la Esperanza* e con quel vessillo al picco di maestra la nave ancorò il 24 Giugno 1848 nel porto di Nizza.

Là festose le accoglienze; ancor più festose a Genova; Garibaldi vi si recò con la moglie ed i figliuoli e tolse dimora presso al Portello. Fra i primi a salutarlo ed a plaudire era cospicuo fra la folla radunata sotto le finestre un uomo giovane, di robusta corporatura, di maschie fattezze, che una volta vedute non si dimenticavano, un uomo esuberante di vita, anch' esso marinaro: chiamavasi Nino Bixio.

La casa dove Garibaldi alloggiò fu quella del pittore Gallino nel palazzo del Marchese Gavotti.

Garibaldi lasciò a Genova Anzani che vi morì minato da incurabile malattia e corse ad offrire la spada a Carlo Alberto.

Le corrette abitudini d'un esercito regolare dispongono male i suoi capi verso chi ha nome di fortunato capo di partigiani. Il grave ed austero Re martire circondato da uomini d'indubitato coraggio, ma sospettosi di qualsiasi novità, e come lui gravi ed austeri e legati da pregiudizii di casta, di professione e d'abito, accolse amorevolmente ma con esitanza il bollente capitano d'America.

Ecco il ritratto tracciato da mio padre dell'uomo che presentavasi al quartier generale di Roverbella e che i lutti d'Italia aveano tenuto tanti anni lontano dal patrio nido e che le speranze di lieti destini vi rimenavano festoso.

« Biondi capelli gli cadevano sulle spalle co-
« perte da una tunica rossa stretta ai fianchi da
« una cintura di cuoio cui era assoggettata la
« spada. La fronte purissima, gli sguardi celesti
« e sicuri, la spessa barba che adornavagli il
« mento, la gravità dell'incesso, lo aspetto in-
« tero della persona — alla quale i patimenti,
« i pericoli, le prove di coraggio indomabile ave-
« vano dato tutti i diversi generi di bellezza che
« tanto piace ritrovare in un uomo anelante il
« sacrificio pel principio santo della indipendenza
« e dell'unità della patria — incutevano in chiun-
« que il vedeva quella simpatica deferenza che
« la fama del valore e l'uso dell'autorità non
« mancano di partecipare agli uomini di forti
« fatti. »

« Carlo Alberto accolse amorevolmente il pel-
« legrino soldato e sulle cose da lui operate
« in America dicevagli parole di molto elogio.
« E quegli con piglio di modesta semplicità a lui
« — Sire, ho combattuto in terra straniera per
« la libertà di paese ospitale e Dio benedisse le
« armi nostre illustrando il nome di legionarii
« italiani. Con pochi de' miei giunsi anche in
« tempo per l'impresa onorata. Ho qui dentro
« un cuore che ama l'Italia davvero e richiede
« a mercede poter operare cogli altri ciò che
« ridondi in di lei vantaggio ed onore. » —

« Il Re rispondeva offrisse quel suo desiderio ai ministri, dolergli non poterlo fare di per sè stesso ed accomiatollo con gentili dimostranze d'affetto. »

Le aule non sorridono ai Wallenstein; i consessi di ministri preferiscono ad un Blücher di arduo maneggio i generali docili ancorchè incapaci finchè l'onnipotente grido di tutto un popolo impone alla dieta di Ratisbona Wallenstein incorretto, oppure chiede Blücher per le vanguardie dell'invasione e Garibaldi per l'imprese meravigliose.

L'aula di Torino non meno miope che tutte l'altre s'impaurì del capitano il quale nè vantava conoscenza dell'amministrazione, nè vita di guarnigione, nè pratica d'incartamenti ed il Ministro Ricci consigliò al colonnello Orientale di redimer la sua gente, arruolarne altra e farsi corsaro in prò di Venezia.

Garibaldi invece corse a Milano, trasse seco un compagno di armi d'America, Giacomo Medici, ebbe dal Governo Provvisorio grado di generale e coordinò una legione di cui Giuseppe Mazzini era portabandiera.

La colonna è di cinquemila uomini sulle prime, ma le marcie verso Bergamo ed il ritorno su Monza e poi la nuova marcia su Como ed i rovesci dell'esercito Regio e gli errori d'ogni fatta di governi regolari ed irregolari e la capitolazione di Milano e l'armistizio ed il disordine di ogni cosa, la assottigliarono fino ad essere un battaglione di 700 uomini.

A Camerlata e S n Fermo nuove diserzioni: Garibaldi si ritira verso la frontiera piemontese; ma poscia il 12 Agosto spicca un proclama nel quale accusa Carlo Alberto di tradimento, e marcia contro l'inimico, occupa Arona, cattura due vapori, sbarca colle sue colonne a Luino, combatte e vince una colonna di 1200 Imperiali. Poi manda Medici ad inseguir i fuggiaschi: il buon luogotenente resiste con un centinaio d'uomini alla divisione d'Aspre, poi scampa e rifugia in Svizzera. D'Aspre manovra allora per circondare Garibaldi ed impedire ai cinquecento uomini che gli son rimasti la ritirata sia nella Svizzera, sia nel Piemonte e marcia in persona su Luino, dove non trova nessuno, ma segue la colonna di Garibaldi accampata a Morazzone.

Il Gian di Werth italiano non può sfuggirgli:

brigata, con 2500 uomini ebbe missione di difendere il tratto di muro da Porta Portese a Porta S. Pancrazio dilungandosi su per l' elevato terreno dalla Villa Corsini alla Villa Pamphily.

Al mattino del 30 alle 10 antimeridiane i francesi assalirono fra Port' Angelica e Porta Cavalleggeri protetti dal cannone che offese la cupola di S. Pietro e sdruscì muraglie ornate d' affreschi di mano maestra. Mentre i Romani resistono di fronte, Garibaldi esce da Porta S. Pancrazio e piomba sul nemico investendolo di fianco; ma tutto il nodo della fazione è a Villa Pamphily tenuta dai Francesi. Garibaldi li assale e dai ben guidati assalti e dalla eccellente esecuzione di luogotenenti come Bixio e Masina e Medici, i Romani ottengono 300 prigioni di cui undici ufficiali, lo sgomento dei nemici, di cui mille caddero feriti o giacquer morti.

Roma perdè settanta tra ufficiali e soldati, duecento feriti ed un prigione.

Il generale Garibaldi domandò all' Avezzana, che comandava in capo, licenza di caricare a fondo il nemico che andava in piena ritirata.

Non gli fu concesso.

Ma i triumviri però s' accorsero che la fama guadagnata in America dal Generale, non era fama rubata, s' accorsero che il cavaliere di Roma era nelle mura, pronto a difenderla con robusta opra e non con sole parole.

Poco dopo il Re Ferdinando di Napoli inva-

deva il territorio della Repubblica per Terracina, Velletri e Valmontone, il tenente maresciallo Imperiale Wimpffen da Pontelagoscuro, e gli Spagnuoli pigliavan terra a Fiumicino.

Garibaldi fu spedito contro l'antiguardo Napoletano. Il nono giorno di Maggio il generale è a Monte San Pietro a cavaliere di Palestrina, e scorge avanzarsi due reggimenti di Guardie a piedi ed uno squadrone, guidati dal Colonnello Novi; era una forte ricognizione. Contro d'essa Garibaldi scagliona verso la valle quattro compagnie e senza contar l'inimico batte la carica. L'ala destra fa un sol tiro, poi cala sui Regii alla bajonetta e li sbaraglia; la sinistra sparsa in catena fra i vigneti impegna un fuoco vivo e micidiale, poi si ammassa in colonna e giuoca ancor essa di punta. La fazion brillante costò dodici morti, ma un centinaio n'ebbero gli avversarii che si ritrassero. Allora Garibaldi dalle confessioni dei prigionieri seppe le forze del Re, concentrate in Albano e composte di due reggimenti svizzeri, di tre reggimenti di cavalli e di poca altra fanteria indigena.

Garibaldi tornò addietro chiamatovi dal Ministro della guerra, generale Avezzana.

La sera dal 16 Maggio 1849 l'esercito romano retto dal generale Roselli noverante 11000 uomini e 12 cannoni col colonnello Marocchetti all'antiguardia, col general Garibaldi alla battaglia e con il general Galletti alla retroguardia, uscì

da Roma per Porta Maggiore. Pernottò a Zagarolo, poi il Marocchetti marciò per ricognizione; i Regii eransi ammassati in Velletri, comandati dal Re, dai Conti d'Aquila e di Trapani fratelli di lui, dai generali Winspeare, Carrabba, Lanza e Casella, in tutto 15000 uomini.

Velletri è in cima ad una collina, che vigneti e giardini ammantano di verde, solenne difesa e schermo buono per soldati agguerriti.

Garibaldi, temerario come spesso, aveva lasciato la battaglia per andar all'antiguardo col proprio stato maggiore e della colonna di Marocchetti accelerò la marcia sì, che 2500 uomini trovaronsi accampati nel piano e dal rimanente dell'esercito distanti 5 miglia. Errore che poteva esser funesto.

Oh la gran ventura aver a fronte generali d'anticamera e non di campo!!

I quali lanciano contro le scarse truppe del Generale uno squadrone d'ussari fiancheggiato da un battaglione di cacciatori e sorretto da un altro squadrone di cavalli come riscossa.

Mentre Garibaldi collo Stato Maggiore e con un manipolo di lancieri della Morte del colonnello Masina cavalcava nelle ore circummeridiane onde riconoscere le guardie avanzate nemiche sul piano, gli sbuca contro un maggiore, Don Filippo Colonna di Stigliano con gli ussari.

Buonissimo e prode soldato era il Colonna e squisito schermidore e saldo cavaliero. Caricò a

spron battuto e sgominò i primi lancieri, stramazzò a terra il destriero di Garibaldi e già calava a questo un fendente Colonna allorchè Aguyar, negro brasiliano di Garibaldi fedelissimo ancor esso scavalcato, diede un colpo di lancia nel petto del cavallo di Colonna, il di cui colpo di sciabola svia. Intanto tornano alla riscossa gli smarriti lancieri, sopravvengono alcuni bersaglieri sui lati della strada, Colonna risale su altro cavallo, pronto a quel secondo cimento. Ma la negra faccia d' Aguyar e l' uniforme scarlatto che il veste da capo a piè ha spaventato gli ussari cui le stolte prediche di frati hanno maturato la credenza che Garibaldi sia figlio di Belzebù. Quel prode negro sì feroce difensore del capitano ligure è dunque il *diavolo!*

Colonna venne trascinato dai suoi ad una ritirata in disordine che è tartassata da tutta l' avanguardia dell' esercito romano, che si distende sul piano avanzando verso Velletri.

Ma Ugo Bassi è stato spiccato verso la battaglia che guidata dall' eco stridulo delle fucilate accorre e si pone in formazione.

Dietro la prima fila di fuoco, si riordinano le colonne d' assalto, si mettono in batteria le artiglierie repubblicane, la fazione si estende lungo tutta la fronte, i Romani assalgono, i Borbonici si difendono.

La giornata incominciata sì stranamente, finì ancor più strana. A S. M. il Re Ferdinando il

sole tuttavia alto illuminò la ritirata, che parve ed era una fuga. Con lui andarono via i generali d'anticamera e di cubicolo, i ministri, tutti i grossi gallonati lasciando la tutela dell'onor militare ai soldati ed agli ufficiali che combatterono da prodi fino alle 9 di sera. Allora anche questi si ritrassero ordinati e non molestati. La notte quaranta bersaglieri lombardi penetrati in Velletri non trovaron altro vestigio dei quindicimila Regii che viveri, arnesi ed armi e feriti.

Roselli, generale prudente, impedì la prosecuzione de' fuggiaschi; Garibaldi per conto proprio andò in volta contro alcuni masnadieri del general Pontificio Zucchi, che sperperava paesi del dominio di Roma.

Ma nuovi pericoli dell'alma città lo richiamarono dentro le sue mura; intorno alle quali durante trattative diplomatiche che a nulla riuscirono, i Francesi erano ingrossati fino a 36 mila combattenti.

Il 30 di Maggio il Duca di Reggio chiamò a consiglio i suoi luogotenenti e vi si decise di assalire l'altipiano ove sorgono le ville Pamphily, Valentini e Corsini, poi espugnate queste cominciare i lavori d'approccio.

Il terzo giorno di Giugno al tocco dopo la mezzanotte proditoriamente avanzaronsi le colonne francesi; domano lo scarso avamposto della villa Pamphily ed avanzano ancora: resistono mirabilmente i nostri a villa Valentini ed al ca-

sino dei Quattro Venti: sorge l'alba e con essa una giornata fulgida di gloria. Si combattè tutto giorno, i Francesi per tener le posizioni sopraffatte, noi Italiani per ripigliarle. La morte falciò tali nobili vite che avrebbero onorato un secolo. Garibaldi fu pari a sè, alla fama di capitano guadagnatosi su altri campi, alla causa santa che difendevasi, al nome della città immortale cui faceva scudo.

Morirono il colonnello Masina, Daverio, Pollini, Ramorino, Peralta, Enrico Dandolo, Bonnet. Cavalleri, Daria, Cazzaniga, Sarete, Monfrini; tutti ufficiali il cui nome adornerebbe un canto di novella e moderna Iliade.

All'onda crescente del nemico, che è prode e numeroso, risponde Garibaldi con continuati ritorni offensivi: corrono dal Vascello sulle colonne francesi Bixio che è tratto fuori dalla mischia e ferito; lo surrogano Mameli e Vecchi — due poeti — quegli torna ferito, questi è respinto. Manara e Medici coprironsi di gloria: l'uno roteava la spada per l'ultima volta, all'altro serbavan i fati nuovi allori. La sera quando la lotta cessò — eran le nove — noi raccoglievamo trecencinquantasei feriti e centodieci cadaveri.

Rimase ai Romani fuori le mura il Vascello difeso dal Medici; la cinta di S. Pancrazio difesa da Garibaldi. Traevano spesso le cannonate dei Francesi contro quelle vecchie mura, che diciotto giorni resistettero.

Sulla difesa di Roma trascrivo qui parole scritte con ellenica eleganza da Alberto Mario, poichè le più belle a mio credere, niuna penna di caldo amatore della propria terra, non saprebbe scrivere:

« Aperta nuova breccia al bastione N. 1 a sinistra di Porta San Pancrazio nella notte del 29 Giugno i Francesi la sorpresero e vi si stabilirono; ivi combattea in persona Garibaldi. Allora questi si risolse di richiamar Medici glorioso dalle fumanti rovine del Vascello il quale da villa Savorelli proseguì la difesa dentro le mura. Garibaldi aveva il quartier Generale a Villa Spada. »

« Il 30 Giugno, l'ultimo, la battaglia cambiossi « in migliaia di duelli: erano percosse all'arma « bianca corpo a corpo. Garibaldi nella mischia « rotava la spada come l'Ettore antico: stupendi « di coraggio stupefecero i nemici i Lombardi e « la legione Italiana e la colonna di Medici. Là, « in que' giorni tremendi Girolamo Induno il ge- « niale pittore riportò ventisette ferite di baio- « netta e sopravvisse; caddero piagati Carlo Go- « rini e — giorni prima — Achille Sacchi, eroi: « e all'ultim'ora, una palla colpì mortalmente « Luciano Manara. Cento e cento altre vite di « divina gioventù italiana si giacquero mietute; « e i francesi furono risospinti dalla villa fulmi- « nata e i nostri s'apersero la via alla ritirata. « Nessuna espressione di maraviglia e d'entu-

« siasmo può parere enfatica od esagerata da-
« vanti alle favolose prodezze del 30 Giugno. La
« difesa di Roma è tale epopea la cui lettura rifà
« l'animo. È lettura redentrice. »

Ed intanto non corre nelle scuole! Educherebbe ad alti e nobili sensi; ma.... tuttavia stimasi pericolosa.

Roma non era ancor vinta. Nella difesa delle sue mura e nella fazione di Velletri aveva perduto 3 mila uomini tra morti e feriti, di cui centosettanta ufficiali.

Garibaldi entrò nell'Assemblea Costituente. Propose far di quella sua città amata una Saragoza novella; egli ne sarebbe stato il Palafox.

Udì parole molte ed eloquenti; uscì. Poi seppe di patti di resa onorata.

Ragunò le truppe il 2 Luglio in piazza del Vaticano. Pronunciò le seguenti parole:

« Esco di Roma per suscitar l'incendio della
« rivolta nelle province. Da chi mi seguirà pre-
« tendo amore gagliardo di patria, prove di
« cuore arditissime. Non prometto paghe, non
« ozi molti. Acqua e pane quando se ne avrà.
« Varcata la porta di Roma un passo fatto in-
« dietro sarà passo di morte. Chi ama la patria,
« mi segua. »

Quattro mila ottocento uomini consentirono gridando: Viva l'Italia, Viva Garibaldi.

Augusto Vecchi ultimo superstite degli aiutanti di campo condusse al Generale la moglie

Anita, che aveva indossato abito virile di legionario.

Gl'invitti partirono a sera per la via di Tivoli condotti da Cicernacchio.

Allora, non prima, Roma fu vinta.

CAPITOLO VI.

Qui non si narrano più divine geste della spada, qui l'eco non ripete plauso di popolo festoso e riconoscente: la storia della ritirata della falange sacra è storia di fatiche continue, di vigliacchi abbandoni, di diserzioni, di sospetti.

Garibaldi tentò la provincia, la trovò stanca placida, paurosa. Sostò a Terni e là scompartì il piccolo esercito in due colonne di fanti ed in un manipolo di cavalli, comandarono le prime il Forbes inglese ed il Sacchi, questa il Bueno montevideano. Da Terni andò a Todi.

Mossero da Perugia contro di lui 3000 imperiali guidati dallo Stadion; il Gorzkowsky da Bologna, il Duca di Reggio dispose la marcia d'una divisione per Albano e Frascati, Nunziante difendeva le frontiere degli Abruzzi, gli Spagnuoli tenevano Rieti.

E gli uomini di Garibaldi s'assottigliarono. Il 5 Luglio sommavano a tremila.

Il generale tenta allora per i monti la en-

trata in Toscana. Riposa in Orvieto, va a Ficulle, quindi a Cortona. A Chiusi il Vescovo gli sommuove gli abitanti; il 20 Luglio le due colonne sono a Sarteano: poi va a Montepulciano ed a Castiglion Fiorentino e quindi nei pressi d'Arezzo; un altro nemico è alle viste, l'Arciduca Ernesto d'Austria con 3000 uomini; la guerra è di marce e contrommarce e Garibaldi n' è maestro.

Mancano i viveri: il Generale ne fa chiedere, per mezzo d' un parlamentario, alla città d' Arezzo.

Si oppone alla richiesta e persuade i concittadini al rifiuto un volgare cantore d' oscenità, il Guadagnoli. Ma Garibaldi s' avvicina ed il versificatore s' impaurisce, va al campo ed allora offre i viveri.

Si combatte fra italiani ed imperiali presso Arezzo, poi si marcia verso Cortona e mentre gli Austriaci stimano aver accerchiato la colonna di Garibaldi, questi con arte sottilissima di capitano li inganna e guadando la notte il Tevere accampa a San Giustino presso Borgo S. Sepolcro, poi sale l' Appennino e di là cala a S. Angelo in Vado: lo assale con una brigata l' Arciduca Alberto, fugge il Bueno colla cassa militare, molti stanchi di quella vita venturosa ed affaticata sbandansi o gettan l' armi. Rimangono a Garibaldi 1500 uomini, i migliori.

Addì 31 Luglio, il malcontento serpeggiando nei soldati, la sfiducia dell' avvenire in alcuni

ufficiali, la legione entrò ne' confini della Repubblica di S. Marino.

I reggenti del microstato accolsero bene il profugo di Roma, il quale disciolse da ogni vincolo i prodi che avevanlo seguito, ma avvertilli che nè egli nè Forbes capitolavano. E duecento chiesero non abbandonarlo.

La notte del 31 codesto manipolo di *veri uomini* attraversò il cordone di Kaiserlicchi che manovravano per accerchiarli; l'indomani sorprese in Cesenatico un distaccamento nemico e lo pose a bordo ad una nave peschereccia onde non potesse nuocere.

Intanto si armano tredici bragozzi e Garibaldi ci mette a bordo i suoi. C'è ancor Venezia che resiste, si vada dunque a Venezia!

Al tramonto del sole essendo il vento contrario e la punta della Maestra sottovento, segnalaronsi navi austriache.

Cinque bragozzi seppero far buona rotta, gli altri dal nemico accerchiati combatterono a fucilate, poi s'arresero.

I partiti un mese prima da Roma in 4800 eran rimasti 50! fra questi una donna!

Garibaldi nella tepida notte della valle Eridania salutò i compagni di sì fiere avventure come uomo che non era certo vederli mai più ed essi così lui salutarono; poi cercarono scampo come poterono.

In umile abito Giuseppe, Anita Garibaldi e Leg-

gero, compagno d'entrambi della turbinosa guerra americana, a piedi si diressero verso Ravenna.

La donna era incinta di sette mesi e febbricitante, tre giorni essa tentò domar per volontà prepotente dell'anima fortissima, il corpo illanguidito dal malore, poi la fibra mancolle; nè più potè proseguire il cammino.

Sostarono in una capanna, poi ripigliarono la strada per Magnavacca, in cui allora entrava una pattuglia d'Imperiali, onde fu mestieri cercar altro ricovero.

Garibaldi e Leggero adagiarono la donna in una barchetta e vogarono verso una casupola di doganieri che s'erge nel padule di Comacchio. Colà la pietà dei militi procurò ad Anita un po' di brodo che lo stomaco sofferente rifiutò. La notte il male s'accrebbe; l'indomani all'alba tentarono i due pii commilitoni trasportarla nella casa di un fattore.

E mentre Giuseppe Garibaldi saliva le scale col caro peso inerte per la sofferenza fra le braccia, l'anima dell'amata con affetto si potente volò a riposo eterno.

Composta sul letto della umil casetta la salma fredda ed irrigidita fra lo schianto del dolore venne alla mente dell'afflitto l'immagine d'una giovane donna rapita al padre e quella di codesto padre, che mai erasene consolato.

E più amare furon le lacrime e raddoppiato dal pentimento il dolore ed insieme ai baci sulle

labbre diacce ed ai singhiozzi sul petto immobile pronunziaronsi parole di perdono chiesto ad un vegliardo offeso ed in quell' istante vendicato a dismisura.

La forte brasiliana fu sepolta nell' orto del contadino in fossa che Leggero scavò.

Garibaldi riparò a Ravenna.

Un amico da Firenze gli tracciò un itinerario per rendersi in Piemonte e gli fornì mezzi ed altri amici sulla strada. L' intrepido neppur curò tagliar la fulva barba e la capellatura leonina, sedette in taverne di campagna a desco con soldati austriaci, con birri che il ricercavano, ma che non sospettarono mai l' esser suo.

Toccò Massa Marittima; per mare andò a Lerici, d' onde alla Spezia, poi a Chiavari. Vi giunse la sera del 6 Settembre. Il Conte di Cossilla che v' era intendente lo fè accompagnare a Genova da un capitano di carabinieri.

Alessandro Della Marmora l' ospitò nel proprio appartamento in Palazzo Ducale sotto semplice custodia della parola d' onore.

Garibaldi chiese andare a Nizza ad abbracciare la vecchia madre settuagenaria ed i figli natigli da Anita; tornò a Genova, fu mandato all' Isola della Maddalena addì 16 Settembre: ma, le minacce dell' Austria e della Francia obbligarono la Sardegna a trasferirlo a Tangeri.

Per lui ricominciava l' esilio.

CAPITOLO VII.

Ora s' apre un nuovo periodo nella vita del Generale, periodo non oscuro.

La spada rientra nel fodero per uscirne ancor più gloriosa. La buona tempra ligure dell' uomo non lo consiglia a buttarsi nelle torbide cospirazioni, nelle inefficaci sommosse, nelle oziose recriminazioni.

Il campione di Roma porta il lutto della disfatta, ma nel suo gran cuore non albergano meschine ire. È stato generale, torna capitano di mare.

L' arte del marinaro gli donerà il pane che lo sostenterà e che manterrà a studio i suoi figli.

È grande esempio quello di Giuseppe Garibaldi che traffica fra i porti di Marocco e di Spagna intento a vivere onestamente; è grand' esempio quello di Giuseppe Garibaldi che va in America del Settentrione, a Nuova York e che impianta a Staten Island una piccola manifattura di candele di sego; è grand' esempio quello di Giuseppe Ga-

ribaldi che ancora una volta marinaro va a Lima ed ottiene da D. Pedro Denegri di Chiavari il comando del clipper la *Carmen* e naviga dal Callao alla China trasportando emigranti chinesi.

« Don Victor, non ho mai avuto un capitano simile e che tanto poco mi spendesse » così diceva a me Don Pedro Denegri nel 1865 a Lima narrandomi di Garibaldi.

Ma nè le cure dell' industria, nè la responsabilità del capitano mercantile soffocavano il patriota ed il generale.

Ecco due lettere di quel tempo; l' una trascrivo autografata, l' altra ricopio esattamente; ambedue sono dirette a mio padre.

Boston 19 Setttmbre 1853.

Mio caro Vecchj.

Del 14 Dicembre 1852 ebbi una vostra, e la vostra storia dei due anni che sì gentilmente vi compiaceste inviarmi. Ambe mi furon rimesse dall' amico Fagnani a New York e ve ne ringrazio tanto tanto! Non ho avuto tempo di leggere la storia, ma come i bimbi ne ho trascorso le vignette e figuratevi se commoventi per i ricordi delle sciagure passate. Mi accadde incontrarvi il mio nome e com' è naturale trovarmivi sempre onoratamente mentovato da voi, mio buon amico, e da voi portato assai più alto del merito.

Io mi riserbo far lettura della bella vostra opera pacatamente ne' momenti di lecito e ve ne darò allora con più conoscimento la mia opinione già sistemata però dal traspaginare che correndo ne feci.

Che vi dirò dell' errante mia vita, mio caro Vecchj: io ho creduto la distanza poter scemare l' amarezza dell' anima, ma fatalmente non è vero — ed ho trascinata un' esistenza assai poco felice, tempestosa ed inasprita dalle memorie. Sì, anelo sempre all' emancipazione della nostra terra e non dubitate che questa vitaccia sarebbe onoratissima dedicata ancora or ch' è logora ad una causa sì santa: ma gl' Italiani d' oggi più alla pancia che all' anima pensano ed io racapriccio alla probabile idea di non maneggiar più un ferro od un fucile a pro dell' Italia.

Addio, mio buon Vecchj, gli uomini come voi mi riconciliano alquanto coll' umanità che più ogni giorno mi sembra dispregevole ed odiosa.

Bacio la mano alla gentile consorte v.ra e bramo che comandiate al v.ro

G. Garibaldi.

Tale l' uomo, schietto, operoso, cortese, ingenuo come fanciullo, impressionabile a guisa di poeta. E c' eran italiani che il dipingevano nei propri scritti come un capo di bande selvaggie, come un anticristo scatenato dall' inferno!

« M' ha sempre portati i Chinesi nel numero imbarcato e tutti grassi ed in buona salute; perchè li trattava come uomini e non come bestie. » Codeste parole disse a me il Denegri. Ecco l' uomo feroce!

« Mai un reclamo di marinari contro di lui. » Ecco il violento!

Dovrò dire che per le mani de' giovinetti della Scuola di Marina di Genova correva uno fra pochi libri tollerati, l'*Ebreo di Verona*, del padre Bresciani contenente diatribe contro il profugo generale?

Col denaro guadagnato nel Pacifico e con una piccola eredità fatta a Nizza, Garibaldi ritornò in Italia nel 1854.

Più non premeva sul collo al Piemonte l'Austria: Garibaldi potè dunque stare a Genova dove avevalo condotto una nave americana ch' egli aveva in comando.

In Genova trovò amici; non ultimi i fratelli Orlando esuli siciliani che gli diedero in comando il *Salvatore* piccola nave ad elice che trafficava da Genova a Marsilia toccando Nizza.

Codesto vaporino fu ad un pelo di servire ad una impresa nobilissima cui Garibaldi erasi offerto, cioè a liberar dall' ergastolo di Ponza Settembrini ed i costui compagni. Come il proposito non maturasse ha riferito il Settembrini nelle Ricordanze, laonde io nol ripeterò.

Ma dirò di un incidente occorso al Generale

verso quel tempo e che dimostra la tempra d'italianità non mai nell'animo suo indebolita.

Circostanze di navigazione menarono il *Salvatore* a Civitavecchia ed il vaporetto entrò nel porto con la sua brava bandiera tricolore alzata mentre era allora proibito alle navi Sarde d'alberarla quando dovessero — il caso era d'altronde rarissimo — approdar a Civitavecchia od in alcun sorgitore della costa papalina.

Garibaldi rifiutò sottoporsi ad una umiliazione de' nostri colori. *Inde irae* e rimostranze dell'autorità di Roma al governo di Torino; e con le Romane s'aggiunsero pure le lagnanze Napoletane che avevano avuto sentore degl'intenti circa Ponza.

Il Paleocapa ministro dei pubblici lavori, e che era in relazione d'affari con gli Orlando, chiamò a sè uno di questi ed il pregò di toglier il comando del *Salvatore* a Garibaldi. Ma il buon Siciliano, che in cuor suo plaudiva alla fierezza di Garibaldi, dimandò al Ministro che volesse esprimer cotal desiderio in una lettera ostensibile a Garibaldi. Paleocapa — buon patriotta ancor egli — disse « no ».

E così Garibaldi rimase capitano del *Salvatore* e suo figlio Menotti v'era mozzo, nè meglio trattato degli altri compagni di bordo.

Intanto il comando del *Salvatore* fu in breve lasciato dal Generale, poichè s'accorse che in in Marsilia seguivanlo — disturbo odioso — le spie poliziesche in ogni sua passeggiata a terra.

Lo ricordo verso quel tempo a Torino nel salotto sorridente e tranquillo di mia madre. Rammento l'austero abbigliamento di nero, la barba piena e brizzolata di grigio, la dolcissima e grave voce del Generale cui mio padre mi presentò; io fanciullo, guardava attonito l'uomo del quale aveva la sera sovente udito narrare particolari di gesta gloriose dalla bocca di mio padre e di commilitoni di lui in Lombardia ed a Roma.

La vita di un paese ordinato e raccolto, gaudente una libertà somma, amministrazione onesta, e reggimento democratico all'ombra del trono su cui siedeva un galantuomo, convinse Garibaldi che non dalle sterili e fallibili insurrezioni sorgerebbe l'Italia, ma dalla guerra ben ordinata.

L'operoso che aveva consacrato le proprie facoltà intellettuali e le forze della mente all'onesto guadagno del pane quotidiano, il capitano di nave uso al comando indiscutibile non fu mai un ideologo, nè poteva esserlo.

Rammentava il tiepido entusiasmo delle terre indarno chiamate da lui ad insorgere nel 1849, alla efficacia della parola Repubblica non più credeva. Soldato aveva fede nelle armi, capitano nell'assoluto ubbidire e nella disciplina, patriota anelava all'Unità prima che alla Libertà. Sommamente e sovra ogni cosa sentivasi Italiano ed uomo di fatti, non di parole; sfuggiva le disquisizioni sulla metafisica dell'amor patrio tanto

care ai dottrinarii a qualsiasi parte si ascrivano, e fra lui ed il Mazzini scavossi un abisso.

Gli emigrati si divisero in due campi e la guerra fu aperta su per le gazzette. Non consigliato da alcuna persona, ma dall'innato retto buon senso, frutto dell'educazione e della vita operosa, Garibaldi nel Novembre 1856 aderì alla forma monarchica di governo ed esortò il popolo a scorgere nel Piemonte il faro dell'Indipendenza.

Le aspirazioni repubblicane pertanto non abiurò; il dolce e vecchio legame d'amicizia col Mazzini non prosciolse; « *che l'Italia sia libera da tedeschi, da francesi,* e *da italiani riposti in trono da francesi e da tedeschi,* » ecco quanto disse Garibaldi, ed al suo programma sì largo e nel tempo medesimo sì preciso non fallì mai.

Intanto nel mentre che la tempestosa usuale vita del campo e quella del mare indicavangli la strada sicura e che senza fallo conduce alla meta, rimanevano al cinquantenne Generale dalla fibra indomita le intransigenze del marinaro, la inflessibilità di spirito del venturiero.

Questa e quella vedremo talvolta inasprire un carattere sortito facile dalla nascita, rendere ingiusto un animo retto, implacabile un cuor di fanciullo, aspra la voce, che volontà di natura aveva creata irruente la penna che in due lettere abbiam mostrato sdegnosa sì, robusta sì, violenta no.

Altri grandi siccome lui educati dalle vicende

della esistenza e non dai libri non seppero frenare l'asprezza d'odii profondi concepiti per dolorose ferite ricevute; a loro come a Garibaldi mancò talvolta l'equilibrio fra il cuore e la mente, i due fochi dell'ellissi con la quale si può raffigurare la umana vita.

Dichiaratosi apertamente favorevole alla politica subalpina nel 1856, mentre fin dall'Agosto 1854 erasi in una lettera scritta in Acqui assolutamente dimostrato avverso alle congiure sì da dissuadere la gioventù italiana da mischiarvisi, Garibaldi si ritirò in Caprera suo recente acquisto.

Fu stanchezza, fu disgusto, fu la smania che il marinaro prova per un cantuccio di terra propria donde guardar il flutto agitato, fu il bisogno di riposo prima dell'opera che la mente presaga intravedeva, che consigliò il Generale a comprar da un vecchio inglese, il Collins, la metà dell'isola di Caprera?

Fin dal 1854 il meschino avere egli aveva investito in un cutter, l'*Emma*, ed in Caprera.

Abbattè le macchie di corbezzoli di cui era inselvata Caprera, l'*Emma* gli servì a recar quella legna sul continente, e la vendeva agli amici. Menotti Garibaldi, allora bell'adolescente, era marinaro sull'*Emma*. Ricordo la navicella allorchè venne a sbarcare alla spiaggia di Sturla il suo caricamento di legna da ardere; ricordo che sotto vela s'entrò in Genova e le prime nozioni di nautico linguaggio le ebbi da Menotti;

ricordo il pasto frugale di bordo che a me parve, ed era forse, per quanto semplice squisito.

L' *Emma* bruciò in mare, in vista di Caprera, carica di calce che servir doveva alla costruzione della casetta.

Ma già nell' aere udivasi il preludiare delle gaie note della diana segnale glorioso di glorioso risorgimento. Gli scogli dell' isola le ripercossero.

Albeggiava il 1859.

Camillo Conte di Cavour risospinse dentro gli scrupoli che aver potea d' associare all' opera meditata da lungo tempo un uomo che agli occhi de' molti timidi era stimato pericoloso. Chiamò Garibaldi a Torino e lo presentò al Re Vittorio. Quando il Generale uscì dal segreto colloquio aveva licenza d' avvisare gli amici ch' era tempo affilare le spade.

Gli amici furono i *cacciatori delle Alpi;* cioè due reggimenti dove portaron l' armi i più valorosi veterani delle campagne del 1848 e 49, e la più balda gioventù del tempo.

C' erano Sirtori, Bixio, Medici, Cosenz, Sacchi, Ruffini, Turr, Camozzi, Riccardo Ceroni, Cenni, Carrano, Montanari, Manin; tutti veterani di Roma e di Venezia; Induno e Valentini pittori e soldati.

Nello squadrone di cavalli che accompagnava quella brigata erano milionarii e patrizi lombardi.

Fu la parsimonia del governo che armò male i due fieri reggimenti? Fu malavoglia ponderata? Garibaldi accusò sovente ed il ministero male si scusò. Quegli serbò rancore perenne a questo, ciò è certo.

Ma le mediocri armi non impedirono che il lauro della vittoria non coronasse le bande agguerrite.

Furon prime alla difesa di Casale, al fronteggiamento del nemico che minacciava Biella e prime al muoversi in avanti.

Partito da Torino con 3700 uomini Garibaldi è la sera del 20 Maggio a Gattinara, il 22 a Borgomanero, il 23 a Castelletto, d' onde spicca ordini ad Arona perchè gli si preparino gli alloggiamenti per la notte; a codesti ordini si dà per comando suo una larga pubblicità, onde ne siano informati i nemici, perchè quelle notizie celano un inganno. Infatti i cacciatori delle Alpi a mezzanotte contromarciano a Sesto Calende, sorprendono e fanno prigioni 40 austriaci; Bixio allora riconosce Angera e difende il fianco sinistro della colonna che marcia su Varese dove giunge alle 10 di sera ed immediatamente vi si afforza e lancia fuori manipoli d' esploratori.

La novella dell' invasione della Lombardia stupisce il Maresciallo Giulay, il quale accumula truppa a Gallarate alle spalle di Garibaldi per tagliargli la ritirata sul Ticino ed altre ne spedisce contro Varese.

Ma Garibaldi ha lasciato 200 uomini a Varese ed ha armato la robusta popolazione.

Intanto il tenente maresciallo Urban con una divisione muoveva contro la sacra falange, 12,000 uomini contro 3700.

Garibaldi lo attese così: afforzossi a Biumo superiore ed a Belforte, lasciò il centro della fazione a Varese, la destra a S. Pedrino comandata da Bixio.

Addì 26 Maggio in sulle ore del mattino Urban assale la sinistra di Garibaldi il quale da Biumo superiore dirige la fazione. Gli ordini dati ai difensori di Belforte, prima posizione contro cui si prova la fortuna d'Urban, sono precisi: « Tirate dentro cinquanta passi. » Cotali ordini chiedono veterani per esser obbediti; ed allora sono eseguiti. Ed a Belforte lo sono così a puntino che ne rimangono sgominati gli Imperiali, e piegano. Urban, franco soldato, li riforma e assale tutta la fronte di linea da Bixio a Medici comandanti dell'ali estreme.

Allora il Generale sale a cavallo e scende dal colle comandando di persona la carica; Cosenz piglia per fianco la sinistra d'Urban, Medici esce da' suoi afforzamenti e cala sul nemico a baionetta spianata; gli Austriaci si posero in ritirata su Como.

Tornò Garibaldi a Varese.

Ma ne riparte l'indomani inteso a nuovamente combattere Urban che ha disposti i suoi

7200 uomini disponibili colla destra al lago, col centro a S. Fermo, collina di buona difesa, la sinistra a Rebbio, la riserva alla stazione di Camerlata.

Il Generale appoggia prima verso il lago, poi slancia il Cristoforis alla presa di S. Fermo; e gli Austriaci il respingono; ma compare Garibaldi ed ordina ad Ardoino, veterano delle guerre di Spagna, un novello più vigoroso assalto, combinato con un'offesa a sinistra; ottocento uomini col Generale alla testa salgono l'erta e buttano il centro del nemico sulle riserve che sopraggiungono da Camerlata.

Però si riformano e tentano ricuperare S. Fermo perduto, ma non lo conquistano; respinti sono inseguiti e questa volta fuggono, lasciando Como scoperta e nelle mani vittoriose dei Cacciatori.

I due condottieri si valevano: perchè l'indomani Urban si butta su Varese e l'occupa e le impone taglia da vincitore; ma è assalito dentro la città; nel più vivo del fuoco odono gli Austriaci alle spalle una carica suonata da trombe numerose; temono per certo un assalto di un paio di battaglioni ed abbandonano frettolosi la città non ha guari invasa. Era mirabile astuzia di guerra; quei due battaglioni constavano di 20 trombettieri e del tenente Susini, ora Generale a Montevideo, che Garibaldi aveva disposto in imboscata dietro i vigneti dall'opposta parte per la quale era penetrato in Varese.....

In codeste fazioni brillanti eseguite senz' artiglieria di sorta perderono 500 uomini i Cacciatori e 1500 il nemico, cui un nuovo tentativo su Como fallì, mentre falliva ai nostri l' assalto di Bixio contro il castello di Laveno sul Verbano.

La vittoria di Magenta obbligò Urban alla ritirata; imperciocchè egli formava l' estremo corno sinistro dell' esercito Imperiale.

Intanto ingrossavasi il piccolo esercito del Generale. V' affluiva la gioventù lombarda, il Re Vittorio avevalo fornito di artiglieria di campagna; la brigata era di tre floriti reggimenti comandato il primo da Cosenz, il secondo da Medici, il terzo da Ardoino; ogni reggimento spartivasi in due grossi battaglioni i cui maggiori erano Sacchi e Lipari, Ceroni e Nino Bixio, Stallo e Frigerio.

Coll' avanguardia Garibaldi entrava in Bergamo l' 8 Giugno e lasciatala colà andava a Milano chiamatovi da S. M. il Re Vittorio.

Assente, 1500 austriaci correvano per ferrovia alla volta di Bergamo; furon bersagliati nella stazione; e tornarono addietro come poterono.

Nel colloquio col Re il comandante dei cacciatori espose il suo piano di campagna. Propose tener l' Alta Lombardia e chiudere ai Tedeschi gli sbocchi del Tirolo, invader questo e ferire l' Austria nelle provincie fedelissime all' Imperatore: chiese allacciar la propria destra, sempre più in avanti del grosso dell' esercito alleato, col-

l'estrema sinistra di questo dove comandava Cialdini. Ed ottenuto tutto, colla rapidità d'esecuzione che gli è propria marciò su Brescia

La sua testa di colonna comandata da Eleuterio Pagliano pittore di grido meritato, composta di soli 90 uomini incontra 1200 Austriaci a Seriate e li assale il 12 Giugno. Garibaldi che è sempre poco discosto dalle sue teste di colonna giunge a fazione incominciata ed il 13 entra nella città di Brescia cui le potenti sue difese fin dal cinquecento hanno meritato il soprannome d'*Eroica*.

Insediato il governo italiano, detta un proclama ed esce dalla città il mattino del 14 accampando a Santa Eufemia, onde coprire Brescia contro un ritorno offensivo.

Là ricevette ordine di spingersi su Lonato, borgo celebre nei fasti di Buonaparte; quattro reggimenti di cavalleria di linea ed una batteria dovevano cooperare all'operazione.

Garibaldi sa che Urban ingrossa a Castenedolo, guarnisce di due reggimenti la sua sinistra a Treponti e scagliona il rimanente per allacciarsi agli aiuti promessi; ma Urban cala in forza su Treponti e si combatte vigorosamente d'ambe le parti. Al Generale muore il cavallo. Cialdini colla brigata *Regina* corre in suo aiuto.

Il 16 Garibaldi converge sulla destra e dà la battaglia di Castenedolo non per sua scelta, ma forzatovi dall'avversario.

La lotta fu sanguinosa. Medici, Turr e Cosenz vi si copriron di gloria, Turr anche di ferite; Bronzetti vi morì. La bella resistenza, i replicati assalti diedero la vittoria ai più perduranti, sì che l'indomani Garibaldi valicava il Chiese ed il 18 il suo occhio ceruleo affisavasi sulle azzurre acque del Lago di Garda in Salò.

Così terminò la campagna dei Laghi Lombardi. Iniziata con 3700 uomini, 50 cavalli e niuna artiglieria in terreno montuoso od accidentato terminò con la fazione di Castenedolo. Nei gregarii brillò l'ardimento, nei luogotenenti l'ardimento e la perizia, nel Generale ambedue queste doti a lui usuali e la consumata abilità dello stratego.

Narrando le gesta dei Cacciatori delle Alpi il Barone di Bazancourt usò a proposito delle fazioni di Varese e di Como le parole seguenti:

« Ces deux succès importans remportés à deux jours l' un de l' autre furent mis par le Roi de Sardaigne à l' ordre de l' armée: ils etaient d' heureux augure, il donnaient aux soldats de cet homme étrange une entière confiance.

« Il leur sembla des lors que rien ne leur serait impossible. »

Guglielmo Rustow, istorico militare della guerra del 1859, conchiuse il volume dicendo che un sol vero e grande condottiero vi si era rivelato, Giuseppe Garibaldi.

Cialdini pigliò stanza a Salò, Garibaldi scacciò

gli sparsi manipoli degli austriaci dalle valli lombarde.

La nuova dell' armistizio di Villafranca il raggiunse a Lovere centro dei 12000 uomini ch' egli addestrava alla sperata invasione del Tirolo.

Nuova a lui come a tutti inaspettata, dolentissima. Troncavansi speranze ineffabili, non mantenevansi patti proclamati, tarpavansi all' ali della vittoria le penne maestre.

L' indignazione dettò al condottiero de' Cacciatori un proclama sdegnoso che imponeva serbassero l' armi a più lunga e prossima lotta e lo consigliò correre al Re, ancor esso sdegnato, ed offrirgli non la propria dimissione soltanto, ma altresì quelle de' prodi commilitoni, Medici, Turr, Cosenz, Sirtori e Bixio.

Esse furono rifiutate, poi ancora e con insistenza richieste allor che apprironsi le conferenze di Zurigo. Le accordarono quando decretossi sciolta la brigata Cacciatori delle Alpi che fu riformata sotto nome di brigata Alpi e della quale tolse il comando il General Conte Bianchis di Pomaretto.

Con ordine del giorno dell' 11 Agosto 1859 annunciava Garibaldi ai suoi commilitoni la dimissione avuta, raccomandando disciplina ed esprimendo speranze. Compensavalo il collegio di Stradella con 168 voti sopra 180, così nominandolo suo deputato.

Libero da ogni intralcio allora, il prode soldato si rese in Toscana e nell' Emilia dove credeva fossero maturi eventi capaci di dar vita a novella impresa.

In Toscana la dubbia condotta di Girolamo Ulloa, buon soldato, ma non sicuro unitario, lasciò libero il posto di Comandante la 11ª divisione e quello di generale dell' esercito della Lega Centrale. Un brevetto firmato nel Settembre promuoveva Garibaldi al grado di luogotenente generale e lo nominava capo della 11ª divisione, mentre Fanti assumeva il Comando Supremo.

Il posto d' uomini della tempra come Garibaldi è la frontiera a guerra imminente, l' antiguardo a guerra dichiarata.

Ed egli ebbe a guardia la linea da S. Alberto alla Cattolica. Stava per passare il Rubicone e, novello Cesare, correre su Roma, quando ne lo distolsero consigli e comandi.

Riguardi a Francia, obblighi diplomatici, prudenza politica consigliarono Cavour ad impedir la mossa di Garibaldi: questi che aveva la vicepresidenza della Società Nazionale, e che aveva iniziata la sottoscrizione per l' acquisto d' un milione di fucili, credette non poter rinculare; lasciò la frontiera della Lega, corse a Torino, abboccossi col Re Vittorio Emanuele e tornò al campo per offrire la propria dimissione; e scindendo il Re guerriero dai suoi consiglieri di

governo proclamò soldati sleali questi, leale quello. Con quanta equità? Deciderlo ora è impossibile.

La storia non è mai contemporanea ai fatti; contemporanea è la cronaca; lo storico tien dietro al cronista, studiando il racconto, ma indagando motivi e ragioni d'avvenimenti che alla cronaca debbono sfuggire.

Quella del Novembre del 1859 fu la prima scissura fra Garibaldi e la scuola di Cavour, rappresentata com'era da Farini e da Fanti. Cavour sembrò *piemontese* e non *italiano* agli occhi di colui che anzitutto era italiano.

Cavour era anch'esso profondamente italiano, ma non credeva che un nodo di Gordio vecchio di dieci secoli si potesse troncar col tagliente d'una spada ancorchè essa fosse maestra. Fra uomini di tavolino ed uomini di campo codeste discrepanze sono consuete. E nel cuore del soldato la diffidenza s'inasprì in sordo rancore che tempo e circostanze maturarono in odio implacabile.

Un caso particolare della esistenza intima del Generale concorse a renderlo aspro contro la sua natura che fu dolce, avvegnachè i temperamenti sanguigni risentano l'oltraggio acutamente, sì da facilmente divenirne sdegnosi contro chiunque non operi con franchezza.

Una donna, figlia naturale del Marchese Raimondi Odescalchi di Como, erasi dimostrata ammiratrice del Generale; era bella e questi in-

vaghitosene l'aveva richiesta in isposa; ottenutane la mano, diventatone legalmente marito per il vincolo religioso allora unico valido (perchè non ancora instituito nella Lombardia il vincolo civile) un pacco di lettere era pervenuto allo sposo: in esse svelavasi la donna esser l'amante d'un giovane ufficiale ed incinta; colpo tremendo all'uomo leale: il quale se ne andò a Caprera a nasconder il dolore provato.

Ne lo richiamò la discussione innanzi al Parlamento per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

Si trovarono di fronte due uomini che in ugual misura dividevansi l'affetto degl'Italiani, Giuseppe Garibaldi e Camillo di Cavour.

L'uno ardente, appassionato, nervoso, impulsivo, memore delle alte gesta operate con mezzi scarsi, l'altro non meno del primo audace, ma riflessivo, esperto, destro, conciliante, glorioso dell'aver con paziente lavoro condotto un piccol Reame appena uscito dalla disfatta di Novara a sublimi destini.

L'uno negava riconoscere la necessità e voleva violentarla; l'altro dolente era costretto ad ammetterla.

La tempesta che agitava l'animo del primo commuoveva ad ammirazione; il dramma che combattevasi nel cuor del secondo incuteva pietà. E gli eletti della Nazione, vale a dire quanto di più preclaro era allora fra noi, testimoniarono i

due acerbi dolori di chi reggeva la spada e di chi condensava in sè stesso il senno d'Italia.

Il soldato che aveva sacrificato le aspirazioni repubblicane sull'altare della unità della patria a cui toglievasi la terra natale per pagar con essa un'alleanza, non eccitava minor compassione dello statista cui l'inesorabile necessità obbligava a saldare un debito giurato a malincuore.

Vinse il culto della parola impegnata. Nizza e Savoia passarono a Francia, soggetto duraturo di sdegni fra due nazioni la cui amicizia sarebbe cagione ad entrambe di condiviso primato nel mondo.

CAPITOLO VIII.

Una sera d'Aprile del 1860 una carrozza a due cavalli avanzavasi sullo stradone che conduce alla villa allora dello Spinola ora del Cosci, che chiamavasi il *palazzo giallo* per la tinta dei muri. Alla finestra erano Augusto Vecchj e suo figlio Vittorio.

Un uomo mise il capo fuori dalla portiera e salutò colla mano.

— È il Generale — sclamò il figlio.

— Va giù a riceverlo — rispose il padre.

Ed in un battibaleno entrambi furono a piè della scala.

Scese di carrozza il Generale tutto vestito di nero con pantaloni grigi da soldato italiano. Stringendo la mano ai due accorsi volse la parola ilare ed affettuosa al compagno d'armi di Roma.

— Buonasera, Vecchj. Vengo come Cristo a trovar i miei apostoli ed ho scelto il più ricco questa volta. Mi volete?

Augusto Vecchj rispose col gaio riso che gli era usuale nella voce piena e negli occhi glauchi dolcissimi.

— Per Dio, Generale e con piacere immenso.

Due signori accompagnavano il Generale. I quattro adulti si chiusero in una camera e discorsero a lungo. Più tardi Vecchj accompagnò suo figlio alla R. Scuola di Marina e tornò a casa con alcune spese fatte per il Generale.

La dimane Garibaldi chiese all'amico una zappa colla quale smuovere le zolle del giardino del *palazzo giallo*.

Codesto esercizio muscolare era allora una necessità del Generale, cui la vita strapazzata in mare ed in terra, avevano lasciata una disposizione ai reumatismi tale, che non aveva schermo fuori che nell'abbondante traspirazione e nel frequente mutare di tutto il vestiario che tocca l'epidermide e che usò di lana finissima.

Colà alternando il lavoro fisico delle braccia robuste ed il morale lavoro del preparatore d'una spedizione miracolosa, Giuseppe Garibaldi spese trenta giorni che egli ha dovuto spesso rammentare fra i migliori della sua vita.

Nella cinta del palazzo giallo concuocevasi la spedizione di Marsala: coll'avventurato capitano stavano gli amici Vecchj, Frascianti, Gusmaroli, Stagneti e Basso; ora a notte tarda, ora di pien giorno a seconda dei casi convenivano là i compagni d'altre venture Coltelletti, Bertani, Medici,

Crispi, Bixio, Turr, Sirtori, latori di notizie or suonanti speranze, or timori. Nascosti dalle tenebre convenivano altri, cui lo spionaggio continuo del parroco di Quarto, attento alle vedette per conto dei nemici, impedivano il procedere di giorno chiaro ai preparativi.

Garibaldi di rado usciva dal giardino che per sottile arte del Cavour era circondato di guardie, tali in divisa, tal altre travestite in panni di borghesi.

Per cui di ogni più lieve cosa erano informati il Cavour dagli agenti di polizia ed il Canofari, ministro per il Re Francesco di Borbone a Torino, dal parroco.

Una sera il La Farina venne ad avvertire il Vecchj con tutta segretezza che si tenesse pronto all'evento d'un arresto e che la Cittadella di Alessandria sarebbe stata prigione di lui, una dolce prigione se vuolsi, ma prigione sempre.

E Vecchj a pregare ed a scongiurare il La Farina che per amor di Dio il Conte riflettesse al passo tremendo, pensasse al Generale deciso a tentar l'impresa, ai mezzi raccolti, agli amici avvisati.

Ed il La Farina — chè a modo suo era ancor esso patriotta ardente — ad affacciare al Vecchj suo amico di lunga data quanto al Cavour medesimo stesse a cuore l'esito della spedizione; « ma « pensa, Augusto, pensa che la palese complicità « del Governo tutto distrugger potrebbe; ogni

« cosa che a Villa Spinola s' opera è nota al
« Canofari siate prudenti ed oculati. »

Dalla Sicilia caldi appelli e notizie di ben avviati rivolgimenti, le quali dai fuorusciti siciliani venivano esagerate.

Strana congiura invero quella di Villa Spinola e che va studiata dalle sue più remote origini.

Paolo Fabrizi, il Mazzini e Luigi Orlando fino dal 1848 avevano ispirato al Generale Garibaldi l' idea che la guerra d' Indipendenza d' Italia dovesse muover da Sicilia. Fabrizi ed Orlando avevano aperte trattative col Cavaignac per costituire con 6000 guardie municipali di Parigi un corpo di spedizione.

Le pratiche erano già a buon porto allorquando il *veto* fu pronunciato dal Governo Siciliano. Grandioso concetto quello dei patrioti che ho nominato e che non fu capito. Garibaldi, cui ogni indugio era ostico, non pose tempo in mezzo e non scorgendo pronta risoluzione delle faccende, corse in Toscana e poi a Roma. Ma non gli sfuggì la vastità del concetto tanto se esaminato dal lato politico come dallo strategico. Non era forse quello da cui Belisario e Consalvo di Cordova erano stati guidati?

Ed ecco che nel 1860 i moti di Sicilia rendevano possibile ciò che dodici anni innanzi le circostanze avevano impedito: e con mezzi assai migliori, con armi nostre e non forastiere, con

uomini chiamati dall'amor patrio e non con baionette prezzolate!

Sorrise dunque al Generale il costituire della Sicilia la cittadella dell'Indipendenza nazionale; l'irrompere da essa sul continente, il risalire lo stivale fino a Roma; colà lo allacciarsi coi Regi e lo slanciarsi al riscatto di Venezia.

Accettò dunque in massima le proposizioni che dagli esuli gli vennero presentate; riserbossi il discutere i mezzi della grand'opera.

Antonio Mosto, uomo cui si può prestar ogni fede narrommi che la prima idea concretata fu ripetere l'impresa tentata invano da Carlo Pisacane, vale a dire il buttarsi in pochi sulla terra inimica e far uomini là in Sicilia. A codesto piano Garibaldi non assentì subito; chiese riflettere, promise rispondere.

Non consigliato da alcuno, ma indotto al vero dall'apprezzamento freddo delle faccende militari che mai in lui non fallì, dopo due giorni dichiarò « che un centinaio d'uomini non erano sufficienti che a formar lo Stato Maggiore d'un esercito d'insurrezione; che un migliaio invece poteva costituire il nucleo d'una forte colonna, purchè in Sicilia una vera agitazione esistesse. »

Garibaldi in questo modo determinava chiaramente e fissava la modalità della spedizione: il concetto Garibaldino surrogavasi al concetto Mazziniano; questo aveva sin allora creato il martirio, quello mirava al trionfo.

Approvarono la decisione di Garibaldi tutti i suoi compagni d'armi, Bixio, Sirtori, Medici, Vecchj; vi si arrese Crispi che aveva caldeggiato uno sbarco di un centinaio d'uomini. Ma, in un cogli esuli Siciliani, dimandò al Generale che i compatriotti insorti non fossero abbandonati e Garibaldi a nome proprio e de' suoi, promise aiuto.

E le notizie che da Sicilia giungevano erano oltremodo incerte; or narravano di scontri favorevoli agl' insorti, ora a questi fatali. Un uomo di altissimo cuore, Rosalino Pilo, s'offrì prender terra in Sicilia, abboccarsi con gl' insorti, riconoscer la terra, inviar notizie precise, riscaldar gli animi, infondere l'ardire. Associossi Corrao; ambedue chiesero al Generale una lettera per i Siciliani, l'ebbero: essa conteneva la promessa d'aiuto. Gli esuli Siciliani diedero a Rosalino istruzioni di correr l'Isola, di non impegnar scontri grossi con le truppe del Borbone, ma di farsi vedere qua e là, onde la moltiplicità delle brevi fazioni dimostrasse il numero delle squadriglie campeggianti ed anche lo esagerasse. L'anima di codeste pratiche fu Francesco Crispi che allora somigliò molto al Giovanni da Procida della leggenda. E che Iddio lo benedica per ciò.

Fabrizi da Malta comunicò a Crispi liete novelle; eran fallaci, ma intese a domar qualunque esitanza che nell'anima di Garibaldi potesse farsi

strada. Crispi giuocò in pro della sua terra natale una carta rischiosa. Si rivelò per sommo politico; asseverò a Garibaldi la Sicilia esser in armi; e non lo era: fece appello al cuore più nobile che in Italia battesse, ma ingannandolo. Si accinse però a seguire e a divider secolui le fronde di palma del Martirio il prode Generale cui prometteva un esercito che non ancora esisteva.

Ci fu in Villa Vecchj consiglio di luogotenenti.

Bixio opinò si dovesse partire; disse un *sì* incondizionato.

Sirtori non credendo all' insurrezione di Sicilia come essa dalle notizie di Crispi appariva, pronunciò le parole seguenti; « Dove andate voi, Generale, noi andremo. »

Medici si oppose fortemente; invel contro Crispi.

Mosto e con lui i mazziniani opinarono si avesse senz' altro a muover per Sicilia. Nulla fu deciso; l' indomani il Generale avrebbe pronunciato la propria opinione.

Ma l' indomani all' alba Bixio corse a S. Pier d' Arena da Luigi Orlando, lo destò e lo trasse seco alla Villa Vecchj, e durante il tragitto esprimeva nobili esitanze. No, non potevasi togliere Garibaldi, speranza della Redenzione nazionale, all' Italia. Se morto chi mai avrebbelo surrogato? E Roma, e Venezia? Garibaldi non era l' uomo da sacrificar in incerto conato a pro

d'una sola regione. No, quella responsabilità era immane.

Bixio ed Orlando (Luigi, tuttavia vivente) entrarono nella camera ov'era Garibaldi.

Il primo, parlando al Generale con lunga circonlocuzione, venne a conchiudere essere più opportuno che sferrassero per Sicilia gli amici, fra i quali egli Bixio.

Allora Giuseppe Garibaldi si fe' di bragia; la persona parve aumentar di statura per la tensione de' suoi muscoli; la mano sinistra chiusa percosse il tavolo; vibrarono squillanti le seguenti parole:

PARTIRETE? NO, PARTIREMO!

E da quell'istante ogni indugio cessò.

La congiura entrava nel suo periodo palese ed attivo. E qui narrerò particolari di fatti che ho udito raccontare a mio padre e che sembrano di leggenda; eppure son istoria.

Un giorno due uomini valicano il cancello della Villa; eran laceri, polverosi, stanchi, recanti sui volti e sulle persone le traccie di un lungo ed aspro cammino. I congiurati — chè tali erano gli abitatori consueti del palazzo giallo — temevano che si attentasse alla vita del Generale, si chè ognuno che giungeva era interrogato.

Alle usate dimande del Vecchj risposero in un dialetto, che subito non fu compreso, com'essi fossero del Tirolo, là dove l'italiano termina ed il tedesco comincia, come fossero giunti a piedi,

elemosinando lungo le vie perchè avevano udito che Garibaldi voleva operare. Avevano lagrime nella voce; Vecchj esitava, temendo qualche tranello; tanto più ch' essi chiedevano veder il Generale. Ma questi uscì da una stanza, grave, sorridente e tranquillo come coloro cui il fato riserba la prossima vittoria. Essi buttaronsi a terra ginocchioni come pellegrini giunti di fronte al simulacro del Dio temuto ed adorato. Garibaldi chiese loro donde venissero, ed ascoltò l' ingenuo racconto di quel loro viaggio, li confortò e volle fossero immediatamente soccorsi di denaro e di abiti; furono dei *mille.*

Da parecchie parti d' Italia giungevano quattrini, talvolta da uomini che è cosa volgare e d' uso giornaliero l' udir battezzati retrivi o falsi patrioti.

Il Toscanelli, che di cotali accuse è stato bersaglio mandò una mattina una delegazione sulla casa Parodi di 20 mila lire. Non rammento qual formalità fosse mancante per ottenerne l' incasso. Il vecchio Sig. Parodi godeva nome di clericale. Vecchj fè attaccare i cavalli e corse a Genova al banco del facoltoso finanziero, il quale sorridendo disse: *il buono è pagabile, conosco lei* (ed aggiunse sorridendo) *e lo scopo cui il denaro servirà:* poi — più sommessamente — *auguro fortuna al Generale.*

Cosa grave era procurarsi le navi. C' era il denaro, c' erano le armi accumulate nella nostra

scuderia, ed il parroco di Quarto, impaurito dalle minacce di Froscianti, taceva. Due cose mancavano, i vapori e l'annuenza delle guardie che la villa circondavano.

Entrò nelle viste dei congiurati un uomo di mente e di cuore, il Rubattino; da Torino giunse il La Farina latore di messaggio importante.

Più avvicinavasi l'istante della partenza e più s'agglomeravano intorno alla villa le scorte. Ce n'era a piedi, a cavallo, disseminati, radunati in manipoli.

Garibaldi, che aveva affidato a Salvatore Castiglia e a Nino Bixio la sorpresa dei vapori il *Piemonte* ed il *Lombardo*, era impaziente; ed impazienti eran Medici, Bertani e Crispi; questi poi più d'ogni altro e con più ragione per le ragioni che ho riferite.

Mulinavansi violenze a danno delle scolte che le circostanze giustificavano, allorchè giunse La Farina. Disse quali ordini ed istruzioni avessero i picchetti di scolta.

Quella volta sola (la sera del 4 Maggio) Garibaldi acconsentì a vedere La Farina ed a secolui conversare.

A Garibaldi l'emissario di Cavour non garbava; anche meno che il mandato piaceva il mandante. Sulle prime, Garibaldi rifiutò il colloquio poi, decisosi, ascoltò le assicurazioni che il Cavour inviava ed accettò le ottomila lire offerte dal Ministro. La fine del colloquio fu cordiale sic-

chè quello splendido fatto ch' è la discesa in Sicilia cementossi sotto gli auspicii d' una breve tregua fra Garibaldi e Camillo di Cavour.

Rimase pertanto radicata negli animi di tutti i seguaci di Garibaldi allora, la idea che Cavour accelerasse la partenza per togliersi una pericolosa spina dal fianco.

La somma di ottomila lire donata è assai meschina cosa. Molto, ma molto di più donavano le casse dello Stato per sovvenzionare giornali esteri che di noi parlassero favorevolmente!

E su questo basti.

« Quando dallo stradone della Villa Spinola
« scendano al lido di Quarto molti uomini can-
« tando, le vedette correranno a Genova a do-
« mandare man forte e nuovi e più perentorii
« ordini: nel frattempo imbarcatevi...

La sera del 5 Maggio radunaronsi *i mille ed ottantacinque uomini* che dovevano far parte della spedizione: una parte (circa 800 alla Villa Spinola) altri alla Foce, altri in Genova con Bixio, Castiglia, Elia e Schiaffino; essi dovevano togliere con simulata violenza i due piroscafi.

La prode schiera eletta discese dall'ampio stradone della Villa.

Garibaldi primo col Vecchj al suo fianco; seguivano Montanari, due Cairoli, — stirpe d'eroi — Nullo, Vigo, Tuckery, Mosto Griziotti, Cenni, Bandi, Stagnetti, Canzio, Mosto, Anfossi, Turr, Basso, Giorgio Manin, Sirtori, Bruzzesi, Bracco

Amari, Sprovieri, La Masa, Stocco, Carini, Anfossi, Orsini, Acerbi, Rechiedei, Ippolito Nievo — gentil poeta — Bozzetti, Boldrini, Ripari e Maestri medici, Francesco Crispi e Rosalia Montmasson, donna di alti sensi e di forte cuore, allora compagna e moglie di Crispi, ora da lui per nuove nozze abbandonata.

Gli altri non inferiori in meriti ai nominati, ma di meno conosciuto nome venivano gregarii di siffatto Stato Maggiore.

Ogni provincia italiana avea fornito il proprio contingente.

Primeggiavano per numero i Lombardi che erano 658, poi gli Emiliani che erano 117, i Siculi in 110, i Veneziani 88, i Genovesi eran 60, 50 i Toscani e Romani; la Ungheria aveva mandato Türr, e Tuckery, valenti campioni d'intrepidezza.

A Levante dello scoglio di Quarto è una punta ove sorge un posto di doganieri. Alla vista di quella gente armata posta in ischiere sulla riva e che attendeva i vapori da Genova ed i gozzi da Sturla e da Bocca d'Asse, il doganiere si mosse verso il Generale e gli domandò licenza di seguirne le sorti.

Garibaldi rispose « no, tu hai un'uniforme che t'impone un dovere cui non è lecito mancare. Non temere, presto verrete tutti; non devi abbandonare la tua divisa. »

Il doganiere rimase un istante sopra pensiero;

spogliò l'uniforme, lo buttò nell'acqua e disse: « Generale, non ho più divisa, ora posso venire » fu accettato.

E tardavano a giungere i piroscafi, e calavano l'ombre notturne. Ad ogni nera macchia da Ponente ringiovanivansi le speranze; ma brune macchie dimostravansi col fatto velieri o vapori che tiravano al largo. Rimanere sulla marina era imprudente e Garibaldi imbarcò la schiera strenuissima sui gozzi.

Finalmente alle tre della mattina del 5 Maggio il *Piemonte* ed il *Lombardo* pigliavano a bordo il Timoleone d'Italia e la sua fortuna e vogavano per Sicilia. (1)

(1) Il ritardo dei vapori a giungere al sito convenuto è stato in varia guisa commentato. Riputando molto interessante il chiarirne le ragioni determinanti ne ho scritto al deputato Augusto Elia che mi rispose la lettera seguente.

Preg.mo Signore

Amicissimo del defunto padre vostro terrò ad onore se vorrete pur voi contarmi fra i vostri amici, grato dell'occasione che mi avete porta colla vostra del 21 andante, alla quale non ho potuto subito rispondere per essermi dovuto assentare da Roma per affare urgente. — Spero che ciò non avrà portato danno alla cosa, massime se alla tardanza potrò riparare collo stabilire con precisione la verità dei fatti sui quali mi interpellate.

Amico di Bixio, il quale accordavami la sua mag-

Il dado era tratto da mano imperterrita: la più audace non conta il secolo.

Sì, perchè nulla nascondevasi all'inimico; nè i due vapori erano già al traverso di Livorno che due lettere di Garibaldi uscivano per le stampe in Genova.

L' una diretta ad Agostino Bertani, precisava lo scopo dell' impresa e determinava le istruzioni sul da farsi, eccola

Genova, 5 Maggio 1860.

Mio caro Bertani,

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii io lascio a voi li seguenti incarichi:

giore fiducia, ebbi da lui l'incarico di preparare i marinari che dovevano comporre l'equipaggio dei vapori per la spedizione. Alla sera del 5 maggio mi fu dato ordine di prendere con me la metà dei marinari e con essi recarmi a prender possesso ad ogni costo, ma usando le maggiori cautele del *Lombardo*: per ufficiali io presi con me il capitano Antonio Burattini e Menotti Garibaldi.

A bordo del Piemonte andarono Castiglia, A. Rossi e Schiaffino.

I vapori Piemonte e Lombardo erano in andana, ormeggiati in quattro — le macchine totalmente spente.

Montati a bordo disposi che una parte dei marinari che avevo portato meco si ponessero di guardia ai boccaporti coi revolvers in mano mentre io scendevo ove dormivano i marinari del bordo i quali avvisati

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agli Italiani che se saremo aiutati devotamente sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poca spesa; ma che non avran fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione.

Che l'Italia libera d'oggi in luogo di cento mila soldati deve armarne cinquecento mila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, e che tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla.

che eravamo Garibaldini e che avevamo ordine d'impossessarci dei vapori anche coll'uso della forza rimasero ove si trovavano.

Tranquillo da questo lato, ordinai che le catene degli ormeggi fossero infasciate di vecchia tela e, filate per cubia, abbandonate. Questo lavoro non importò un tempo lunghissimo per cui non fu nostra colpa se vi fu ritardo nell'uscire dal porto.

La ragione del ritardo sta nel fatto che noi dovevamo aspettar Bixio col vaporetto di rimorchio che ci doveva condurre fuori del porto di Genova.

Montato Bixio sul Lombardo, egli assunse il comando e chiamò me a secondo comandante.

Eccovi risposto ai quesiti e vi stringo la mano

vostro A. Elia.

Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi e provvederli del necessario per il viaggio.

Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna combatterla, ma dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani que' nostri fratelli io ho creduto obbligo d'aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele*, e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà sfregio.

Con affetto

vostro
GARIBALDI.

L'altra al Rubattino conteneva la solenne promessa di rifarlo d'ogni danno.

Una terza vergata dal Generale al Re Vittorio fu la domani recata al Palazzo Regio di Torino dal Vecchi:

Genova, 4 maggio 1860.

« SIRE!

« Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò
« alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore
« e quello di alcune centinaia de' miei vecchi
« compagni d'arme. Io non ho consigliato il
« movimento insurrezionale de' miei fratelli di
« Sicilia, ma dal momento che essi sono solle-

« vati a nome dell' unità italiana, di cui vostra
« maestà è la personificazione, contro la più in-
« fame tirannia dell' epoca nostra, non ho esi-
« tato di mettermi alla testa della spedizione. So
« bene che mi imbarco per un' impresa perico-
« losa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio
« e nella devozione de' miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva
« l' unità italiana! Viva Vittorio Emanuele, suo
« primo e più bravo soldato! —

« Se noi falliremo, spero che l' Italia e l' Eu-
« ropa liberale non dimenticheranno che questa
« impresa è stata decisa per motivi puri affatto
« da egoismo, e interamente patriottici. Se riu-
« sciremo, sarò superbo di ornare la corona di
« vostra maestà di questo nuovo e brillantissimo
« gioiello, a condizione tuttavia che vostra mae-
« stà si opponga, a ciò che i di lei consiglieri
« cedano questa provincia allo straniero come
« hanno fatto della mia terra natale.

« Io non ho partecipato il mio progetto a
« vostra maestà; temeva infatti che per la rive-
« renza che le professo, vostra maestà non riu-
« scisse a persuadermi d' abbandonarlo.

« Di vostra maestà, sire, il più devoto suddito

« G. GARIBALDI. »

A Giacomo Medici che alla discesa in Sicilia erasi dimostrato avverso, Giuseppe Garibaldi prima di sferrare da Quarto con slancio dell' animo

delicatissimo aveva rivolto preghiera di rimaner in Genova a preparare uno stuolo di riscossa che dovesse raggiungere in Sicilia la sacra prima coorte.

Quale la bandiera di questa? Nei colloquii del Capo e dei luogotenenti la quistione era rimasta insoluta.

Quei capi, prodi militi d'Italia, non eran tutti ligii alla Monarchia: parte nutriva fede repubblicana. Fu diretta a Garibaldi la domanda precisa.

« *Generale, sotto qual bandiera combatteremo?* »

Non poteasi porre il problema in termini più chiari; dalla risposta del Generale dipendeva forse la riuscita dell'impresa: questi ebbe allora un'ispirazione felice, che espresse nella stringata risposta.

« *Sotto quella che troveremo alzata in Sicilia.* » (1)

Di questa s'accontentarono.

Ma Garibaldi aveva già in mente qual fosse la bandiera ch'egli voleva dar a soldati e qual fosse la guerra che egli dichiarava ai Borboni: l'intimo suo pensiero egli rese palese ai concittadini nella lettera che diresse a Bertani la sera della dipartita da Quarto.

(1) Codesto particolare l'ho saputo da Antonio Mosto.

CAPITOLO IX.

I due vapori sono in movimento: nella premura della partenza alcune barche cariche di armi e di cappellozzi fulminanti e che Bixio doveva pigliar a bordo all'altezza di Bogliasco son tornate a terra.

Spunta il mattino: Garibaldi s'informa da Bixio delle armi e questi risponde « non le ho. » Garibaldi che mai si smarrisce nelle difficili contingenze segnala colla voce all'amico di seguir la rotta del *Piemonte.*

I due vapori ancorano il mattino del 7 a Talamone: si rinfrescano di viveri e d'acqua; attendono alcune armi ed alcuni volontarii che giunger doveano da Livorno; ma anche lì qualche sordido calcolo d'interesse privò il Generale della roba e degli uomini attesi.

A breve distanza di Talamone è Orbetello; i vapori v'ancorano e Garibaldi si fa rimettere dal comandante del forte quattro pezzi di cannone da campo ed una vecchia colubrina, munizioni di guerra, insomma quanto gli vien fatto trovare.

Sbarca colà sessanta uomini che dà a guidare allo Zambianchi soldato di Roma di fama non pura, gli consegna un proclama munito della firma « *Garibaldi generale romano promosso da un governo eletto dal suffragio universale.*

Fu una diversione con la quale il Generale volle dare lo scambio a' suoi nemici?

Fu un modo indiretto di allontanar dall' impresa un uomo che da molta gente era accusato d' aver macchiato la difesa di Roma coll' eccidio di alcuni preti?

Garibaldi nel suo libro intitolato *I mille* disse che l' impresa affidata allo Zambianchi fu una diversione.

Guerzoni nella *Vita di Nino Bixio* non si contenta della spiegazione data dal Generale.

Nuvolari narra che lo Zambianchi fosse. vittorioso in uno scontro co' pontificii, che ciò nulla meno si ritraesse dentro il nostro confine, che fosse arrestato e con lui i suoi; che il Governo scarcerasse quello e questi festeggiasse all' udir le vittorie di Garibaldi in Sicilia, che li fornisse dei mezzi per raggiungere il Gran Capitano, ma che allo Zambianchi venissero date un venti mila circa lire ed un passaporto per l' America dove ignorato morì.

Io noto un fatto; il seguente.

Garibaldi a Talamone non ha ancora aperto il suo pensiero con alcuno; non ha ancora diretto ai suoi impavidi commilitoni proclama al-

cuno; non ha ancor ad essi imposto la formola *Italia e Vittorio Emanuele* che a parecchi sapeva d'ostico. Invece ha consegnato a Zambianchi un proclama che arieggia al Repubblicano.

Laonde io non iscorgo nell'impresa contro la Santa Sede una semplice diversione militare che valga a dar lo scambio al nemico Borbone, ma altresì una diversione politica che dia lo scambio ai sospetti di coloro che a bordo erano *intransigenti e puri.*

Prima di abbandonar Talamone fu affisso all'albero di maestra del *Piemonte* l'ordine del giorno che esplicava il pensiero del condottiero.

È pagina di sublime eloquenza militare.

ORDINE DEL GIORNO.

CORPO DEI CACCIATORI DELLE ALPI

Maggio 7 a bordo del Piemonte.

La missione di questo corpo è basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militari senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettaron questi bravi.

Essi si rannicchiarono nella modestia della loro vita privata allorchè scomparve il pericolo,

ma suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi e pronti a versar il loro sangue per essa.

Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

e questo grido, ovunque pronunciato da noi, susciterà spavento a' nemici d'Italia.

ORGANIZZAZIONE DEL CORPO.

Giuseppe Sirtori, *capo di Stato maggiore.* Crispi, Manin, Calvino, Maiocchi, Griziotti, Boschetti, Bruzzesi.

Türr, *primo aiutante di campo del Generale.* Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti.

Giovanni Basso, *segretario del Generale.*

COMANDANTI DELLE COMPAGNIE.

Bixio . . .	com.te la	1a	compagnia
Orsini. . .	»	2a	»
Stocco . .	»	3a	»
La Masa. .	»	4a	»
Anfossi . .	»	5a	»
Carini . .	»	6a	»
Cairoli . .	»	7a	»

Intendenza: Acerbi, Bori, Maestri, Rodi.

Corpo medico: Ripari, Boldrini, Gentini.

L'organizzazione è la stessa dell'esercito cui apparteniamo, ma i gradi più che al privilegio al merito sono li stessi già coperti su altri campi di battaglia.

G. GARIBALDI.

Da Talamone i due vapori partirono per Santo Stefano onde rifarsi di carbone e d'acqua.

Ne partirono alle 3 pom., del 9 mettendo la prora a Ponente Libeccio.

Correndo per quella volta s'incontra la terra di Sardegna la quale nell'evento di un incontro con qualche incrociatore napoletano poteva esser di buon rifugio.

Su quell'*alea* Garibaldi s'era inteso col Bixio; « se mai..... rammentatevi, all'arrembaggio, veh? »

Ma l'arrembaggio forse non sarebbe ahimè rimasto vittorioso eseguito da gente cui faceva difetto la pratica al mare. Conveniva dunque sfuggire alla crociera napoletana e la rotta per la Sardegna era buon strattagemma.

Nella navigazione da S. Stefano alla Sicilia due fatti accaddero che vanno rammentati, perchè il primo, sebbene apparentemente puerile, fu causa indiretta del buon esito finale.

Era a bordo al *Piemonte,* un volontario, che era stato furiere nei cacciatori delle Alpi. Taluni suoi compagni lo accusavano d'aver tenuto inesattamente il conteggio delle paghe ed in

mare glielo rimproverarono. L'uomo era innocente del crimine appostogli, perchè nella compagnia che aveva amministrato l'anno precedente v'erano militi che non ritiravano il soldo giornaliero, sia perchè facoltosi, sia perchè non volessero servire a stipendio. Ed il furiere aveva tenuto per sè quelle lievi somme.

Lo punse l'acerbo rimprovero de' compagni e decise il suicidio; onde si buttò in mare; Garibaldi arresta la macchina ed il ripesca: si perdette qualche tempo, circa due ore di buon cammino.

Altre due ore si perdettero nella notte dal 9 al 10, come il racconta per me Augusto Elia in una sua lettera a me diretta.

« . . . . . credo non inutile darvi un cenno dell'allarme destatosi sul *Lombardo* in causa dell'essersi perduto di vista il *Piemonte*, del quale dovevamo seguire le tracce in causa della maggiore sua velocità e dell'improvviso apparire in vista nel cuor della notte e verso poppa di un vapore senza fanali che, assai più corridore del nostro, ci raggiungeva a vista d'occhio.

Certo che tale vapore fosse un incrociatore Napolitano il Bixio aveva ordinato che tutto fosse disposto per l'arrembaggio. Egli era già montato sul ponte di guardia ed io m'ero posto vicino al timoniere per la pronta esecuzione del comando, quando un suono di campana, al quale il mio orecchio erasi abituato nei giorni precedenti e con cui il Generale ordinava la manovra

da eseguirsi al timoniere, mi fece accorto che il vapore che ci raggiungeva era il *Piemonte.* Corsi ad avvertirne Bixio, il quale fatta fermare la macchina, aspettò che il Piemonte ci raggiungesse e prendemmo ordini dal Generale. »

In tutto quatt' ore d' involontario ritardo.

La mattina dell' 11, Garibaldi, che la notte precedente aveva fatto rotta per Capo Bon sulla costa di Barberia, virò di bordo e fece prora per l' atterraggio di Marittimo.

Una barca di pesca fu allora fermata ed interrogata; diede le seguenti informazioni; Marsala aver avuto da due giorni alcune navi napoletane all' ancora; queste esser partite all' alba per direzione a Levante: ora dentro Marsala esser ancorata una cannoniera inglese; egli, pescatore di nome Antonino Strazzera, conoscer il sorgitore di Marsala e potervi condurre il vapore.

Scorge allora Garibaldi nella mezza luce mattutina due vapori (lo *Stromboli* comandante Caracciolo e l' *Aquila* comandante Acton) ed una fregata a vela, l' *Amalia*, sotto capo S. Marco.

Non pone tempo in mezzo, e con la prontezza di decisione che è sua tipica dote, abbandona l' idea che nutriva d' uno sbarco a Sciacca e si butta dentro Marsala.

Le quattr' ore perdute lo hanno salvato, perchè in quelle quattr' ore Acton e Caracciolo hanno aperto l' uscio di casa che per due giorni sì gelosamente aveano custodito.

Muovono e l'*Aquila* e lo *Stromboli* alla vista dei due vapori sospetti e danno loro caccia. Il *Piemonte* ed il *Lombardo*, senza bandiera e colle impavesate gremite di uomini in camicia rosa, non destan allarme nella terra che li piglia per vapori inglesi.

Il *Piemonte* dà fondo al tocco, poi il *Lombardo* dà in secco. Rossi e Castiglia requisiscono il barchereccio del porto ed incomincia il traghetto de' volontarii, sui quali aprono il fuoco i legni Regii, fuoco innocuo perchè a proiettile pieno ed a lungo tiro.

Ma il Generale non si rassegna così a perdere il *Lombardo* ed ordina ad Augusto Elia, che ha prontamente sbarcato uomini ed armi, di scagliare il vapore e di far rotta alla volta di Genova.

Ma mentre Elia dispone un' alzana da poppa per tentare di far uscire il *Lombardo* per la via dalla quale è entrato nel secco, aiutandosi colla macchina; le navi regie ammainano il proprio barchereccio e lo gremiscono di gente armata. Elia che ha perduto speranza di salvare il *Lombardo*, scende giù, apre i rubinetti della macchina, affoga la stiva, scende a terra ed i Regii pigliano il *Piemonte* vuoto ed il *Lombardo* incagliato maggiormente nel fango. La facile vittoria de' Regii è accolta da ironiche grida dai volontarii che calpestan la terra agognata di Sicilia.

Tale la spedizione dei *mille*.

Fu maturata da uno stuolo d'uomini di molta fede nell'ombra discreta della casa d'Augusto Vecchi. Lo Stato diede *otto mila lire.*

Fu eseguita dalla mente d'un solo; questi fu Garibaldi che appartiene alla razza di quegli uomini che non chiedono, nè accettano consiglio in faccende gravi.

Complicità de' Regii Sabaudi non ci fu; tampoco ci fu quella de' Regii Borbonici.

Garibaldi non aveva, nè poteva avere punto determinato ove pigliar terra, il che esclude ogni complicità della squadra napoletana, la quale fece quanto poteva. E poteva poco.

La parte avutavi dal piloto Antonino Strazzera non va esagerata, perchè i *mille* eran sacrati alla morte se colti al varco, il pilota no.

L'entrata in Marsala non è tecnicamente difficile; ancor meno poi poteva esserlo a due marinari di consumata perizia quali erano Giuseppe Garibaldi e Nino Bixio.

Lo stuolo nobilissimo aveva poche armi, poche munizioni; a Nuvolari toccarono dieci cartucce! nè è supponibile che i semplici gregarii ne avessero più di lui.

La cassa della spedizione alla partenza fu di 1800 napoleoni d'oro.

Con mezzi scarsi, ma con cuore caldissimo di patriota e mente acuta di capitano, Garibaldi intraprese la rivendicazione all'Italia della terra Sicula toccata da lui l'11 Maggio 1860.

Mille e trentatre anni avanti un luogotenente del Califfo aveva toccato la stessa terra e cambiato il greco nome di Lilyboeum in quello di Mers-Allah, acqua di Dio!

CAPITOLO X.

Fu asserito che la divisione Italiana, dal Persano comandata, avesse ordini di proteggere l'impresa dello sbarco in Sicilia.

Ho voluto far tutte quante le ricerche su di cosa sì grave e n' ho richiesto per lettera il Conte Carlo Pellione di Persano, il quale mi fu cortese della seguente risposta.

25 Luglio 1879.

PREGIATISSIMO E CARISSIMO SIG. VECCHI.

Non saprei invero darle informazioni sul Generale Garibaldi che non sieno riferite sul mio diario della campagna navale degli anni 1860-61 ch' ella avrà.

Quando no, me lo scriva, chè gliene manderò subito una copia . . . .

. . . .

Ella può servirsi del mio nome senza riserbo

a conferma di quanto ho scritto e potrò dirle sulle informazioni che mi chiede.

Le sono, pregevole signor mio, con sensi d'alta stima e devozione vera

suo servitore
C. di Persano.

Ed ora trascrivo dal diario dell'Ammiraglio.

— 7 Maggio — Entro colla divisione nel Golfo di Cagliari e mi avanzo abbastanza per farmi conoscere da quelle autorità locali; di poi volgo al largo.

Nella notte sono raggiunto dal R. avviso l'*Ichnusa* comandante cavaliere Saint-Bon, che mi reca un ordine ministeriale in data d'ieri — d'aderire alle richieste che potrebbero essermi fatte dal governatore di Cagliari — ; e la susseguente domanda di questo d'ancorare colla divisione nella rada della città.

— 8 — Giusta il precisato invito, àncoro colla divisione nella piccola rada del Golfo.

— 9 — In seguito a richiesta di questo signor governatore volgo per la Maddalena unitamente al *Carlo Alberto* e lascio il *Vittorio Emanuele* a sua disposizione.

Devo arrestare i volontari partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della Società Rubattino sotto il comando del generale Garibaldi ove tocchino in qualche porto della Sardegna, e più particolarmente a quelli della Maddalena e

del Golfo di Cagliari; *ma devo lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare.*

Davvero che siffatti ordini ministeriali non suonano appoggio.

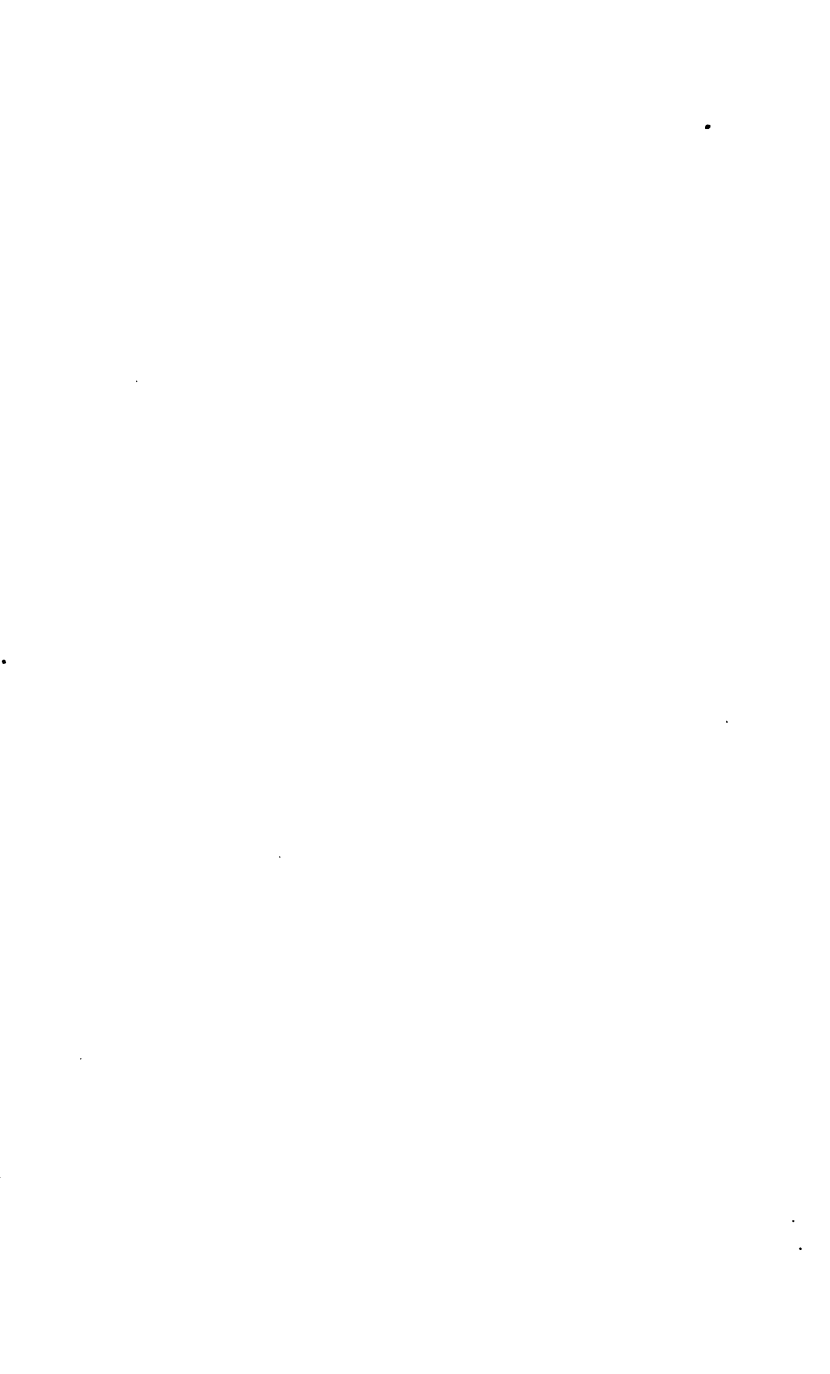
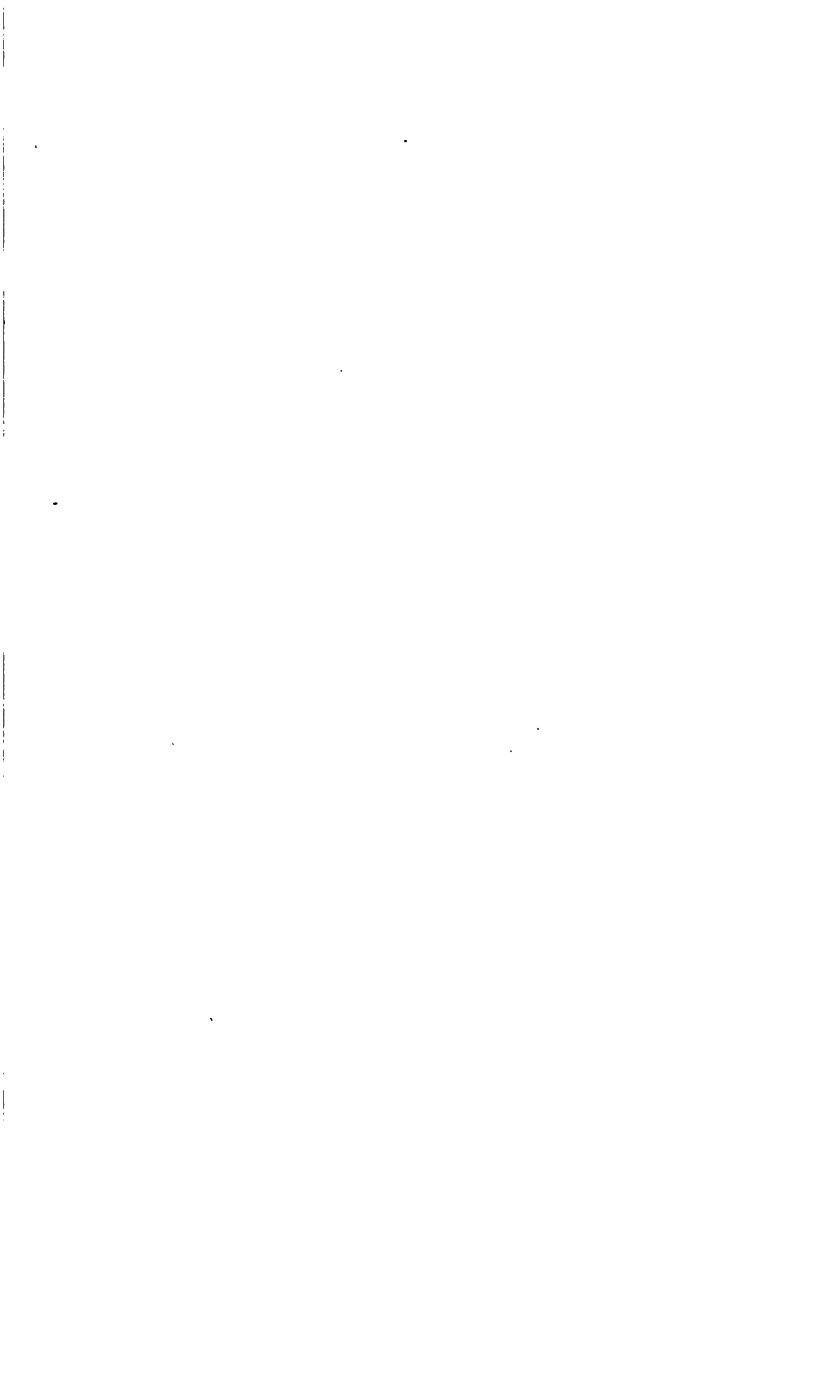
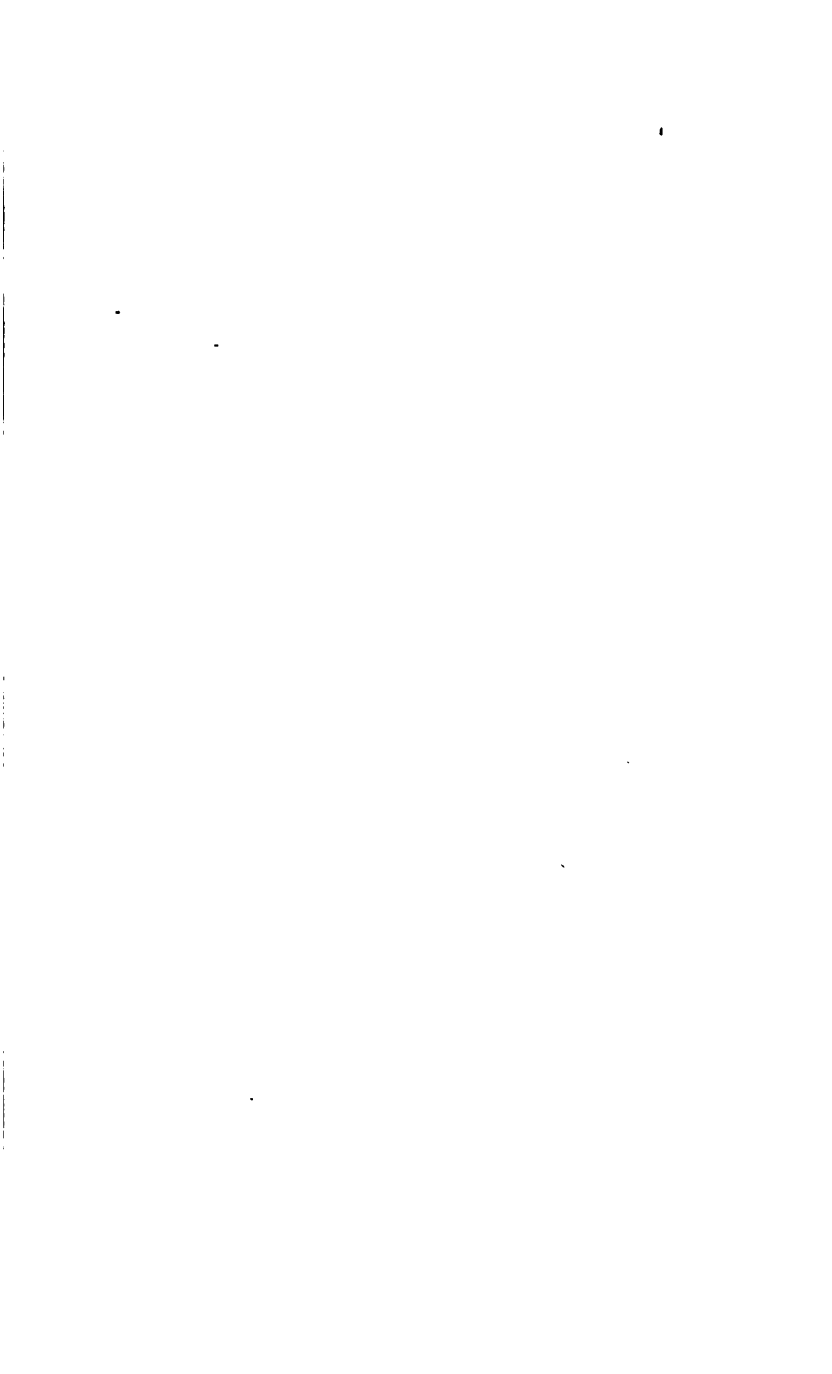
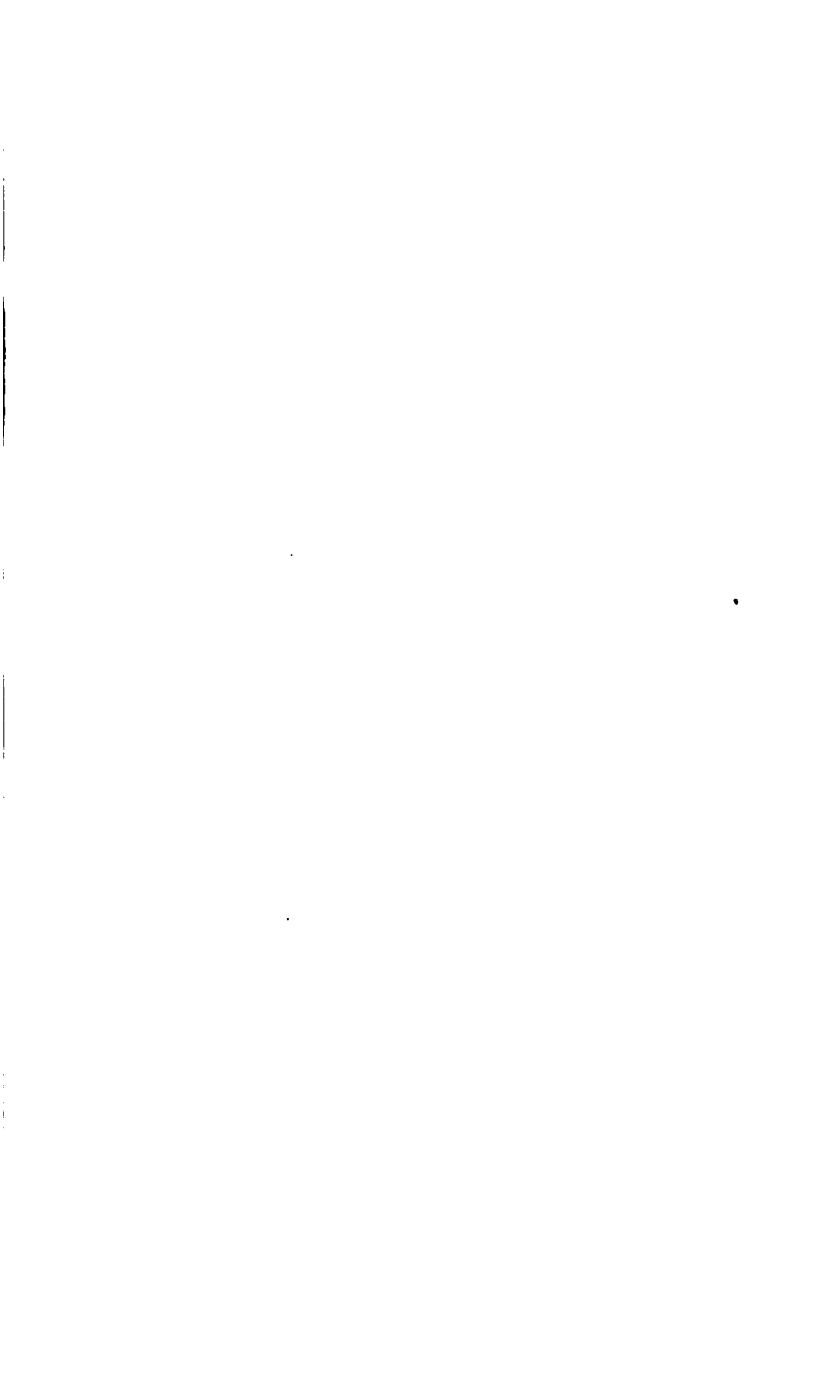
Ma l' Ammiraglio (da molti allora giudicato soverchio tinto di pece liberale ed unitaria e da alcuni perfino accusato di tendenze repubblicane che mai non ebbe) arrestata la propria nave a Tortolì buttò alla posta una lettera per il Cavour: il contenuto d' essa era: Garibaldi non esser probabile toccasse la Maddalena o Cagliari; ma potrebbe venir forzato da eventualità marinaresche ad ancorar in uno o nell' altro sito: a lui Persano telegrafasse Cavour la parola *Cagliari* per significare l' arresto: *Malta* per significar piena libertà al condottiero: l' Ammiraglio profferirsi salvar colla sua personale responsabilità in qualunque caso il governo del Re.

L' 11 il Cavour telegrafò al Persano nei termini seguenti. « Il Ministero ha deciso per *Cagliari.* »

Non ci fu adunque ajuto d' alcun genere al Garibaldi; nè palese, nè celato.

Nè pure alcun ajuto ebbe Garibaldi da navi britanniche; nè manco informazioni da esse circa le forze di mare borboniche come il Mario erroneamente ha asserito.

Eccone la prova che tolgo dai brani della lettera che il Marryat comandante la corvetta *Intrepid* ancorata a Marsala indirizzava al Vice

145 — 160

lesse mentire alla sua divisa Italia e Vittorio Emanuele, l'altro l'assassinio.

Giuseppe La Farina, uomo ligio a Cavour ed avvezzo a tutto attendere da Torino e per mezzo di Torino, era stato accolto lealmente da Garibaldi e posto nell'amministrazione.

Ma convinto il Generale che egli s'adoperasse ad un'intempestiva propaganda d'annessione immediata al Piemonte, questi lo fece arrestare la notte del 7 Luglio e sfrattar dalla Sicilia.

Minori precauzioni invero prese contro il pugnale di due sicarî che il Marchese di Villamarina aveva segnalato essersi indetti con la Corte di Napoli per freddare il Liberatore. Un d'essi era un tal Valentini caporale della fanteria borbonica, l'altro un celebre brigante graziato dal vecchio Re Ferdinando, Giosafatte Tallarico.

La serena intrepidezza di Garibaldi non se ne commosse: anzi una maglia di ferro di cui possiedo un pezzo e mandatagli da' liberali francesi *egli neppur volle vedere.*

Contro siffatte oscure trame, che rammentavano i tempi di D. Filippo II e della Lega Francese Garibaldi non curava premunirsi; l'uomo del campo aperto affrontava instancabile le armi leali, quelle uso a maneggiare.

Una importanza grandissima egli dava ai preparativi marinareschi: oh! l'uomo del mare si rivelava.

In una lettera del 24 Giugno al Parker agente

navale in Liverpool ei domanda acquistare vapori, fregate, e specialmente *cannoniere.*

Col Persano era in frequenti colloqui ed otteneva che alcuni ufficiali della Regia Marineria Sarda cambiassero il proprio brevetto con commissioni siciliane.

Rivolgeva in mente l'invasione della Calabria, la vedeva possibile e vittoriosa se aiutato da una squadra, difficile se una squadra gli mancasse.

Intanto il conte di Persano per ordini da Cavour si prestava ad un giuoco d'intrigo che si può chiamare l'opera più utile che il gabinetto di Torino prestasse alla Rivoluzione Siciliana. Era quello di scuoter la fede della marineria napoletana ed indurla ad un *pronunciamento* favorevole alla causa unitaria.

Alle calde preghiere dell'Ammiraglio e di altri negoziatori rispose il capitano di fregata Anguissola che il 9 di Luglio colla corvetta *Veloce* si diede a Garibaldi, offrendosi prima al Persano.

Cronista, narro. Veterano, m'astengo dal giudicare. Dirò dei risultati del fatto. Furono immensi: poichè si scosse nel governo napoletano la fede da anni riposta nella marineria alla vigilia di una campagna che doveva molto combattersi mediante il mare; si smosse la disciplina nei rimasti sotto le bandiere, mentre che nella Corte s'infiltrava il sospetto contro tutti i singoli ufficiali; cosa di gran momento.

L'Anguissola fu da Garibaldi carezzato, promosso ad alto grado, ma adoperato con parsimonia; la corvetta cambiò il proprio nome in quello d'un prode caduto all'assalto di Palermo, il *Tuckery*.

E prestamente riarmata di marinari Siciliani, (poichè i gregari ed alcuni graduati interrogati dal Dittatore vollero serbar fede al Borbone) catturò due vapori noleggiata, l'*Elba* ed il *Duca di Calabria*.

Persano fornì la corvetta d'un macchinista vecchio difensore di Venezia nel 1849, il Buogo.

Sui primi giorni di Luglio il Dittatore disponeva delle forze seguenti:

Tre brigate di fanteria composte ciascuna di quattro battaglioni; la prima comandata da Bixio, la seconda da Medici, la terza da Cosenz.

Quattro battaglioni di cacciatori dell'Etna reclutati nelle *squadre* de' picciotti.

Una compagnia di carabinieri genovesi.

Due batterie di campagna.

Un battaglione del genio.

Uno squadrone di guide.

Due battaglioni di cacciatori delle Alpi.

Una legione formata dal colonnello inglese Dunn.

Erano in formazione due brigate di fanteria, (la 4ª e la 5ª), sei nuovi battaglioni di cacciatori dell'Etna, un reggimento di cavalli e due batterie di artiglieria da campo.

L'effettivo di codesti riparti di milizia va calcolato ad una stregua differente dall'usuale: la brigata del Bixio noverava 1200 uomini ed ognuno dei suoi quattro battaglioni era di 300, vale a dire poco maggiore d'una compagnia odierna dell'esercito regolare.

Medici era sbarcato è vero con 2400 uomini, ma conviene pensare che con essi s'era formato il nucleo della brigata Cosenz. In totale l'esercito dittatoriale che intraprendeva la campagna di liberazione di tutta l'isola, non oltrepassava gli 8 mila uomini.

Ma aveva la qualità agglomerativa di un esercito e rivoluzionario e vincitore, la complicità degli abitanti, i rinforzi del continente, mentre che il nemico nominalmente noverava 24,000 uomini di cui 19 mila a Messina e 5 mila in colonna da mobilitarsi al primo cenno. Comandava i primi il generale Clary, la seconda il generale Bosco.

Questi, il cui nome vero è Beneventano del Bosco, era un giovane ufficiale di non comuni doti militari. Studioso dell'arte sua, animato da spirito militare eccellente, fornito dalla natura di bollente coraggio personale, era un avversario da non disdegnare. Gli nocque il comandare gregari valorosi senza aver sotto le mani luogotenenti animati dal valore che faceva battere il cuore di lui e quello dei suoi soldati. Perchè non va obliato che il milite della nostra

razza ha bisogno di veder l'ufficiale divider seco lui fatiche e pericoli.

La lunga ed oziosa pace, la direzione d'un governo imbelle e tirannico avevano fornito ai discendenti de' Marsi, de' Bruzi e de' Lucani stati maggiori vecchi e carichi di famiglia. Brillavano fra gli ufficiali taluni eccellenti soggetti, ma eran tenuti in conto di rivoluzionarii.

Uno fra questi il Beneventano del Bosco cui la coorte de' generali d'anticamera rimproverava idee liberali e framassoniche.

Ufficiale di truppe leggere, il maggiore Bosco aveva tolto a modello Alessandro La Marmora, ed il proprio battaglione di cacciatori aveva ridotto uno splendido riparto militare.

Nella marcia da Palermo a Corleone ed in quella di ritorno, Bosco aveva dimostrato attività e capacità; nelle acerbe critiche contro i suoi capi aveva poi sfogato l'animo suo con veemenza che in tempi ordinarii gli avrebbe valso gli arresti, ma che nello smarrimento della Corte gli fruttò rapida promozione.

Un veterano delle bande garibaldine m'assicura che uno dei luogotenenti di Bosco non gli fosse fedele aiuto come imponeva militare lealtà.

Ciò che è certo si è che 5000 uomini comandati da un ufficiale giovane ed intraprendente, appoggiati al castello di Milazzo ed al mare, erano una spina nel fianco di Garibaldi, il quale s'accinse a snidarli di colà andandovi di persona.

Il generale di Brigata Bixio era uscito da Palermo per la via di Corleone fin dallo scorcio di Giugno diretto a Girgenti per risalire la costiera fino a Catania. Il brigadiere Eber, surrogato a Türr cui s'eran riaperte vecchie ferite, aveva mosso per Caltanisetta e Catania; infine Medici seguendo il lido per Termini e Cefalù era partito il 3 Luglio con la sua brigata.

Così il Dittatore senz'ambagi mirava allo stretto di Messina onde fronteggiar la Calabria ed invaderla.

Ad opporsi alla colonna di Medici si staccò da Messina il generale Bosco.

Medici accampossi a Barcellona con le sue deboli brigate e tentollo addì 17 Luglio il Bosco con un assato di 2000 uomini inteso ad avvolgergli l'estrema destra. Medici respinse brillantemente il nemico che si ritrasse sopra Milazzo o meglio vi si volle appoggiare perchè l'indomani ricominciò la fazione con tutta la forza di cui disponeva. Fu grande miracolo d'energia quello di Medici il quale respinse questo secondo assalto che costò ai nostri una cinquantina di morti ed un centinaio di feriti, e li scosse talmente che la sera del 18 Garibaldi avvisato in tempo imbarcavasi sul *City of Aberdeen* (poi chiamossi *Rosalino Pilo*) pigliava terra a Patti e correva a Barcellona.

L'Ammiraglio Persano inviò il *Carlo Alberto* a scortare il Dittatore; mosse anche il *Tuckery*

comandato dal Liparacchi per alla volta di Milazzo. Seguivano Garibaldi mille uomini guidati da Cosenz chiamati dalla sorte a prender parte alla battaglia della dimane.

Sopra una lingua di terra che s' estende verso tramontana quattro miglia sta il castello di Milazzo: sotto il castello è la città murata, poi fuori le mura un borgo, poi l' istmo e distante poche miglia a mezzogiorno la borgata di Meri tenuta da Medici e Cosenz.

Nella pianura corrono due fiumicelli, il Limeri ed il Nocito, che gettansi in mare a levante ed a ponente dell' istmo: s' accostano i due corsi d' acqua presso il villaggio di Santa Lucia che domina la pianura.

Garibaldi per prima cosa salì a S. Lucia per dar un' occhiata al terreno, occhiata di capitano che mai non falla.

Il piano di battaglia che prescelse fu il seguente. Tirar a sè un assalto potente sulla propria sinistra e simular una ritirata convergendo sull' ala destra come perno; poi muovere la destra all' offensiva, penetrar dentro Milazzo alla baionetta, tagliando al nemico la ritirata, poscia caricarlo a sinistra ed al centro fino a rinserrarlo nel castello e domarlo colla penuria dei viveri.

La mattina del 20 pose Migliavacca all' estrema dritta con un battaglione Lombardo, fior di gente, a tutela di lui Fabrizi per rintuzzare aiuti che

dalla strada di Messina ai borbonici potessero giungere.

A sinistra Simonetta e Malenchini con sei battaglioni e mezzo, Cosenz alla riscossa in seconda linea a sinistra, egli, il Dittatore, con le guide ed i carabinieri genovesi (un pugno d'uomini) al centro.

Quattromila uomini contro i cinquemila di Bosco, ma questi tutti in azione, mentre i Siciliani scompartiti in due riserve (Fabrizi e Cosenz) ed in una divisione di battaglia non superante i 2500 uomini

Bosco mosse la mattina con forte nucleo di truppa distesa in cacciatori per girar Migliavacca e là fu respinto; ma le sue colonne assalirono con tutto il maggior sforzo la posizione di Malenchini che indietreggiò. Combattevano in favore del giovane condottiero borbonico la bontà dei suoi ripari, chè la sua gente egli aveva posta nei canneti del piano e fra le siepi di fichi d'India che chiudono gli orti ed i campi; poi l'artiglieria assai ben impostata.

Chiamò Garibaldi a raccolta la brigata Cosenz e la spinse sull'estrema propria sinistra con ordine di controbattere l'assalto di Bosco, a Medici ordinò caricare a fondo la sinistra napoletana.

Ma la brigata Dunn, che Cosenz guidava in persona, capita contro un cannone ed è decimata. Bosco allora ne tenta la dispersione con una carica di cavalleria.

Allora Garibaldi con un centinaio d'uomini (carabinieri e guide) si butta alla cattura di quel pezzo e gli riesce; ma lo scorgono i cavalieri tornanti dalla carica e lo investono.

Il loro capitano a sciabola sguainata tira un fendente cui il Dittatore risponde con una parata e con un colpo al viso che coglie al collo il cavaliero; Missori, Statella, i venti uomini che son lì presso giuocano di taglio e di punta e sconfiggono il manipolo che fugge scemato e scuorato.

Rimessa così la battaglia, Garibaldi dal piano non poteva giudicare delle ulteriori mosse dell'inimico.

Vola a bordo al *Tuckery* che non trova al posto assegnatogli, promette al Comandante la fucilazione dopo la battaglia e sale a riva del trinchetto guidando il *Tuckery* verso la terra.

Scorge dall'alto la riscossa di Bosco accorrere ai danni di Malenchini; la sbaraglia da bordo a cannonate, scende a terra, piglia il comando dell'ala sinistra, e la guida all'assalto, mentre contemporaneamente Medici avanza formidabile e piega innanzi allo sforzo supremo di tutta la linea vittoriosa, il nemico che cedendo palmo a palmo il terreno, s'ammassa all'istmo, ma incalzato ancora si racchiude nel borgo. Ve lo seguono i nostri e il discacciano di strada in strada.

Prima il borgo poi la città, tutto è preso alle 8 di sera. Bosco è respinto nel castello e stretto

d'assedio. La fazione era incominciata alle 6 del mattino.

Allora Garibaldi si riposò; sotto l'atrio di una chiesa pose la propria sella sulla nuda terra, vi appoggiò il capo e s'addormentò. La giornata era vinta.

Quando si svegliò i condotti d'acqua che approvigionavano il castello erano stati per ordine di lui tagliati, Bosco era assetato.

Cominciarono le pratiche della resa che Garibaldi rese ancor più necessaria coll'impianto di batterie di breccia.

Addì 25 Luglio fu segnata la capitolazione che dava il forte di Milazzo, 44 cannoni da mura, mezza batteria di campagna, 45 cavalli ed 84 muli e molte munizioni di guerra all'esercito vincitore. Bosco ed i suoi promisero non combattere per tre mesi e s'imbarcarono sulle navi *Fulminante, Guiscardo*, *Ettore Fieramosca* e *Tancredi.*

Al Comandante del *Tuckery* il Dittatore fece grazia.

La fazione campale di Milazzo egrégiamente diretta dalle due parti ed egregiamente combattuta dai gregarî fu sanguinosa; i vincitori vi lasciarono circa 800 uomini fra morti e feriti, a duemila salirono i Borbonici fuori di combattimento. Bosco vi maneggiò le sue armi riunite con sagaciá di capitano e se non gli arrise fortuna vuolsi molto attribuirlo, come sopra ho

detto, alla mollezza de' suoi ufficiali. Gli mancò una forte ricognizione offensiva del Clary che temeva novità dai Messinesi, ed un laterale assalto di Bixio e d' Eber. E sul collo di Clary cascò lo sforzo de' vittoriosi il 27 Luglio.

I quali occuparono Messina ed il 28 Tommaso di Clary sottoscriveva una convenzione militare col Medici per la quale rimanevano occupate dalle truppe Borboniche la cittadella d' Agosta, la piazza di Siracusa ed i forti di Messina, rimettevasi nelle mani del Dittatore la città, ritraevansi sul continente i soldati Borbonici rimanenti, dichiaravasi libera la navigazione del faro di Messina.

Il 29 Garibaldi entrava in Messina plaudente ed il primo Agosto una nuova convenzione col Clary dichiarava che anche da Agosta e Siracusa sarebbero partite le guarnigioni borboniche.

La terra del Vespro era liberata alfine. Sventolava tuttavia il vessillo de' Borboni sul forte del Salvatore.

CAPITOLO XIII.

E sotto lo sguardo attonito della sua piccola guarnigione il Dittatore addensava le propria bande vincitrici per impresa ancor più ardimentosa che le già compite.

L'invasione della Calabria e la marcia su Napoli erano nella mente di Garibaldi fin da Palermo.

Egli aveva mirato al Faro appena erasi veduto padrone della *città felice.*

Nè giammai aveva nascoso il carezzato intento, anzi Napoli non era ai suoi occhi che una tappa militare per Roma; da Roma poi doveva raccogliersi in fascio tutta la possanza militare delle province italiane per il conquisto di Venezia.

Nei suoi pensierosi silenzii il poeta soldato rivolgeva piani che ai molti timidi parevan chimere; eran avversi a lui i numerosi che s'impauriscono dello *spettro rosso* al quale credevanlo devoto, i dottrinarî che ignorano tutte le audacie, i politici che tutto attendono or dall'intrigo, or

dalle alleanze, or dal chiesto permesso. L'uomo che della diplomazia non si curava doveva ai costoro occhi sembrare un glorioso forsennato: Bismarck non era ancora comparso sulla scena del mondo a dimostrare per la millesima volta che un'unica Dea ha scacciato dall'Olimpo gl'Iddii. È questa la forza allorquando alleasi col diritto.

Dominava (convien ricordarselo) l'Europa un uomo che la pietra sepolcrale ricopre; segno ad odio inveterato ed a profonda pietà, Napoleone III. Politico dagli strani concepimenti, dai piani larghi che poi nell'esecuzione troncava a metà, gloriandosi d'esser più il *moderatore* che l'*arbitro* degli eventi. Pesava su di noi per un sommo ed insperato beneficio a nostro favore, ottenuto dalla Francia nolente.

Codesto Cesare mal riuscito nacque per far tutto a metà, meno la rovina della sua casa ed impedì che molte cose si compissero per intero da altri.

Dipendevano da lui numerosi uomini nostrali di pensamenti liberali e patriottici, quali legati dalla gratitudine, quali vinti da misteriosa paura.

I capi del movimento Italiano, Re Vittorio, Cavour, Ricasoli, Rattazzi, e con loro la pleiade degli astri minori dovettero a malincuore più d'una volta subire le alternative di ardimento e di ritratte di quel coronato irresoluto.

Nella mente del Conte di Cavour la marcia su Napoli non era apertamente osteggiata, ma de-

siderata ed egli ne preparava con diplomatica finezza il successo. Roma era il premio agognato a tante fatiche ed ambito speciale del Re.

E fuvvi un istante che il pensiero di Venezia libera fu carezzato da Garibaldi in Sicilia e dal Conte di Cavour a Torino forse col medesimo ardore.

Diffatti mentre il Dittatore ripeteva ai soldati ed agli ufficiali borbonici che uscivan da Milazzo « ci troveremo all'assalto di Venezia » come simili accenti aveva rivolto ai costoro compagni che abbandonato avevan Palermo, il Conte di Cavour scriveva all'Ammiraglio Persano una lettera che qui per intero riporto.

PREGIATISS. SIG. AMMIRAGLIO.

Ho ricevuto le sue del 23 e 24 andante.

Son lieto della vittoria di Milazzo che onora le armi italiane e deve contribuire a persuadere all'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificar la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passar sul continente. Sarebbe stato meglio che i napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi.

L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il Regno ed estendersi lungo la costa dell'Adriatico finchè ricopra la Regina del mare.

Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di S. Marco!

Faccia pure i miei complimenti a Medici ed a Malenchini, si son portati egregiamente.

. . . .

. . . .

Raccomandi agli ufficiali Siciliani di *rispettar le navi francesi* noleggiate ai Napoletani, altrimenti ne nascerebbero inconvenienti gravissimi.

Le rinnovo gli atti della mia stima.

C. CAVOUR.

Sempre, sempre, quello spettro — l'ira di Francia! —

Più esplicito ancora ne' suoi desiderî ardenti il Ricasoli che anch'egli scriveva all'Ammiraglio il 17 Giugno 1860.

CARO AMICO.

Io aspetto a braccia aperte di sentirti padrone della flotta d'un Re che ha fatto il suo tempo. Quest'indugio mi pare soverchio. Oramai di fare l'Italia è una necessità per tutti. Nel-

l' Italia una sta la prima condizione del riposo di Europa sia che si consideri politicamente, sia che si consideri civilmente. Nessuno può resistere ai decreti della Provvidenza e gl' Italiani oggi compiono a questi decreti. Io non so perchè tanto s' indugi.

L' Italia qual fu non può essere; fu un' anomalia, un artifizio, fu proprietà d' un Papa e d' alcuni Principi.

Nessuno di questi seppe essere nè giusto, nè sapiente.

I popoli soffersero per secoli; oggi si stancarono della loro lunga pazienza, anzi si vergognarono d' esser stati pazienti e pronunciarono un terribile *basta!*

E Papa come Re e Principi debbono finire con guadagno immenso del mondo. La religione, la morale e la civiltà sono destinate a crescere in splendore col risorgere dell' Italia, colla sua unità, con la sua indipendenza sotto un bravo Re. Così si compiranno i decreti di Dio.

. . . .

B. Ricasoli.

Ed in codesta concordia di concetto veniva — in apparenza — una lettera del Re al Dittatore che somigliar poteva ad una solenne stuonatura.

Di questa fu latore il Conte Giulio Litta il

quale mosse da Torino e raggiunse Garibaldi a Milazzo. In essa Vittorio Emanuele consigliava non s'oltrepassasse il Faro di Messina.

Il recente convegno di Toeplitz fra i sovrani d'Austria e di Prussia determinò quella lettera che chiamerò ufficiale.

Fuvvene un'altra recata da Augusto Vecchj al Generale e che istigavalo al passo? L'ho potuto sospettare da mezze confidenze di mio padre; ma nol posso dimostrar con documenti.

L'archivio privato del Re Vittorio potrà — quando renderassi pubblica miniera d'istoriche ricerche determinare fino a qual punto il Dittatore della Sicilia ed il Re di Sardegna oprarono in perfetto accordo senza far consapevole il Conte di Cavour od i suoi colleghi Ministri delle macchinazioni insieme studiate. Vasta l'ambizione del Monarca sì vasta da non arrestarsi di fronte a scrupoli che spaventano molti diplomatici, intenso l'amor di patria. A Re Vittorio i mezzi rivoluzionarî nè spiacquero, nè incussero ombra di paura.

Chi trattava con Mazzini per moti contemporanei nel Veneto, nella Galizia e nella Rumenia, come ha dimostrato Diamilla Müller or son due anni stampandone a prova documenti, poteva trattare con Garibaldi senz'ombra di temenza.

Egli è certo però che al Generale Vittorioso non erano necessari incitamenti di sorta; laonde colla franchezza consueta, egli rispose al sovrano

lettera improntata d' incrollabile determinatezza. Eccola.

« SIRE,

« La Maestà vostra sa di quanto affetto e ri-
« verenza io sia penetrato per la sua persona,
« e quanto brami d'ubbidirla. Però vostra Mae-
« stà deve ben comprendere in quale imbarazzo
« mi porrebbe oggi un' attitudine passiva in fac-
« cia alla popolazione del continente napoletano,
« che io sono obbligato di frenare da tanto tempo,
« ed a cui ho promesso il mio immediato ap-
« poggio. L' Italia mi chiederebbe conto della mia
« passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al
« termine della mia missione io deporrò ai piedi
« di vostra Maestà l' autorità che le circostanze
« mi hanno conferito, e sarò ben fortunato d'ob-
« bedire per il resto della mia vita. »

« G. GARIBALDI. »

La epistola diceva colla maggior schiettezza del mondo come nulla valesse ad arrestare il Dittatore, il quale diè mano ai preparativi del passaggio in terra ferma.

L' operazione non era facile. Disponevano i Napoletani sul continente di circa 80 mila uomini, In Calabria erano poco meno di 30 mila, occupando assai fortemente Reggio. Il mare era della

squadra Napolitana se vuolsi molto mollemente comandata dal brigadiere Salazar che aveva la propria bandiera sulla *Fulminante.*

Le navi di cui Garibaldi disponeva erano atte al trasporto, non a battaglia. L'unica capace di entrare in azione il *Tuckery* ma in mediocre condizionatura di macchina.

Quanto alle navi Sarde esse erano legate da istruzioni che il Conte di Cavour impartiva al Persano.

Il dispaccio ministeriale del 30 Luglio recato all'Ammiraglio dal Barone Nisco diceva chiaramente:

« Non aiuti il passaggio del Generale sul continente: anzi veda di ritenerlo per via indiretta il più possibile. » (Diario, pag. 123). E la cura di Cavour stava tutta a preparar moti in Napoli e complicità insurrezionali in Calabria.

Ma Garibaldi era impaziente ed a ragione. Niuno è stato più ardimentoso uomo di guerra di lui, ma pochi hanno al pari di lui temperato l'ardimento con la prudenza.

Le sue preparazioni furono: raccogliere 12 mila uomini tra Capo di Faro e Taormina, stabilire alla Torre di Faro batterie per molestar le navi napolitane, radunare a Messina quanto materiale poteva per il traghetto del braccio di mare. L'armata Napolitana era scossa e già parecchi ufficiali della Marineria avevano offerte le proprie dimissioni ed ottenute, erano accorsi in

Sicilia per porger aiuto al Generale; ho detto che il Salazar era debole ammiraglio. Ma il Generale non facendosi cullar da veruna illusione, sapeva pure che la seria condotta d'una sola nave Regia avrebbe rovinato i suoi piani. Eragli giunta notizia dell'armamento del *Monarca* vascello a due ponti, il quale stava allestendosi a Castellammare. Egli non pone tempo in mezzo; ma ordina che il *Tuckery* vada a tentarne la cattura notturna sotto il cannone di Castellamare. L'impresa fallì, ma l'effetto morale richiesto, cioè che la immane nave non raggiungesse la squadra, fu ottenuto.

E poi conveniva far uomini: non ce n'è mai a sufficienza per tentar con successo uno sbarco. Un corpo di spedizione era stato radunato a Genova dal Bertani; lo comandava il Conte Pianciani ed era stato spedito con altro corpo racimolato a Livorno per il sorgitore del Golfo degli Aranci in Sardegna.

A codeste forze si attribuiva il disegno d'un invasione negli Stati Pontifici, d'una marcia rapida sulla frontiera d'Abruzzo come per un duplice assalto del Regno Napolitano. Ma le diversioni non si fanno a 500 kilometri di distanza: i 9000 uomini di Bertani — nè avevano un secondo Garibaldi che guidar li potesse — non costituivano un nucleo sufficiente per un'invasione propriamente detta. Codesto secondo esercito fu senza dubbio veruno radunato a scopo unitario, ma

aveva nome di ligio al Mazzini. E davvero c'era un tantino di *mazzinianismo* in quell' idea d' invasione sopra piano fornito dal Charras esule francese e senza duce conosciuto ed apprezzato. E Garibaldi senza nulla dire la sera dell'11 Agosto sale una delle sue navi, penetra nel Golfo di Napoli, poi si reca in Sardegna, trascina seco 3000 fra i radunati, va a Palermo ad abboccarsi col Depretis e poi torna alla Torre di Faro.

Fino dal giorno 8 però aveva spedito duecentosei uomini scelti comandati dal valoroso Missori e da Musolino ad occupar la Calabria, dove campeggiavano 14 mila Borbonici. Con lo sbarco di così piccolo manipolo preparava l' insurrezione calabrese, scuoteva la fedeltà dei Borbonici, col trarre seco i soldati di Pianciani (il cui progetto di sbarco nelle Maremme Romane toglieva il sonno al Cavour) aumentava le arre di successo e radunava ogni forza sotto il proprio immediato comando.

Mirabil prontezza! Garibaldi è in mare l' 11 a sera, il 14 è agli Aranci, già proveniente da Caprera, il 16 a Palermo, di là manda a Sirtori gli ordini di concentrazione, la sera del 19 è sul ponte del *Franklin* alla spiaggia di Giardini; presso a lui il *Torino;* Egli e Bixio hanno imbarcato sulle due navi 3500 uomini circa; che con i 200 di Missori già da 12 giorni in Calabria conquisteranno una terra munita da 25 mila uomini.

E vi approdano l'alba del 20 a Melito. Il *To-*

rino arena; Garibaldi pel quale quel piroscafo è prezioso, lavora da provetto marinaro per discagliarlo, ma non riesce. Allora la colonna marcia sopra Reggio, mentre che le altre brigate di volontari prendono terra in Calabria poco molestate dall' armata Borbonica che stolidamente s' affatica a bruciar il *Torino* e lascia libero passo ai luogotenenti di Garibaldi.

Reggio fu un secondo Palermo. Bixio vi penetrò chetamente, ma un ritorno offensivo dei Borbonici lo pose in difficile posizione. Ne lo liberò Chiassi, mentre Garibaldi occupava le alture; alture che convenne conquistar e difendere dall' assalto del General Melendez; la sera al tramonto la città ed i forti capitolavano, l' indomani 22 la vinta guarnigione imbarcavasi per alla volta di Napoli.

Un arresto d' un' ora sarebbe stato fatale.

Garibaldi è uomo di guerra della tempra dei Cesari e degli Alessandri. Erano 9 mila uomini a S. Giovanni, 11 mila a Soveria Mannelli. E la mattina del 22 il Generale Garibaldi con due battaglioni della prima brigata e con la seconda marcia su Villa S. Giovanni dove concentransi i Generali Melendez e Briganti che Bixio sborda con 2 battaglioni comparendo alla sinistra di Villa S. Giovanni.

Al fuoco de' Borbonici Garibaldi non rispose; accontentossi dar loro ordine che deponessero le armi mentre con le abili mosse dello stratego

consumato ne circondava le posizioni. Capitolarono gli uomini di Briganti a S. Giovanni, come pochi dì appresso a Soveria capitolarono quelli di Ghio.

Cosicchè il 27 d'Agosto, otto giorni dopo la partenza del Generale da Messina con 3380 uomini (Rapporto di Bixio a Sirtori 25 Agosto 1860) con un combattimento in cui i Borbonici perdettero 500 uomini fra morti e feriti (21-22 Agosto, Reggio) due divisioni Borboniche erano sbandate e cedevano all'insurrezione, militarmente fomentata con abili quanto ardite mosse di strategia, tutto il suolo della Calabria.

Altro corpo di trentamila uomini avrebbe dovuto attendere Garibaldi al passo d'Eboli. Ancor questo svanì.

Le colonne vittoriose procedevano innanzi, ingrossate di patrioti, calde d'amor patrio, entusiaste del Gran Capitano e dei suoi prodi camiciotti rossi.

Fin dal 25 il Dittatore annunciava ai Napolitani la sua contrastata vittoria con il telegramma seguente:

Palmi 25 Agosto 1860.

La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano.

G. Garibaldi.

CAPITOLO XIV.

Il giorno 5 del Settembre Re Francesco II di Borbone con prolissa lettera d'addio accomiatavasi dagli abitanti della sua capitale. Così 126 anni dopo che Carlo III conquistava sopra l'Austria Napoli, il degenere discendente di lui l'abbandonava senza trarre un colpo di cannone.

Il 7 Giuseppe Garibaldi partiva al mattino da Salerno per Napoli dove tutto un popolo l'attendeva; partiva senza scorta, accompagnato dal suo Stato Maggiore e dal General Cosenz. Alla stazione ferroviaria veniva a riceverlo Liborio Romano ministro dell'ultim'ora di Re Francesco.

Nella storia incontransi molte pagine ammirande. L'umanità ha numerato molti grandi e sereni uomini. Ma invano ho ricercato nell'istorie un fatto che somigli all'entrata in Napoli di Garibaldi. Un esercito vinto, ma non distrutto, occupava i forti ed i posti di guardia della città; nelle fila di questo non solamente Italiani, ma

altresì mercenari germanici, avversi di razza, mal pratici della lingua, nemici a' nostri.

In Napoli entrò Garibaldi solo; il suo esercito era ancora a Salerno; una parte tuttavia in Sicilia; alle spalle la cittadella di Messina, dove ancora sventolavano l'insegne Borboniche; sul suo cammino *in città*, corpi di guardia che domati da quello sguardo sereno di uomo buono che porge consolazioni (non di conquistatore che fulmina nemici) presentavano le armi sorridendo a tanto coraggio ed a cotanta divina serenità; fuori Napoli, a Capua, a poche tappe, un esercito che ancor non aveva combattuto, ma che anelava vendicar l'onta che i suoi vessilli avevano ricevuta ed al quale i nemici d'Italia ripetevano come ad esso toccasse la pronta riscossa del ricupero d'un onor militare smarrito, ma non al tutto perduto.

Entrò con diciannove compagni, fra' quali Bertani, Frapolli, Vecchj, Trecchi, Basso, Missori, Nullo, Gusmaroli, Fra Giovanni Pantaleo.

Salì in carrozza a mezzogiorno. Tanta era la calca che alla due giunse al Palazzo della Foresteria. La gente applaudiva e piangeva.

Mariano D'Ayala e Gennaro De Filippo a nome del popolo napolitano a lui smontato di legno volsero parole commosse; Garibaldi rispose loro com'egli solo sapeva. Poi dal balcone del Palazzo si volse al popolo.

« Ponendo il piede in questa città la più bella

d'Italia, il cuore mi si è empito di gioia. È giorno solenne questo per un popolo che scosso il giogo di tanti tiranni, nasce alla vita de' liberi ed acquista una patria. Avevate diritto a questa redenzione, a cagione de' vostri lunghi dolori. La vostra liberazione colma di gioia gl'italiani e consola l'umanità.

« Io vengo fra voi solo; non per conquistarvi, ma per darvi la mano. Oggi, uniti, noi possiamo tutto tentare e compir i nostri destini. Noi nulla dimandiamo ad altrui, vogliamo la nostra Italia e l'Italia sarà. »

La voce era alta, quella nobile voce che tutti abbiam udita, commossa e commovente, scoperto era il capo, i capelli del quale il vento sollevava, lo sguardo ineffabilmente buono abbracciava tutta quella turba come una paterna carezza, su tutta quella maravigliosa scena rifulgeva il cielo azzurro napoletano. Gli applausi scoppiarono come tempesta.

Uscì ed andò alla cattedrale; la folla il seguì; poi fra nuove ovazioni e fra la pioggia di fiori recossi al Palazzo d'Angri dove aveva preso stanza in modesto appartamento.

Gli venne annunciata la resa dei forti di Napoli che non erasi ottenuta senza sforzi, avvegnachè i semplici soldati fosser ligi al Borbone. Sotto le finestre del Dittatore la folla continuava ad applaudire ed a voler vedere le fattezze amate. Il popolo Napoletano poneva nell'acclamar il pro-

prio liberatore il calore caratteristico del suo temperamento. Il dittatore era stanco. Allora da una finestra del Palazzo d'Angri un ufficiale avvisò quel popolo che il Generale Dittatore voleva riposare.

Ed accadde mirabile atto di delicata cortesia. I gridi cessarono. A voce bassa ognuno diceva al vicino: « il Gen rale è stanco; » ed in punta di piedi tutta quella gente si ritirò. Toledo, la rumorosa Toledo, tacque; uomini e donne sorridevansi ed alzavano l'indice volendo col gesto significar *sia l' Italia una,* ma non emettevano il grido nazionale che il mattino aveva echeggiato per Napoli, onde non disturbar il riposo del Liberatore.

Però entusiasmi popolari non facevano perdere al Dittatore la coscienza del pericolo che soprastava all'opera incominciata, ma lungi dall'esser terminata, intendo dire la liberazione del territorio Napolitano.

Già prima della sua partenza da Salerno, il Dittatore aveva fatto trasportare da Sicilia a Sapri la divisione Türr; poi gli ordini di marcia erano stati dati dal Capo di Stato Maggiore Sirtori alle truppe vittoriose di Reggio e di Soveria, le quali eransi ingrossate di volontari calabresi e delle Guardie Nazionali. Il comando dell'armata Napolitana fu dato dal Dittatore a Persano fino dal 7 Settembre; la Guardia Nazionale di Napoli che il Generale De Sauget aveva comandato

negli ultimi giorni del Regno di Francesco II ma ch' egli aveva dichiarato esser arduo carico per le sue vecchie spalle, trovò nel D' Ayala un capo supremo più adatto alle circostanze.

La Guardia Nazionale ebbe dunque la tutela dell' ordine pubblico. Un ministero di cui Liborio Romano fece poi parte, ma che accoglieva nel proprio seno molti uomini del partito moderato quali Antonio Ciccone, Giuseppe Pisanelli, Raffaele Conforti, Enrico Cosenz, Rodolfo d' Afflitto ed Antonio Scialoia accettò l' arduo compito dell' amministrazione delle quindici province che costituivano il Regno di qua del Faro.

Ma codeste province eran tutt' altro che tranquille.

Lo scioglimento dell' Esercito Borbonico scompaginato aveva senza dubbio impedito la resistenza militare, ma lasciava in libertà parecchie migliaia di uomini usi alla prepotenza soldatesca in una regione in cui le milizie *ab antiquo* non praticavano le virtù civili che ammiriamo nel soldato Italiano d' oggidì. Erano Borbonici tutti coloro che dal cambio di governo temevano lo spostamento se non la ruina de' propri interessi, nemici alla Rivoluzione i clericali cui Roma inviava la parola d' ordine: Re Francesco era dai soldati amato, Capua e Gaeta fortezze munitissime contenevano cinquantamila uomini, i quali comandati bene, avrebbero potuto porre in tristi condizioni l' esercito de' volontari valorosissimo ma non an-

cora compatto; nè tale da prontamente acquistar la solidità necessaria a lunga campagna e ad assedi di lunga lena.

È fuor d'ogni dubbio che Giuseppe Garibaldi mirava a Roma ed a Venezia. Egli non considerava Napoli che in guisa di tappa. Che volesse condurre Vittorio Emanuele sul sacro colle Capitolino e di là al riscatto di Venezia è cosa indubbia; uomo di fede antica ed inconcussa, non uso a nasconderla nè a velarla mai, Garibaldi pubblicava ne' suoi proclami i suoi intenti, ne trattava in discorsi familiari, ne avvisava i governi esteri mediante i suoi ambasciatori accreditati presso la corte di Torino e quella di Saint James.

Ma se la indomita passione del patriotta delineavagli chiaro il disegno della completa redenzione della patria, la sagacia di soldato non gli permetteva di non scorgere quanto rimanesse ancora a compiere. Nè — uomo di guerra di prim'ordine — avrebbe marciato sopra Roma lasciandosi alle spalle due piazze forti e 50 mila uomini tra Capua e Gaeta e le province ancor calde della rivoluzione.

Nel campo e nel Governo poi taluni screzii contribuivano a render irta di difficoltà la situazione.

Il Generale Cosenz che aveva accettato l'ingrato incarico di crear il Ministero dell'8 Settembre scorgeva nel segretario generale del

Dittatore, ch' era il Bertani, un inciampo all' opera del Governo legale.

Fin dall' entrata delle colonne liberatrici a Palermo il Generale aveva chiesto al Settentrione della Penisola un uomo di principii liberali capace de' particolari d' amministrazione ed il Re Vittorio *personalmente* aveva consigliato al Depretis (questi era l' uomo in parola) d' andare a raggiungere il Dittatore, il quale nominollo ben presto suo generale luogotenente con titolo di *proditattore.*

Ma in Sicilia molti attriti avevano intralciata l' azione del Depretis e frequenti accuse di Siciliani autorevoli o di affiliati alle teoriche di Mazzini giunte all' orecchio del Generale dipingevano questi come un emissario ligio a Cavour.

Re Francesco era a Gaeta, Capua tuttavia borbonica, e Napoli era già divisa in due fazioni che avevano intenti di politica estera ed interna dissimili.

Dalle lettere del Cavour al Persano può bene desumersi la posizione delle parti.

Il Conte di Cavour da Torino deprecava un annessione immediata al Regno Subalpino. Lavoravano per conto suo il Marchese di Villamarina, il Conte Persano ammiraglio della divisione Italiana, il Fasciotti console e tutti quegli esuli napoletani che dal 49 avevano vissuto a Torino od a Firenze quali il Tommasi, il De Vincenzi, il D' Afflitto, il Nisco, lo Spaventa, cui il General

Nunziante Duca di Mignano profugo dell' ultima ora s' era riunito, dando maraviglioso esempio di defezione politica, se non militare. Essi s' erano costituiti in *comitato dell' ordine.*

Codesti uomini, che poscia formarono quel nucleo di politici cui fu dato nome di *Consorteria*, temevano una mossa militare a danno del Pontefice Romano ed un urto (in tal caso inevitabile) delle colonne di Garibaldi con la divisione francese stanziata a Roma.

Di fronte al Comitato dell' ordine stava il *Comitato d' azione* in cui brillavano i nomi di Giuseppe Ricciardi, di Filippo Agresti, di Giuseppe Libertini, di Giuseppe Lazzaro.

La Francia questi non temevano; una fede avevano inconcussa, indiscussa, nella potenza assimilatrice della Rivoluzione. L' annessione del Regno inferiore al superiore era atto politico che a norma del loro concetto doveva accadere a cose fatte, non a campagna incominciata.

Una terza fazione di uomini sinceri nella fede Repubblicana prestava appoggio valido al comitato d' azione.

L' indole generosa ed intera di Garibaldi sentiva come gli uomini d' azione; ma la sua dottrina militare e l' intuito soldatesco gli facevan presentire la gravità d' un movimento sopra Roma.

Creatore d' una novella e nobilissima politica che non fa calcolo di *alleanze,* ma ricerca li-

bertà d'agire nelle *simpatie,* Garibaldi studiava l'acquisto di queste alla causa nazionale.

Fin dalle prime sue vittorie, Egli aveva posto il suo governo dittatoriale in relazioni seguite con l'Inghilterra; frequenti poi le individuali trattative per lettera con la Regina Vittoria, con lord Palmerston, con lord John Russel, con membri influenti delle due Camere, con pensatori, con tutti coloro che in Inghilterra potessero in certa guisa influire in pro' dell' idea madre d'ogni concetto di Garibaldi, che sempre fu l'indipendenza italiana.

Ed il 10 Settembre il Dittatore recossi a bordo all' *Hannibal* dove Elliott, ministro accreditato dal Gabinetto di S. James presso Francesco II, era stato invitato da un telegramma di lord John Russell a conferire con Garibaldi circa la ventura guerra contro l' Austria.

Alle undici del mattino il Dittatore, l' Ammiraglio Mundy e l'Elliott si posero a trattar dell' argomento. L' inviato Britannico tributò i sensi della vera propria ammirazione per le gloriose gesta condotte a termine, ma sconsigliò a nome del Russell un assalto a danni dell' Austria.

Il Dittatore di nulla fe' mistero. Asserì voler marciare sopra Roma, coronarvi Re dell' unita Italia, Vittorio Emanuele cui incomber doveva la rivendicazione di Venezia; in questa nuova futura guerra egli non volesse essere nulla più che uno fra i luogotenenti Regii.

Aggiunse come lord John Russell collo scon-

sigliare la guerra contro l' Austria non rappresentasse appieno i sentimenti del popolo Inglese tanto favorevoli alla nostra causa.

Bramava però convenire che una distinzione occorreva tra il nostro diritto su Roma e quello su Venezia.

« Roma è città italiana; nè l' Imperatore nè altri può impedirmi di entrarvi. Roma è la capitale della nazione; per acquistarla qualunque risico va corso. Non abbandonerò mai la causa di Venezia, ma posso attendere; ne ammetto anche la compra. » (Garibaldi and Italian Unity by Colonel Chambers, pag. 103).

Chiarezza mirabile di concetto, semplicità nobilissima di uomo che mai non mentiva e che mostra una volta di più come s' ingannassero coloro che da Torino temevano le mene mazziniane potessero stornar il Dittatore dalla fede patriotica nella formola *Italia* e *Vittorio Emanuele* iscritta nella bandiera di Calatafimi e di Reggio.

Il 12 di Settembre giunse da Palermo il Prodittatore De Pretis. Questi non voleva immediata annessione e con ragione; e riconosciutosi incapace di continuar la lotta contro i troppo zelanti agenti del Conte di Cavour, egli chiese esser rimpiazzato. Garibaldi il 16 partiva per alla volta di Palermo, insediava Mordini come Prodittatore per la Sicilia e tornava prontamente a Napoli ove chiamavanlo doveri altissimi militari e politici.

CAPITOLO XV.

Mazzini era giunto anch' esso in Napoli. Garibaldi non poteva nè doveva scacciarnelo; Carlo Cattaneo mente eletta, se mai ve ne fu, era al fianco del Dittatore che lo aveva voluto seco per incaricarlo forse della prodittatura che le complicazioni militari rendevano necessaria. Cavour da Torino o spaventato da esagerate relazioni d' agenti o consigliato da naturale sagacia a fingere un terrore della Rivoluzione che non sentiva, pubblicava il celebre documento in forza del quale l' esercito Piemontese marciava su Napoli per restaurarvi l' *ordine morale.*

Infelici parole veramente! Suonarono offesa all' orecchio del Dittatore mosso da varie e potenti ed avverse correnti.

Raffrontinsi le date; dimostrano lo stato dell' animo del Generale, la lotta impegnata tra l' onest' uomo offeso ed il patriota che tutto è pronto a sacrificar sull' altare della concordia, le titubanze indotte dall' incalzar degli avvenimenti,

la disparità delle influenze combattentesi intorno al grande Italiano.

Fu una settimana paurosa per l'Italia quella che trascorse dal 10 Settembre fino al 17. Di essa profittarono i Regi Borbonici cospiratori celati dentro la città, aperti nemici attelati intorno a Capua ed a Gaeta, tentatori di reazione nelle provincie.

Fu una settimana di lotta; il dramma agitavasi nel seno di un vincitore di crude battaglie di campo, ma per natura disadatto a combattere nella lizza in cui cozzano i sentimenti.

Il 10 un proclama dittatoriale al popolo Siciliano dichiarava la quistione italiana non potersi sciogliere che sul sacro colle del Quirinale. La conversazione coll'Elliott che ho riferita confermava gl'intenti del Dittatore.

Il quale l'istesso giorno dimandava al Villamarina due battaglioni di bersaglieri imbarcati sulla squadra ed alcuni artiglieri per le batterie da campo.

L'11 il Dittatore scriveva al Marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio le seguenti parole:

« Venite, io e l'Italia abbiam bisogno di voi; e senza dilazione, perchè urge che io lasci Napoli. »

Ma ecco che il proclama del Re Vittorio dell'11 annuncia che a Napoli l'ordine morale è scosso; ed il 15 Bertani, notoriamente avverso al Conte di Cavour, è insediato come segretario ge-

nerale del Dittatore, coprendo una carica irresponsabile e moralmente superiore al Ministero responsabile. Il 15 il risentimento del patriota offeso rivelasi ancòra nella lettera al Brusco.

« Mio Caro Brusco.

« M' assicurate che Cavour dà ad intendere
« che io sia d' accordo secolui e ch' egli è mio
« amico. Posso assicurarvi che sebbene disposto a
« sacrificar sull' altare della patria qualunque ri-
« sentimento privato, io non mi riconcilierò giam-
« mai cogli uomini che hanno umiliato la dignità
« nazionale e venduto una provincia italiana. »

Il 16 Mordini occupava già il seggio del Depretis a Palermo. Poi il Dittatore scriveva al Re Vittorio *di licenziar un ministero che la nazione non considera benefico alla causa dell' Indipendenza.* Il Ministero Farini offeriva al Re la propria rinuncia che la Corona pertanto non accettava.

I decreti dittatoriali per l' assetto delle cose interne dimostravano ancor essi gli oscillamenti dell' indirizzo politico.

Alcuni sono ispirati dallo spirito vivificatore del progresso. Il lotto è abolito, son revocati i privilegi che la famiglia Borbone aveva concesso al comune di Pizzo dopo la fucilazione di Gioachino Murat. È abolito il cumulo degli impieghi,

lo Stato libera i pegni depositati al Monte di Pietà fino alla concorrenza di quattro ducati, un'area è concessa ai Protestanti per edificarvi una chiesa.

Ma tosto altri ordini vengono emanati e d'indole assai diversa. La memoria d'Agesilao Milano è riabilitata, la madre di lui ottiene una pensione, le due sorelle una dote di duemila ducati: il prezzo del pane è determinato per decreto, tornando lo Stato al concetto, dannato dalla scienza economica, del *calmiere*.

Il Gabinetto scorge nel Segretariato Generale un potere preponderante ed offre le proprie dimissioni; il Ministero è riformato, Conforti e Crispi ne fanno parte, questi per starvi pochi giorni poichè verso la fine del Settembre Bertani parte per l'alta Italia dove il Parlamento è convocato per il 2 d'Ottobre e Crispi assume la carica di Segretario Generale, invisa al Ministero Conforti quanto l'era stata al precedente.

E le provinće agitavansi.

Un tentativo di brigantaggio era accaduto nel Teramano. Ma ivi la energia del De Cesaris aveva assodato il sopravvento della causa nazionale; pertanto la frontiera collo Stato della Chiesa era da quel lato indifesa.

In provincia d'Avellino altro moto che fu domato coll'armi e fu bene.

Mal sicure le strade; in quanto che gremite di sbandati dell'esercito Regio. Questi non eran

stati educati a devozione di patria, ma ad omaggio ligio alla persona del Sovrano.

Mal comandati, peggio trattati, avevano ciò non ostante combattuto con valore e pertinacia. All'offerta di prender servigio sotto il Dittatore avevano risposto con dinieghi.

Tornavano alle case loro disarmati; demoralizzati, talvolta insultati dai *liberali* dell'ultima ora, peste delle rivoluzioni trionfanti; inoltre erano poveri di pecunia: perciò disposti al furto.

Nella mente del Dittatore rivolgevasi il pensiero di formare nel Mezzogiorno un esercito di 150 mila uomini; con questo marciar sopra Roma, incontrar l'esercito del Re Vittorio, forte di 45 mila, e poi trascinando ne'campi di battaglia del confine Lombardo Veneto tutte le forze italiane dar all'Austriaco la definitiva battaglia.

Concetto mirabile di gran Capitano e d'insuperabile cittadino, ma concetto il quale chiedeva il concorso d'un popolo uso alle armi e questo mancava.

Il 19 Settembre un proclama del Dittatore invocava aiuti di uomini dalle province testè liberate.

L'esercito che prese nome di meridionale doveva constare di sette divisioni attive rispettivamente attribuite ai titolari Medici, Bixio, Türr, La Masa, Cosenz, Avezzana.

Ma si era ben lungi dall'averle in pronto. La divisione Avezzana era in formazione, le altre

non avevano che mediocre effettivo; molti battaglioni non superavano i duecento uomini, tali divisioni appena presentavano la forza numerica d'una brigata. L'esercito Meridionale insomma non giunse mai ai 22 mila uomini de' quali non tutti da schierar in linea.

Codesto esercito era però comandato superiormente e compatto checchè se ne sia voluto dire in seguito per interessi partigiani. La miglior gioventù dell'Italia nostra lo aveva fornito di gregarii e di subalterni; veterani di guerre nazionali ed estere lo comandavano.

Medici e Sacchi avevano combattuto le campagne americane, e quelle d'Italia. Bixio era un veterano del 48 e di Roma e della campagna dei Laghi. Türr della guerra degli Hönved e di quella del 59. Sirtori, Cosenz e Simonetta avevano difesa Roma l'uno, Venezia gli altri due. Gli elementi forastieri, Milbitz, Eber, Eberhardt, Rustow erano eccellenti. Anche i semplici venturieri come Dunne, Peard, Fix, Bordone, Teleki, Alten eran uomini valorosi e nel tempo istesso di studio.

Le disquisizioni plebiscitarie che agitavano la tenda del nostro Achille popolare non aveano eco alcuna nel campo.

Cosicchè mentre il conflitto del concetto Cavouriano d'un plebiscito e del concetto Mazziniano d'una Costituente attendeva la sua soluzione dalla volontà dittatoria, di codesta lotta il

campo non si occupava. Non vedeva altro che il conquisto per forza d'armi del terreno ancor dai Borbonici occupato. Il concetto supremo del Duce, *l'unità, l'unità a qualunque costo, l'unità con qualunque mezzo* dalla mente di Garibaldi s'era trasfuso in quella collettiva dell'esercito. In questo fatto il filosofo troverà la spiegazione della maravigliosa battaglia che chiamasi indifferentemente del primo Ottobre o del Volturno.

Dalle discussioni faticose d'ordinamento interno, dal sordo cozzo delle ire partigiane, dalle misure violenti ripugnanti al suo carattere soprammodo buono e carpite in istanti di squilibrio morale, la minaccia d'un ritorno offensivo Borbonico ritolse il Dittattore.

Giunto a Napoli da Palermo il 17, (essendo nel tempo Prodittatore il Sirtori) il Generale aveva trovato una buona parte del suo esercito impegnata in combattimenti d'avamposti intorno a Capua.

Due piazze forti rimanevano a Francesco Borbone; Gaeta e Capua: questa (nel 1860) ancora di prim'ordine, specialmente poi opposta ad un esercito in formazione, quella inassaltabile senza il concorso d'un'armata efficiente.

Capua è sul Volturno, fiume uso a correre fra campi di battaglia fino dall'antichità più remota. La città è costruita in un gomito del fiume, che in tal guisa la difende da un colpo di mano; una cinta disegnata da Vauban sorge

dovunque manca la difesa dell'acque. Codesta cinta è insuperabile fuorchè per assedio regolare; si apre sopra una strada rotabile ed una ferrata che menano a Napoli per S. Maria, la Capua antica d'Annibale.

S. Maria che dista da Capua due miglia circa è un crocicchio di strade. L'una d'esse con direzione a Levante raggiunge Caserta dopo quattro miglia: l'altra a Ponente corre a S. Tammaro per circa un miglio e mezzo, una terza mediana fra le accennate va verso Napoli passando per Aversa; finalmente per direzione di tramontana una quarta strada corre per S. Angelo a perdersi sulla riva del Volturno dov'è una scafa mediante la quale allacciasi colla via che mena per Maestrale a Caiazzo.

Da Caserta poi una strada volta a mezzogiorno e si distende fino a Napoli passando per Afragola.

A Libeccio di Caserta è situata la città di Maddaloni che una strada riunisce con Ducento borgo sulla sponda sinistra del Volturno.

Il terreno circostante alla piazza di Capua, è piano verso Ponente, montuoso a Levante. Fra Caserta e la strada che da Maddaloni conduce a Ducento e un'eminenza chiamata Monte Caro, come pure tra il Volturno e S. Maria innalzansi colline dove è edificato S. Angelo.

Capua comunicava liberamente con Gaeta per mezzo di strada consolare.

Rimarchevoli le difese di Capua; la cui cinta

bastionata presentava una fronte di 60 cannoni di grosso calibro. La guarnigione consisteva in 10 mila uomini, ma sia in città, sia sulla linea Gaeta-Capua, cioè sulla riva destra del Volturno 38 mila uomini erano disponibili per un movimento offensivo.

Non si dimentichi che se Garibaldi era entrato in Napoli il 7 Settembre con soli 19 ufficiali, ma una parte del suo esercito eravi giunto il 9; era questa la divisione Türr, la quale fu immediatamente spedita intorno a Capua e man mano che i riparti Garibaldini giungevano a Napoli venivano mandati a rafforzar la linea di difesa sulla riva destra del Volturno.

Niuno meglio di Giuseppe Garibaldi conosceva le qualità e le deficienze dell' ordinamento dei volontari. Temeva pur esso il soggiorno di Napoli, temeva il riposo. Determinò dunque di tastare con fazione d' avamposti la guarnigione di Capua, più per tener agguerriti i suoi che per operare seriamente, tant' è vero che determinò codesti riconoscimenti sul nemico si facessero lui assente.

Meditò pertanto per il 19 Settembre un' operazione di maggior serietà, cioè l' occupazione di Caiazzo, sulla sinistra del Volturno, d' onde poteva a Maestrale di Capua ed in sito elevato minacciar la piazza dal suo lato men forte.

A S. Maria fin dal 12 Settembre il Dittatore aveva posta una divisione composta delle brigate

Eber e La Masa; magra divisione che non superava i 3 mila uomini. A S. Leucio sulla destra di Santa Maria aveva portata la brigata Sacchi rafforzata di quattro compagnie, in tutto millecinquecento uomini.

I Borbonici tentarono il 15 sloggiare da Santa Maria i due brigadieri, ma furono respinti alla baionetta con l'usata disinvoltura de' Garibaldini, il 16 fu Sacchi che s'avanzò verso il Volturno e fugò in breve scaramuccia brillante i suoi avversarii.

Il giorno 18 il Dittatore, ricorrendo la festa di S. Gennaro, recossi alla ormai celebre funzione della bollitura del preteso sangue del martire partenopeo e l'indomani cominciarono sotto gli ordini del Dittatore e mediante Türr, nominato comandante supremo dell'avanguardia, le operazioni contro Capua e contro Caiazzo simultaneamente.

La fazione riuscì a meraviglia. La sinistra garibaldina con Türr, Rustow e Spangaro ebbe lungo e contrastato combattere con la guarnigione di Capua: l'uso della baionetta impaurì il nemico sebbene superiore di forze; Cattabeni nel frattempo passava il Volturno, scaramucciava con i Borbonici di Caiazzo, li snidava con cariche ripetute, e finiva per occupar il borgo.

Il morale dell'esercito meridionale, che lasciò sul terreno quasi duecento uomini, acquisì moltissimo nella giornata del 19, perchè i riparti che

combatterono e ch' erano di soldati nuovi subirono un fuoco veramente serio per la prima volta. I veterani non erano ancora sulla linea del Volturno; e Garibaldi da capitano di prim' ordine li riserbava ad impresa più ardua.

Il combattimento del 19 prende nome di battaglia di Capua; si conta a 20 mila uomini la forza che i Borbonici v' impegnarono.

Essa dimostrò il valor dell' esercito meridionale, ma diede al Generale una esatta misura della esiguità delle forze di cui disponeva ove avesse voluto profittar del successo ottenuto. Infatti il proclama col quale chiede uomini è appunto del 19 e l'indomani onde rinforzar Cattabeni a Caiazzo, egli non potè mandar a tenere quel borgo più d' un reggimento della divisione Medici, il reggimento Vacchieri, in tutto 900 uomini.

A controbattere l' offesa Garibaldina, lasciò la mattina del 21 Capua il brigadiere Filippo Colonna con 5 mila uomini dirigendosi alla volta di Caiazzo.

Codesto ufficiale generale godeva buona riputazione fra' Borbonici. A Velletri aveva, come altrove in questa storia fu riferito, combattuto di persona il Generale Garibaldi. Il Conte di Trani ed il Conte di Caserta, due Borbonidi, seguivano i movimenti delle truppe incoraggiandole con la loro presenza.

Sette ore durò la fazione, sanguinosa dai due lati; il reggimento Vacchieri ed il battaglione

Cattabeni disputarono palmo a palmo il borgo occupato; ma fu loro giuocoforza sloggiare. Cattabeni ferito cadde nelle mani nemiche, cinquecento uomini tornarono nelle linee dell' esercito meridionale, il rimanente, 450 circa, furono o prigioni o morti o feriti.

È questa l' unica fazione vittoriosa inscritta sulle bandiere Borboniche. Ambe le parti combatterono con mirabile tenacia. La notizia della vittoria de' Regi incuorò quanti parteggiavano per la Dinastia vinta a Milazzo, a Reggio ed a Capua.

Il Dittatore portò definitivamente il suo quartier generale a Caserta. Il Marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio giungeva la mattina del 21 a Napoli per occuparvi la carica di Pro-Dittatore. Un grande evento militare maturavasi.

CAPITOLO XVI.

Il Dittatore, sempre uomo di poco sonno, usava quando in Caserta lasciar il letticciuolo di campo anche prima del consueto. Alle tre del mattino innanzi che albeggiasse egli era pronto a cominciar l'arduo lavoro della giornata. Udienze di ministri alternavansi con udienze particolari. Nella Reggia di Carlo III viveva colla semplicità di un anacoreta. Penetravasi fino a lui come da un vecchio amico, senza far anticamera.

Prima dell'asciolvere inforcava il cavallo, e col *revenque* argentino al pugno sinistro, col poncho sulle spalle, d'onde sul petto traspariva il rosso camiciotto, cavalcava sull'altura di S. Angelo in Formis.

Di là nelle prime ore mattinali spingeva lo sguardo lungo il corso del Volturno, sugli accampamenti napolitani, su Capua chiusa nella sua robusta cinta, sopra San Tammaro estremo limite della sua linea, su tutta quella zona di terra dove doveva contrastarsi la vittoria più bella della sua vita di Liberatore.

Sembrava che mai si stancasse dallo studio del suolo, e che nulla perdesse delle sue numerose e svariate accidentalità. E riformava la propria linea e chiamava a sè forze nuove e quà rafforzava e là indeboliva a misura che nella mente disegnavasi con più chiarezza il piano strategico della battaglia imminente.

Sull' altura di Sant' Angelo fu stabilita una batteria, la notte, ed assai frequentemente, gli avamposti dei due eserciti scambiavano fucilate, per lo più innocue.

I Borbonici ingrossavano sulla sponda sinistra del fiume; tra il ponte fisso e l' equipaggio da ponte che possedevano e le scafe di Limitola, di Caiazzo, di Formicola e di Triflisco, avevano sei luoghi dove far traghettare il Volturno dall' esercito campeggiante tra Caiazzo e Gaeta. Le forze Borboniche erano note, attendibili le informazioni dei transfughi.

Francesco II coi conti di Trani e Caserta era entrato in Capua.

Il Generale Ritucci comandava in capo le forze borboniche sommanti a 45 mila uomini da porsi liberamente in linea, spartiti in numero e comandi nel modo seguente:

Ottomila uomini sotto il comando del Brigadiere de Mechel; fra questi un reggimento di cinque battaglioni composto di bavaresi e svizzeri assoldati.

Milleduecento uomini guidati dal colonnello Perrone.

Tremila di riserva sotto gli ordini del colonnello Ruiz.

Due forti brigate di cinquemila uomini l'una (Barbalonga e Polizzi) sotto il comando superiore del Generale Afan de Rivera.

Settemila uomini di Guardia Reale ai cenni del General Tabacchi.

Millecinquecento uomini di Sergardi.

Infine cinquemila di riserva sotto Colonna e novemila uomini della guarnigione di Capua da tenersi disponibili, riscossa numerosa invero. Duemilacinquecento cavalli ne facevano parte.

Mechel, Perrone, Ruiz e Colonna erano sulla sponda destra del fiume, gli altri dentro Capua, cioè pronti a mettersi in linea sugli spalti vastissimi di Capua senza la difficoltà inerente al passaggio ancorchè incontrastato d' un fiume.

Il Dittatore disponeva di cinquemilacinquecento uomini comandati da Bixio; comprendeva il suo comando la propria divisione formata dalle brigate Dezza e Spinazzi, della brigata Eberhardt e della colonna Fabrizi, con sei cannoncini e *venti* uomini di cavalleria. Il corpo di Nino Bixio noverava però molti veterani; cosicchè le qualità di resistenza non gli facevan difetto.

Il Dittatore fino dalla formazione delle sue linee che dovevano servigli alla circostanza tanto di assalto quanto di difesa, aveva postato Nino Bixio a Maddaloni, estrema destra dell'esercito meridionale, che per gran guardie ed avamposti

occupava anche la strada che da Maddaloni mena a Ducento.

A Caserta stessa con lieve contatto col Bixio aveva il corpo destinato alla riserva comandato da Türr, composto di 4500 uomini armati bene ed un migliaio appena appena in stato d'entrar in fuoco: le brigate eran comandate da Assanti, da Eber, da Pace e da Giorgi.

S. Maria poteva dirsi il centro della estrema sinistra del Dittatore, che sulla linea S. Tammaro S. Maria S. Angelo S. Leucio e Morrone aveva formato una fronte lunghissima, perpendicolare alla linea Maddaloni Caserta S. Maria come se attendesse un assalto di fronte combinato con un vasto movimento di fianco.

S. Tammaro era tenuto dal colonnello Fardella con una piccola brigata a contatto con il vecchio Generale Milbitz il quale teneva S. Maria con 4000 uomini, poi da S. Maria a S. Angelo stendevasi Medici con altri quattromila uomini; S. Leucio era tenuto da Sacchi con la sua brigata. Eroicamente staccato da tutti per fronteggiar un attacco che venisse da Caiazzo, era Bronzetti a Morrone con *duecentoventisette* uomini;

Clemente Corte con 1900 uomini era stanziato ad Aversa per coprir Napoli ove occorresse.

La sorveglianza diretta della linea Maddaloni Caserta S. Maria, Garibaldi aveala riservata a sè, affidando al Generale Avezzana la linea San Tammaro-Sant' Angelo che fronteggiava Capua,

Tutto compreso, il Dittatore non aveva in linea 20 mila uomini, laddove il nemico aveane 45 mila; l'artiglieria da campo non passava i 17 pezzi, la cavalleria i cento cavalli.

Ma la scelta de' comandanti di corpo e dei loro suburdinati capi di battaglioni e reggimenti, la strategia del Generale in Capo che si fondava sull'estrema mobilità delle sue colonne e sulla rapidità somma de' movimenti, gli consentivano sviluppare meno di 20 mila uomini lungo una doppia fronte di circa *dieci* miglia.

Sia che Garibaldi conoscesse, sia che supponesse nei Borbonici l'intenzione di girarlo con una marcia di fianco dall'alto Volturno verso Maddaloni, sta il fatto che le disposizioni da lui prese furono dettate da profonda conoscenza dell'arte militare.

Contro la sortita della fortezza di Capua predispone la linea S. Tammaro- S. Maria-S. Angelo con batterie sulle alture di quest'ultimo estremo punto onde ivi arrestar il progresso del nemico. Codesta linea di difesa la volle serrata quanto mai ed alle spalle vi pose la riserva di Caserta sempre pronta fra le proprie mani e di cui intendeva moltiplicar l'azione mediante una fulminea rapidità di mosse verso i punti minacciati.

Al movimento girante oppose una linea a maglia aperta e convessa verso il nemico con caposaldo a Maddaloni.

Sia dunque che lo sforzo nemico si esercitasse

contro S. Maria, S. Angelo o Maddaloni, da Caserta che ne equidista egli poteva volare al soccorso.

La battaglia poteva dirsi vinta in virtù dei savi preparativi,

Il 30 Settembre i Borbonici iniziarono il movimento. Colonna, che fronteggiava le posizioni di Medici, nelle ore circummeridiane aprì un fuoco di moschetteria e di artiglieria contro gli avamposti; Medici rispose mollemente. Nel frattempo De Mechel muoveva lungo il Volturno risalendone il corso fino al punto dove il fiume fa gomito e volge a tramontana; di maniera che la mattina del 1 Ottobre la brigata De Mechel era sulla sponda sinistra del fiume in cammino sopra la strada che da Ducento mena a Maddaloni. Il movimento girante era riuscito; i Borbonici potevano incominciare quello di fronte.

Di fatti ai primi chiarori dell'alba assalgono de Rivera, Tabacchi e Sergardi ed investono le linee S. Tammaro S. Maria S. Angelo.

Ai primi colpi di fuoco il Dittatore si reca a S. Maria presso Milbitz. L'occhio d'aquila scorge chiaramente di che si tratta; è un'assalto serio questo, non è una scaramuccia. Si chiamino le riserve da Caserta e si respingano i Borbonici con contro-attacchi alla baionetta. Milbitz con Fardella, Malenchini, Corrao, La Porta, Sprovieri, capi di reggimenti e di battaglioni resistono strenuamente ed eseguiscono con maestria e valore

gli ordini di Garibaldi, il quale ha disposto le cose in guisa che alle 8 del mattino la brigata Assanti da Caserta è giunta a rinforzar la difesa di S. Maria. Tabacchi respinto riforma la sua colonna per un secondo assalto.

Contro Medici l'attacco era stato dato contemporaneamente da Afan de Rivera e Colonna. Colui che fu poi chiamato il Marchese del Vascello era un eccellente soldato, gli uomini che aveva intorno a sè eran prodi, il vecchio Avezzana il quale aveva combattuto sotto gli ordini di Suchet era d'una tenacità a tutta prova; Simonetta e gli uomini della brigata Spangaro combattevano come leoni, ma il numero de'nemici era soverchiante. Già la strada che unisce S. Angelo a S. Maria era abbandonata al nemico, quando alle 7 del mattino comparve sul campo il Dittatore. Un cavallo della carrozza che lo portava era stato ucciso. A quanto narra il Rustow, il Dittatore non supponeva così potente l'assalto di Afan de Rivera e veniva a trarre seco alcuni riparti di Medici in aiuto di Milbitz. Un breve abboccamento col Medici, qualche parola calda d'incoraggiamento a'soldati ed eccolo inerpicarsi sulle alture, onde vedere l'insieme della fazione.

Di là scorge la squadra napolitana di Colonna salire la collina per dominare Medici alle spalle; allora prende una compagnia di carabinieri genovesi e quanti uomini di Sacchi trova disponi-

bili, li conduce alla carica, onde arrestare il progredimento del nemico; ei vi riesce.

A quest'ora Caserta non ha più riserve. Türr ha certamente marciato al soccorso di Milbitz: conviene dunque che il Generale in ogni caso aiuti Medici; langue il fuoco a Ponente: dunque Milbitz è vincitore a S. Maria. Si corra a S. Maria a pigliar soccorsi per Medici.

Bronzetti combatteva eroicamente a Morone contro Perrone. Se l'Italia ebbe un uomo cui convenisse il paragone con Leonida fu certamente Bronzetti.

Ma Bixio fin dalle 5 aveva riconosciuto la testa di colonna di De Mechel e vi si opponeva con la tenacia ligure sua nativa.

La battaglia era alle 2 pomeridiane al suo momento psicologico più tremendo.

Alla destra della linea S. Tammaro-Sant'Angelo, Medici sosteneva con enormi perdite l'urto di 15 mila uomini; tra fuggiaschi e caduti, il suo effettivo era diminuito della metà, Milbitz soverchiava Tabacchi con difficoltà, grazie allo equilibrio numerico recato dalla divisione Türr. San Tammaro era già perduto dall'esercito meridionale.

Comparve sulla piazza di S. Maria il Dittatore, a piedi. Tabacchi scosso dalla brillante difesa di Milbitz aveva cessato il fuoco. Circa due mila uomini freschi erano disponibili; giungevano allora da Caserta. Garibaldi si mette alla loro

testa e li trascina a S. Angelo. « La battaglia è vinta » disse in breve colloquio al Rustow.

Allora il movimento in avanti si determinò sulla fronte di Tabacchi che vigorosamente sospinto indietreggiò fino a Capua, mentre che Garibaldi ed Eber marciavano a passo accelerato sulla strada che da S. Maria va a Sant' Angelo minacciando il fianco di Afan de Rivera. Questi scorgendo che il collega Tabacchi era in piena ritirata, temendo venir tagliato fuori, ripiegò sopra Capua.

Il Dittatore aveva ragione, la battaglia era vinta. Ma non ultimata.

Contemporaneamente al movimento in avanti delle riserve guidate da Garibaldi, Bixio aveva riconquistato il suolo perduto nell' antimeriggio. Guerzoni ha mirabilmente descritto l' Ajace Telamonio dei mille; nè oserò parlare di Maddaloni.

Ruiz aveva rinforzato Perrone: entrambi domato Bronzetti rimasto senza munizioni.

Privi di contatto col rimanente delle colonne Borboniche Ruiz e Perrone con 3 mila uomini all' incirca, mossero verso l' obbiettivo di concentramento indicato loro dal piano di guerra, cioè Caserta. Non sfuggirono all' attenzione di Sacchi, che la sera del 1 Ottobre avvisò il Dittatore, il quale era a S. Angelo, come un corpo Borbonico muovesse alla volta di Caserta vecchia per poi scendere a Caserta.

Il Dittatore prese allora a danno del corpo di

Ruiz e Perrone quelle misure che i Borbonici non avevano saputo porre in opera a suo danno.

Il battaglione piemontese di bersaglieri del Maggior Soldo, i Calabresi di Stocco, la brigata Assanti di fronte, Garibaldi con i carabinieri genovesi di fianco, Sacchi alle spalle assalirono quel nerbo di gente che era penetrata dentro Caserta e che già erasi posta a saccheggiare.

Resero le armi.

Così terminò la battaglia del Volturno incominciata all'alba del primo Ottobre, chiusa nel pomeriggio del 2 con la cattura dei soldati di Perrone.

Fu la più sanguinosa di tutta la campagna. L'esercito meridionale vi ebbe 500 uomini morti e 1400 feriti; altrettanti i dispersi che diedero brutto spettacolo di sè a Napoli.

Strategicamente è un modello di fazione. I Borbonici furonvi valorosi ma guidati malissimo. I prigionieri furono quasi tutti gli uomini che obbedivano al Perrone. De Mechel condusse con maestria al fuoco i suoi soldati e li trasse nel cammino della ritirata con conoscenza dell'arte militare.

Rifulsero nel nostro campo nazionale le qualità del Generale in Capo e dei subordinati. La condotta della battaglia fu splendida; ed è merito insigne di Garibaldi.

Nè l'esecuzione non poteva essere più accurata.

I volontari valorosissimi — anche perchè volontari e non obbligati dalla legge al servizio — chiedono capi che brillino di doti speciali; un buon esercito solido può andar al fuoco comandato da duci mediocri; un esercito volontario fa d'uopo sia trascinato da caratteri eroici. Medici con l'assennata e sapiente pertinacia che tanto piaceva a Wellington, Bixio colla sua furia riflessiva e coll'indomita tempra, Milbitz colla calma settentrionale, Türr col cavalleresco oprare erano gli uomini adatti a quella raccolta di studenti, di *picciotti*, di entusiasti nobilissimi i quali combattevano pel riscatto d'Italia paghi d'un sorriso, d'una parola, d'un saluto affettuoso del Dittatore in camiciotto rosso il quale passava tra i loro ranghi mostrandosi sempre primo nel pericolo, sempre sereno nell'animo, sempre e sopra ogni cosa semplice e buono.

A S. Maria, a S. Angelo, a Maddaloni, nei tre punti ove maggiormente infierì la battaglia l'*Italia* nazione fu creata.

Marsala e Calatafimi sono la parte onninamente eroica della campagna del 1860. Là si giuocò la vita d'una schiera d'uomini nobilissimi votati al martirio.

La battaglia del 1 e del 2 Ottobre costituisce un fatto meno divinamente bello, più umano e più veramente nazionale; non perchè maggior numero di persone v'abbiano preso parte, ma perchè concorsero a cementarlo col sangue i ri-

scattati della vigilia, non solo i riscattatori. Il poeta troverà soggetto adatto Calatafimi, l'istorico preferirà la giornata del Volturno.

Calatafimi appartiene alla leggenda, il Volturno alla storia. L'Italia, il ripeto, con frase che più volte il colonnello Vecchj mi disse, l'Italia fu fatta addì 1 Ottobre sulla sponda del fiume Volturno.

Onore a queglino che vi presero parte; onore ai prodi!

CAPITOLO XVII.

Mentre combattevasi a Caserta, discutevasi a Torino nell'aula Parlamentare, intrigavasi a Napoli.

Il Parlamento subalpino accoglieva con calorosi applausi il progetto di una legge che stabiliva fosse autorizzato il Governo del Re ad accettar per decreto l'annessione allo Stato delle province Meridionali e Centrali, in forza di voto di queste espresso colla forma d'un plebiscito a suffragio universale diretto.

Il Conte di Cavour aveva letto altresì con savia e sottile previdenza una relazione-programma della situazione politica. Esser impossibile — diceva — riscattar Venezia guerreggiando l'Austria comecchè fosse quasi unanime a non tollerarlo il voto dagli Stati d'Europa; Roma costituire quistione che non poteva risolversi con la spada; ad ostacoli morali doversi opporre forze morali. Un urto dell'esercito di S. M. con la guarnigione francese esser cosa improntata di

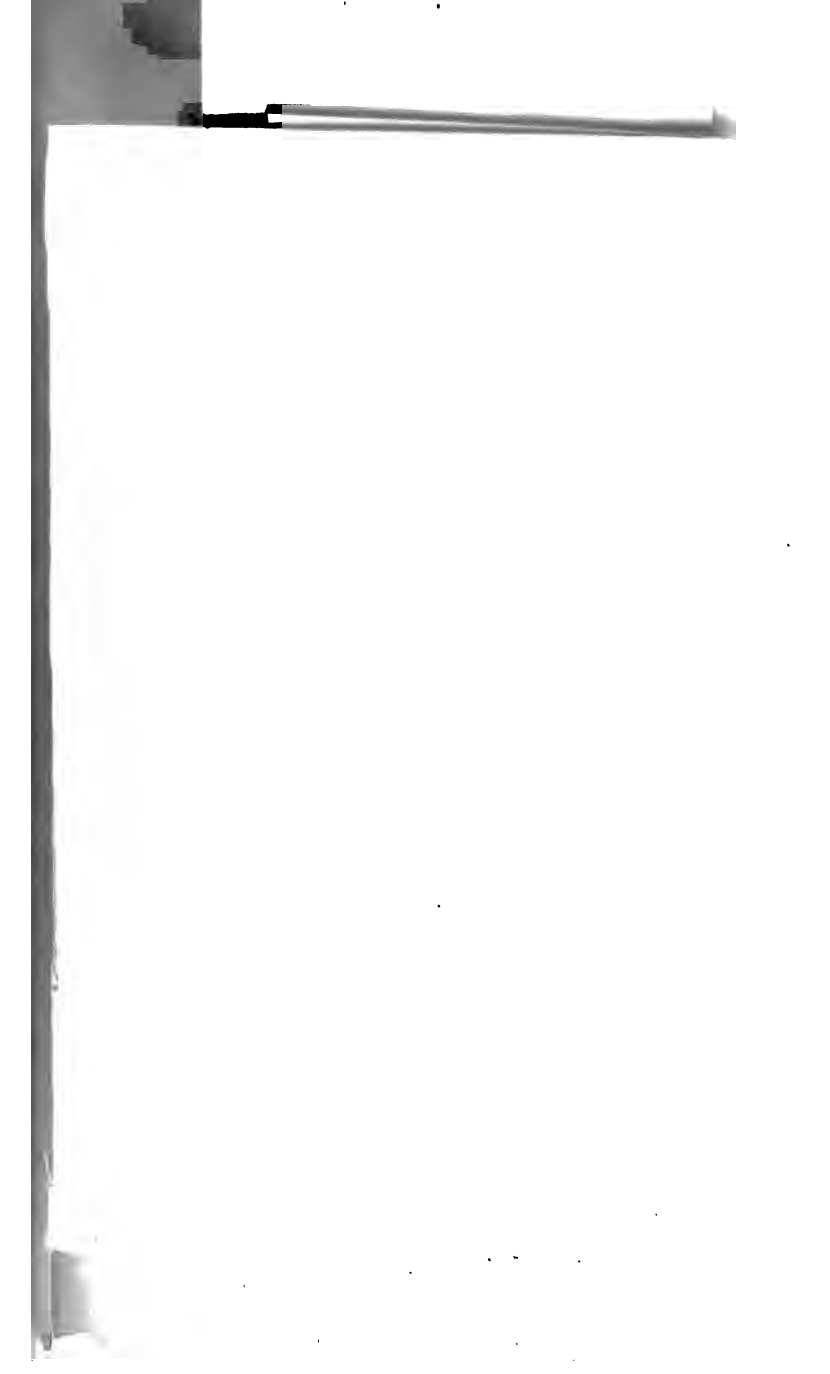
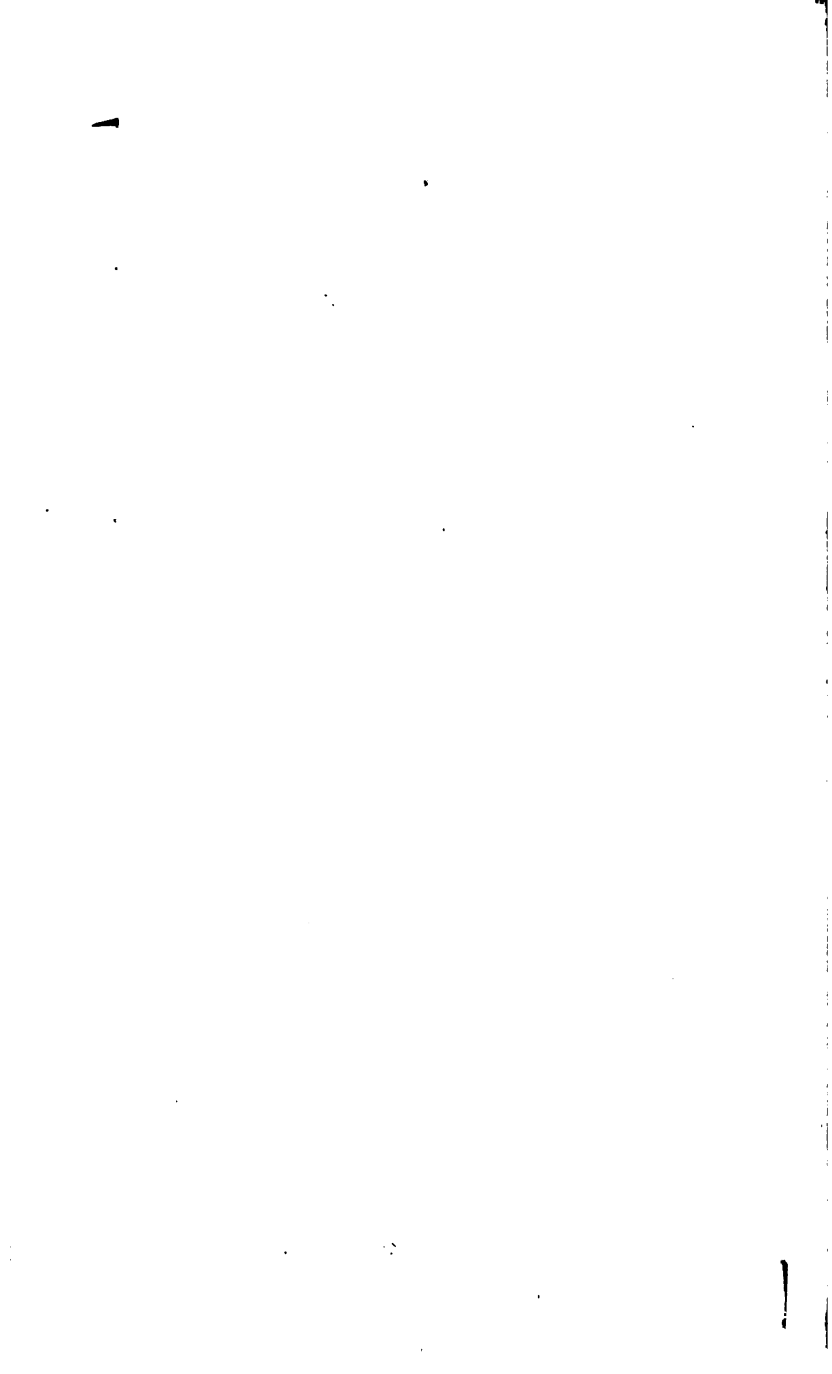
cotanta ingratitudine da svergognar l
nostrà.

Terminava il Conte col dimandare
di fiducia pel Ministero, necessario ora
voce con ragione cara alle moltitudi
manifestata tanto alla Corona che alla
una diffidenza ingiustificata.

Duecentonovanta voti contro dodici
rono il progetto di legge per l'annessio

Il Parlamento inviava una sua com
al Dittatore per recargli nobili parole d'o

A Napoli sempre tesa la situazione.

Mazzini in favor dell'idea repubblicana
Blanc con promesse di fuoruscito (da M
velli stimate sì inattendibili) incuoravano
tatore alla marcia sopra Roma, a determi
quale era necessario impedir l'annessione.
aveva assunto la carica di segretario da B
testè abbandonata. Al Ministero Conforti —
verno officiale — opponevasi il segretaria
governo occulto. Sirtori nel frattempo dimett
dall'officio di Prodittatore, stimandosi più
al campo, dove l'esercito meridionale non is
in ozio, inquantochè i vinti del Volturno fos
ancora grossi sulla riva destra del fiume e t
tassero stancar la vigilanza degli avamposti
fazioncelle di nulla importanza contro esercito
golare, ma disgreganti quanto mai contro ba
irregolari, agguerrite sì, ma facili a cullarsi ne
vittoria ottenuta.

Addì 6 Ottobre il Marchese Giorgio Pallavicino salì Prodittatore. Scrisse lettera nobilissima al Mazzini, invitandolo in nome di patria carità ad abbandonar Napoli, chè la presenza di lui ispirava diffidenza.

Mazzini rispose giustamente: esser *libero in terra di liberi;* aver sacrificato le opinioni proprie sull' altar dell' unità ch' ei caldeggiava anche se fatta colla Monarchia e per la Monarchia.

L' equivoco — non voluto, ma sorto da atti antichi — dominava. Era Garibaldi devoto al Re Sabaudo senza alcuna restrizione mentale; di ciò niuna arra migliore che le gesta operate e che la lealtà del carattere suo da niuno al mondo posta in dubbio mai. Ma diffidava del Cavour e del Farini per la cessione di Nizza e per l' esitanze a muovere dalla Cattolica armata mano. Ricordava le inopportune furie d' annessione di La Farina in Sicilia, le non meno inopportune di Spaventa in Napoli, sovveniri recenti. Se annessa la Sicilia immediatamente dopo l' entrata a Palermo, sarebbero stati vietati al Generale l' approdo a Reggio, e la marcia sopra Napoli; se annesse le province Napoletane prima della fine del Settembre, non sarebbesi cementata col sangue sparso al Volturno la virtuale liberazione del Regno di qua dal Faro. Ed il Dittatore mirava a Roma prima, a Venezia poi. E vi miravano anche Mazzini, Cavour, il Re; ognuno volendo giunger all' ambito con modi diversi.

Dottrinarî Cavour ed i Cavouriani molti ed abili, ed il cui numero aumentava nel Mezzogiorno ogni dì per la nomea di finezza di cui godeva il Conte (e l'italiano pregia assai più del dovere l'astuzia) e per le promesse di materiale ben essere e di potere politico sparse in ogni guisa nella borghesia, fin allora in Napoli per nulla associata all'esercizio della vita pubblica.

Dottrinario il Mazzini, che tutto voleva ottenere dal classicismo rivoluzionario; e dottrinarî i suoi seguaci che l'inevitabile annessione volevano regolata sotto la forma d'una *Costituente,* ligi com'erano alla tradizione del 1789, alla quale ancora sotto molti riguardi i nostri Repubblicani d'oggi s'attengono. Forse calcolavano sul ritardo, disconoscendo il gran vero che dice *le cose grandi chieder mezzi semplici.*

Due uomini però valsero a controbilanciare codeste due modalità d'azione, Vittorio Emanuele Re e Giuseppe Garibaldi Dittatore.

Il primo, risultato dinastico d'una serie di Principi la politica de' quali non erasi mai vincolata nei lacci di veruna dottrina, ma che avevano anzi chiesto al fatto accaduto i mezzi per determinar il fatto vegnente; il secondo uso per educazione marinara, e per gli episodi drammatici della sua vita venturosa a subordinar sempre la manovra all'approdo finale nel porto agognato, sciolsero il nodo gordiano dell'Italia.

Acuti scogli, secche inesplorate circondavano

però il Dittatore che da S. Angelo vegliava alle mosse Borboniche.

Pallavicino ed il Conforti consigliavano l'annessione per plebiscito; Crispi la voleva altresì, ma bramava ritardarla. E mentre Mordini convocava in Sicilia un Parlamento Siciliano (donde sarebbe scaturita l'annessione per Costituente), Pallavicino addì 8 Ottobre chiamava per il 21 i comizi popolari a recar il voto all'urne.

Due modalità di voto nelle due terre cui un uomo solo aveva spezzate le catene!

La sera dell'11 in Caserta, Pallavicino, Cattaneo, Crispi, Calvino, Parisi, legato di Mordini, radunaronsi sotto la presidenza del Dittatore.

I fautori della Costituente dicevan Pallavino aver interpretato a modo suo gli ordini del Dittatore, il quale aveva determinata — secondo essi — la convocazione d'un Parlamento meridionale per Napoli come per Sicilia. Pallavicino sostenne esser nel vero. Strano consesso, in cui Cattaneo irresponsabile sedeva con voto, ed in cui Parisi, legato di Mordini, aveva voto e parola.

Al mattino l'Ammiraglio Persano, latore al Generale Garibaldi di novelle da Torino, avevagli detto Cavour stimar l'istante inopportuno per una mossa contro Roma. Il Dittatore vivacemente aveva replicato essere invece l'istante propizio. Cosicchè il terreno era favorevole agli antiannessionisti.

E nel consesso serale gli uomini della Costi-

tuente preponderavano; com' essi opinava il Capo Supremo. Ma Pallavicino dimostrò tutti i pericoli che sarebbero il prodotto naturale d'un Parlamento meridionale. Eccitato, nella febbre del parlare improvviso, accennò *alla guerra civile.*

La nobile anima del Dittatore ne fu ferita.

Finchè io sarò qui — disse, lasciando subitaneamente il consesso — *non sarà mai alcuna guerra civile.*

La dimissione del Prodittatore e del suo ministero, di cui il Conforti era l' anima, seguirono la domane quella tempestosa seduta dell' 11 a sera.

Intanto la frontiera settentrionale del Regno era stata varcata il 9 d' Ottobre da Cialdini coll' esercito che aveva liberate le Marche e l'Umbria. Il Dittatore il 12 giunse a Napoli, pubblicò un proclama alle popolazioni col quale le invitava a salutar fratelli i soldati Regî, poscia fè ritorno a Caserta, d' onde il 13 ripartì per Napoli.

Dove le rinunzie erano state accettate; il Ministero però continuava a sbrigar le faccende correnti, quando una dimostrazione mosse per Toledo fino alla Foresteria gridando: *morte a Mazzini, abbasso Crispi.*

Non era la guerra civile, ma i prodromi annunciavansene; molta gente recava sul cappello un *Sì* stampato sopra brandello di carta.

Il Dittatore s' avanzò al balcone e nel subitaneo silenzio di quella folla non ha guari con-

citata e tumultuante improvvisò uno fra' suoi più eloquenti discorsi.

POPOLO MIO,

« Vi sono dissensi e tumulti in questa Capitale. Sapete da chi sono promossi?

Da quelli che m' hanno impedito di combattere con quarantacinque mila volontari gli Austriaci.

Da quelli che l' anno scorso m' impedirono di venirvi a liberare con venticinque mila volontari.

Da quelli che mandarono il La Farina a Palermo e volevano la pronta annessione, cioè volevano impedir a Garibaldi di passar lo stretto e scacciare Francesco II.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; anche ai miei amici! Morte a nessuno!

Gl' Italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi ed amarsi tutti, perchè tutti concorrano a formar l' unità d' Italia.

Quando vi sono dissensi, venite da me: venga una deputazione non di marchesi e di principi, ma di semplici popolani ed io toglierò i malintesi e calmerò gli animi.

Ieri vi dissi che il Re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10 corrente le truppe piemontesi sono entrate nelle frontiere di que-

ste province; e fra due giorni Vittorio Emanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi dì vedremo il *nostro Re.* Che questo Stato transitorio passi con calma, con prudenza, con moderazione, onde il popolo napoletano si mostri quel degno popolo che è.

Facciamo l'Italia una a dispetto di chi non la vuole. »

Ed il popolo plaudiva; l'annessione semplice, priva delle complessità d'un'assemblea deliberante, era ne' cuori. Il dritto storico italiano imponeva la forma storica nazionale plebiscitaria all'atto massimo della nostra rivoluzione, la quale non è una figlia della francese dell'89, nè imparentata con quella Inglese del 1688, ma risultato dello svolgersi del destino patrio in secoli di sofferenze, ond'è che la Rivoluzione Italiana tornò a chieder la propria sanzione al vecchio organamento democratico latino.

Le lettere di due uomini non schiavi di esotica dottrina alcuna avevano scongiurato il pericolo d'una importazione forestiera. Garibaldi e Vittorio furono in quella circostanza, come sempre, sopra ogni altra cosa *italiani.*

Il 15 un decreto Dittatoriale, proposto dal Ministro dell'Interno, deliberato in consiglio dei Ministri, convocò pel 21 d'Ottobre i comizi per accettare o rigettar il plebiscito seguente:

Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

L' indomani un proclama del Dittatore annunciava al popolo di Napoli l' entrata dell' esercito Regio.

« Vittorio Emanuele, il Re d' Italia, l' eletto della nazione ha infranto quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese ed ascoltando il voto unanime di queste popolazioni comparirà qui tra noi.

Accogliamo degnamente il mandato dalla Provvidenza e spargiam sul suo passaggio come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto il fiore della concordia a Lui sì grato e all' Italia sì necessario.

Non più colori politici, non più partiti! Non più disordini! L' Italia una come la sognano seriamente i popolani di questa metropoli ed il Re Galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione, della grandezza e della prosperità della Patria. »

G. GARIBALDI.

Predicava concordia l' uomo che aveva saputo domare i proprî risentimenti e che da alcuni perversi veniva già dipinto come fomentatore d' agitazioni. E la predicava e l' invocava, mentre

pendeva sul capo all'Italia la spada dell'Austria la quale, rafforzatasi in Ungheria coll'accettare alcune fra l'idee del partito Deak, era in istato di buttarsi con minor pericolo di torbidi all'interno nell'avventure di una guerra straniera che l'Arciduca Alberto ed il Benedeck erano nominati a dirigere da Verona.

Si meditò perfino spedire sul Mincio Garibaldi con due divisioni dell'esercito meridionale. L'Ammiraglio Persano fu dal Conte di Cavour incaricato di tenerne parola al Dittatore fino dal 23 di Ottobre.

Questi offrì — come sempre — la propria persona all'Italia, ma fe' giustamente osservare che qualcuno doveva pure opporsi alle forze Borboniche di Capua e d'oltre Volturno, contro le quali operavano le magre divisioni di cui constava l'esercito meridionale.

Il quale, affidate le sue linee di S. Tammaro-S. Maria-S. Angelo a truppe Settentrionali, giunte per via di mare da Manfredonia a Napoli, mosse il 25 al congiungimento col Corpo d'esercito del Generale Cialdini che aveva scontrato e respinto ad Isernia i Borbonici, molli difensori della linea del Garigliano.

Il Volturno fu dunque passato dalla divisione Medici che s'impostò di fronte a Capua, mentre quattro brigate sotto gli ordini di Bixio, forti di cinquemila uomini, marciarono verso Venafro per la strada Capua-Calvi-Caianello, respingendo alla

loro sinistra le scorribande de' Borbonici e facendo parecchi prigionieri. La sera del 25 il Dittatore in persona seguì l'avanguardia di Bixio e pernottò nel Bosco di Caianello.

Al mattino del 26 lasciando alle Fratte il suo esercito, appena circondato da' suoi ufficiali e scortato da piccolissimo manipolo, il Dittatore retrocedette sulla strada che unisce Calvi a Teano per andare incontro al Re Vittorio Emanuele.

Presso ad una piccola osteria di campagna gli si fe' innanzi Cialdini; i due chiari uomini di guerra che fatiche sopportate in comune nel 1859 avevan vincolato co' nodi di una leale amicizia, smontarono di arcione ed in una cameretta dell'umile casa ebbero colloquio di cui mi venne data dal Colonnello Casalta d'Ornano relazione ne' termini seguenti:

Aveva dal Conte Cavour missione il Cialdini d'offrire al Dittatore, in guisa di compensi per l'opera maravigliosa condotta a termine, un titolo nobiliare, un grado supremo ed unico nell'esercito, ed un appannaggio; insomma ciò che Carlo II Stuardo aveva offerto a Monk. Garibaldi, o della pratica avesse sentore o meglio piena conoscenza, troncò le parola al Cialdini (che aveva per prima offerta la carica militare) dicendogli; « Mio caro Generale, non voglio udir altro: rifiuterò sempre un grado che mi faccia superiore a voi che sul lago di Garda l'anno scorso m'avete salvato. » Cialdini ringraziò e non proseguì, e fu

risparmiata così a Giuseppe Garibaldi l'ingiuria somma di trattarlo nella guisa stessa di un Wallenstein o d'un Monk.

Poco dopo risalito il Dittatore a cavallo, muoveva ad incontrar il Re Vittorio presso a Teano.

I due gruppi di cavalieri si posero al galoppo, e fermatisi a pochi passi l'uno dall'altro, gridarono: Viva Vittorio Emanuele!

Giuseppe Garibaldi con voce commossa e potente sclamò: *Saluto il Re d'Italia!* ed accompagnò le nobilissime parole scoprendo il capo. Re Vittorio rispose stringendogli la mano e profferendo le istoriche parole:

Saluto in voi il primo degl' Italiani.

I due strenui cavalieri della Sacra Italia, madre nostra, l'uno a fianco dell'altro mossero i propri destrieri all'istessa volta, le due scorte mescolaronsi; i bianchi mantelli ed i rossi camiciotti picchiettando di tinte calde il gruppo azzurro del drappello de' Regi Ufficiali.

Era il mattino, brillava il Sole.

CAPITOLO XVIII.

Le faccende del Mezzogiorno precipitavano alla loro chiusa logicamente naturale.

Il 28 dell' Ottobre l' esercito Dittatoriale era alle proprie stanze di Caserta, il 2 del Novembre Capua rendevasi al Luogotenente Generale Della Rocca.

I risultamenti numerici del doppio Plebiscito di Sicilia e Napoli conosciuti e resi pubblici, nulla più rimaneva fuorchè la consegna del potere dalle mani del Dittatore a quelle del Re.

Raffinata malvagità che solamente germina nel terreno paludoso delle Corti scoprì ragioni militari di plausibile apparenza per impedire a Re Vittorio di passar in rassegna i quattordicimila fanti ed i trecento cavalieri che, con soli trentadue cannoni, avevano spinto innanzi a sè fino al Volturno e poi ributtati al di là, centomila soldati della casa di Borbone.

Due giorni attesero il soldato di Palestro e di S. Martino i prodi in camiciotto rosso: il Re non venne.

Ma entrò in Napoli all'11 dell'antimeriggio del 7 di Ottobre in carrozza, avendo Garibaldi al suo fianco e Pallavicino e Mordini di fronte.

Ventiquattr' ore dopo nella sala del Trono del palazzo che Carlo III aveva innalzato, Garibaldi consegnava solennemente l'Italia meridionale al Re Eletto ed apponeva la propria firma sull' atto.

Poscia ritiravasi all' Albergo d' Inghilterra, d' onde vergava al Re le seguenti righe:

SIRE,

Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la Dittatura lo feci in nome vostro, e per voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le forze della nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me con vari atti decretata, deponendo in mani vostre il potere che per tutti i titoli v' appartiene, ora che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunciato per l'Italia una e pel Regno vostro e de' vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su dieci milioni d' Italiani, tormentati sino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce e per i quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi questo regime, da voi che Dio prescelse ad instaurare la nazione italiana, e renderla libera e prospera all' interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizi, qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale.

Nei sei mesi che ho tenuta la suprema direzione non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo che ho avuto la fortuna di rendere io ed i miei compagni all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevano disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. L'Isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente ove la presenza del nemico c'è ancora d'ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere.

Io v'imploro che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che m'ebbi a collaboratori in questa grande epoca d'affrancamento dell'Italia meridionale; e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che hanno ben meritato di voi e della patria.

Sono, sire, *vostro*

G. Garibaldi.

Tale la lettera colla quale il Dittatore, scadente d'officio, raccomandava al Re il popolo del Mezzogiorno, e l'esercito che aveva questo liberato, ed i due prodittatori.

Re Vittorio ed i suoi consiglieri non discussero l'atto di cessione delle terre annesse; discussero gli obblighi che moralmente avevano contratti.

Al Marchese Giorgio Pallavicino il collare dell'ordine dell'Annunziata, sommo fra i favori Regali; nulla al Mordini, del che giustamente Garibaldi s'offese.

Egli niente aveva chiesto per sè, salvo il Governo Generale del Mezzogiorno per un triennio. Re Vittorio negoglielo e fece atto di savio politico che non vuole si crei uno Stato nello Stato. Ma doveva però rammentar e tener come sacra cosa i decreti emanati durante la Dittatura, de' quali moltissimi non vennero poi tenuti in conto alcuno, laddove rispettavansi altri che i Borboni avean impartiti.

Garibaldi lasciò il Palazzo e sebbene avesse offerta del Re di qualunque fra' numerosi castelli che attorniano Napoli, preferì l'albergo d'Inghilterra, e vi prese stanza.

Là rimproverò acerbamente Pallavicino d'aver accettato l'onore che al Mordini non era stato offerto: « Vergogna, voi un prigioniero dello Spielberg che credevo superiore a questi gingilli! » Al povero Marchese la collana dell'ordine che era mal appuntata cascò al suolo. « Raccattatela »

sclamò il Generale, e l'annoso patriotta lombardo si chinò a ripigliar quel segno di sovrano favore che anche il Mordini aveva meritato, ma cui non s'era dato, avvegnachè il Mordini fosse tenuto in conto di Republicano.

La *servidumbre* di Corte, che non comprende mai nulla al di fuori dell'etichetta e che ha cagionato tanti mali a tante dinastie di Regnanti, usò i mezzucci che le sono consueti per ferire il prode, semplice e buono. Si allontanarono dalle scuderie Regie i cavalli che avevano testimoniato Milazzo e Soveria, discacciaronsi con subitaneità inutile gli ufficiali in camiciotto che occupavano quartieri in Palazzi Reali.

Già prima che il Re giungesse, Napoli aveva veduto aggirarsi tra le sue mura i fatui amministratori delle possessioni Regali. E mentre combattevasi sulle sponde del Volturno, al condottiero che mulinava nella mente la rovina delle armi Borboniche, erasi presentato un rimpatriato, il Saluzzo Principe di Lequile, a dimandare si frenasser le stragi che Alessandro Dumas perpetrava tra i fagiani di Capodimonte. Il Generale aveva accolto il querelante con tale sprezzo che costui non mai poteva perdonare; d'onde i dispettucci, che la turba ignorante e republicana — ci sono plebi in ogni partito nell'aule dei palazzi come ne' trivî, non so quali le più supine — faceva risalire alla persona del Re Vittorio, il quale non era di cotali faccende edotto neppure.

Animo sensibile quanto mai ebbe il Generale Garibaldi: perdonava, obliava, sì; ma nol trovavano indifferente nè le grandi nè le minime offese.

E quando, determinatosi a ritornare a' tranquilli riposi di Caprera, accolse la visita del Persano, non si ristette dal dirgli: « Ecco, Persano, degli uomini si fa come degli aranci; spremuti, si buttano in un canto. »

Alle 6 del mattino addì 8 di Novembre sul *Washington* con Basso, suo segretario, con Vecchj, con Fruscianti ed altri pochi compagni il Generale mosse alla volta della sua isola, recando seco qualche sacco di caffè, qualche balla di stoccofisso, cibo favorito suo come di tutti i liguri, e poche migliaia di lire, stipendi arretrati.

Giunto al traverso del vascello Inglese Hannibal che alberava la bandiera dell' Ammiraglio Mundy, col quale aveva vecchia amicizia, volle il *Washington* fermasse la macchina; scese in una baleniera e recossi dall' Ammiraglio a ringraziarlo delle cortesie che per mezzo suo aveva avute dall' Inghilterra.

I due marinari chiacchierarono amichevolmente per una mezz' ora. L' Inglese riferisce in un libro che ha pubblicato che Garibaldi espresse la sua ammirazione per il General Cialdini, ma che però una tinta di mestizia aleggiasse intorno al suo pensiero.

Poi, fatto ritorno a bordo fra' saluti dell'armata britannica, Garibaldi sul *Washington* proseguì per Caprera.

La squadra Italiana non salutò nè col cannone nè colla voce, avvegnachè vogliono i regolamenti che non si rendan onori ad alcuno in porto ove staziona il Re.

A Caprera la casetta era senza sedie. Gli ufficiali del *Washington* donarono quelle di bordo al Generale inscrivendo sulle spalliere il proprio nome. Io ho co' miei occhi veduto codeste sedie nell'anno 1862.

Così terminò la meravigliosa spedizione dei Mille partita da Quarto.

Garibaldi la tentò come novello Timoleone Corintio. Allorquando la terminò il popolo nostro cercò nella sua vecchia storia un nome d'eroe cui paragonare il proprio capitano.

E risalì l'evo moderno e poi il medio e nulla trovò; risalì ancora ne' tempi e ne' primordi di Roma, scoprì il Dittatore Cincinnato.

Gli altissimi fatti compiuti influirono sull'uomo che nel Novembre del 1860 era nella piena vigoria delle sue forze fisiche ed intellettuali.

I contatti diuturni con uomini da lui dipendenti, ma di mente eletta, raffinarono la sua propria, acuirono facoltà cerebrali spiccate, nulla togliendo alla femminea tenerezza del cuore.

Laonde all'occhio del Dittatore s'apparò un orizzonte più vasto che quello nel quale aveva

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con voi ogni uomo di questa terra non servile, tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide. »

« Accogliete giovani veterani, resto onorando di dieci battaglie una parola d'addio. Io ve la mando, commosso d'affetto dal più profondo dell'animo. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana. »

« Che ritornino alle loro case soltanto quelli chiamati da doveri imperiosi della famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari, col consiglio, e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano le loro maschia fronte di vent'anni. »

« All'infuori di questi, gli altri debbono cudire le gloriose bandiere. »

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciar insieme al riscatto de' nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero. »

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciar insieme a nuovi trionfi. »

Napoli 8 Ottobre 1860.

G. Garibaldi.

Codesto appello alle maschie virtù, codesta richiesta d'un continuo sacrificio doveva chiamare intorno a Garibaldi tutti i cuori generosi ed afflitti del mondo (che non sono i più) ma schierar nelle file nemiche tutti i gaudenti, tutti gli accontentati, tutti i bramosi del quieto vivere plauditori del fatto utile quand'è compiuto, ma poco curanti di arruolarsi nelle prime schiere degli operatori.

Ed il fumo del *Washington* navigante a Caprera era ancora visibile sottile colonna sull'orizzonte bigio d'autunno che l'opposizione, a vicenda attivamente febbrile, o freddamente passiva degli accontentati, disponevasi ad allungare il vino generoso di quella superba parola or ora riferita con insipida acqua di papavero.

Gli ultimi giorni del 1860 trovarono Garibaldi a Caprera, mentre le forze di terra e di mare completavano l'opera militare del Dittatore assediando Gaeta.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

La rivoluzione italiana erasi iniziata nel 21 per opera d'un'eletta schiera di pensatori e di patriotti ed il primo periodo suo erasi chiuso nel 1848. Che parte v'avea tolta il popolo nostro? Poca ed era logico, inquantochè ai due più cospicui rappresentanti di quello stadio del cammino glorioso, Mazzini e Carlo Alberto, mancavano i mezzi di comunicazione colle masse. Il filosofo non poteva dirigersi che agli studiosi ed ai colti, il Re che al proprio esercito Sardo. E l'eco delle calde dottrine mazziniane ed il rombo di cannoni piemontesi sperderonsi nell'aere italiano.

Ma dal 48 al 1860 il popolo fu iniziato al mistero del patrio riscatto. Due uomini di temperamento opposto, e che non s'amavano, cooperarono a far sì che la contrada tutta dal Cenisio a Marsala cospirasse per l'unità.

Cavour parlò alle menti e — freddo calcolatore, più Ginevrino che piemontese — additando il Regno Sabaudo come uno Stato modello agli

abitatori di Sicilia e di Napoli e di Toscana e dell' Umbria e delle Marche fè balenar vantaggi apprezzati sempre di ferrovie, di strade commerciali, di pubbliche scuole, di libertà civiche, di buoni codici, di onesti ed incorruttibili giudici, d' esercito numeroso e ben regolato, di robusta marineria; Cavour, lo ripeto, sviluppò l' eloquente sermone dell' interesse collettivo.

Al cuore di codesti uomini parlò Garibaldi e trovò ascoltatori in tutti gli appassionati. Era stato egli l' ultimo a ringuainare la spada nel 1849; concentrava in sè tutti i fascini che operano sopra Demos, l' eterno appassionato, comecchè nessuno gliene mancasse, e bellezza virile e meravigliosa intrepidezza e violenza di tempra, ed ineffabili dolcezze muliebri e fino una certa naturale teatralità di cui era inconsapevole ne' primi anni suoi, ma della quale ebbe coscienza poi.

E quando nel mese di Novembre del 1860 Garibaldi andossene a riposar mente e corpo affaticati nella sua Caprera battuta dai venti, il popolo italiano aveva due Capi, l' uno che accingevasi a mantener le promesse date, l' altro che salpando da Napoli convocava gl' Italiani a novella futura impresa.

« Non bisogna mangiar più di quanto si può digerire » dicevano con sussiego i più, obbedendo non ad una consegna di Torino, ma al raziocinio di chi teme perder l' acquisito rischiandolo in prò d' altrui.

« Andiamo innanzi, compiamo il programma nazionale, sclamarono i meno, battiamo il ferro finchè è caldo, corriamo a Roma ed a Venezia. »

A capo della schiera di codesti ammirandi insoddisfatti si pose Garibaldi; tale rimase finchè visse, iniziando il terzo periodo del nostro risorgimento e dividendone l'onore col Re Vittorio Emanuele, serbando però tutto per sè l'inevitabil martirio.

Dal 1861 al 1882 il duce d'esercito si rimpiccolirà per forza di eventi; e l'istorico non avrà vittorie meravigliose da narrare; ma però il filosofo studierà l'evoluzione delle facoltà intellettuali e passionali del patriotta, che sempre raffinandosi, raggiungeranno un'altezza di cui l'uguale non offre in esempio l'istoria d'altri, fuorchè di Gesù di Nazareth e di Mahommed.

La profonda scissura del partito nazionale che per natura dovea esser democratico, erasi rivelata fino dall'entrata di Garibaldi in Napoli.

Questi, ossequente alla maggioranza legale vittoriosa nei plebisciti, aveva lasciato il continente, ma dichiarato tanto nella lettera al Re quanto nell'addio al proprio esercito come la volontà reale del paese fosse l'unità dell'Italia tutta; i mezzi per ottener lo scopo erano l'occupazione di Roma in barba alla Francia, e la guerra all'Austria per il riscatto di Venezia.

Ed alla chiarezza del pensiero era pari la scelta del mezzo, cioè *un milione d'Italiani armati.*

Era possibile un siffatto sforzo militare dell'Italia? I moderati del 1861 assicurarono che no; ma nel 1867 proposero — seguendo esempio di Prussia — che l'Italia avesse un esercito di circa novecentomila uomini. Ed un esame tranquillo delle nostre condizioni avrebbe potuto fin dal 1861 indurli ed un passo cui si rassegnarono sei anni di poi.

Ma niun raziocinio per quanto stringente ingenererà coraggio a chi ha paura, e nel 1861 la doppia paura di Francia e d'Austria ci ottenebrava il cervello. Essa collegavasi anche ad un inesplicabil ed irragionevol terrore del vocabolo Republica.

Irragionevole; perchè l'Italia era sorta dal plebiscito ed uscita monarchica dall'urne; inesplicabile, perchè il fautore della rivendicazione di Roma e di Venezia erasi cogli atti dimostrato monarchico; cogli atti e cogli ultimi scritti suoi.

Il ritorno del Generale a Caprera concesse al Conte di Cavour, coraggioso duce di timorosa schiera, l'arbitrio di governar da Torino il mezzogiorno d'Italia ch'egli non conosceva se non pel tramite sovente fallace d'antichi esuli e d'impiegati.

D'onde una farragine d'errori.

V'era un esercito prode; lo si disciolse; peggio ancora, lo si umiliò. V'erano uomini che sull'altar della concordia e per amore a Garibaldi avevano abiurato la fede antica mazziniana, e

questi furono posti in luce di avversari irreconciliabili con la monarchia. V'erano centomila soldati del Borbone sparsi per le province e non si richiamarono sotto le bandiere, creando dal costoro malessere il brigantaggio, piaga che venti anni di rigori hanno a mala pena cauterizzata.

In siffatta condizione delle cose napoletane e siciliane si bandirono per il 27 Gennaio le elezioni al Parlamento Nazionale e si nominarono Senatori per le province annesse. Brofferio, Guerrazzi, Crispi, Mordini ottennero suffragi contrastati; Bertani, Saffi, Filippo De Boni non poteron entrar nella Camera se non che nell'elezioni parziali successive; il qual fatto dimostra come il Ministero manipolatore di suffragi, temesse una robusta opposizione, con ciò dichiarandosi debole.

Dal Senato l'elemento rivoluzionario meridionale fu implacabilmente scartato.

E gli eventi nell'elezioni ed i luogotenenti del Dittatore (la cui situazione militare non era ancora sistemata) ed i mal governati d'ogni colore scrivevano al loro Generale meditante in Caprera, per consiglio, per aiuto, per vendetta.

Qual'era l'esistenza ch'egli menava nell'isola petrosa?

L'ha narrata con franchezza di commilitone, con affetto di discepolo, con fraterno riguardo di correligionario politico e civile e con venustà di stile mio padre nelle pagine che seguono, intitolate

GARIBALDI E CAPRERA.

Caprera è un luogo pieno di emozioni. Quando dall' isola della Maddalena, pel canale della Moneta, si arripa sulla scogliera che fa gomito e difende il così detto porto militare, il cuore del nuovo arrivato prova un turbamento, un certo non so che di strano, che non vale a descriversi.

Gli è che si è posto il piede sur un suolo fatto luminoso dalla virtù; per cui l' anima si sente in pari tempo intenerita, carezzata, commossa. Fin dal punto lontano ove il piroscafo postale vi lascia, voi avete notato tra grossi macigni granitici una bianca casuccia, la quale è più amata di molti esseri composti di carne e di sangue. Avvegnachè colà dentro alberghi una esistenza singolare, direi quasi sopranaturale. È il covo del leone d' Italia. È il ritiro dell' amico migliore che nomini la umanità: È il fonte da cui sgorgano i sentimenti più nobili, più generosi, più santi. È l' oasis di pace di Giuseppe Garibaldi!....

La mattina del dì 24 gennaio 1861, alle 10 io saliva dalla spiaggia per l' erta sur una strada, resa tale dalle ruote di un carro e dai passi dell' uomo. A sinistra si eleva una chiusa di pietre non cementate, alta di un metro, la quale salva dal dente spensierato degli asini e delle capre selvatiche, delle vacche e dei cavalli liberi, i campi coltivati e gli orti inerenti. Teresita mi

aveva riconosciuto dall' alto, ne aveva avvertito il padre, ed ambedue, circondati dai cani, mi venivano incontro. All' una strinsi la mano, e l' altro abbracciai con quello affetto, di cui ambedue siamo capaci. Ci ricambiammo le novelle e seguimmo il cammino.

La casa bianca siede sur un pianoro, ricinto da grosse rocce da un lato, da muri a secco dall' altro, e chiuso da un rastello mobile di aste rotonde orizzontali, che si ritirano per far uscire i cavalli alla libera pastura. Nel giungere colassù, le nostre voci e il festoso abbaiare dei cani diedero una specie di animazione al luogo deserto. Le finestre della casa si aprirono l' una dopo l' altra come gli occhi di una persona ridesta. E riabbracciai la buona signora Deiderj — la seconda madre della Teresita; — e Giuseppe Deiderj, il marito suo; e Carpeneti, il Segretario del Generale; e l' ottimo Giovanni Fruscianti, lo amico sincero di lui; e strinsi la mano del Galleano, lo entusiasta soldato, ora addetto alla cucina; e pur vennemi incontro il Buttini il castaldo del luogo.

La casa ha un marciapiede tutto allo intorno. Al di là di esso, sulla facciata sono in terra alcuni pali, che formano pergola nella state. Si entra per un vestibolo, che a sinistra dà adito alla stanza dove dormono la Deiderj e la Teresita; a diritta, alla camera abitata dal Generale; in fondo, ad una scala che mena sul tetto ter-

razzo, e ad un breve corridoio oscuro, che guida sulla diritta ad uno stanzino da letto ed alla cucina. Quivi a diritta è il tinello ed a manca una dispensa pei viveri, d'onde si entra in segreteria, che è camera da dormire ed arsenale in una volta.

Nell'agosto, quando la prima volta visitai quella casa, vi trovai una sola sedia dalla spalliera assente. Ora ve n'ha delle nuove di acero, donate dagli ufficiali e marinai del Washington coi loro nomi scritti sopra, ed altre di noce provviste dal Deiderj.

La stanza dello eroe al presente è meglio guarnita. Vi è un modesto lettuccio di ferro, con cortine di mussolo, sostenuto da un cielo di canne. Vi è uno scrittoio di noce, e un canterano con sopra una specchiera, che tura una finestra a tramontana, omai chiusa. Presso il letto è uno sgabello di abete con sopra libri e lettere. Una corda fissa sul muro attraversa la stanza, e su di essa pendono a cavalcioni camice rosse, mutande di lana, calze e calzoni, che si asciugano pei frequenti ricambi che ne fa il Generale, quando passa da un lavoro ad un altro. Nel mezzo della parete in fondo è il camino, costantemente acceso per dissipare la umidità del luogo. Imperocchè, sotto il pavimento è la cisterna dell'acqua che cola dalle gronde quando piove; e i mattoni del pavimento ne son sempre fradici e nitrosi. Ai due lati sono biblioteche con libri di marina,

di storia e di arte militare. Ma libri e fascicoli — a ver dire — sono da per tutto quasi supellettile dei mobili. I fasci dei giornali multilingui vengono ritirati appena il Generale gli ha letti. Sopra il camino è il ritratto ad olio di Rosita, una bambina morta in Montevideo. Sopra il letto è chiusa in una cornice di ebano la treccia di Annita — la donna gagliarda che non è più. — E sotto al quadro, il ritratto di C. Augusto Vecchj tra quelli di due ufficiali, morti l'uno in Milazzo, l'altro sul Vulturno. Sopra lo scrittoio pendono dalla parete la spada illustre dello eroe, il suo revenque — specie di frusta brasiliana — e la spada del valoroso Latour d'Auvergne, primo granatiere di Francia, c'e è sempre vivo nei ruoli, quantunque *morto sul campo dell' onore.* I parenti del prode soldato hanno testè fatto depositario il Generale di siffatto titolo di gloria come al solo uomo che ne fosse degno.

Dopo gli affettuosi parlari venne l'ora del desinare; ora non in differente a chi aveva faticato sino dall' alba, e a me che veniva da un viaggio. Quell' ora ha un certo non so che di intimo e di religiso per me. O sono a desco coi miei, o cogli amici; ed io sento nel cuore una gioia profonda e solenne. O rompo il pane da solo; ed allora care ombre circondano la tavola solitaria, quelle degli affezionati che non mangiano più, o dei dolci amici che abitano i luoghi lontani.

La imbandigione fu semplice e copiosa. Il Ge-

nerale volle che si salutasse il mio arrivo con un piatto di classici maccheroni. Poi pesce squisito, pernici e cinghiale arrosto, frutti secchi di Calabria e vino di Capri. Una franca gaiezza condiva quell'agape fraterna. E si bevve alla mia salute e alla gloria del carniere di Menotti, di Basso e di Stagneti, ch'erano nella vicina Sardegna con alcuni inglesi venuti a complire il nostro Generale — intenti alla caccia.

Preso il caffè, ognuno al lavoro che aveva abbandonato per empire lo stomaco vuoto. E Fruscianti andò a spaccar pietre; e Carpeneti a scriver lettere; e Deiderj ad acconciare il manubrio di un molino e buratto meccanico, venuto in dono dal Berry: e la moglie a cucire, e la Teresita a suonare il piano per prepararsi all'accademia della sera. Io mi posi il grembiale, e seguii il Generale che costruiva un muro a secco.

Sullo scorcio della giornata giunsero il colonnello Specchi, il generale Bixio, i due Nuvolari ed il medico-filosofo Timoteo Riboli, venuto per istudiare il cranio dello eroe. Questi si prestò colla sua abitual bonomia alla dotta ispezione. Egli dettava il giudizio sulle varie protuberanze. Io scriveva. L'uomo della scienza cominciò ad esaltarsi dopo il primo esame. Ma preventivamente da me avvertito della squisita modestia del suo *soggetto*, nulla disse con parole profane delle qualità maravigliose, che le sue dita venivano discoprendo. Egli porrà a stampa un lavoro

comparativo sullo studio fatto in quel giorno — Quel libro tutti vorranno leggerlo. Perciò nulla io dico su queste carte. Ma se i pochi amici, cui le son dedicate vogliono dallo psicologo l'anticipata sentenza, che il craniologo rivelerà, io dirò come Giuseppe Garibaldi — a mio senno — sia lo Adamo nuovo della creazione. S'egli avesse vissuto nei tempi eroici, i contemperanei lo avrebbero deificato, come l'ombra più appariscente dello Artefice misterioso. Ne' mezzi tempi sarebbe stato argomento di superstiziose leggende. Nel nostro secolo d'interessi materiali e di egoismo, di paure pregiudicate e di *moderate* vigliaccherie, in cui l'azione onesta è negata perchè spiace ai grandi e possenti disonesti, egli trova lo espediente di agire in un modo degno del nome di uomo. È amico della solitudine, come è amico del mare, altra solitudine feconda di sogni e di emozioni grandi. Rispetta tutti dall'umile al grande. Mai l'ho sorpreso a dir male di alcuno. Sente per l'animale bruto quello che per l'uomo, e si duole dentro se una bestia è picchiata; e lo impedisce il tristo atto, se mai si commette in sua presenza. Prova una voluttà nel piantare e nella coltura di utilità vegetabili; e si spiace se una pianticina sia calpesta o manomessa. Egli — che ha nome divolgato per la sua spada — vorrebbe questo maledetto ferro convertito in aratro. Gustò nel nostro secolo la vita del medio evo nella maniera che meglio soddisfa; guer-

reggiò e fu corsaro per liberare popolazioni oppresse; ruppe le catene a schiavi africani e ne fece nobili eroi; ritolse una donna che amava, vietato tesoro, ma pure tesoro di gran prezzo; e il primo suo figlio l' ebbe nel deserto, non avendo che il *poncho* per salvare dalle intemperie la di lui nudità. E cotesto mirabile uomo di guerra prova tratto tratto interne desolazioni, ripopolando col pensiero i campi di battaglia degli amici caduti e dei morti a contrasto della nobil causa — per cui sempre sfolgorò la sua spada — il trionfo della democrazia.

Alle sei fummo invitati a cenare. Anche nel tinello la libertà regna e governa. Il Generale che beve acqua a desinare — e molto spesso nella giornata in una brocca di terra coperta da un foglio di carta, beve latte fresco a cena. Per gli altri v'è insalata campestre, carne, e per bibita caffè e latte o thè, a piacere. Egli serve i vicini, cominciando dalle donne; e invita i lontani. Quando poi accenna alla figlia, pronuncia Teresa con tale soavità di voce che è impossibile lo imitare. Se di buono umore, accende il sigaro e — eccitato da qualche nome e fatto che io ad arte enuncio — egli ci narra — con sobrietà di lui, con ampiezza ad onore di altri — i grandi fatti americani, o i particolari delle cose più recenti occorse in Lombardia, in Sicilia ed in Napoli. Noi restiamo *ore* intenti ad udirlo. Se poi è aduggiato da tristi pensieri, si leva ben presto di

tavola e va a coricarsi. Gli è in letto che legge i giornali e lettere, e talvolta scrive. Verso le 10 si toglie la camicia rossa e si addormenta. Alle tre si desta, riprende la interotta lettura. E spesso alle 4 mi ha fatto chiamare per indicarmi quali risposte dovessi io scrivere in suo nome.

Prendevamo il caffè, mi offeriva un sigaro, si levava; ed egli andava alle sue occupazioni geniali dell' orto, ed io in segreteria.

Lo indomani del mio arrivo ebbi la prima di quelle chiamate. Allo escir dallo asciolvere gli offersi quarantadue lettere da firmare. Erano più o meno brevi risposte a chiedone di autografi e di capelli, presso che tutte di razza anglo-sassone. Il Generale che le leggeva tutte, ne notò una a Miss Ketty Johnson e mi chiese,

— « La conoscete questa signora? » —

— « Non la vidi mai! ma mi par bella e gentile » —

— « Usaste con lei frasi così squisite che..... »

— « Frutteranno danaro ed entusiasmo a prò della nostra causa » —

Il Generale sorrise come egli solo sa farlo..... da angiolo; mi battè sulla spalla e soggiunse;

— « Per oggi hai scritto abbastanza, vieni, a divertirti » — Escimmo e lo seguii nell' orto. Mi diede una zappa, ne prese un'altra e continuammo. Credeva volesse piantare gli alberi da frutto e i rosai ch' io gli aveva portato. Ma si fermò e cominciò a sarchiare le fave. Io senza far motto

presi ad imitarlo, rimboccando le piante, aprendo un solco diretto tra ogni fila e togliendo dalla terra i sassi e i frantumi di roccia che incontrava. Dopo il desinare continovai a *divertirmi.* Mi avvidi che la idea di togliere i sassi era piaciuta al Generale. Egli pose una cesta presso il luogo, ove partitamente lavoravamo, per riempirla di quegl' ingombri. Accadde che nell' atto ch' io sarchiava presso una stradicciuola, ove il terreno era duro, la zappa urtò sur un gambo di fava e lo curvò per terra. Il Generale, che raccattava sassi lì presso, si levò corrucciato e mi diè una occhiata severa. Io mi curvai confuso per rimediare al mal fatto e fui guardingo nel camminare a ritroso e nel sarchiare, doppoichè mi avvidi com' egli aocchiasse quind' innanzi ogni mio movimento. Verso lo imbrunire vennero ad invitarci a cena. Nello escire dall' orto il Generale mi battè famigliarmente sulla spalla e mi disse;

— « Bravo! Vieni a lavarti nella mia camera! » — E il grand' uomo volle egli stesso gittar l' acqua nel catino e presentarmi lo asciugamani. Con ciò desiderava correggere lo sguardo severo lanciatomi addosso pel poco garbo che avevo usato verso una pianta di fave.

Lo indomani, altre lettere. Bixio partiva e doveva portarle nel continente. Nella mattinata si vide una vela traversare il canale della Moneta, arrestarsi presso la goletta degl' inglesi e continovare il cammino verso il porto militare. An-

dammo incontro ai sopravegnenti; i quali erano Menotti, Basso, Stagnetti con una quantità enorme di pernici, di beccacce, un piccolo cinghiale e parecchie lepri. Dopo qualche ora, rifocillati il figlio del Generale e il di lui segretario da Marsala a Caserta, si apparecchiavano alla partenza per godere del carnevale di Genova e di quello meglio sontuoso di Milano. Io che aveva fatto già la mia raccolta di coralli, di sassi e di ramicelli per gli amici miei desiderosi, chiusi coteste memorie nel mio sacco e mi attelai coi viaggiatori per congedarmi. La Teresita notò quella mia intenzione e la rivelò. E suo padre mi disse,

— « Così presto? Se non avete affari, vi prego, rimanete:.... Caprera non è Villa Spinola! Ma non è da oggi che ci conosciamo e siamo amici!

Mi prese la mano ed io aderii. Quelle parole me le aveva dette con tale una benevolenza che internamente mi sentii felice. Accompagnammo tutti i viaggiatori che partivano. Fra i quali eravi un visitatore francese sulle cui opinioni avevam forti dubbi, espressigli già francamente dal severo Fruscianti e da Bixio. Rimasto isolato sulla spiaggia, solo Specchi gli usò cortesia. Quando tutti furono partiti e salutati anche da lungi, il Generale ringraziò questi pei modi usati verso il poco simpatico forestiere — « Se anche fosse venuto qui con vile missione, Dio sa qual movente lo spinse. Compassioniamolo » —

E appressandosi a me, disse, — « A un soldato non si domanda mai come dorma » —

— « Sopra un materazzo, avvolto nel mio mantello divinamente. Chiesi una tenda e Fruscianti me l' ha negata.

— « Bene! In segreteria dev' essere un letto già occupato dal Generale Bixio. Profittatene.

Rientrando a casa fummo invitati dalla signora Deiderj nella sua camera. Il colonnello Specchi cominciò a cantare l' aria del ciarlatano nell' *Elisir d' Amore.* Quindi Teresita cantò l'aria della zingara nel *Trovatore.* Il Generale chiese che io cantassi un suo inno prediletto; ed egli di ricambio un' aria de' *Puritani.* Si finì collo urlare a coro le nostre belliche canzoni. Per buona ventura lo Spaventa era lontano e non ci faceva paura. Eppure la terra non traballò sui suoi pernii polari, quantunque chiudessimo l' accademia col grido della *Marsigliese.*

Io non aveva ancora visitato che la spiaggia e qualche punto dell'Isola, dall'accetta disboscato, dallo aratro e dalla zappa ridotto a coltura. Poichè eranvi molti giorni dinanzi a me, deliberai di perlustrarne la parte selvaggia e montuosa e abbracciarne dall' alto il vasto panorama. Chiestone il permesso al Generale, lo indomani partii di buon' ora, avendo a guida il Carpeneti, pratico dei luoghi. Allo escir dal piazzale, salimmo per un viottolo tra i lentischi e gli ulivi silvestri, costeggiando massi di granito dalle forme più strane,

sopraposti, franti e confusi ne' tempi primordiali dalle agitazioni convulse del globo. Fummo bentosto sur un prato dolce ed unito, seminato qua, e là di cespugli di eriche e di gruppi di asfodeli già in fiore. Nelle parti umide, ove l'acqua scorreva fra il verde senza mormorlo, vedevansi a metà fuori del terreno grosse cipolle di scilla delle larghissime foglie. In un canto erano i cavalli di guerra del Generale, *Marsala* giumenta offertagli da un abitante di quel paese della Sicilia appena sbarcò; — *Said*, dono del Khedivè di Egitto; — *Borbone*, un morello castrato che Menotti prese in Reggio ad un lanciere facendonelo discendere con mal piglio — Erano allora occupati a discacciare dal prato alcuni asini selvatichi, progenie di taluni, ai quali per ischerzo, e piacenteria, furono imposti nomi di personaggi viventi e altolocati, certo dei non meglio affetti alla causa Italiana; e que' primi ridicoli progenitori hanno or creato una dinastia dignitosa e indipendente, affatto inchinevole al lavoro. Quantunque di piccola statura, tiravano calci a difesa, tentavano di mordere e soffiavano ringhiando. Ma posti in ritirata dalla forza che supera sempre la ragion del diritto, profittando della propria agilità, ripararono sui circostanti massi di granito, labirinti colossali ove potevano celarsi senza tema di esservi raggiunti. Le scorie delle rocce, distaccate e triturate dai secoli, commiste al terriccio dei boschi e ai depositi degli animali

vaganti, hanno formato ai loro piedi giganteschi oasis di verdura che alimenterebbero una più alta vegetazione, se il vento — che è il tiranno dell'isola — non fosse presso che tutto l'anno occupato a tagliare le cime tenere dei ginepri, dei pini, dei lecci e dei corbezzoli colla bacchetta di Tarquinio il superbo.

Un muro a secco detto *tanca*, a difesa allo intorno di un vigneto e di una cavolaîa, mi annunciò la vicinanza di un coltivatore. Di fatto, dietro un cespo ecco sorgere un abituro, composto di sassi e di fango, la prima casa eretta nell'isola di Caprera, cencinquanta anni indietro, da un bandito corso di Porto-Vecchio. Una giovane ch'era seduta sull'uscio, rientrò sollecitamente; ed un cane, dalle orecchie dritte e dal muso allungato, escì dalla capanna, abbaiando. Una vecchia gittò lo sguardo scrutatore sopra di noi, riconobbe Carpeneti e acquetò il cerbero con un gesto. Entrammo. Il padrone, un tal Battista Ferrasciolo, era a letto da più mesi per dura malattia. La rustica dimora aveva una sola finestra chiusa da uno sportello di legno e servente di armadio. La scarsa luce veniva di fuori e dal focolare, ove scoppiettavano legni resinosi che ardevano. Al disopra erano due lunghi archibugi da caccia, sormontati dal cranio ramoso di un cervo. Ai lati pendevano dalla parete una carta geografica e un ritratto del mio Generale. Ai due angoli estremi vedevansi un letto rifatto e

pulito e un molino da volgersi a mano. Il pavimento era di terra battuta ed umida. Notai sur una tavola, male in gambe, un libro di preci, che forse tre generazioni avevano logorato nei margini, la Gerusalemme liberata del Tasso ed un volume di Metastasio. Ci furono offerti grossolani sgabelli, frutto della industria del proprietario, composti di steli filamentosi di un erba detta ferola — la quale attossica il bestiame, mangiata in un tal mese dell'anno — sopraposti in quadrato, solidi e leggieri in un tempo.

Il malato aveva la barba grigia, la faccia emaciata, maghere le membra, lo sguardo sicuro, la parola misurata ed austera.

Richiese del Generale come di un amico. Parlò del suo male come uomo stanco. Forse la solitudine e l'obbligo continovo di conversare con sè medesimo inspiravano in lui quella fredda insensibilità. Ragionò d'Italia con senno e citò due versi in suo onore. Saputo chi io fossi, mi disse, —

— « Voi sedete sur una panca ove riposò Vittorio di Sardegna quando, anni fa, venne qui a caccia dopo il pericolo che gli fè correre Persano, urtando la nave in uno scoglio a fior di acqua. Allora, la mia sola famiglia abitava nell'isola. Ora il Generale la onora col suo gran nome e molti vengono a visitarla. » —

Ci congedammo e partimmo. Carpeneti mi disse che quell'uomo era mantenuto dal Gene-

rale nella sua lunga malattia. Abile coltivatore, a lui diede le norme pei primi lavori che imprese. Era possessore della parte montuosa dell'isola che ora era costretto a far lavorare a salario. Una sua figliuola l'avea maritata in que' dì nella Maddalena. L'altra che era fuggita al nostro aspetto, mi parve vogliosa di legittimo nodo per uscir da quella solitaria sua culla e saggiare le gioie di un focolare pieno di amore. Pianse, allorchè il padre mentovò la sorella assente.

Cento passi più in su, ci trovammo in una specie di anfiteatro, formato da costruzioni bizzarre di quarzo, tra le cui crepacce, a ridosso del vento, vegetavano lussureggianti alcune piante cespugliose dallo aroma penetrante. Al nostro inerpicarci, alcune capre salvatiche che pascolavano sui fianchi di un controforte del monte, fuggirono come il vento e due sole rimasero in vedetta sur un masso prismatico. Fermatici ad esaminarle, Carpeneti m'indicò più in su una roccia isolata lunga e sottile, dalla figura umana, detta di Santo-Stefano, eremita cristiano e primo abitatore di Caprera, secondo la leggenda dei circostanti isolani. Or sopra la miracolosa sua statua posava un'aquila che col suo impassibile sguardo saettava forse la preda nelle sottostanti rocce. Giunti sulla piattaforma, godemmo del panorama dell'isola nel suo versante meridionale. A diritta la linea azzurra delle montagne della

Corsica. In faccia la Maddalena e l'arcipelago dei suoi scogli nel canale della Moneta. E i due isolotti dei Conigli di contro il porto militare. Ed i meandri dentellati, capricciosi, irti dell'isola, coi suoi golfi, colle sue baîe, coi suoi istmi, coi suoi promontori, che le danno l'apparenza di un polipo mostruoso e gigante, il quale galleggi sul mare nella periferia di quindici miglia allo incirca. Il versante boreale non ha che la linea azzurra marina per orizzonte. I suoi scoscendimenti sono abrupti, improvvisi, inculti, impraticabili. Di lassù scorgemmo presso i tre laghi il nuovo terreno reso a coltura dal Generale dopo il suo ritorno a Napoli; e l'altro chiuso a diritta, già pieno di sassi, or seminato e piantato di vigne allo intorno; e le lunghe linee di tanche che dalla spiaggia salgono al monte a guisa di rete, per impedire al bestiame la ruina delle agronomiche speranze; e la umile casa, ritiro angusto del più grande uomo di tutt'i secoli.

Di là ci avviammo verso una valle, sormontata da una muraglia di granito, tagliata a picco. La gramigna rigogliosa, che riveste quel suolo riparato e fresco, si accumula in strati profondi, sui quali ciascuna primavera fa rifiorire un'erba novella. È il vero santuario della vita pastorale. Le vacche e gli asini fuggirono al primo vederci senza però allontanarsi di molto. Tordi e pernici ci svolazzavano sul capo. Più oltre, sormontando le rocce, un'altra vallata che il canto del pas-

sero solitario armonizzava. A diritta nudi scogli; a sinistra il monte de' Turchi con olivi, elci e ginepri di alto fusto. D'ambe le parti, capaci grotte scavate nel granito — ricovero della fauna locale in tempo di pioggia e di forte vento; — circhi irregolari; ponti tra l'uno, e l'altro macigno; fantastici mausolei che hanno il carattere particolare di una melanconia pensierosa. La presenza di qualche vacca che ruminava sopra un masso, o il rumore monotono della masticazione degli asini, nulla toglieva al silenzio solenne del quadro.

Piovisculava. — Poco stante era un padiglione di granito formato da rocce sopraposte e coronato dal verde di un ginestro nano. Vi riparammo; due sassi ci servirono di sedile e accendemmo il sigaro. Un ruscelletto con lieve mormorio facevasi strada tra i ciottoli e andava a perdersi di contro a noi sotto le frondi spesse dei cespugli. Gli è ben difficile immaginare lo incanto che circonda quei luoghi ove l'uomo non ha messo nè porrà mai la sua stanza, ove regna la pace profonda ed un silenzio di rado interrotto. Ho percorso alle falde del Monte-Bianco solitudini paurose, da cui la natura allontana il lavoro dell'uomo; ma pur ne' suoi orrori essa spiega e sviluppa una grandiosità che l'anima vi rapisce, passionandola. Sui culmini dell' isola la solitudine non era meno profonda; pure diverse le sensazioni che m'inspirava. Erano

una tranquilla ammirazione, una dolce melanconia, un mal certo disgusto della vita della città, una specie d'istinto placido, delizioso che vi fa pensare a voce alta — come qui passerci lietamente i miei giorni! —

Toltici di là, ci mettemmo in una via che le acque ruinose avevano aperto tra le rocce. Tratto tratto dovemmo saltar di piè pari sulla sabbia molle di quarzo che le acque sotto avevano deposto. Talvolta scivolammo sul dorso di un albero che, abbarrando la frana, ci fece ufficio di scala. Alla fine ci trovammo allo aperto sopra la punta Galera e cominciammo a discendere verso le colline e di là sugli scoscendimenti coltivati. In breve toccammo la soglia della casa. Era ora del desinare.

Cotesta è Caprera nella sua parte montuosa e selvaggia. — I pensieri amari ricercano l'ombra al pari di certi arbusti il cui frutto avvelena. La coscienza pura ama il pieno raggio del sole; non disprezza la civiltà; ma non soggiace al suo impero. I gusti del mio Generale sono coerenti alle sue idee. Le sue opinioni si specchiano nei suoi costumi e presentano la immagine stessa.

La mensa era imbandita. Un lord inglese sedeva a lato del Generale. Imbarcatosi nel suo yacht, era venuto espressamente di Londra per conoscerlo di persona. Fumavano sulla tavola due grandi piatti di merluzzo salato con fave condite con olio. Eranvi altri piatti di merluzzo

pesto, impastato colla farina e fritto. Fichi secchi, zibibbo e cacio compivano il desinare. Mi parve che l'ospite mangiasse con molto appetito. Composi la mia lingua a mò di usignuolo e gli chiesi nel suo idioma il meglio che seppi — se per la prima volta ei mangiasse di quel manicaretto.

— « Oh! Non ne aveva idea — Veramente eccellente! Oh! molti miei amici pagherebbero a peso di ghinee la soddisfazione ch'io provo. » —

Il Generale lo invitò e prenderne dell'altro e l'inglese vi consentì. Si vedeva la gioia dipinta sul suo volto: — La provvisione della carne era mancata e il beccaio della Maddalena non aveva potuto fornirla. Il forestiero partiva. Nel congedarsi aveva ammiccato sotto il letto del Generale un paio di scarponi-ferrati fatti a Nizza — « Comprendo il desiderio vostro — gli disse amabilmente il redentore d'Italia — « Ma non ho che quel paio qui, e il calzolaio è nel versante che ad altri piacque rendermi straniero. Gli è il materiale ricordo del nido natale..... »

E voltosi verso la corda, da cui penzolavano le camicie rosse, aggiunse con lieve sorriso: — « Se una di quelle vesti potesse surrogarlo..... » — « Di gran cuore, grazie » — E andò via felicissimo. Lo accompagnai fino alla spiaggia. Prese ramoscelli di lentisco, fiori di asfodelo e poi mi chiese se potea portar via qualche sasso. —

« Come vedete, ve n' ha per rifabbricare tutte e cento le città d'Italia. Nessuno si avvedrà che abbiate compito sì pio desiderio » —

Quando tornai sul pianoro della casa vidi che il Generale insellava Borbone coll'arnese a corno per Teresita. Stagneti tentava mettere il morso a Said che stringeva i denti per impedirlo. Anch' io prestai l'opera mia e inutilmente. Quando il morello fu pronto e Teresita sugli arcioni, il Generale accorse verso il palo, cui Said era legato, provò ad imboccargli il freno e non riuscì. Ne tolse un altro — che è una specie di doppio cerchio di ferro, usato pei cavalli renitenti nel Brasile e tentò di nuovo d'introdurglielo nella bocca. Il libero animale tirò la corda e la strappò. Allora l'altro lo afferrò pel ciuffo e colla sinistra gli presentò quel ferro ch'ei non voleva tra i denti. Ma chi può resistere a quel potente? Il puledro allungò il muso e la testiera fu affibbiata. Gli vennero poi composte sul dorso le varie parti del *recan* dalle staffe di argento — specie di sella, venuta al Generale da Buenos-Ayres, il giorno avanti della sua partenza di casa mia per Marsala e — i due mossero per la passeggiata verso la Punta Rossa — ch'è di contro all'isola di Santo Stefano, luogo non appropriato ancora dall'arte ai bisogni della passeggiata a piedi e a cavallo; ma che non arresta i passi, nè attrista l'occhio per muri eretti, nè per fossi aperti, nè per alti cespugli. Anch'io lo indo-

mani volli visitare quella parte di Caprera che non aveva ancora vista.

Mi accompagnarono Stagneti, Deiderj ed i cani. Salita la collina, si scende sui versanti sino al mare per viottoli che i ruscelli hanno scavato tra i massi. Nei posti, riparati dalle alte roccie, vi sono santuari di verdura e di arbusti di una adorabile freschezza e sassi adatti al riposo, come i ricchi della terra gli fabbricano nei loro giardini, ove l'arte si fa imitatrice della natura. Colà presi i pezzi di granito rosso che ho poi spedito, in memoria cara del luogo, ai miei amici di Napoli e di Parigi. Lasciai i miei compagni andar oltre sino al mare. Io mi assisi e pensai. Col mio pensiero corsi ad Hampton Court, ov'è il parco costruito dal celebre Cardinale Wolsey; a Richmond, sulle rive del Tamigi, dalle passeggiate deliziose; a Versailles, a Boboli ed a Caserta. Mi ricordai di Sydenam, e di Devonshire, e di molti ameni luoghi osservati sulle rive del Reno e dell'Aar, e mi stupii nel ritrovare in quel piccolo canto della mia Italia una poesia coronata di una selvaggia maestà, che nessun ricordo, nessun paragone valeva a diminuire. Le sensazioni ch'io provava le proveranno certo in tal luogo tutti quelli che non hanno perduto il gusto del semplice e del vero dopo avere assistito allo spettacolo inebbriante delle grandi scene della natura artifiziata. La mia mente era altresì occupata da una idea fissa e profonda, pari ad un

sogno di cui non si sente la fine, pari ad un amore devoto che da lungo tempo si porta nel cuore.

Al ritorno trovammo nella camera-salotto della Signora Deiderj una visitatrice in su i cinquant' anni. Era la vedova del Collins, un inglese morto due anni fa e fissatosi da meglio di venti anni sugli scogli che soprastano al canale della Moneta, ove fabbricò una casa, e vi piantò vigneti e giardino. Di lui dirò, per quel che mi narrano, che somigliava di molto ai suoi eccentrici connazionali, dai modi bislacchi, dalla breve parola, dalle consuetudini ritirate e melanconiche.

Quando il Generale comperò dal Susini, dal Comune e dai particolari il terreno e i massi granitici che or possiede in Caprera, lo inglese si fece anche esso acquirente di altro territorio per coltivarvi bestiame e vi costruì in fondo una capanna, ove più tardi morì. I due vicini si vedevano quando s'incontravano. Sul piede di amicizia non furono mai, avvegnachè, l'uno mirasse in alto e l'altro al basso; l'uno bevesse acqua e l'altro adorasse quel buono che Noè insegnò a spremere e a ber fermentato. In due sole cose le due anime procedevano di accordo; ambedue amavano religiosamente la donna che Iddio aveva loro dato a compagna e la solitudine ove umile s'innalzava la loro dimora. Un giorno le vacche del Generale, ignare della umana teoria del mio e del tuo, andarono a pascersi delle erbe sui pos-

sessi del Collins. Questi ne le fece scacciare e ne avvertì il loro proprietario, il quale promise di far buona guardia quind' innanzi a' loro passi vagabondi; però lo avvisava come i suoi maiali usassero troppo di frequente di grufolare sul proprio campo ov' erano patate mature, linee di cavoli. Il Collins rispose parole negative ed altere. Ma non corsero molti giorni; e quei bruti, che le plebi superstiziose di Napoli e di Sicilia danno amici e clienti ad un santo dei cattolici altari, tornarono a gozzoviglia nel terreno mal chiuso del Generale. Menotti, che passava per là cacciando, trasse sur uno di quei comunisti, infugò gli altri e, alla barba dell' inglese irritato, portò a casa qual rappresaglia il morto predone. Il Collins inalberò; e, corso nell' isola della Maddalena, voleva darne querela presso il Giudice. Un altro inglese, il Capitano Roberst, di cui parlerò quando occorra — il dissuase dal piatire per cagione sì frivola, offerendosi paciere.

« — Tra gentiluomini, l' offeso chiede riparo al torto patito. Conosco bene io il Garibaldi. Egli non si rifiuterà a concedervi la soddisfazione che il vostro animo irritato saprà pensare. Dal pugnale alla spada, dal moschetto al cannone, scegliete. » —

La nomenclatura di quelle armi fu grande lenitivo alla collera. Il Collins pregò l' amico di augurare una buona digestione al Generale e a Menotti, e non parlò più del danno sofferto.

a sugger latte per una spugna. E perch noi vicini non sapes imo di quel suo atto benefico carezzò e nutrì sino all' alba lo indiscreto animale che — malgrado le tante cure di cui era circondato — chiedeva belando sua madre. Alle 5 lo trovammo nell' orto che piantava patate. Prendemmo la zappa e facemmo i solchi. Nessuna parola sull' agnello salvato. Ma tutti ci guardavamo a vicenda; ed ogni sguardo — senza pur dirlo — mirava lo stesso fantasma.

Più tardi, insieme al colonnello Specchi, mi posi in una barca e vagammo verso i due isolotti che prospettano il porto militare ai quali il Generale ha dato il titolo *dei Conigli* perchè vi pose a vivere animali di cotesta specie. Vi prosperavano già quando gli avoltoi dapprima, i cani di poi, ne estinsero la razza. — Vi erano allora ventidue agnelli, colà deposti collo intento di divezzarli. Sulla spiaggia raccogliemmo coralli e nicchie. Sul prato erboso ci sdraiammo, fumando. Il cielo era limpido e sereno. Spirava un' aura tiepida primaverile. Parvemi che ognuno di noi avesse motivi di fantasticare. Io chiusi gli occhi, mi allontanai dall' ora presente, corsi al passato e lo ammogliai ad un' epoca non ancor nata. Passeggiava in fondo di un bosco dalle dolci tenebre. Non era io solo. Ma nella mia mano era un' altra mano e da quella si partiva un non so che di bruciante e di leggiero che, quale il soffio di una carezza, discendeva voluttuosamente nel

cuore. Oh istanti velati della mia vita, mi siete pur cari!.... Il mio fratel d'armi pensava a Millesimo, ove anime amiche, affettuose lo attendono con ansia in ogni tregua coi nemici che insultano alla nostra nazionalità. Dallo amore — che è bene una malattia dura a patire — passammo col pensiero alla morte, quell'angiolo benefico che ritira lo spirito dall'atmosfera ardente delle passioni, per sospingerlo verso le quete aure della pace e della speranza.

— « Allora non avrem più catene di sorta, o mio; e saprem godere di quei piaceri di un ordine elevato e secreto, di cui gli atti quaggiù fecero degne le animo nostre — Se una palla non ci sdraierà in un solco della terra Americana, non sembrati tutta una delizia lo aver qui composte le membra al lato di quelle di Garibaldi? —

— « Quant'onore! —

Ed io seguitai:

« Convien che tu sappia che negli anni decorsi il Generale scrivendo al deputato Lorenzo Valerio, gli chiese se il Governo avrebbe avuto a ridire s'ei, morendo, avesse voluto che qui lo posassero cadavere. Quegli rispose, il Ministero opporsi a quel suo divisamento, essendo ad esso contrarie le costumanze della vecchia Italia. E il Generale a noi: Ma io sono della nuova, parmi. E voglio essere sepolto dove meglio vorrò. Saluterei di là sotto le albe nascenti e i rossi tramonti. E sentirei il zirlo innamorato dei passeri

solitarî e il fischio dei tordi tra quei ginepri — Voluttà ineffabile per noi! Egli mi ha permesso qui l'ultima stanza presso la sua. Così, uniti in vita e poi! E non trovo cotesta gioia paragonabile alle altre grandi gioie del mondo! —

Ci levammo da quel luogo e da quei sogni. Discendemmo nella barca e toccammo la spiaggia. Avevamo ambedue la faccia radiante, quasi fosse dorata da una visione mattinale.

La sera, a cena, il Generale pose un libro sul desco. Terminato il ristoro, mi aprì quel libro dinanzi e mi disse di leggere. Erano i sogni dell'esule nelle *Fantasie* di Berchet. Mi fece saltar di piè pari i versi che pingono lo infemminito e bestiale patrizio che saluta i vezzi delle compere Frini e sfata briaco il pensier della Patria. Applaudiva coll'occhio acceso agli altri sogni e ne ripeteva i versi gagliardi che sapeva a memoria. Nelle condizioni in cui Dio lo pose, più volte egli mi apparve poeta sovrano come quel Giotto scoperto pittore dal Cimabue. Gli è un grande artista senza ch'ei il sappia; o fa le viste di ignorarsi. È naturale senza artifizio ed ha la scienza completa della vita. È un di quei cespugli di albospino in fiore, dove vengono a posarsi le farfalle della illusione. La sua immaginazione si trova imprigionata nelle convenzioni altrui. Il suo genio è la rivolta contro lo ingiusto, il pregiudizio spinoso, la frode e la menzogna carica del tornaconto. La sua poesia non ha metro, non ha rima;

ma scaturisce limpida da una fonte d'indipendenza e d'isolamento, che vi afferra l'anima, ve la trae dalla terra ove vive, e la depone a dimora in un radioso soggiorno, ove le sarebbe cara ed accetta la vita eterna — Quella sera fu sera di delizia per noi. Ei la chiuse con una descrizione viva della battaglia di Santo-Antonio, poema olimpico che nessun Pindaro ha ancora cantato. Quanti uomini in quella ora andarono a coricarsi men felici di noi! —

Lo indomani si dovevan fare provviste di carni e di vino. Chiesi il permesso di accompagnare Stagneti nell'isola della Maddalena. Voleva affrancare una risposta di grazie data dal Generale agli Italiani, dimoranti in Valparaiso che gli avevano fatto tenere una somma a beneficio della Patria lontana ed un'altra ad Enrico Teodoro Tuckerman, di Nuova York, nostro amico comune. Questi lo avea salutato eroe del secolo. E lo eroe, firmato brevi linee di rimando che io aveva scritto. Quindi di proprio, una lettera mia, in cui gli parlava della crisi dolorosa nella sua nazione e del modo certo ed economico di escirne, chiamando in aiuto la mente ed il braccio del mio Generale, il quale non poteva offendere l'alterezza dei suoi compatriotti essendo anch'egli scritto nel novero dei cittadini del nuovo-mondo. Le mie idee — insapute dal nostro capo — le feci note ai miei amici che le plaudirono a cielo. E da più dì innanzi, noi pieni del grandioso disegno, popola-

vamo il deserto dello avvenire di emozioni, di avvenimenti, di città forzate, di popoli riscossi, di luminarie festose, di clericume distrutto e di altre fantasticaggini a genio di fortuna, di mente e di cuore.

Comperati i viveri, fui collo Stagneti a salutare il Capitano Roberts, amico ed amiratore dello amico nostro migliore, ed uno dei rari superstiti che ricordino la sanguinosa battaglia navale di Trafalgar. Avea fatto lunga dimora nei primordì della nostra centuria presso l' isola della Maddalena, capitano di una nave dell' armata di Orazio Nelson. Nel 1815, quando, nella disparizione del Cesare moderno, ei credette chiuso per sempre il circo alle gigantesche ecatombe, si ritolse dal militare servizio e cercò riposo ai suoi pensieri e al suo nome nell' isola tranquilla, ove forse avea lasciato il suo cuore e qualche figliuola d' Eva — e ve n' ha di bellissime, abiatiche delle sue contemporanee — non so dire se culto, follia o tristezza secreta della sua vita. Il degno gentiluomo mi accolse con affetto e colla gaiezza espansiva di un giovane. C' invitò a desinare pel giorno di poi.

Un altro permesso, chiesto ed ottenuto, ci diè facoltà di andare allo inglese *simposium*. Il nostro anfitrione è un uomo sugli ottant' anni, alto della persona, di spiriti elevati e persuaso che il sangue umano non si spande inutilmente che in un catino. In guerra mai, perchè cancella una

colpa e fa sorgere una virtù sul terreno che lo beve. I cattivi medici dell' isola ove nacque e dell' isola di sua adozione molto ne trassero dalle sue vene senza prò di nessuno e a discapito della sua salute. La quale è si mal certa, che egli non si attenta di escire dal proprio salotto e presso il suo tavolino ha un lettuccio ove posare nel caso che sentasi venir meno. Gli è perciò che noi desinammo nel tinello ed egli nella sua camera vicina. E ad ogni cangiar di vivanda, egli — cavaliere cortese — venia barcollando su l' uscio per augurarci uno appetito buono, o per chiederci dei nostri desiderii. O, i begli occhi azzurri, dallo sguardo franco e pur dolce! il coraggio e la bontà respirano sulle sue labbra. I suoi bianchi capelli formano aureola intorno al suo nobile capo che libero nacque e libero morrà.

Il dì poi portammo i suoi saluti al Generale. Dissi alla Teresita che aveva veduto maschere in quantità grande e assistito a balli sontuosi. — Era quello il dì ultimo del carnevale. Poi che ognuno compì il lavoro ch' eragli meglio a genio, ci riducemmo al solito nella camera della Signora Deiderj.

— « Dunque ballaste molto alla Maddalena?

— « O, tanto! sino ad averne rotte le ginocchia » —

« — Menotti ballerà in Milano. Tutti si divertono! Io sola non so cosa sia il carnevale in questo anno! » —

Il grand'uomo guardò amorosamente la sua figlia diletta. E la Deiderj interpretando quello sguardo disse;

— « Datti pace, Teresa, Papà ballerà un valzer con te! » —

Il Generale senza rispondere, si levò e andò via dalla stanza.

— « Vedi qual voglia ha il papà di ballare?

E la sua faccia — comunemente sì vispa ed allegra — pinse una tale melanconia, si colorò di tanta tristezza, che la mia mente saprebbe solo paragonare a quell' uggia scolpita sulle fisonomie del popolo di Londra nei giorni di domenica. —

D' un tratto s' apre l' uscio, e il Generale rientra, cangio di vesti dalle scarpe alla cravatta, e tutto azzimato.

— Eccomi, Teresa. — Specchi, fatemi il favore di suonare un valzer. —

E danzò con una eleganza a pochi comune. Quindi l' un dopo l' altro cantammo i più bei brani del repertorio musicale d' Italia, dall' aria della *Calunnia* di Rossini sino all' *addio* della Violetta del Verdi. — Ai dì dei miei costanti, ma infedeli bollori, molti di quei giorni carnevaleschi io gli vidi escire passionati ed ardenti dall' urna del tempo. Or penso che neppure uno valesse a bilanciare la gioia piena e degna di quella sera beata.

Quando fu in letto, il Generale mi fece chiamare —

« — Ho qui due lettere di un amico. — Edwin James — che venne a vederci in Caserta. Ve ne ricordate? — Ebbene! io non posso comprenderle. Provatevi un poco. Forse riescirete » —

Quella scrittura era veramente difficile; e tanto più che l'avea sotto gli occhi per la prima volta. La studiai con maggior profitto nello indomani e scrissi la risposta. In essa era un periodo interessante che assai piacque al Generale. Per solito ei legge per intero e con riflessione le lettere ove appone il suo nome. Questa la lesse due volte. La firmò. Poi, levandosi, disse;

— « Avete indovinato il mio pensiero. Io avrei voluto esprimermi così. Bravo!.... Ma io nacqui in un paese dove non si parla italiano. Vissi a lungo in contrade ove altri idiomi sono sulle labbra degli uomini. — Fammi l'amicizia di mandarmi di Genova un dizionario, ove le parole abbiano a lato la spiegazione del loro valore. Mi aiuterà nei dubbi durante la tua assenza » —

Tornai a scrivere nella mia camera, tutto confuso e commosso della sua immensa bontà e modestia. Corsero ore, e venne a trovarmi e posò altre lettere sulla mia tavola. La quale sugli orli era contornata da pezzi di granito, di quarzo e di pomici.

« — Siete fatto naturalista, Augusto? —

« — No, Generale. Nelle mie passeggiate per « l'isola, raccolgo i sassi che vedete, per poi « spedirli a quei che vi amano e ardentemente

« desiderano aver qualche cosa di qua. A voi
« certo non duole che io sgomberi di sassi Ca-
« prera! —

« — Oh! Fate pure! Me ne rimarranno sem-
« pre pur troppo — E andò via, ridendo.

Al desinare, cadde il discorso sul combattimento del primo ottobre. Ei narrava sobriamente i pericoli nostri in tal giorno. Dodicimila volontarii opposero il petto a 35 mila borbonici e gli ricacciarono entro le mura di Capua. Per buona sorte non tutti furono in linea e retrocessero coi fuggenti. Ma le bombe furono copiose. E diceva:

« Una scheggia mi scivolò sulla coscia per la parte rotonda. Ne sentii per parecchi dì la dolorosa contusione. E sui calzoni deve aver lasciato la sua traccia » —

Egli indossava allora i calzoni di quel giorno. Gli guardò. E di fatto io che gli sedeva vicino, notai il pelo portato via. Nessuno di noi sapeva tale circostanza. Nessuno erasi avveduto ch'egli soffrisse nei dì poi del combattimento. Non faccio verun commento. Io narro. Chi legge, interroghi l'anima propria e giudichi l'uomo.

Una sera giunse un telegramma che annunciava al Generale, dalla parte del Ministero, la caduta di Gaeta. Egli lo lesse, se ne rallegrò, e mi fece chiamare perchè lo leggessi alla mia volta e lo spedissi al Sindaco della Maddalena. Venuto a cena, diè con aria giuliva la buona novella ai circostanti: —

« — Le contese civili sono cessate. — Cialdini « coi nostri è in Gaeta. — Ora gl' Italiani non si « sgozzano più — »

Bevve la sua ciotola di latte. Parlò breve. Non spezzò il sigaro in tavola e andò sollecito a coricarsi — Egli, di gaio che era, ci parve melanconico. Nessuna persona, nessun foglio erano venuti di fuori, tranne i carabinieri latori del telegramma governativo. Qual cosa poteva adunque funestarlo? Fosse malato e non lo dicesse? Dopo molti ragionari, si deliberò ch' io andassi a trovarlo e indagassi bellamente le cagioni della sua melanconia. —

Leggeva il *Times*. Mi arrestai a capo scoperto sulla sponda del suo lettuccio ed attesi. Nel volgere il foglio parve si accorgesse di me, e disse:

— « Che volete? —

— « Vi abbiamo veduto malinconico d' un « tratto. Non sapemmo indagarne il motivo. Ta« luno sospettò foste malato senza accennarlo. « E cotesto c' impensieriva — Avete bisogno di « qualche cosa? » —

Non rispose. Mi guardò fiso e, dopo una pausa, parlò come se a sè medesimo;

— « Povero giovane! Nato ai piedi di un « trono.... e forse non per colpa sua... sbalza« tone lontano!... Proverà anch' egli lo amaro « dell' esilio.... senza preparazioni! » —

— « Non è che questo? » —

— « E vi par poco! » —

— « Ma voi andaste a Marsala... » —

— « Era il dovere di noi tutti lo andarvi. Al-
« trimenti, come poteva essere una la Italia? » —

Escii di quella stanza — santuario coll' animo commosso. Pareami che Dio mi avesse parlato per la sua bocca. La parola ed il pensiero impallidiscono, si raffreddano e muoiono come ogni cosa umana. Vorrei che il mio stile oprasse il miracolo di dar vita eterna a quella scena su queste povere carte. Oh! il cuor grande di quest' uomo!!... Quando, subito dopo io narrai agli amici la conversasione avuta, tutti ne stupirono allo infuori di Fruscianti. Il quale disse; — « A me
« non fa nessuna specie. Il Generale è tal' uomo
« che se Antonelli, Francesco II, Pio IX, fos-
« sero poveri e senza asilo, egli non solo gli rico-
« vererebbe in Caprera, ma cederebbe loro la
« sua camera e il letto! » —

Eravamo in tre a rispondere àlle troppe missive venute e che giornalmente venivano al Generale. Questi ne dava a Carpeneti ed a me la massima parte. E Carpeneti poi di rimbalzo a me affidava la parte leonina, più e più ingrossata dai profumati fogli con cui le gentili figlie di Albione chiedevano gli autografi e taluna i capelli dell' eroe. Molti municipi che non avevano ancora offerto a lui la cittadinanza, la offerivano. Il popolo di Palermo spediva col mezzo del suo Pretore i suoi voti per un anno felice; e lo indirizzo era firmato da quanti in quel paese sa-

pessero scrivere, cioè da molte migliaia d'individui. La Guardia Nazionale di Napoli compiva i medesimi augurii colle firme dei Comandanti dei suoi dodici battaglioni. Rammento le felicitazioni venute dai municipii di Cuneo, di Torino, di Monza e di Sassari. E pur mi ricordo di una lettera, inviata al mio Generale da un uomo posseduto dai tre demonii della invidia, della vanità, e della impotenza, colla quale ei si facea lecito criticare i suoi piani, e terminava con una indiscreta rivelazione del suo intimo pensiero. E di un'altra che a lui — povero — chiedeva il dono di 30 mila duri a ristoro della sua perduta fortuna.

« — Risponderò io ad ambedue — Ma vi dichiarerò che per Repubblica io non intesi mai altro che quel governo il quale dà al popolo la maggior somma di prosperità nazionale. Che a capo di siffatto governo che appaga i desiderî delle masse, vi sia un re, od un presidente, a me non importa. Qnando il popolo è armato e si confessa contento, la Repubblica è......

« Noi avevamo, quasi dono della provvidenza, un re di eccezione, principe — onesto; cittadino — soldato. Per unire le dislocate membra d'Italia occorreva cotesto centro di lealtà verso cui convergessero le coscienze dei milioni; facea d'uopo della spada per saldare le parti disgiunte. Gli è ciò che abbiam fatto nel plauso del mondo — Io lo amo Vittorio — Lo amate anche voi — »

« Se io poi sia repubblicano, chi ne dubitasse

venga qui e sentenzii. Vi pare sia vita aristocratica quella che noi meniamo? — »

Io gli strinsi le mani. Non parevano più quelle di Sicilia e di Napoli. Le erano dure, callose. E glie lo dissi. Sorrise mestamente; poi replicò; — « L'altro è un mio antico Ministro delle finanze in America. Quando la causa del Rio-Grande andò perduta, il governo imperiale gli sequestrò tutti i suoi beni. Ha letto nelle gazzette che io fui dittatore nel mezzodì d'Italia.... » —

— Ed ha obbliato — io interruppi, che il salario di presidente e di ammiraglio voi lo prelevavate in natura — ananas, farina di manioc igname ed aranci — E non siete tal'uomo a variare nel vostro paese — « Anch'egli dovrebbe venir qui ad ammirare le ricchezze che ho portato di Napoli. »

Uscimmo. Io presi un libro che aveva mandato Aleardo Aleardi; *I sette soldati* — e andai a leggerlo sulla sponda del mare. Era una giornata di primavera. Mi sdraiai bocconi sur una roccia che pareva un sofà e lessi il magnifico poema, al cui autore io doveva rispondere. Oh, l'ora deliziosa! Le onde che baciavano il mio scoglio avevano nei riflessi, nel mormorio, nei movimenti quel magico incanto che innamora — quantunque le chiamino perfide ed infedeli — che vi trae dal petto sospiri, vi addolcia lo amaro dell'anima, vi esalta i pensieri, vi crea poeta; — in una parola — che esercita sulla mente e sul cuore

tutto lo impero della bellezza che dalle loro spume secondo gli antichi, sbocciò. E pensai alla Venere delle nostre cento Città, alla Venezia, ancor schiava. E pensai alla mia Napoli nido dei miei fuggevoli affetti, albergo delle mie costanti amicizie, che par pieghi in arco le braccia del divino suo golfo per invitarmi a vivere nel suo seno e morire!

Il Colonello Specchi — che cacciava verso i tre laghi — venne a destarmi da quel piacevole sogno. E mi posi con lui a raccattare coralli e pomici sino al tramonto del sole.

Erano stati visitatori nel giorno, tornati alla sera nella Maddalena. Vidi fasci di lettere e di gazzette sparsi sulla tavola. E un pacco ove erano chiuse tre lunghe candele — bianca — verde e rossa mandate da Nuova Jork, perchè si accendessero nel cantico *A te Dio lodiamo* per lo aperto Campidoglio nella libera Roma. Chi le spediva aveva dimenticato che noi non siamo usi ad incomodare i preti per lodare il benefico Iddio nei trionfi della libertà. In Palermo ed in Napoli il popolo e i nostri soldati, abbracciandosi fraternamente, urlarono il cantico della gioia nazionale, sotto il sole diffuso, nelle larghe piazze, e volti gli occhi al Cielo, piansero il pianto della gratitudine sentita. Questo io risposi al toscano, emigrato in America. Il quale allorchè il Generale vi giunse nel 1850, a lui propose di venire a vivere con esso, fabbricatore di candele di sego.

Accettò di gran cuore perchè modesto operaio era, e perchè stimò compensare col lavoro manovale il ricovero e la spesa del vitto — Lorenzo Salvi il ricco tenore, marito della Spech e cognato del nostro colonello, che il Generale ha battezzato Specchi — fornì capitali all'ospite del difensore di Roma. Questi lavorava da mane a sera, malgrado il puzzo dei grassi e lo untume del prodotto. Ma la industria non dava profitto. Il ribasso offerto dalle fabbriche rivali la fecero languire nelle mani del nostro toscano. Un dì il Generale presentì come ei fosse di peso. Senza far motto, andò in città, si avviò nel porto e salì a bordo di parecchie navi americane ed inglesi per offerirvi l'opera sua di semplice marinaio. Non fu accolto e fu bene; chè il giorno di poi Carpineto, di Genova, amico suo, giungeva per condurselo a San Francisco e dargli il comando di un brigantino. L'emigrato toscano ora è in via di fortuna. Quelle candele bianche e di colore, diafane quasi fossero di spermaceti, sono di sua invenzione.

Escii in cerca del Generale e lo trovai che passeggiava silenzioso lungo le roccie che soprastano all'orto. Mi avvicinai. Non mi guardò, nè mi rispose. Il leone era irritato. A cena, diè la metà del suo latte a bere alla cagna; disse:

— Veramente vi sono uomini ben tristi esciti dal mal seme di Adamo. Tristi e Vili!.. Vili!... sig. Carpeneti, abbiate la bontà di far ricerca delle

lettere di Vittorio. Debbono essere tutte chiuse in un pacco. Domani me le darete..... Felice notte » —

Il leone era irritato davvero! Ma contro di chi? Per qual motivo? Almanaccammo a josa senza afferrarne il filo. Spesso andava a vederlo dopo coricato, per salutarlo. E quella sera l'abitudine mi faceva importuno a metà —; mi vide entrare e mi accennò di sedere. E dopo una pausa,

— « Vi ricordate che nell'ottobre, dopo aver respinto il grande attacco, chiesi al Generale Ritucci di evitare la effusione del sangue italiano e di cedere la piazza. Non consentì. Io feci elevare le batterie sul monte Sant'Angelo, sulla strada ferrata, e gittare i ponti sul Volturno. Mi preparava a forzare la cittadella — Quello che non sapete è cotesto — Il re Vittorio mi scrisse di soprassedere al bombardamento, di accerchiare la guarnigione e di restar lì. Quando ei giunse con noi sul nostro campo, mi disse di usare gli ultimi argomenti per ottenere la resa. Fu fatto; e due giorni dopo Capua era libera. Or bene, un uomo ha detto che le truppe venute da Ancona per gli Abruzzi vennero a salvarci, a togliermi dai più serî imbarazzi. Quello che i miei fecero in due giorni lo avrei potuto ordinare un mese prima. Ma la lettera del Re mel vietava — E questa lettera voglio gittar per le stampe in faccia a quell'uomo » —

— « Quest'uomo avrà pur letto la lettera del

suo Re a voi. Controsensi possono scriversi nelle note diplomatiche; ma dirsi a voce è osar troppo. Prima di stampare la lettera regia, credo sarebbe meglio accertarsi se vi è ingiuria premeditata: e se il riferitore del discorso vi autorizza a nominarlo... E poi... prima di far pubblica una discordia nel comun campo, se offesa vi ha, direi di riderne. Voi ritemente? Si provi qualcuno a dirlo sur un giornale, ed in piazza! ed il culto popolo, l'inclita guarnigione condurranno il male avvisato gazzettiere e l'oratore malevolo nello asilo dei poveri lunatici — Augurai pace e partii.

Il sole era già alto sull'orizzonte; e molti lavori eransi succeduti a quello di scriver lettere che allor mi occupava, quando il Generale entrò in Segreteria e disse a Carpeneti ed a me: — « Venite a conoscere i miei amici! » —

Nel tinello erano due, l'un vecchio e l'altro giovine, Sardi pel vestiario, per la voce, per la fisonomia. Giorgio Sanna, dalle gote pallide e scarne com'uomo roso dalla febbre, dallo sguardo vivacissimo ed agitato, dalla barba rabbuffata, lunga e bianca, è un uomo robusto in sui 70 anni. Suo figlio ha una dolce fisonomia, facente contrasto alla cartocciera, al coltello e al moschetto che avea per le mani.

Mangiavano e il Generale gli serviva. Erano abitatori di un villaggio sulle montagne al di là del Torace; ed il vecchio era venuto per pregare lo amico di voler essere padrino per procura del

figliuolo ch' era per nascergli. Notai ch' egli aveva il medio mancante nella mano sinistra. Risposemi averlo perduto in una vendetta. Allorchè chiesi al figliuolo se la guerra ancor continuava. —

— « È durata per 37 anni e poi è finita » —

— « Avete fatto le paci? —

— « Le fece Iddio, il moschetto e la giustizia del Re —

— « Tutti morti? » —

— « Tutti morti!! » —

E coteste parole le diceva con una placidezza grande — Gli è che tal gente nasce e vive sotto un cielo dal fosco e triste ardore, il quale soffia nell'anima gli empiti passionati e le eroiche rassegnazioni. Il loro sole — per quello che me ne dicea il Generale — come quello africano, infiamma e fa pensierosi. I loro alberi, che traversano le varie stagioni senza perder le foglie, sono pari alle creature umane che sotto riparano, insensibili al dolore e alla gaiezza. Nelle gole di quelle montagne, su pei viottoli sono croci rustiche, ed icone, e dietro le macchie si celano canne di moschetto.

Era un pittore in Caprera — il Zuccoli, di Milano — venuto colà per dipingere il ritratto del Generale. Questi lo fece chiamare; presentò anche a lui i suoi amici e lo pregò di ritrarre colla matita le loro fisonomie nel suo albo, ove eran pure le nostre —

« — Così potrete mostrare ai vostri amici la immagine dei miei! » —

Erano questi sul congedarsi, quando udimmo fuori della cucina un furioso abbaiare dei cani. Accorremmo. Ma gli animali non si possono picchiare in Caprera. La discordia canina era tra *Lo*, *Marsala*, *Buccio*, *Capua* e l'innominato di Giorgio Sanna. I nostri gelosi del lor possesso, non volevano lo intruso e mostravano le proprie egoiste ragioni sulla punta aguzza dei loro denti.

Il forestiero doveva essere avvezzo a far di quei complimenti e a riceverli; chè azzannava lestamente e poderosamente gli assalitori. Il Generale erasi fatto pallido e convulso. Ci allontanò col gesto e richiamò colla voce gli arrabbiati battaglieri. Il mal giunto profittò di quello istante di tregua e se la diè a gambe — Stagneti si avventurò a dire che Marsala era ferito in un orecchio. E quegli, che diresse la prua verso il paese di quel nome, per far una la Italia, lieto di trovare appiglio di sfogo, interruppe,

— « Che orecchi! È ferito sul collo. — » Non vedete?

E ordinò al Galleano di preparare il sale sciolto nell'acqua e lavò egli stesso le ferite de' suoi fedeli.

Non so se io abbia detto che, dopo la mia lettera al Tuckerman, spesso c'intrattenevamo infra noi della questione americana. E dal serio ragionare passando alle burle, ci auguravamo sor-

risi di fanciulle negre e ringraziamenti molto diversi da quelli che a noi presentarono il Farini luogotenente e i generali Fanti e della Rocca. Io diceva: — « Giacchè ne contrastano il libito di liberar la Venezia, schiacciando l'orgoglio della casa d'Absborgo sulle pianure di Temesvar, abbandoniamo il dolce compito ai nostri rivali. Non hanno vanto finquì di azioni generose e lo vogliono. Sono nel loro diritto e lasciamolo loro. Con 22 milioni d'Italiani liberi possono tentare la prova quando che sia, e asciugare le lacrime di 3 milioni di oppressi.

— Non lo faranno mai! — aggiungeva Fruscianti.

— « O quando ne avranno ottenuto il permesso del magnanimo alleato — ripeteva lo Specchi.

« — Bisognerà prima cedergli una provincia » — rispondeva il Deiderj che è uno dei molti emigrati di Nizza.

— « Avvenga che può, il nostro Vecchj dice benissimo. Se 22 milioni non bastano a liberar la Venezia, gl'Italiani non meritano una patria. Il Generale può andare in America e...... — così parlava Stagneti. E il Carpineti lo interrompeva, scherzando:

Sì, perchè avete moglie e figliuolo in Nuova Jork e vorreste esservi già » —

« — Certo l'aspirazione è naturale — ma Vecchj deve avere un premio per la invenzione del

grandioso disegno. Gli offriremo una giovane mora che gli sbucci i banani, gli cacci le mosche d'attorno e gli offra il thè bollente sotto la tenda. Lo merita. Egli poi riporterà in Villa Spinola una mezza dozzina di morette, come medaglie commemorative. —

Ed io:

— « A me piaccion le bianche.... Anche le brune. Ma quelle dalla tinta d'inchiostro non mi vanno a versi. Io vi ammirerò. E rimarrò costante e fedele alle mie europee. Que' labbroni mi fanno ribrezzo » —

Cotesti erano i nostri discorsi ed altritali, nel fabbricar muri, nello spezzar pietre e quando rimanevamo soli dopo cena. Dinanzi il Generale non si parlava mai di siffatta impresa. Il Tuckerman egli stesso l'avrebbe proposta, scrivendone a lui.

Ma la cosa avvenne altrimenti. Un dì, a desinare, Specchi mi apostrofò a proposito di donna nera. Fruscianti si pose a ridere e vi aggiunse del suo. Lo Zuccoli che ha la mania del disegnare e del pingere ed aver sempre l'albo nelle mani e a trattar la matita a desco tra una pietanza e l'altra — colse la palla al balzo e ripetè:

— « Il signor Vecchj mi condurrà le sue schiave a Milano, n'è vero? Non ho mai dipinto donne nere e lo farei con piacere! » —

Il Generale sorrise; e voltosi a me suo vicino,

— « Avete un serraglio, voi? » —

Il nostro secreto — senza che nessuno il vo-

lesse — era scoperto a metà — Dovetti strappar tutto il velo — anche a rischio di passare per arrogante, come quegli che aveva usato del nome suo senza permesso — perchè valea meglio offerirmi indiscreto ai suoi occhi, di quello che immorale.

La faccia dello eroe dei due mondi s'illuminò tutta. Col pensiero corse nei paesi desolati; vide il terreno della libertà insanguinato dalle civili contese; assistette fremendo al mercato delle umane creature; sentì lo strascico delle catene ed il fischio della frusta che si abbatte sulle carni vive ed enfiate; udì la bestemmia di quei despoti feroci. E provò dentro un sentimento dolce come la illusione, ardente come lo entusiasmo.

— « Vi ringrazio per la lettera che scriveste all' amico. I nord-americani sono uomini orgogliosi e riceverebbero malamente lo aiuto di fuori senz'attendere il loro invito legale. Nobile impresa sarebbe la nostra e grande più che nol supponete. Pensò; e dopo una pausa, proseguì, quasi parlando a sè stesso; — Quattromila dugento e più miglia di Nuova Jork al Rio della Plata » —

Noi ci guardammo mutuamente sugli occhi. Parea che uno spirito misterioso gli solcasse la fronte e ne facesse escire come scintilla un grande pensiero, fomite di nobilissimi atti. Noi pendevamo dalle sue labbra. Egli continuò;

— « La battaglia sarà breve. Il nemico è infrollito dai vizi e disarmato dalla sua coscienza

— Le Antille le libereremo, passando — Quei miseri schiavi drizzeranno la testa e saranno liberi cittadini — spezzeremo quei seggi presidenziali, sorgenti di gelosie, di litigi, di guerre intestine e di pubblico danno. E quando — giunti alla Plata — avremo affrancato 12 milioni di schiavi; noi faremo delle genti americane una sola famiglia » —

Certo Iddio si agitava nel fondo del suo nobile cuore. I nostri erano trascinati con eguale violenza verso oceani senza confini e sentivano la pioggia dei fiori come vedevano la pioggia delle palle. Ma la morte attiva, e militante, quella che inforca il destriero dell' Apocalisse, ci passava da presso senza offenderci. La febbre gialla la seguiva sulle sue ali nere e, senza pur guardarci, continovava il cammino.

La fiamma del genio umanitario spandeva di nuovo i suoi divini splendori.

« — E a voi darò la sola insegna cavalleresca di cui siate degni — Tre anelli di catena spezzata, appesi ad un nastro nero nel petto.

Noi eravamo fieramente commossi nello udirci decorare da una simile bocca. Ma non finiva qui; chè continovava:

— « E quando le mie *catene spezzate* torneranno in questa fradicia e tarlata Europa, se le loro Eccellenze non avessero ancor fatta libera la Venezia, andrem noi ad abbracciarli quei miseri nostri fratelli » —

Quindi voltosi a me,

« — Voi, uomo galante e poeta — lo dico ad onore! — inorridireste al turpe mercato che giornalmente fanno della creatura umana quei signori americani che ora intendono separarsi. Si vendono a parte mariti e consorti, madri e figliuoli. Si palpano le carni delle fanciulle per conoscere se son sode. E questo in pubblico e senza vergogna.

— Forse il pregiudizio della tinta diversa, le linee deformi del viso, lo untume della pelle, la intelligenza più limitata contribuiscono a menomare l'orrore nel cambio di un rotolo di scudi con una donna nera.

« — Vecchj, voi v'ingannate. Vi sono schiave in vendita più bianche di voi e di me. Ne ho vedute di quelle fatte educare da padroni umani, grandi, svelte, dagli occhi cerulei ed intelligenti, dal naso affilato, dalle piccole labbra di carminio, dalle chiome spesse e bionde o dai riflessi dorati del bronzo fiorentino. A sentirle, a trattarle hanno una grazia loro particolare, uno attaccamento che fascina, da sembrare — secondo il carattere — una iddia sullo altare del cuore, o un demonio alloggiato nella borsa. Voi, mio caro, ne diverreste innamorato e fareste follie... Ma, Fruscianti vi riterrà sulla china colla sua saviezza —

La Teresita — di sangue nobile e generoso — aveva cambiato colore ad ogni frase del padre che accendeva le diverse sensazioni nel suo cuore

gentile. E collo ardire che risveglia ogni idea nuova imprevista e grandiosa in un' anima giovanetta e della tempra sua, si arrischiò a dire:

— « Ed io, papà? —

— « Teresa, verrai con me, se ti piacerà. E mostrerai alla mamma Deiderj la terra ove nascesti. » Sì, dicendo, si levò da tavola ed uscimmo. È vana cosa lo accennare che la impresa di America fu per quel giorno lo argomento inesauribile dei nostri colloquî.

Quando io cerco le felicità godute nella mia vita, mi avveggo non averne preveduto alcuna ed esserne stato avviluppato di sorpresa. Le varie felicità che mi si attelano nella memoria mi sono religiosamente dilette — Le paiono un mosaico di piccole pietre, di colore diverso e di merito anche diverso, forse di nessun valore per gli altri, d'immenso per me, pari a quei sassi, a quei coralli in frantumi, e a quelle nicchie, raccolti in Caprera ed inviati ai miei amici, ch'essi idolatrano e che il Collegio dei cardinali e la legione sciocca dei nostri codini sfaterebbero.

Testimoni ultimi delle mie ore felici sono stati i macigni, i gambi di asfodeli, le primule dei prati, le camere rustiche, a tetto, della casa umile e modesta del mio generale. Se io chiudo gli occhi, quelle felicità tornano tutte al richiamo e le veggo distinte nel mio cuore. Quante gioie sono racchiuse in quelle stanze, così poveramente arredate! Nel passaggio da una all' altra, quante

miglia hanno percorso i miei piedi per pestare il pavimento da lui calpestato, per incontrare i suoi occhi e per carpire dal suo benevolo sguardo quella luce che illumina dentro! Qual secreto giubilo, che non so dire, l'esser chiamato a nome di lui! E il vedermi offrire una zappa, colla parola — *Divertitevi con me!* E quel dirmisi — *Amico* — egli sì grande, io sì piccino! E quante lacrime di tenerezza il cuore mi sospinse sulle palpebre per poche sillabe di elogio escite dalla sua bocca!

Rammento che la vigilia della mia partenza, nel firmare alcune lettere ch'io aveva scritto, diceva come a se stesso;

— « Il vento è a libeccio... Il mare dev'essere agitato nelle bocche di Bonifacio..... Non soffrite voi? » —

— « No, mio Generale » —

— « Non mi pare vi abbiano fatto Deputato. « Perchè in terraferma?

— « Gli affari! Oh! gli affari! » —

Si levò ed escì dalla Camera. Dopo pochi passi, tornò indietro e mi diè un fascio di lettere.

— « Fatemi la grazia — giacchè avete fissato di partire — di scorrere coll'occhio cotesti fogli e di rispondere a quelli che crederete.

Perchè non son povero e scevro di qualunque legame, da poter vivere in Caprera e respirarvi quell'aura salutare che dà forza al cuore malato e lo purga dalle esalazioni dei profumi eccitanti

che inebriano altrove il mio povero cervello? Qui lo agnello innocente mi fa sentire il suo tremulo belamento. L'utile vacca mugola di riconoscenza — I cani mi festeggiano allo apparire. I fratelli nel pericolo delle battaglie mi abbracciano ad ogni frase. L'uomo perfetto, la cui dolce autorità mi accaviglia l'anima, apre un vasto orizzonte a tutte le terrestri mie felicità!

Questi i pensieri che intristirono le ultime ore del mio soggiorno in Caprera.

Lo indomani, a mezzodì mi convenne partire. La Deiderj mi baciò piangendo. Teresita erasi fatta seria. Gli amici mi accompagnavano, quali sino alla spiaggia, quali alla Maddalena. Il mio buon Generale era sulla piazza, martellando uno scoglio di granito. Andai ad abbracciarlo e a dirgli addio colla voce tremante. Egli mi strinse la mano colla sua poderosa e mi disse;

— « A ben vederci presto, non è vero? Qui.... sempre il ben venuto — »

Io non seppi rispondere. Ci baciammo a tre riprese e mi allontanai col cuor gonfio. Tornai a stringere le mani alla Deiderj, alla Teresita, a Specchi e a Fruscianti, e partii a traverso i macigni. Nel passare presso il forno, notai che il Generale volse le spalle per non aver a dir nulla. Qual cuore!....

Nello approdare alla Maddalena, guardai da lungi la casa biancheggiante tra i massi e mormorai:

— « Colà dentro è una parte della anima « mia! » —

C. Augusto Vecchj.

Villa Spinola

Marzo 1861.

D. S. — Penso non sarà discaro; per conoscere più intimamente il nobile cuore del mio Generale, il leggere la lettera ch' egli m' inviava col mezzo del buon Fruscianti insieme con un altro prezioso suo dono. Eccola.

« Mio Caro Vecchj — Caprera Marzo 1861.

« In ricambio della zappa nuova che mi avete « spedito, io vi mando quella di cui da molti anni « mi servo qui nei lavori rurali.

« Poichè è piacer vostro, serbatela a chiara « testimonianza del mio antico e costante pen- « siero. Qual' è che gli uomini — meglio avvisati « — dovrebbero usare quel prezioso metallo che « è il ferro, non per uccidersi scambievolmente, « sibbene per procacciare alla umana famiglia « una somma maggiore di prosperità.

« Con affetto, Vostro

G. Garibaldi.

CAPITOLO II.

Quella pace di Caprera allietata dall'amicizia disenteressata venne turbata dal coro di lagnanze che il vento di Levante recava all'isola.

A te reclamiamo, dicevano voci soldatesche, o Generale, per i nostri gradi non riconosciuti.

A te reclamiamo, soggiungevano quelle di patriotti, o liberatore, per Roma e Venezia in pro delle quali nulla si opera.

A te reclamiamo, o Dittatore, gracidavano da Napoli e da Palermo, per le strade mal sicure, per i commerci diminuiti, per il brigante che ne taglieggia, per l'esattore che ne pela, per il Piemontese che ne concalca.

Tutto ciò non era vero, ma le parvenze del vero c'erano indubbiamente.

In luogo dell'esercito Meridionale guarniva il Regio le piazze del Mezzogiorno. E fin dall'11 Novembre del 1860 un Decreto Regio aveva costituito di fianco all'esercito regolare un corpo di *volontari italiani* con ferma di *due anni*

e con stati maggiori tratti dall' esercito Meridionale.

In sulle prime doveva esso constare di *cinque* divisioni, poi era rimasto indeterminato l'effettivo, poi qualche mezzuccio lojolesco aveva separato gli uffiziali dai gregarî, comecchè a questi ed a quelli si fosse offerto danaro corrispondente a sei mesi di stipendio se avessero creduto utile tornarsene a casa. La massima parte dei soldati e de' sott' ufficiali era tornata ai campi ed all' officine offrendo esempio di civismo agli ufficiali, il di cui numero, esiguo fino al 2 Ottobre, erasi aumentato fuor di misura nell' ultimo periodo della Dittatura. Per il costoro incorporamento nell' esercito reg lare erasi nominata una commissione mista di Generali settentrionali e meridionali.

L' esercito Regio — specie nell' elemento dominante — il piemontese — vide di mal occhio l' entrar nelle sue file uomini che rapidamente eran saliti a cospicui gradi, e non volle rammentarsi che codesta rapidità di promozione era più apparente che reale; Bixio capitano nel 1848, maggiore nel 1859, luogotenente Generale nel 1860 con qualche ferita e tre ardue campagne aveva il suo riscontro in Alfonso La Marmora capitano e poi maggiore e poi colonello nel 48, Generale di brigata nel 1849 e di divisione all' alba del 1850, general d' esercito nel 1859. Medici era, militarmente parlando, coetaneo di pa-

recchi Generali dell'esercito e come lui erano Sirtori, Cosenz, Sacchi, Türr.

Non così pertanto negli ufficiali superiori, fra i quali taluni avevano ascesa la scala gerarchica saltando molti piuoli. Ma non era certamente all'esercito subalpino (che nel 1849 aveva accettato per Comandante in capo uno Chzarnowsky) il discutere acerbamente i gradi di stranieri come Dunn, Eber, Langé o Peard, nè di Laporta, Plutino, Musolino, Pace, Missori, Carissimi, Stocco, uomini prodi, buoni e leali italiani.

Nè tante difficoltà eransi presentate alla mente ordinatrice di Manfredo Fanti per accettar in seno all'esercito italiano il Duca di Mignano cui taccia di traditore macchiava, il Pianelli cui nessuno negava preclara mente, ma cui tutti accusavano di subdola condotta politico-militare, il Barbalonga ed il Marra disertori dal loro campo, il Gonzales e lo Sponzilli, che nulla avevan oprato per la causa nazionale e nulla per la Borbonica.

Manfredo Fanti ministro di Guerra erasi dimenticato le amarezze provate nel 1849 quando egli, capo di Stato Maggiore della Divisione lombarda, era stato stimato traditore e come tale tratto in giudizio sopra fallaci apparenze; e, bramoso di popolarità militare nell'esercito Italiano, ferì l'amor proprio di tre eserciti, il subalpino, il meridionale ed il Borbonico senza contentarne alcuno.

Garibaldi, impetuoso ed appassionato come la

sua natura voleva, lanciò al Ministero uno dei suoi dardi infuocati: « *Il Re è circondato da gente senza cuore, senza patriottismo, da uomini che hanno creato un dualismo fra l'esercito regolare ed i volontari.* »

. . . .

Ma lo ripeto, il Re è ingannato, egli vuol libera la Venezia, e noi vogliamo coronarlo in Roma. Dunque concordia e pazienza e soprattutto concordia.

Nei due incisi era dipinto l'uomo, generoso sempre, ma non sempre misurato, e pertanto preciso nell'affermazione del vero.

Lasciò Caprera per il Parlamento.

Il Re Vittorio, che scorse il pericolo d'un conflitto tra Cavour e Garibaldi, invitò questi alla moderazione, quegli alla calma. Lo scontro era inevitabile.

Il 18 Aprile del 1861 incominciò il duello memorando tra lo Statista ed il Gran Capitano.

Non era la prima volta che la Rappresentanza Nazionale scorgevali a fronte. L'anno avanti, il 12 d'Aprile, il deputato Garibaldi aveva solennemente protestato contro la cessione di Nizza ed accusato il Conte del traffico d'un popolo. La Camera aveva allor sanzionato il trattato di Plombières.

Ma questa volta l'avversario del Conte entrava nell'aula cinto d'un novello serto; non era

più il prode Generale di S. Fermo e di Como; era il donatore di due Regni alla casa Sabauda.

Il Generale era ammalato. La notte sopra il 18 era stato scongiurato da Augusto Vecchj di lasciar Torino per l'ospital Villa Spinola. Garibaldi non aveva dato che una sola risposta, ma ripetutamente datala: « Lo debbo ai miei compagni d'armi. »

Entrò dunque nell'aula ammantato nel *poncho*, salutato da unanime e sincero plauso; v'entrò, come ebbe a dirgli il Vecchj la sera, *il primo cittadino d'Italia.*

Giurò come vuole il rito costituzionale.

La presidenza diè comunicazione d'un progetto di legge del deputato Giuseppe Garibaldi per l'armamento nazionale; il quale diceva che *degl'Italiani dai 18 ai 35 anni non compresi nel R. Esercito si formasse una guardia nazionale mobile cui lo Stato fornisse d'armi, di cavalli, di corredo e di materiale, inscrivendo per ciò in bilancio una somma di trenta milioni di lire.*

Blücher metamorfosavasi nel Barone di Stein. Ora noi quest'armamento nazionale lo abbiamo; il tempo e la Germania ci hanno appreso che conviene essere forti e destri nell'armi. Ricordiamo, o italiani, che primo n'ebbe il concetto Garibaldi.

La discussione del progetto si procrastinò fino all'esaurimento dell'interpellanze giacenti.

E la prima fu quella del Ricasoli volta al Ministro della guerra intorno all' esercito meridionale.

Con lunga e forbita concione il Barone di Brolio chiedeva che al Parlamento venisser date tutte le informazioni circa il malumore che serpeggiava nella milizia italiana e che altresì fosser rese note le misure ministeriali per le quali l' Italia fosse stimata sicura da ogni assalto nemico.

Rispose il Fanti intessendo la cronologica narrazione delle disposizioni tolte fino a quel giorno circa l' esercito volontario ed il Borbonico.

Quest' uomo per il consueto assai misurato lesse, e qui sta il male, frasi preparate e che suonarono ingiuriose all' orecchio de' giovani veterani di S. Maria Capua Vetere « *il volontario guarda come schiavitù l' ordine, come pedanteria l' autorità, obbedisce all' uomo e non al grado..... è il volontario avverso al quartiere, alla piazza d' armi, alla disciplina ed a ogni cosa che possa contrariar i suoi desideri..... Rispetto agli ufficiali giudicai impossibile il progetto d' incorporarli nell' esercito nazionale, perchè fatta anche la più gran parte agli avvenimenti il loro numero ed i favolosi avanzamenti che avevano ricevuti, erano talmente fuor di misura d' ogni paragone fino al dì d' oggi in Europa che lo ammetterli senz' altro nella gran famiglia mili-*

tare sarebbe stato, lasciate che ve lo dica, o Signori, siccome voler pronunciare la dissozione dell' esercito nazionale. »

Poi l'oratore schierò qualche battaglione di esempi storici, pose loro come fiancheggiatori alcuni fatti personali, o de' compagni delle guerre di Spagna e conchiuse enumerando i buoni decreti d' ordinaria amministrazione emanati.

Dopo poche parole di Ricasoli e di Crispi, Garibaldi incominciò la sua concione:

« Mi permetterò di far una breve osservazione al discorso dell' Onorevole Ricasoli e di ringraziarlo per aver messo in campo una quistione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d' armi; io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta, ne ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito e di più conto sull' entusiasmo e sulla generosa volontà d' una nazione che già tante prove ha dato di valore, anche senza aver esercito disciplinato e regolare. Sì, ripeto con il deputato Ricasoli, l'Italia è fatta, ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporvi, l'Italia è fatta.

« Debbo ancora dire una parola relativa al discorso dell' onorevole Ricasoli ed è sul *dualismo.*

« Sebben non si sia espresso, mi permetta la Camera di dirlo francamente, io credo che colui ch' è designato a capitanare una delle parti

del dualismo allegato dall' onorevole Ricasoli sono *io.*

« E giacchè disgraziatamente sono stato portato ad una quistione personale dirò ancora che io sono compiutamente convinto nel più profondo dell' animo mio che io non ho mai dato motivo a questo biasimo.

« Mi sono state fatte proposte di riconciliazioni, è vero, però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l' Italia sa che io sono uomo di fatti ed i fatti sono stati sempre diametralmente opposti alle parole di riconliazione.

« Io dico adunque, tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, *io ho piegato e piegherò sempre.*

« Però come un uomo qualunque lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell' Italia il dire se io possa porger la mano a chi mi ha fatto straniero all' Italia. »

.... « Ciò dico quanto al dualismo. In conseguenza di questo però, non son d' accordo coll' onorevole Ricasoli che l' Italia sia dimezzata.

« L' Italia non è dimezzata, è intera, perchè Garibaldi ed i suoi amici saranno sempre con coloro che propugnarono la causa d' Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza.

« Risponderò ora alcune parole al Sig. Ministro della guerra. Egli m' obbligò, e ne sono addolorato, a scendere nel campo delle individua-

lità. Il Ministro della guerra disse, e la Camera avrà ciò osservato, cheper patriottismo andò nell' Italia centrale a sedar l' anarchia.....

Fanti. — « Non ho detto tal cosa.

Garibaldi. — « Questo è un fatto: io non rispondo che alle parole del Ministro della guerra. Me ne appello a quelli che reggevano l' Italia Centrale se v' era anarchia. Io chiedo permesso alla Camera d' annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava la mia dignità di uomo, la mia dignità di comandante delle forze dell' Italia centrale.

« Adesso, se mi permettono, dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l' esercito meridionale.

« Dovendo parlare dell'esercito meridionale io dovrei anzitutto narrare fatti ben gloriosi; i prodigi da esso operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano del Ministero faceva sentir i suoi effetti malefici, quando per amore della concordia l' orrore di una guerra fratricida provocata da questo stesso Ministero...

Cavour (con impeto). — « Non è permesso d' insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto quiete intenzioni.

. . . .

La commozione della Camera e delle tribune spettatrici di quel duello pauroso era al colmo.

Fremevano i numerosi ligii al Conte, Rattazzi presidente tentò invano ricondurre negli animi la calma; Garibaldi lentamente riprese:

« Credeva d'aver ottenuto in trent'anni di servizi resi alla mia patria il diritto di dire la verità ai rappresentanti del popolo..... »

E Cavour andava ripetendo, adirato: « ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida, non è vero.! »

Le voce dell'oratore ripetè implacabile:

« Sì, una guerra fratricida. »

Mezz'ora dopo, cessati i fremiti, ricomposte le fattezze, i deputati ascoltavano il rimanente del discorso.

Garibaldi procedette nell'enumerazione dei torti che eran stati commessi ai commilitoni suoi; conchiuse che l'Italia dovevasi *armare, armare, armare.*

Ed in quel punto a troncar il dissidio tra i due avversi capitani della democrazia italiana assurse un oratore caldo d'amor patrio, Nino Bixio. Per lui quella invocata riconciliazione ebbe luogo dinanzi all'Italia, ma per poche ore.

Che voleva Garibaldi? voleva un armamento della nazione per il quale senza aiuto straniero essa potesse assicurare la propria indipendenza. Non uso alle logomachie aveva pronunciato parole che mal s'attagliavano alla circostanza. Ma, leale avversario, un sol accenno di Cavour all'accordo era bastato a ricomporre nella con-

sueta serena tranquillità il patriotta non ha guari sì sdegnoso.

Terminò dunque la seduta del 18 Aprile con una pace? No, con una tregua.

Fra l'uomo che tradiva tutto il proprio pensiero e l'uomo che non ne rivelava mai che una parte, s'interposero funesti personaggi. Invidi di Garibaldi attorniarono Cavour, rivali di Cavour stillarono nel cuor di Garibaldi sospetti. Ma già quando Alessandro è adirato c'è sempre un sicofante che gli offre il giavellotto che si bagnerà del sangue di Clito.

E due giorni dopo, il Generale dichiaravasi francamente insoddisfatto intorno alla particolareggiata relazione che, da lui dimandata, il Conte aveva letta circa l'armamento dell'Italia.

Il progetto di legge andò fra le carte obliate dopo gli onori d'una lunga discussione per ricomparire molti anni dipoi variato a seconda de' tempi.

Il Ministero temè l'ira di Francia e d'Austria, ma il Generale diceva la sera del 21 Aprile ad un amico inglese « la diplomazia non impedirà mai alcun passo verso la completa indipendenza alla nazione che abbia 700 mila uomini sotto le armi all'occorrenza. »

Ed il Conte di Bismark diede nel 1870 col fatto la più ampia ragione al deputato Garibaldi.

Il quale si accorse come per temperamento,

per indole e per abito contratto da indiscusso comando non fosse tagliato alla strategia parlamentare.

A lui il correre sul mare aperto; non il navigare fra le secche dei parteggiamenti politici. Era nei suoi mezzi l'accendere le masse con allocuzione ieratica, non il discutere nel ricinto d' un' aula.

Wallenstein (il Garibaldi del cattolicismo germanico), Cromwell, (il Garibaldi del puritanismo anglo-sassone) allumarono con pochi detti il valore d' un esercito, non convinsero mai nè il Parlamento, nè la Dieta. Erano tagliati in istoffa Imperatoria e l'imperare esclude il discutere.

Ma il partito dell' ordine, che non era ligio a Francia — però la temeva — che non ardiva assalir l' Austria, — però la minava — s' impaurì di quella spada vittoriosa e di quell' eloquenza che affascinava i semplici e che intuonava il peana irresistibile. Ed alla spada di S. Maria oppose quella di Castelfidardo.

Enrico Cialdini avventurato capitano, antico amico di Garibaldi, popolare nell' esercito Regio per fazioni recenti, vergava il 21 una lettera e la mandava alle stampe sulle colonne della *Perseveranza.*

« ..... Voi non siete più l' uomo che io credeva, voi non siete il Garibaldi che amai.

« Collo sparire dell' incanto è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Non sono più vostro

amico e francamente apertamente, passo nelle file de' politici avversarî vostrî. »

Fin qui nulla che un valentuomo non potesse dire ad un altro: la forma era ostile, ma era leale.

« ..... Voi osate mettervi al livello del Re, parlandone coll' affettata famigliarità d' un camerata, Voi intendete collocarvi al disopra degli usi presentandovi alla Camera in un costume stranissimo. »

Codesto era puerile, poichè Garibaldi era nè più nè meno — salvo la sciabola che per rispetto al Parlamento non aveva al fianco — che nel suo consueto uniforme di generale dell' esercito ch' era venuto a difendere da ciò che stimava esser arbitrio di ministri.

« ..... al disopra del governo, dicendone traditori i ministri perchè a voi non devoti; al disopra del Parlamento colmando di vituperî i deputati che non pensano a modo vostro, al disopra del paese volendolo spingere dove e come meglio v' aggrada. »

E qui il Cialdini erasi lasciato andare ad inesplicabile esagerazione, poichè Garibaldi nella sostanza aveva tentato risuscitare la vecchia legge piemontese che poneva al fianco della forze attive le cosiddette *milizie provinciali*; nella forma era stato violento sì, offensivo no.

« ..... Mi sono noti gli ordini dati da voi e dai vostri al Colonnello Tripoti per riceverci

negli Abruzzi a fucilate, conosco le parole dette dal Generale Sirtori in Parlamento, so quelle che voi pronunciaste e su queste tracce successive cammino sicuro e giungo all' intimo pensiero del vostro partito. Esso vuole impadronirsi del paese e dell'armata, minacciandoci, in caso contrario, di una guerra civile.

« Non sono in grado di conoscere cosa pensi il paese, ma posso assicurarvi che l' armata non teme le vostre minacce e teme solo il vostro governo.

« Generale, voi compieste una grande e maravigliosa impresa coi vostri volontarî. Avete ragione di menarne vanto, ma avete torto di esagerarne i resultati.

« Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni, quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina e Civitella caddero per opera vostra, e cinquantaseimila Borbonici furono battuti, dispersi e fatti prigionieri da noi, non da voi.

« È dunque inesatto il dire che il Regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dall' armi vostre.

« Nel vostro legittimo orgoglio non dimenticate, o Generale, che l' armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte distruggendo molto più che la metà dell' esercito Napoletano e prendendo le quattro fortezze dello Stato.

« Finirò per dirvi che io non ho la pretesa, nè il mandato di parlarvi in nome dell' armata. Ma credo di conoscerla abbastanza per ripromet-

tervi ch' essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre, del vostro partito, hanno sollevato nell' animo mio.

« Sono colla massima considerazione il vostro

« dev. servo E. CIALDINI. »

Intemperata la lettera nel suo generale contesto, aggressiva nella forma, non precisa ne' particolari. Cialdini v' assumeva il carattere di oratore dell' esercito che non ha per suo capo alcuno all' infuori del Ministro di guerra. Accennava a condizioni militari dei vincitori del 1 Ottobre che non erano veritiere; accordava all' espugnazione delle piazze forti valor di fazioni soldatesche di prim' ordine ed in codesto v' era solenne svisamento di fatti. Infine poi dichiarava sapere che l' esercito fosse contrario ad un *uomo* e ad un *partito*.

Ora l' esercito per sua natura non ha opinione; riceve ordini, e li eseguisce contro pubblico nemico.

Questa volta il preteso pubblico nemico era il miglior amico del Re e dalla Patria e non mai aveva disgiunto la causa di questa dalla persona di quello ed i seguaci di codesto nemico erano il partito che le consuetudini costituzionali chiamarono l' *opposizione di Sua Maestà*.

Vi fu dunque il 18 Aprile 1861-al Parlamento

un Barone di Stein troppo bollente, che vi ricomparve il 20, ma seppe dimostrarsi più misurato che l'antivigilia; parlò a nome proprio, deputato libero di elettori che gli avevan conferito mandato regolare.

Il 21 nelle colonne di un periodico venne alla luce la lettera d'un fazioso, scrivente a nome di un'esercito che non aveagli conferito verun mandato e che, anche volendo, non poteva conferirne di sorta ad alcuno al mondo.

La epistola di Cialdini fu consegnata al Generale che era nel salotto della Marchesa Pallavicini conversando con un'altra signora; la lesse e pose in carta senza esitanza la seguente risposta:

GENERALE,

Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi volete, non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate nella vostra lettera di indecoroso per parte mia verso il Re e verso l'esercito, forte in tutto ciò nella mia coscienza di soldato e di cittadino italiano.

Circa la mia foggia di vestire io la porterò finchè mi si dica che io non sono più in un libero paese ove ciascuno va vestito come vuole.

Le parole al Colonnello Tripoti mi vengono nuove.

Io non conosco altri ordini che quello da me dato, di ricevere i soldati italiani dell'esercito del Settentrione come fratelli, mentre si sapeva che quell' esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi. (Parole di Farini a Napoleone III).

Come deputato io credo aver esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall' esercito meridionale, dal Ministero: e credo d' averne il diritto.

L' armata Italiana troverà nelle sue fila un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici dell' Italia e ciò non vi giungerà nuovo.

Altro che possiate aver udito di me verso l' armata sono calunnie.

Noi eravamo sul Volturno al vespero della più splendida vittoria nostra, ottenuta nell' Italia del mezzogiorno prima del vostro arrivo, e tutt' altro che in pessime condizioni.

Da quanto so l' armata ha plaudito alle libere parole e moderate di un milite deputato per cui l' onore italiano è stato un culto di tutta la vita.

Se poi qualcheduno si trova offeso dal mio modo di procedere, io parlando in nome di me solo e delle mie parole solo garante, aspetto tranquillamente che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

G. GARIBALDI.

Un duello sembrava inevitabile; ma lo stornò l'intervento del Re Vittorio Emanuele, che impose la doppia riconciliazione di Garibaldi e Cavour e di Garibaldi e Cialdini.

La prima ebbe luogo in una sala del Ministero degli affari esteri, la seconda nel salotto della Marchesa Pallavicino-Trivulzio.

Sul cader dell'Aprile Garibaldi tornossene a Caprera; ai primi di Maggio i Luogotenenti di lui entravano co' propri gradi nell'esercito Regio. Nuovi allori eran loro serbati dalla sorte in un coll'onore di rinsanguare le vene ormai povere del glorioso, ma vecchio esercito subalpino.

Alla fine del Giugno il Parlamento con 218 voti contro 30 decretava la formazione di 200 battaglioni di guardia nazionale mobile.

E dal continente giungevano a Garibaldi nuove or liete or tristi a seconda che avvicinassero o postergassero l'alzata dell'insegne in prò di Venezia e di Roma.

CAPITOLO III.

La morte del Conte Camillo Benso di Cavour privò la democrazia italiana d' un de' suoi capi, e le sorti del partito dominante furono affidate al Barone Bettino Ricasoli.

Il Conte aveva tracciato un programma di ardua attuazione col dichiarare il dritto dell' Italia alla sua capitale, Roma.

Capo virtuale della democrazia rimaneva per l' immatura morte dell' avveduto ministro, il Generale Garibaldi. Ma lo statista mirante a Roma palesemente ed a Venezia di nascosto non aveva determinato il mezzo per giungere alla meta; lo attendeva da fatti esteriori, sia naturali, sia procurati all' avvento dei quali preparavasi collo sviluppo delle forze militari e finanziarie del Regno; Mazarino, non Richelieu.

Garibaldi per contro avendo col Cavour comune lo scopo ultimo non esitava a dichiarare che l' azione migliore fosse la diretta, mercè l' uso della forza.

Ponendo in formola le due dottrine, Cavour diceva:

Sia l' Italia degl' Italiani in nome del diritto nuovo che è quello della nazionalità; le circostanze consiglino ai passi; questi dipendano da quelle.

Garibaldi invece:

L' Italia è degli Italiani in nome del dritto della rivoluzione; si forzino col fermo volere e mercè l' armi gl' indugi e gli ostacoli; questi cedono innanzi a quelli sempre.

Ma il programma di Cavour chiedeva un esecutore di consumata abilità, di autorevolezza riconosciuta e nel quale gl' Italiani riponessero implicita la fede. Niuno fra i Luogotenenti del Conte presentava cotali fattezze.

Il piano di Giuseppe Garibaldi voleva un popolo robusto, perdurante e guerriero, come era stato quello di Roma antica durante la lotta contro Annibale, laddove il nostro difettava ed ancor difetta di codeste qualità che integrate si traducono in *resistenza.*

Il concetto Cavouriano, senza Cavour, fatalmente sarebbesi smarrito, il Garibaldiano, buono per il popolo fiammingo del 1550, avrebbe trascinato l' Italia del 1861 ad un secondo martirio.

Accoppiar i due programmi, confondendoli nella grandiosità d' un principio nazionale, della cospirazione di gabinetto valersi dell' agitazione interna profittare e talvolta fomentarla, onde di-

mostrar coi fatti l'Italia esser arra di pace all'Europa se compiuta, cagione di continovo disordine se da compiersi, ecco l'opera immensa che Vittorio Emanuele assunse per sè. Vi concentrò facoltà naturali ereditarie, tatto acquisito col lungo esercizio del potere, e con apparente spensieratezza, che velava a maraviglia il lavoro non mai interrotto. Vittorio Emanuele si mise dunque al timone del movimento italiano talvolta come Re, talvolta come *statoldero* d'una Repubblica, a vicenda pigliando le parvenze d'un Enrico IV, o quelle d'un Guglielmo III d'Orange con tutte le perdonate debolezze del primo e con alcune delle tranquille ostinazioni del secondo.

Cosicchè sotto l'influsso dello strano ordine di cose, che incomincia istoricamente col Giugno del 1861 e termina col 20 Settembre 1870, poterono accadere gli episodi drammatici che tolgono nome da tre piccoli luoghi della nostra terra patria, Sarnico, Aspromonte e Mentana.

La morte di Cavour ingenerò molte speranze nella parte che aveva nome di repubblicana e che sotto l'usbergo delle nostre libere leggi architettò il concetto nazionale dell'*associazione emancipatrice*, il cui scopo era la liberazione di Venezia e di Roma.

All'*emancipatrice* accedè Garibaldi, ma imponendogli lo stendardo *Italia e Vittorio Emanuele*.

Il Generale lasciò quindi Caprera, recossi alla

Ginestrella, villa del Pallavicino, ve lo raggiunsero gli amici suoi, molti tra i commilitoni di Sicilia, annuente il Ministero Ricasoli prima, ed il successivo di Rattazzi.

Scopo della radunata di armi e di volontarî a Brescia fu un'irruzione nel Tirolo per aiutare i torbidi che in Ungheria annunciavansi imminenti, ma che i fuorusciti Magiari esageravano fuor di misura. Sotto il duplice assalto degli Ungheresi e degli Italiani la casa d'Absburgo avrebbe lasciato a noi la Venezia; liberi da terrori austriaci avremmo poi tentato Roma. Tale il piano.

Ma ecco che il nucleo capitanato da Deak si accorda col ministero di Vienna e ne ottiene promesse di future riforme. La Prussia, debolmente governata, non cede alle tentazioni di Torino, anzi le respinge in nome della solidarietà germanica.

Al ministero null'altra via rimaneva fuorchè troncar il movimento iniziato: e v'adoperò mezzi violenti onde scartar anche l'apparenza d'una complicità compromettente. Il colonnello garibaldino Nullo fu arrestato e tradotto a Brescia, le armi sequestrate, i volontarî raccolti a Sarnico disciolti; al popolo che voleva cavar Nullo dal carcere, piombo, ed a Garibaldi la prima spina della corona del martirio. Codeste cose nel Maggio.

L'ira divampò in Garibaldi; e sfuggigli una lettera violenta contro l'esercito che aveva uc-

ciso popolo inerme nelle vie di Brescia. Non meno di lui addolorati i suoi ufficiali ed i parlamentarî di sinistra quasi tutti chiamati a comandar riparti di volontarî per l'intesa invasione.

Un d'essi, il Vecchj, ebbe dal suo Generale una missione per Inghilterra, mentre questi tornavasene a Caprera.

La mossa di Sarnico fu da scuolari, perchè impreparato il nostro esercito ad un assalto subitaneo della linea del Mincio, provaronsi fallaci le informazioni de' fuorusciti, dimostrossi dubbia la lealtà degli Ungaresi, prematura la nostra speme d'una comunanza d'interessi colla Prussia, abilissima la politica del gabinetto di Vienna, incerta la nostra e con obbiettivo sì indeterminato che mentre Garibaldi a Brescia assicurava toglier per sè la responsabilità degli atti di Nullo che aveva eseguito ordini ricevuti, Crispi alla Camera soggiungeva sapere che il Ministero non al Mincio nè al Tirolo mirasse, ma al Danubio e che intendesse mandar Garibaldi in Ungheria per attraverso la Dalmazia.

Insomma la mina era sì mal preparata che venne facilmente sventata.

Contemporaneamente strane complicazioni all'estero ripercotevansi all'interno.

Palmerston aveva nella camera de' Comuni difeso il principio del non intervento nelle cose italiane, tanto che il General Garibaldi ne lo

aveva fin dal 5 Maggio ringraziato con lettera che aveva significativa la conchiusione.

« ..... Voi avete riconosciuto che l' occupazione di Roma per Napoleone è una flagrante violazione del non intervento, è ostacolo alla unità d' Italia, è una minaccia alla pace d' Europa. Che l' Inghilterra perseveri ne' suoi sforzi per far rispettar quel principio e gl' Italiani potranno senz' assistenza d' alcuno ottenere la completa emancipazione della patria. » (Trescorre 5 Maggio 1862).

I repubblicani *puri* agitavansi a Genova, a Napoli ed a Salerno seguendo il consueto sistema, e spaventando Napoleone III e provocando oscillazioni più marcate nella sua politica per natura titubante, tanto che egli il 30 Maggio offriva al Pontefice ciò che non poteva mantenere senz' alienarsi l' Italia, cioè una nostra *rinuncia* a Roma.

D' onde la celebre allocuzione pontificale dell' 8 Giugno cui rispose il Parlamento Italiano con una novella asseverazione del diritto nazionale sopra Roma nostra capitale nella seduta del 18 Giugno e l' armamento dell' Italia che ne fu conseguenza.

In Francia, divisa l' opinione della famiglia del Sovrano; egli esitante tra il cugino scettico avverso al clero e la moglie bigotta ed appassionata; in Grecia scacciato il Re Ottone Bavaro e l'*elerie* dubbie intorno alla scelta d' un governo.

E poi guerra nel Montenegro, sangue in Serbia, sommosse in Rumenia, fucilazioni in Varsavia, e l'imminente pericolo d'un risveglio dell'Oriente mal sopito dal trattato di Parigi e dai susseguenti accomodamenti.

E sulla fine del Giugno ecco Garibaldi lasciar Caprera, approdar in Sicilia, ricevervi onoranze ufficiali. Piglia stanza al Palazzo Reale ospite di Giorgio Pallavicino; ve lo raggiungono Umberto, Amedeo ed Oddone di Savoia, figliuoli del Re, al passeggio della Marina gli equipaggi Reg' e quello del Generale s'incrociano e scambiano mutuo e rispettoso saluto, le musiche alternano l'*inno* del Generale e la *marcia* di Savoia, e chiudono fra gli applausi con il duetto stupendo de' Puritani

> Squilla la tromba e intrepido
> Io pugnerò da forte.

E l'armata che l'Ammiraglio Albini comanda staziona a Palermo, parlasi liberamente d'arruolamenti per la Grecia, duce Garibaldi, fra i giovani ufficiali (ero del numero) si tratta di lasciar l'increscioso ozio della pace per la gaia armonia delle schioppettate.

Ma ecco salpar per Grecia la squadriglia dei Principi Italiani; dunque la guerra non sarà in Oriente.

Il 10 Luglio Garibaldi, con Pallavicino ed il

sindaco di Palermo, passa a rassegna la guardia nazionale di Palermo e le dirige le seguenti parole:

Popolo del Vespro, popolo del 60!

Bisogna che Napoleone III, il traditore del 2 Dicembre, colui che versò il sangue de' fratelli di Parigi sgombri Roma. Se necessario, si faccia un nuovo Vespro. Il programma che ci rese vittoriosi fin oggi, io ve ne assicuro, ci renderà gloriosi in appresso. Esso è Italia e Vittorio Emanuele.

Due giorni di poi il Generale scriveva alla migliore fra le sue amiche, a quel modello di donna e di madre che nomossi Laura Mantegazza, un biglietto così concepito e che ho qui sul tavolo mentre scrivo:

Palermo, 12 Luglio.

Carissima Laura,

Io spero poter fare qualche cosa per il Re e la patria.

Se, cogli amici, potete aiutarmi, fatelo.

Con affetto

vostro G. Garibaldi.

L'orrore della menzogna innato nel Generale, la sua devozione a donna che usava chia-

mar *sorella,* la data ed il precisato accoppiamento di *Re e patria,* tutto rivela l'orditura dell'episodio che prende nome da Aspromonte.

Pochi giorni dipoi da Marsala dove Garibaldi recossi ad infiammare gli animi uscì dal suo petto il simbolico grido della congiura *Roma o Morte!!* mentre a Palermo ordinavasi *la legione Romana.*

Gli arruolamenti facevansi in guisa sì palese che i carabinieri hanno accompagnato al bosco della Ficuzza parecchi *marinari della squadra in uniforme,* onde cambiassero il camiciotto azzurro nel rosso. Ed a bordo delle navi que' mancanti alla chiamata serale non reputavansi disertori.

Niuno dubitava di concertate intelligenze fra il governo legale secondo la Costituzione ed il Duce della legione cui lo Stato aveva donato 3 mila fucili, sbarcandoli pubblicamente.

Ed ecco che tutto ad un tratto il Pallavicino si dimette dalla carica di Prefetto, lo surroga il De Ferrari ed il 3 d'Agosto sulle cantonate delle vie, nelle caserme dell'esercito e della guardia nazionale, ed all'albero maestro delle navi si affigge il programma:

Italiani,

Guardatevi dalle colpevoli impazienze, dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce

del vostro Re si farà udire da voi. Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione ed alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA.

Torino, 3 Agosto 1862.

Giorno di grave momento per l'Italia! La coscienza pubblica esitava fra la lettera del Regio proclama e lo spirito delle determinazioni date fino alla vigilia. Il nome di Cavour saliva alle labbra; c'era come un presentimento di sventura prossima; e nel tempo stesso un dubbio penoso e qualche speranza.

Se Cavour fosse vivo, dicevasi, tutto finirebbe bene. Il Re era però esplicito nel suo proclama. I legni inglesi frequentavano le acque siciliane e ciò era stimato di buon augurio.

Garibaldi lesse alla propria legione il Proclama del Re; assicurò aver intelligenze speciali col sovrano e diè gli ordini di marcia.

Evitando accuratamente conflitto, manovrando fra colonne di Regî che lo accerchiano, ma alle quali egli sfugge con abili marce, nei primi quindici giorni dell'Agosto, Garibaldi traversa l'isola dal Bosco della Ficuzza a Catania passando per Castrogiovanni ed ingrossando sempre il suo eser-

cito. Ho detto esercito? Mi correggo: il vocabolo non è proprio. Il seguito di Garibaldi non questa volta è come a Marsala, composto di veterani delle nostre guerre d'indipendenza; è di discepoli d'ogni età e condizione; come quello che accompagnava il Nazareno dal lago di Tiberiade a Gerolosima. Nel campo numerosi gli adolescenti assai più di quanto comporti la guerra; in Catania attorno al Generale nove Parlamentarî con a capo Mordini, fuori della città una brigata dell'esercito che si astiene dall'operare, dentro il Prefetto Tholosano il quale dopo colloquio amichevole col Generale lascia a questo la città e trasportasi sopra il *Duca di Genova*, ancorata in rada. Tanto che a Garibaldi incombe formar un governo provvisorio nella persona di Giovanni Nicotera. Ma l'esercito Regio accampato a Mister bianco accenna a levar le tende ed allora Garibaldi s'asserraglia in città; e parla al popolo ed accoppia due gridi: « Italia e Vittorio Emanuele » e « Roma o morte. »

Regna l'equivoco: i Parlamenlarî recatisi al campo di Misterbianco hanno interrogato il General Mella. il quale ha esposto non aver ordini di combattere Garibaldi, anzi offre rimandargli gli spedati in camiciotto rosso che le vanguardie regie hanno arrestato e dimanda di potersi al mercato di Catania provveder di viveri per la sua brigata; dunque scambio di cortesie, non di fucilate.

Una fregata britannica, l'*Amphion*, complica la situazione, ormeggiandosi fra la città e la fregata italiana *Maria Adelaide.*

Dal continente notizie gravi; siamo al 19 di Agosto, ma fin da una settimana prima erasi decretata dal Generale Cugia l'isola di Sicilia in istato di assedio. A Napoli Cialdini comandava una sessantina di battaglioni, Albini la squadra perlustrante la doppia marina da Trapani a Messina e da Messina a Capo Pachino.

Intanto la informe fin qui legione Romana spartivasi in battaglioni ed armavasi. Lo sbarco sulla costa Italiana determinavasi nella mente del Generale.

Ancoravano in rada il *Generale Abbatucci* francese ed il *Dispaccio* italiano, ambi vapori postali.

Era il 24 d'Agosto.

Alle 11 antimeridiane i due vapori furono da Garibaldi catturati. La *Maria Adelaide* nave ammiraglia, tuttochè se ne accorgesse, non pigliò alcuna misura ostile ed alle 4 del pomeriggio tranquillamente salpò ed uscì dal porto con prora a tramontana, non lasciando ordini direttivi al Comandante Giraud del *Duca di Genova* sotto gli ordini del quale era l'Avogadro col *Vittorio Emanuele;* ambedue le fregate si posero in crociera fra Catania e la costa del continente. Ma verso sera al Comandante Giraud fu comunicata la istruzione sibillina « operare a norma dei casi,

ma ricordando il bene inseparabile del Re e dell'Italia. »

Poco prima della mezzanotte i due vapori con 3 mila uomini, pigiati a bordo, misero la prora fuori da Catania fra le grida entusiastiche del popolo.

I due comandanti incerti sul modo d'adoperarsi nella congiuntura veramente difficile, scorsero i vapori e li lasciaron procedere; poi tornarono a Catania, mentre Garibaldi pigliava terra a Pietro Falcone, d'onde mosse per Melito a Reggio.

Allora fulmini ministeriali contro i due poco avventurati marinari cui si toglie il comando e che sotto scorta son internati al forte di S. Giuliano presso Genova nel mentre che a carico loro s'istruisce giudizio militare.

Quali gl'intenti di Giuseppe Garibaldi nel prender terra a Pietro Falcone? Li dice chiaramente l'ordine del giorno ai volontari del 24 Agosto, che nell'istesso tempo era un proclama agli Italiani.

« Il mio programma è sempre l'istesso. Desidero che il plebiscito del 21 Ottobre 1860 sia una realtà, che il patto fra Re e popolo riceva piena sanzione. Io m'inchino alla Maestà di Vittorio Emanuele Re eletto dalla nazione, ma sono ostile ad un Ministero che non ha nulla d'Italiano fuorchè il nome, ad un Ministero che per compiacere la diplomazia ordinò gli arresti di

Sarnico come ora provoca la guerra civile nel Mezzogiorno per mantenersi nelle buone grazie di Napoleone III.

« . . . .

« A Roma, a Roma. Saremo vittoriosi, perchè abbiam dalla nostra la ragione, il dritto e la coscienza universale. Io so che il popolo Italiano non mancherà al suo dovere. Piaccia a Dio che il nostro valoroso esercito sia con noi.

« Se qualcosa ho fatto per il mio paese, credete alle mie parole; io son risoluto ad entrar in Roma od a perire sotto le sue mura. Ma se morrò, voi mi vendicherete degnamente e finirete l'opera mia.

« Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele nella sua capitale.

« G. Garibaldi. »

Mollemente bersagliato a Reggio dalla *Maria Adelaide,* Garibaldi prese la montagna e sul pianoro d'Aspromonte collocò il 28 d'Agosto la legione assottigliata da 3 mila a 12 centinaia di uomini.

Non curò nemmeno disporre picchetti di posti avanzati, con tuttochè sapesse come muovessero ad assalirlo due colonne di bersaglieri e di fanti della linea comandate dal colonnello Pallavicini di Priola, ufficiale brillante e come tale apprez-

zato e che aveva preso terra la vigilia col General Cialdini alla marina di Scilla.

Gli ordini diramati da Garibaldi ai suoi ufficiali non erano stati mutati dalla partenza da Palermo « evitar l'esercito ed in caso d'incontro non combattere. »

A mezzogiorno del 29 essendo la legione Romana in riposo presso al lembo della foresta di Aspromonte il pendio del monte si picchiettò di bersaglieri in catena. Il General Garibaldi ripetè il comando « non fate fuoco » a più riprese e drizzatosi in piedi cominciò a sorvegliar l'avanzarsi delle colonne, che giunte dentro tiro aprirono le ostilità. Rispose con alcune schioppettate la destra di Garibaldi, ma questi immediatamente ordinò alle trombe di suonar la cessazione del fuoco; alle fucilate della legione ringagliardì il trarre dei bersaglieri che sempre avanzavansi, e malgrado che molti (fra' quali Benedetto Cairoli inerme come parecchi de' suoi compagni) si buttassero innanzi ai soldati raccomandando di non tirare là ov'era il Generale, quel malaugurato fuoco di moschetti non cessò se non quando due palle colsero Garibaldi, l'una alla sinistra coscia, l'altra al malleolo del piede destro.

Cadde Garibaldi al suolo e fu adagiato sotto un albero, nè mai si ristette di gridare « non fate fuoco. Viva l'Italia, non fate fuoco! »

Un ufficiale di Stato Maggiore, di cui il nome è rimasto nascosto, salì l'erta ed intimò al Ge-

nerale la resa. Dimentico forse degli usi cortesi della guerra codesto parlamentario obliò al suo fianco la sciabola, del che il Generale fortemente lo redarguì dicendogli: « Sono trent'anni che fo la guerra e so meglio di voi gli usi; imparate che i parlamentarî non si presentano così. »

A scancellar dalla mente del ferito la mala impressione prodotta, giunse in tempo il Pallavicino che a capo scoperto piegò il ginocchio presso al Generale. Poco più d'una mezz'ora era trascorsa dal primo colpo di carabina sparato dai bersaglieri.

La ferita era grave: Garibaldi fumando uno de' suoi soliti mezzi sigari di Nizza dimandò a Ripari e ad Albanese s'era il caso d'amputargli la gamba. Gli risposero che no: e le compresse d'acque furono apposte alla piaga.

Allora principiarono le trattative fra il colonnello legionario Clemente Corte ed il Pallavicini; questi francamente avvisando che l'ordine trasmessogli era di assalire, ed immediatamente richiedendo il Corte capo dello Stato Maggiore *se dal Generale fosse riconosciuto il governo di S. M.* Cui il Corte, « *risponde per tutti noi* » il programma di Gabaldi avvalorato tassativamente dal proclama di Catania.

Quanto alla legione fu allor stipulato che essa sarebbe disarmata e scortata dalle truppe in luogo conveniente. Al Generale ed allo stuolo d'ufficiali, del quale darebbe lista nominativa ed a cui

non sarebbero tolte le spade, il Pallavicini dovesse dare onorevole scorta fino a Scilla: poi libertà di fermata lungo lo stradale per curar la ferita.

Chiedeva ancora il Generale poter imbarcarsi co' suoi sopra un vapore inglese. Pallavicini a questo rispose non porre alcun'obbiezione personale, ma non aver istruzioni ed esser desideroso di chiederne.

La discesa incominciò. Il Generale fu adagiato sopra lettiera improvvisata e sostenuta dai suoi militi cui facevan corteo i graduati; chiudeva la marcia Macedonio Pinelli alla testa di un battaglione di bersaglieri. Calavano le tenebre quando il gruppo si mosse. Nella petrosa strada inciampavano i pii soldati, ma non un solo lamento uscì dalle labbra dell' eroe cui le scosse dovevan produrre trafitte per uomo di men ferrea tempra insofferibili.

Dopo tre ore di cammino si raggiunse la casupola del pastore Vincenzo, vecchio amico dei veterani del 60. La luna splendeva, alcuni manipoli con rami accesi di pino rischiaravano la strada. La stanchezza fisica di que' prodi rendeva grave e lento il passo; il cruccio invitava al silenzio; ne' casolari della montagna non usa a strani romori d' armi e d' armati, latravano i cani de' pastori.

Sulla ferita venne posto un secondo apparecchio, un po' di brodo ottenuto con un pezzo di

carne di caprina fu offerto al Generale, che fu ricomposto alle 6 del mattino sopra la barella.

E quando il caldo sole estivo dardeggiò i primi raggi mattutini sul capo di lui e convenne fargli uno schermo contro di essi, volle ventura che il corteggio passasse per una macchia di lauro, onde con rami dell'albero simbolico gli si compose un rustico ombrello.

Alle 3 del pomeriggio addì 30 d'Agosto il ferito entrò nel borgo di Scilla. Gli furono significate le decisioni ministeriali che furono: soli dieci ufficiali potessero accompagnarlo sul *Duca di Genova,* pronto a muover per la Spezia.

« Ah! m'avete ingannato! » sclamò il Generale volgendosi a quelli che gli avevano fatto sperare l'ospitalità d'un vapore Inglese.

La lancia che dal *Duca di Genova* si distaccò per portar a bordo il General Garibaldi era a norma di regolamento armata in guerra. La comandava il Conte Gherardi da Senigallia, nipote di Pio IX, giovane ufficiale non benevolo a Garibaldi ed ai Garibaldini. Della missione fu lieto.

Toccò terra la lancia; vi fu adagiato il Generale, dirigendo Gherardi il lavoro sulla bella prima con fiero cipiglio, ma che ben tosto si addolcì in riguardare pietoso e la lancia non era ancora sotto il fianco della nave che Gherardi era commosso al pianto. Non esagero d'un ette.

La lancia passò al traverso della *Stella d'Italia* ove stavano pomposi della vanità di non con-

trastata vittoria il Generale Cialdini ed il Persano. Garibaldi salutò col capo, Cialdini alla squisita cortesia corrispose coll' inqualificabile immobilità della persona. Fu poco cavaliere il Sig. Duca di Gaeta!!

Era arduo l' imbarcar sul *Duca di Genova* il Generale stante un po' d' agitazione del mare; laonde fu buon consiglio l' imbracar il letticciuolo e tirarlo su con un palanco di cima del pennone di maestra.

« M' imbarcano come i buoi » sclamò Garibaldi sorridendo e pronunziando la frase in dialetto ligure.

A riceverlo erano il Comandante Wright a capo scoperto con tutti gli ufficiali della nave; lagrime rigavano le gote de' graduati e dei marinari.

« Mi dia un posto qualunque, comandante, per me e per i miei, » disse il Generale.

« Generale la mia camera è stata preparata per lei, è tutta a sua disposizione. La prego a voler dire a' suoi ufficiali che ho l' obbligo di dimandar loro le sciabole. »

Menotti al comando paterno che susseguì fece una smorfia; ed allora Garibaldi estrasse di tasca un coltellino e sorridendo lo diede al comandante volgendo poi uno sguardo intorno ai proprii commilitoni che valeva un « *ubbidite.* »

Nella camera di poppa del *Duca di Genova* il Generale fu visitato da Chiappe, medico di

bordo, amico suo fino da Montevideo. Il dottore dimandò veder la ferita e propose a Garibaldi d'estrarre la palla.

« Siete sicuro che c'è? » dimandò il Generale.

« Sicurissimo; se volete è affar di poco. »

Garibaldi guardò i suoi due medici curanti, forse lesse nei loro occhi una sfiducia nel R. medico navale; ed in omaggio al galateo d'Esculapio ringraziò l'operatore.

Due giorni di poi con segni d'onoranza e rispetto il ferito era sbarcato al Varignano e posto sotto la custodia del colonnello Santorre di Santa Rosa.

Così terminò il sublime conato di Garibaldi onde Italia ponesse il piede sul sentiero di Roma.

Ebbe connivente il Ministero, nemica acre la Francia Imperiale; trovò impreparata l'Italia; il nostro popolo non rispose in giusta misura, il governo legale temette. *Battaglia ad Aspromonte* non ci fu; pochi i feriti che fra le due parti non salgono a venti uomini; erronea la strategia ministeriale. Ma per contro il vantaggio che la Patria ricavò dal sacrificio di Garibaldi fu immenso.

Essa poteva additar all'Europa Roma come nostro supremo bene, per acquistar il quale tutto ponevasi a risico dal migliore fra gli Italiani.

CAPITOLO IV.

È il Varignano un gruppo di fabbriche che lo Stato adopera per lazzaretto. Sorge a mezza costiera di ponente del Golfo di Spezia. Annesso al Varignano era nel 1861 uno stabilimento penale per uomini dannati ai lavori forzati. Nella miglior parte dell' edificio prepararonsi alcune camere per il Generale Garibaldi.

Della parsimonia di materiali comodità che in quelle camere riscontrossi, venne accagionata la fretta: la scusa era magra; inquantochè Garibaldi occupò quelle stanze quattro giorni dopo il suo arresto: ed in quattro volte ventiquattro ore potevasi mobiliar convenientemente l' alloggio di sì glorioso ferito. Lo dico con dolore; ma una è la verità; ai cospiratori Borbonici sostenuti nelle carceri nulla negavasi delle materialità della esistenza; a Garibaldi negossi ogni cosa salvo la compagnia diurna degli amici e le cure de'suoi medici. Rimediarono alla fin qui inesplicata crudeltà de'governanti d'allora le parti-

colari cortesie del Colonnello Santorre di Santa Rosa, del Comandante Ansaldo della marineria Regia, del Luogotenente Rossi, capitano del porto e degli amici di Spezia che fornirono bende e filacce. Narro, non fo commenti; ma della verità di ciò che narro, mi fo garante.

La signora Salis Schwabe d'Amburgo, vedova di ricchissimo inglese, accorse e procurò di sua pecunia un po' di benessere al povero ammalato, che dicevasi da' fogli pubblici colpevole d' *alto tradimento.*

Seguirono la Signora Schwabe altre pietose donne i cui nomi io qui pubblico a titolo d'onore, la Adelaide Bono-Cairoli, la Laura Mantegazza, la Marchesa Pallavicino Trivulzio, la Signora Pulzsky, ed altre tre gentildonne genovesi di cui ignoro il cognome, ma che per strana coincidenza nomavansi Maria, Marta e Magdalena.

Contro la fredda incuria ministeriale inferì con lettera nobilissima quell'anima eletta di Nino Bixio; ecco quanto egli scriveva addì 5 Settembre da Genova.

« . . . . . il Generale è stato varî giorni senza che gli si cambiasse letto; anzi non è che da ieri che un impiegato alla ditta costruttrice dell'arsenale ha fornito a Garibaldi un letto nuovo. Ieri il dottor Riboli ha dovuto farsi imprestar da una signora della Spezia un po' di biancheria. »

Laura Mantegazza (onore al suo nome!) la orella d'elezione di Garibaldi, si pose al capez-

zale del ferito ed offrì trecento lire, — ciò che aveva nel portamonete — perchè si facessero i più necessarì acquisti: e Garibaldi allora narrò ai suoi compagni come quella piangente lì al suo fianco, nel 1848 fosse accorsa fra le fucilate sul campo di battaglia di Luino ad offrir soccorso ai feriti. I trecento franchi non volle per sè, ma ordinò che venisser inviati a' suoi poveri soldati sostenuti in carcere; comando che il Santa Rosa volonteroso eseguì.

Finalmente il 5 d' Ottobre fu promulgato il decreto d' *amnistia* per tutti coloro che avessero avuto parte ai casi d' Aspromonte, ed il 22 il Generale dal Varignano fu trasportato alla Spezia e prese stanza al primo piano dell' Albergo di Milano che ora è alloggio del Comandante il dipartimento marittimo di Spezia.

A spalle d' uomini il letticciuolo sul quale il Generale era giacente fu portato lungo il sentiero che mena dal piazzale dal Varignano al mare. Ansaldo rese gli onori militari al corteggio. Un galeotto trovavasi a caso sul cammino. L' uomo che era stato in lotta colla società cadde ginocchioni, denudò del rosso berretto il capo raso e lo chinò riverente senza far motto, lagrimando.

La leggenda iranica dice che la Peri cui era stato chiuso l' accesso al Paradiso recò ad Ormuzd la lacrima sgorgata dal ciglio d' un omicida mirante un bambino che trastullavasi sor-

ridente: e l'uscio di berillo si dischiuse alla Peri.

Alla leggenda persiana io pongo allato la storia nostra. Fu davvero una incommensurabil potenza umana Garibaldi, se per lui fu determinato un fatto che ha ispirato divina tradizione imperitura in Oriente!

Cinquantaquattro giorni era durata la prigionia del Capitano che — Francia nolente — volle coronar Re Vittorio sul sacro colle Romano.

Contro il destino non avea mormorato! — *Amnistia* cionullameno parvegli ostica parola all'orecchio. E quando all'11 della sera gli fu comunicato il telegramma contenente il vocabolo odioso, proruppe in accenti pacati, ma significanti nella loro lacedemonica brevità « *ai soli colpevoli si dà l'amnistia* » e si voltò dall'altra parte a giacere nel suo letto di dolore.

Alla Spezia attendevano Garibaldi ineffabili prove d'amore, strane testimonianze d'ammirazione e pene fisiche atroci.

Un letto era giunto d'Inghilterra, un miracolo d'arte meccanica; onde viaggiasse con massima rapidità era stato *affrancato come una lettera.*

Il donatore volle serbar l'incognito, ma il colonnello Vecchj non serbò il segreto del quale era stato vivamente pregato e disse al suo Generale, presso il quale era fin dal 6 di Settembre, che Lord Palmerston aveva inviato quel mara-

viglioso mobile, prestantesi a tutte le movenze d' un ammalato.

« Buon signore! sclamò Garibaldi; Vecchj gli scriverete, ringraziandolo tanto, non è vero? »

Partridge sommo chirurgo di Londra fu dalla propria clientela spedito a visitar il ferito e per codesta visita fu compensato con mille sterline.

La Russia mandò Pluogoff, altra celebrità della scienza, Nélaton giunse di Francia non dal Generale a ciò sollecitato, ma inviatovi da Drouin de Lhuys, che aveva in giovinezza conosciuto a Montevideo l'eroico soldato di Salto S. Antonio.

Tutto ciò che dalle più remote parti del mondo poteva supporsi utile al Generale, veniva inviato, in guisa di tributo.

Un povero medico della pampa argentina inviò una certa erba che io serbo a testimonianza del fatto e che secondo lui era rimedio sovrano.

Cuba mandava sigari, Parigi dolci; una società d'allegri bevitori di Magonza spedì una cassetta d'eletto Johannisberg, dame inglesi ed americane biancheria. Ed a codesti doni de' ricchi accoppiavansi lettere di poveri che altro non potevan inviar fuorchè parole di conforto, epistole di soldati che dimandavano una novella alzata di scudi in prò di quella Roma da tutti voluta e dalla Francia Imperiale negataci.

E contro quell'ostacolo tremendo e contro quello solo rivolgeva gli sdegni suoi Garibaldi,

or discorrendo, ora scrivendo ed a Roma sempre anelava.

Ecco due componimenti poetici composti dal Garibaldi durante quell'autunno del 1862.

Varignano 11 Ottobre

VITA DI MARCO BRUTO.

Stirpe di Ginnio ereditò dal fiero
Vindice di Lucrezia il bello, il santo
Amor di libertade ed all'Impero
Giurò nell'alma un odio sacrosanto.
Padre? che importa! Il più fatal guerriero?
Che monta! Egli è un tiranno, il Regio manto
Debole usbergo è al mio coltello e invero
Di cacciarglielo in cor vo' aver il vanto.
Così Bruto dicea, la gran memoria
Del roman seme, quest' illustre sgherro
Che al dritto popolar diè la vittoria.
Se a quel prisco oppressor falsata istoria
Tesse or colui che Roma opprime
Di Bruto potria aver novella gloria,

G. GARIBALDI.

O ROMA O MORTE.

O Roma o morte fu l'estremo grido,
O Roma o morte l'Alpe al mar rispose,
Ogni garzone abbandonò il suo nido,
Prese il fucile ed in cammin si pose.
O Roma o morte per chi guarda e teme
Vederci forti e affratellati insieme

O Roma o morte per chi guarda e ride
E il sacro fascio in suo pensier divide.
O Roma o morte; se la nostra, sia!
Non per questo cadrà l'Italia mia.
Non per questo cadrà la sua bandiera,
Tinta del sangue mio sarà più vera.

Il povero corpo albergo di sì grand'anima era martoriato da'medici, divisi in due campi. C'era o non c'era la palla? Ne riconobbe il Nélaton la presenza e fu, dietro consulto di diciasette medici, deciso che l'estrazione del projettile sarebbe stato più opportuno farla a Pisa per causa del clima mite, laonde ai primi del Novembre il Generale fu trasportato a bordo del *Moncalieri*.

Livorno preparossi ad accoglierlo; ma il Generale temendo diventar cagione di disordini, volle lo sbarcassero a bocca d'Arno e là per mezzo d'un barcone si fe'metter in terra a Pisa.

Zannetti e Palasciano, due sommi chirurghi, estrassero la palla dal malleolo addì 26 del Novembre e, circa un mese dopo, il convalescente riedeva a Sardegna a respirar le aure vive di Caprera sua, tracciando ai suoi amici Parlamentari la condotta da tenere, ch'egli riassumeva nel modo seguente: « nessuna opposizione faziosa al Governo legale: sostenere l'armamento nazionale per terra e per mare; spronar il Ministero alla soppressione del brigantaggio ed all'educazione nazionale. »

Codesti, che ho narrati, gli eventi del 1862 nella esistenza di Giuseppe Garibaldi, il quale v'acquistò la coscienza dell'immaturità dell'azione in prò di Roma, imperciochè la città non si mosse, mentre tutta la penisola era febbricitante.

Mazzini nel tentativo non intervenne. La politica del Re Vittorio fu tentennante: in qual misura Re e Capitano del popolo oprassero in comune non puossi ora determinare. Sta il fatto che questi non mosse alcun rimprovero pubblico a quello, nè tampoco al ministero Rattazzi. Il dolore dell' Italiano e vinto, il natural corruccio del Generale ferito da moschettata di un conterraneo, le sofforenze, fisiche dell' ammalato, la nervosità dell' uomo uso al viver libero e che una serie d' eventi obbliga alle costrizioni del prigioniero, non chiamarono al labbro di Garibaldi e non consigliaron alla sua penna veruna violenza di linguaggio; anzi sfavillarono in lui due qualità sommamente italiche *la forza nella pazienza, la saldezza nell' avversità.*

Mai Garibaldi disciplinò sè stesso come nel 1862. E giudico che la curva della vita di Garibaldi fu al suo apogeo nel 1862 allorchè gli fu comunicato il decreto d' amnistia.

Le dolci consolazioni del mondo intero offerte al ferito, diedero a questo la misura della stima e dell' affetto che aveva instillato nei cuori, fuori d' Italia in ispecie. E codesta novella potenza rivelatasi in suo favore, Garibaldi usò po-

scia in prò della patria. Ma di ciò tratterò a suo luogo.

Or m' incombe dir cosa che è ignota ai più.

La Contessa Giuseppina Raimondi, moglie a Garibaldi e da lui per note cagioni da me accennate separata, fe' dimandar al Colonnello Vecchj per mezzo del luogotenente di vascello Baudini, me presente, se le sarebbe stato concesso accorrere al capezzale del ferito. Il Colonnello Vecchj rispose che non osava incaricarsi di cotal missione.

Del momento psicologico culminante nella esistenza di Giuseppe Garibaldi ho fra le mani una testimonianza. È lettera alla Laura Mantegazza, breve, ma improntata di tanto affetto che mi par sia il caso di trascriverla.

Pagina simile non si scrive due volte nella vita, ma sì nell' unico istante in cui l' uomo raggiunge la massima altezza morale, a dovere compiuto, a martirio serenamente sofferto.

Pisa 19 Dicembre

CARA SIGNORA E SORELLA.

Grazie per l' affettuoso saluto che mi mandate, grazie per le instanti vostre premure, grazie per il bene che avete fatto — che fate — a me, a tutti.

Voi avete nobilmente sentito la missione della

donna, — alleviare dolori, confortare, amare, insegnare come si deve amare l' umanità.

Io ricorderò sempre le vostre premure di sorella.

Ricordate sempre la mia stima d' amico, la mia affezione di fratello.

vostro
G. GARIBALDI.

CAPITOLO V.

La ferita toccata in Aspromonte ed esacerbata dalla cura lunghissima e dallo scientifico sperimentalismo dei medici celebri rimarginò, ma accelerò la decadenza fisica del Generale, cui le passeggiate e le cavalcate, la pesca colla fiocina e lo zappare divvennero esercizi molesti.

Caprera continuò ad accogliere numerosi gli ospiti eventuali e fu centro d'operosità tanto in prò della causa nazionale italiana quanto dell'altre.

Anzi, credo che si possa datare dal 1863 il periodo speciale della vita di Garibaldi nel quale egli s'associa agli apostoli di libertà d'Europa tutta.

Non si dimentichi che la mossa d'Aspromonte era stata fermata da un ministero italiano, obbediente a pressioni d'oltralpe. A Saint Cloud era la chiave della quistione romana, non a Torino; nè manco sotto le mura di Roma.

Garibaldi il comprese e le relazioni sue con i

liberali di Francia, co' profughi, e cogli Inglesi che li ospitavano maggiormente si strinsero. Allentaronsi pertanto i vincoli politici che univanlo a Mazzini, il quale per proprio conto entrava in cospirazioni a danno d' Austria col Re Vittorio scartando dal proprio giuoco il Generale Garibaldi; questo fatto è significatissimo ed hassene ampia prova nelle rivelazioni del Müller sulla *politica segreta italiana*, or sono due anni pubblicate.

L' Inghilterra fu la piazza d' armi di Garibaldi per codesta sua speciale campagna politica a danno di Roma e di Bonaparte.

Là opulenza, là fra un popolo uso all' esercizio secolare della libertà, possibile la manifestazione della politica fede, là più numerosi che sul continente gli amici dell' Italia ed i nemici del Pontificato Romano.

Nel comune odio contro la *donna scarlatta* (la Chiesa Romana) dimenticano i proprî rancori le differenti comunità religiose, pullulanti gagliardamente sul suolo della Gran Bretagna. E nelle masse popolari la ripulsione di John Bull, per Johnny Crapaud nel 1863 era tuttavia vigorosa.

Il governo Inglese non aveva aiutato (come dimostrai nelle pagine che precedono) alcuna fazione Garibaldina, ma aveva però neutralizzato qualunque possibile aiuto Francese ai Borboni durante i casi del 1860.

Furono ammiratori del Generale sinceri e convinti sempre i più alti ingegni d'Inghilterra. La Regina Vittoria, donna d'alti sensi, ebbe per lui speciale riguardo, Lord John Russell, Lord Palmerston arruolarono in prò di Garibaldi le potenti simpatie di parte whig.

Fino dal 1861 esisteva in Glascow un comitato intitolantesi *Garibaldi's fund:* era questa una cassa alla quale recavano il proprio obolo nobili lords ed operai de' cantieri e che adoperavasi a propagar idee anti-papiste.

Durante la breve prigionia del Varignano e la lunga cura della ferita, dall'Inghilterra erano giunte al nostro sublime patriotta consolazioni d'ogni maniera; non ultima la nuova d'un imponente comizio accaduto il 28 Settembre e nel quale il Presidente aveva condensato l'opera dei convenuti in una protesta contro la Francia occupatrice di Roma.

Scoppiata la rivoluzione nella Polonia, Garibaldi non esitô a sostenerla con lettere politiche, con incentivi d'ogni guisa e col mandar là dove la lotta ferveva alcuni fra' suoi compagni d'armi più noti.

Amici di Garibaldi, commilitoni e correligionari politici di lui radunavansi sotto il tetto ospitale di Vittorio Hugo a Jersey, d'onde mulinavansi novità a danno di Napoleone III.

Fino a qual punto Giuseppe Garibaldi uomo di guerra aperta approvasse l'idea di quei fuo-

rusciti francesi, fino a qual segno essi gli confidassero taluni progetti d'eccidio di Napoleone III, io ignoro; nè per ora si potrà con sicurezza sapere. — In occasione del processo del 26 febbraio 1864 nel quale Greco e Trabucco vennero dall'assisie francesi condannati come regicidi e Mazzini come complice qualificato, il nome del Generale non comparve, ma Stansfield, amico di questo e uno fra i lords dell'Ammiragliato Britannico fu il 4 Aprile violentemente accusato d'aver avuto conoscenza della congiura, tanto che gli fu giuocoforza abbandonar il cospicuo posto amministrativo ch'egli si era meritato con anni di lavoro.

Nè meno vigorosamente che all'estero aveva Garibaldi lavorato all'interno, non intralciando però in nulla le platoniche cospirazioni governative volte a migliorar le nostre condizioni di fronte al gabinetto Ponteficale per forza di cose trincerato dietro il famoso ed eunuco *non possumus*.

Ed al 22 Dicembre 1863 vedo Garibaldi dimandare sdegnosamente la dimissione da membro del Parlamento ove s'erano discusse le violenti ma, ahimè! necessarie misure ministeriali contro i renitenti siciliani alla leva.

E non fu senza una certa maraviglia di tutti che si udì aver Garibaldi lasciato Caprera il 26 Marzo del 64 sul *Valletta* piroscafo inglese, traendo seco un piccolo numero di fidi.

Da Caprera a Malta, da Malta a Southampton sul *Ripon.*

La ovazioni di cui il Generale fu segno sfidano ogni descrizione. Dal Principe ereditario all' ultimo mozzo, tutto il popolo d' Inghilterra volle la sua parte speciale nelle accoglienze.

Ma la consueta abilità anglo-sassone non sbugiardò la sua fama.

L' Inghilterra officiale e formalista circondò il simpatico eroe di guisa che a mala pena lasciò al liberatore degli oppressi un' ombra di libertà personale.

Si fucinano catene con anelli di ferro e se ne intrecciano con corolle di fiori altresì; ma le une e le altre avvincono e pesano.

Il Duca di Sutherland, cortese impresario di entusiastiche dimostrazioni, non giunse ad impedire che Mazzini visitasse Garibaldi e trasse seco il Generale a Londra, dove nuovi trionfi del sentimento pubblico lo attendevano, ma dove era anche più facile escludere visite che l' oculatezza britannica riputava nocive alla salute dell' ospite (motivo che si rendeva palese) ed alla tranquillità della contrada (motivo che celavasi ed era il vero).

Pertanto Londra non è tutta l' Inghilterra. Ed ecco che i centri manifatturieri del Settentrione vogliono ancora essi salutar il Grande che hanno aiutato coll' obolo. E Napoleone strepita, nè si ristà dal dimandare che cosa è ito a far quel-

l'uomo in Inghilterra, specie quando gli si segnala come una mattina Garibaldi ha bucato il bertavello di fiori ed è andato a colazione dal Mazzini. Nella casa del cospiratore russo Herzen son raccolti Louis Blanc, Ledru-Rollin, Stansfeld, Ogareff, Mordini, Saffi, Klapka e Mazzini.

No, non s'affilarono lame di pugnali in quella colazione di pensatori e d'agitatori, ma suggellossi una pace fra i due più preclari uomini della radunata, fra Mazzini il teorista e Garibaldi il pratico.

Pace o tregua? In altra parte di questo volume dirò perchè io creda che la colazione di Herzen testimoniasse una tregua piuttosto che una pace nello stretto senso del vocabolo.

Egli è certo però che Palmerston desiderava l'amicizia di Francia per combinare un'intesa amichevole nella quistione allora assai calda dei ducati dell'Elba; che temeva l'opposizione del Disraeli, che gli ambasciatori di Russia e d'Austria romoreggiavano. Nell'amichevole convenio degli esuli si volle scorgere una congiura di Catilina, come ce l'ha descritta (con quanta buonafede Dio lo sa!!) Crispo Sallustio.

Ed allora fu deciso che si ripeterebbe con Giuseppe Garibaldi una delle migliori scene di Caron di Beaumarchais nel *Barbier de Seville.*

Il celebre dottor Ferguson visitò Garibaldi; lo dichiarò ammalato. Mai questi aveva goduto sì buona e robusta salute. Ma Ferguson era

sommo scienziato e fece mirabile diagnosi di malanno che non esisteva. Garibaldi tutto capì; ma volle qualcosa di meglio esplicito ed allora intervenne Gladstone messaggero di cortese commiato. Il Generale, stanco di quella esistenza vincolata, dichiarò voler partire e Sutherland gli offrì ospitalità nel proprio *yacht* per condurlo a diporto in Levante.

Dalla prigionia nelle dorate sale di Stafford-House alla schiavitù nei fianchi dell'*Ondina!* No, no, Caprera, la mia Caprera, petrosa ma sana, ma libera, pensò Garibaldi, e colà si fece sbarcare.

I timidi respirarono. Ma per poco, avvegnachè ecco nel Giugno il Generale a Ischia, per curarvisi delle ferite antiche e della recente.

Colà radunansi intorno a lui i partigiani dell'azione, colà lo perseguitano la sospettosità di Napoleone e la diffidenza del Ministero Italiano.

Talune istruzioni segrete di questo all'Ammiraglio Vacca, che allora comandava la squadra vennero palesate al Generale da un ufficiale di marina mio amico; ed un secondo esodo a Caprera fu immantinenti deciso; cosicchè Garibaldi il 19 di Luglio faceva ritorno nella bianca casetta dell'Isola.

Rimaneva quindi libero il campo alle trattative della Convenzione che prese nome dal Settembre, contro la quale protestarono contemporaneamente Garibaldi e Mazzini, questi il 3 dell'Ottobre, quegli una settimana di poi, il 10.

Gli eventi non sviluppavansi a seconda de' nobili desiderî dell' instancabil patriotta. Com' eco del suo intimo pensiero trascrivo qui una lettera finora inedita ed a mio padre diretta.

Caprera 7 Novembre 64.

MIO CARO VECCHJ.

La vostra lettera gentile del 30 p. p. mi ha commosso.

Voi siete un' anima ben fatta, un' eccezione in questi tempi di degradazione — e mi riconforto solo nell' amicizia vostra e de' pochi che vi somigliano.

Non so quando potrò riabbracciarvi nella vostra Caprera.

Noi scegliemmo il sentiero del cuore disposti ad affrontare l' inferno, ma non so chi peggiore sia dei tribolati o de' tormentatori. Comunque sia beremo il calice fino alla feccia. Se, scrivete la catastrofe di Pompei, voi la farete magnifica. — Dite agli Olandesi che io gli amo. — Baciate per me i vostri figli e tenetemi vostro per la vita.

G. GARIBALDI.

P. S. Non sono stato a Rotterdam.

L' anno 1865 fu per Garibaldi di riposo. Ma le agitazioni nostre non per questo cessarono: il

capitano del popolo ed il Re avvicendavansi nell'operosità. Questi intavolava d'ogni sorta trattative, or con la Prussia, or con i nemici che l'Austria aveva in Italia e lungo il corso del Danubio. E le cospirazioni di Gabinetto maturaronsi l'anno di poi nell'alleanza con Prussia,

Appena si fecero noti i primi sentori di guerra Garibaldi fu invitato a pigliarvi parte.

Incerto il piano d'operazione dell'Italia che accennò un momento ad una doppia guerra, pei regolari nel quadrilatero, pe' volontari nella Dalmazia con l'Ungheria per obbiettivo.

Ed infatti i nuclei de' 10 reggimenti a quattro battaglioni di cui doveva constare l'esercito volontario, del quale il comando supremo venne affidato a Garibaldi, furono stazionati a Bari ed a Barletta.

Ma il grandioso concetto fu tosto abbandonato.

Nè sorrideva a Garibaldi al quale non isfuggivano le difficoltà di cui era irta cotale impresa; imperciocchè non bisogna dissimular a noi stessi la verità, come non la dissimulava a sè medesimo Garibaldi.

Le simpatie slave noi non le avevamo, nè potevamo nemmeno aspirare a guadagnarcele. E le Ungheresi? Quanto valessero il sapevamo fin dal tentato movimento di Sarnico.

Un più preciso apprezzamento del valor marinaresco di Garibaldi avrebbe dovuto piuttosto consigliar il Sovrano a prescegliere lui come

capo dell'armata. Ma invece a codesto non si pensò.

Ed in fin de' conti al Generale si affidò il compito d'invadere il Tirolo meridionale, formando così l'estrema sinistra dell'esercito Regolare con una diecina di reggimenti che non salirono mai al disopra di un complesso di 12 mila uomini.

Con patriottismo che le parole non bastano a laudare, la gioventù accorse nelle file de' volontarî, ma nè per educazione fisica, nè per sviluppo di doti militari, i volontarî del 1866 erano qualificati per una guerra di montagna: questa più di qualunque altra chiede corpi induriti alle fatiche; e più di qualunque altra va diretta da capi attivi, intelligenti e capaci.

Alla deficienza di robustezza collettiva de' gregarî si accoppiò la mancanza di pratico valore negli Stati maggiori; il paese poi che erasi lasciato sorprendere dagli eventi, invece di antivederli aveva difetto d'armi e di masserizie, laonde noi demmo lo spettacolo di un popolo che manda in guerra alpestre la sua gente malissimo armata, poco riparata dall'intemperie, calzata come per manovra in pianura.

Al campo più numerosi i politicanti ed i politici che i militari con solenne jattura delle nostre fortune di guerra.

Il merito patriottico primeggiando nella comune estimazione sulla conoscenza dell'arte di

guerra, si vide un vecchio generale veterano ormai disadatto a fazione di campo, il Picchi d'Ancona, assumere il comando d'una divisione; il Nicotera, uomo provato dal carcere e dalle logomachie Parlamentari, guidare con maravigliosa incapacità una brigata.

E quella selezione naturale degli ufficiali che è dote spiccata de' corpi volontarî mancò nel 1866 a quei reggimenti che erano il prodotto ibrido dell'entusiasmo del 1860 con la regolamentarità degli anni successivi.

Quanto al Generale istesso è fuor d'ogni dubbio che nulla avesse perduto della chiara percezione di fatti guerreschi, sempre spiccata dote di lui.

Ma la tersa e tagliente lama garibaldina del 1860 usciva da fodero che gli anni e gli acciacchi avevano logorato. — Ah! maledetta palla d'Aspromonte, tu ci guastasti non l'animo, ma il corpo del Capo dei Volontarî!

Siano saldi in arcione i capitani, specie se a loro obbediscono uomini poco usi alle armi. La falange vuol ogni tanto poter fissar gli sguardi sopra Alessandro cavalcante Bucefalo. Basta un Duca di Guisa per difendere Metz quando Carlo V ne dirige l'assedio dal fondo d'una lettiga. La decadenza d'un capitano determinasi dall'istante in cui esso adotta la carrozza come mezzo di locomozione.

Giuseppe Garibaldi appartenne alla schiera

degli strateghi che dimandarono i baci alla vittoria colla violenza del prestigio assai più che con lo studio delle combinazioni tecniche dell'arte; fu della razza dei Cromwell, dei Carlo XII, dei Blücher, non degli Annibali e dei Montecuccoli. Ai primi occorrono soldati devoti e non abbisognano studiosi luogotenenti, ai secondi bastano mediocri gregarî, ma sono necessarî interpreti nutriti del midollo de' maestri.

E la campagna del 1866 s'iniziò sotto auspicî dolenti per noi e che non isfuggirono alla perspicacia del nemico, il quale ai volontarî contrappose il Generale Kuhn con circa tremila regolari, rinforzati da cacciatori tirolesi territoriali e da altri volontarî. Quanto poi alla piccola squadriglia di cannoniere italiane dal Governo affidata a Garibaldi e stazionata a Salô, gli Austriaci opposergli cannoniere molto migliori e meglio armate nella piazza di Riva, affidandone il comando al Capitano Manfroni di Montfort, ufficiale poco intraprendente.

Ai nostri si distribuirono come armi i fondi de' magazzini, poveri sempre anzi che no; laddove ai kaiserlicchi non fecero difetto armi buone ed efficaci.

Cullaronsi di folli speranze i capi dei volontarî, non però Garibaldi, soldato vecchio. Queglino dissero esser compito dell' estrema ala sinistra italiana irromper nel Tirolo, occuparne i passi, poi per la Baviera a noi ostile allacciarsi

co' Prussiani. Essi non scorgevano l'ombra d'Andreas Hofer aggirarsi fra i patrî monti.

Allo scoppiar dei movimenti ostili, obbedivano al General Garibaldi circa 6 mila uomini scaglionati sopra lunga fronte fra i punti estremi di Tirano in Val d'Adda e Salò sul Benaco; i punti intermedì erano Edolo nella Valle dell'Oglio e Rocca d'Anfo in quella del Chiese; questo punto poteva considerarsi come il sito di concentrazione delle forze volontarie.

Le quali fino dal 22 Giugno impegnarono piccole scaramuccie contro gli Austriaci ed una fra queste più dell'altre sanguinosa chiamasi volgarmente fazione di Ponto Caffaro.

Ma già aveva occupato Garibaldi un lembo di terra inimica spingendo la sua vanguardia sopra Storo ed occupando questa borgata, quando gli venne trasmesso l'ordine della ritirata dal Quartier Generale del Re ed il famoso telegramma che imponevagli coprir Brescia ebbe per risposta il laconico « *obbedisco.* »

Scende Garibaldi a Brescia, ne conforta gli abitanti cui la esiguità delle forze austriache nel Tirolo non dava molto a temere, poi si reca a Salò a far uomini ed a impedire che la flottiglia lacustre sia distrutta non dal timido fuoco nemico, ma dall'inesplicato panico dei nostri; ed accertatosi che la più savia cosa è fronteggiar l'inimico, ritorna a Storo, v'impianta il quartier generale e lasciando che Avezzana e la flotti-

glia difendano la riva sinistra del Benaco dagli assalti di Manfroni, si dispone ad una novella irruzione nel Tirolo meridionale, chiamando a sè quanto maggior nerbo di gente può e dispone verso il mezzo Luglio di 12 mila uomini all'incirca, scompartiti in cinque brigate assai mediocremente fornite di armi e di vestiario e, ciò che più conta in guerra di montagna, di ufficiali atti all' uopo.

Già fino dal 3 Luglio Garibaldi, avvisato di una forte ricognizione del nemico, aveva da Rocca d' Anfo inviato il Corte con una brigata a tastar il nemico; ma a fazione incominciata era corso ad animare i suoi con la propria presenza. Ce n' era bisogno. A Monte Suello, poche miglia da Rocca d' Anfo, i volontarî sono sopraffatti dall' austriaco, non molto numeroso, ma possessor delle alture. Garibaldi rincora i suoi, arresta il nemico con tiri d' artiglieria ed è ferito, dolorosa cosa a dirsi, non da palla di tedesca carabina, ma dal fuoco inesperto di arma nostra.

Fu la mossa del 3 Luglio dentro a' nostri confini che consigliò Garibaldi a portarsi a Storo.

Autorevoli storici militari hanno criticato il Generale perchè troppo tardò ad assumere una vigorosa offensiva, ma hanno dimenticato tener conto della meschinità assoluta delle forze di cui disponeva e della inesperienza de' luogotenenti, onesti, patriotti, ma soldati mediocri che avevano

recato al campo abiti parlamentari di facil parola, dannosi in imprese guerresche.

Il 14 di Luglio dunque, sicuro alle spalle ed al fianco destro guardatogli da Avezzana e Vecchj, capo dello Stato Maggiore di questo, dispose le sue truppe per la marcia sopra Trento, ove convergeva anche Medici con una divisione risalendo la valle del Brenta.

Da Ponte Caffaro una strada mena per Storo lungo il corso del Chiese ad un forte di sbarramento chiamato Lardaro. Domato codest'ostacolo la strada volge con ampio arco a Levante e raggiunge la città Tridentina.

Ma alla destra di Storo s'apre una vallata che chiamasi d'Ampola e mena al lago di Ledro per Bezzecca. Conviene occupar codesta valle da chi mira a Trento perchè Riva, piazza d'arme degli Austriaci, è da colui che possiede Ledro tenuta come in iscacco.

A mezza valle d'Ampola sta il forte omonimo.

Garibaldi cannoneggiò questo forte il 19 Luglio e n'ebbe assai prontamente la resa in un con quella dei 150 difensori e spedì la brigata Haug a conquistar la parte superiore della vallata. Ma l'Haug essendo già in buon movimento ecco che verificasi un tentativo del Generale Kuhn per tagliar fuori la brigata garibaldina. Convien fermarlo e Garibaldi mandagli incontro la brigata Orsini composta de' reggimenti Chiassi e Menotti che prendono posizione a Bezzecca.

L'indomani accadde lo scontro che fu il più importante della campagna tutta. Numericamente pari le forze ed anche pari il valore; tanto accanita la zuffa, che essa durò 13 ore; ebbe sorti contrastate ed i volontarî malconci al mattino, terminarono per carpir serotina vittoria, guidati da Garibaldi in persona.

Ma fu pagata a carissimo prezzo di cinquecento morti e feriti, d'altrettanti prigioni e di numero pressochè uguale di smarriti. La ritirata del nemico fu austriaca, il che val quanto dire ordinata e più consigliata da ragioni strategiche che da perdite di gente. L'avanzarsi di Medici sulla sinistra di Kuhn consigliò il difensore del Tirolo a coprir Trento contro il novello invasore ed a lasciar la strada Condino-Trento e la strada Bezzecca-Riva libere a Garibaldi.

Questi allora mosse le sue colonne lungo il Chiese e giunse a Pieve di Buono dove il 25 ricevè la non lieta novella dell'armistizio fra Italiani ed Austriaci.

Non disperò pertanto di combattere ancora, chè anzi continuò a migliorar la sua posizione con abili mosse di distaccamenti, sempre aspettando che quella tregua inattesa cessasse.

La tregua rassodossi in formale trattato di pace; i corpi volontarî si sciolsero, le spade si ringuainarono dolenti.

Quale lo stato d'animo del Generale dopo la chiusa degli eventi? Quella d'uomo cui piglia lo

sconforto. L'esercito volontario ch'egli aveva guidato al fuoco non aveva corrisposto alle aspettive del Capitano. Mirabili prodezze di Bezzecca produttrici di nessun risultamento, non lasciaste lieto ricordo nella mente del primo combattente della sanguinosa giornata!

La camicia rossa era dunque sul tramonto? Il Generale il pensò. Al Colonnello Vecchj che addolorato per la piega delle politiche contingenze mandava al Generale un suo addio ai volontarî amaro come cosa che la mente immagina negli istanti sconfortati, questi rispondeva.

Brescia 26 Aprile 1866.

Mio caro Vecchj.

Il frutto delle vostre *noie* è veramente superbo — degno dell' alta mente vostra.

Io non lo fo stampare perchè accenna di me — ma lo terrò prezioso.

Sono per sempre
G. Garibaldi.

Oh! l'eroe era davvero angosciato! A tal segno ch egli, sovrammodo curante per il consueto dei suoi amici e commilitoni, sdegnava occuparsi di loro. Di ciò fa testimonianza una seconda lettera al Vecchj.

Questi per la mossa militare di Sarnico era stato nominato colonnello da Garibaldi, poi aveva bruciato la lettera che gliene conferiva il titolo; laondc nella campagna del 1866 erasi arruolato soldato semplice, ma il Generale Avezzana chiamatolo a capo del proprio stato maggiore avevagli affidato funzioni di colonnello.

Il Vecchj a cose terminate pensò di farsi regolare quella ibrida posizione e ne scrisse al Generale che in questi termini gli rispose.

Brescia 8 Settembre 66.

Mio caro Vecchj.

Nessuno meglio di me conosce quanto meritate e quanto avete fatto per la causa dell'Italia — a Roma — nel 60 — oggi — ed in tutte le epoche — ma non ignorate che con il Governo vi vogliono brevetti e nulla si ottiene senza di essi.

Mi duole che l'abbiate bruciato — ciocchè non toglie che sono sempre

vostro

Garibaldi.

P. S. Un caro saluto ad Avezzana, e ditegli che abbiamo chiesto lo scioglimento dei volontarî.

I veterani delle guerre Garibaldine dividevano i sentimenti del Duce supremo e consolavansi del brutto presente con lo sguardo al glorioso passato. Ecco come il Generale Avezzana accomiatavasi dal suo capo di Stato maggiore cui lasciava il comando della divisione.

Al Colonnello AUG. VECCHJ *capo del mio Stato Maggiore.*

Dopo aver dato un certificato di servizio ai nostri bravi compagni i quali ci aiutarono con tanto zelo e tanto disinteresse nella maggiorità del mio comando divisionale — ufficiali di brevetto regolare che servirono l'Italia come militi e col soldo corrispondente — il mio cuore deve dare anche a te una testimonianza di peculiare affetto e riconoscenza per lo zelo e la intelligenza e la capacità con cui mi secondasti nella divisione di questa zona territoriale.

Tu non prendesti soldo dal tuo paese ammiserito dai suoi cattivi amministratori. Ma ne desti all'occorrenza con filiale generosità. Non ti facesti ricamare la camicia rossa, ricamata già coll'oro degli atti tuoi. Ci conoscemmo in Roma e combattesti il 30 di Aprile come mio aiutante di campo.

D'allora in poi t'amai e ti ebbi caro.

Or chiudi l'ultima campagna con me e col plauso d'un veterano che cominciò a servir mi-

litarmente la libertà nel 1821 e finisce col ringuainare la spada non con animo soddisfatto come sperava.

Conserva questa carta e uniscila alle altre decorazioni morali di cui t' ha fregiato luminosamente il nostro G. Garibaldi.

Salò 5 Settembre 1866.

Il tuo compagno ed amico

Gen. GIUSEPPE AVEZZANA.

Uomini che tali lettere scrivevano con simili commilitoni erano gli amici di Giuseppe Garibaldi. Niuna maraviglia dunque che il Generale da essi confortato potesse condurre a termine — dirigendole — le imprese che fin qui ho narrate.

Egli pensava certamente come Enrico IV.

« Je ne suis pas dissimulé, je dis rondement
« et sans faintise ce que j' ai sur le coeur. Tout
« me sera possible avec des hommes aussi braves
« que ceux que je consulte. »

CAPITOLO VI.

Garibaldi tornò a Caprera nell'ottobre del 1866, non per riposare, ma per temperarsi a novella opera.

Ossequente più di quanto lo si creda alla volontà della maggioranza, immaginò poter influire sulla politica parlamentare coll'adoperarsi acciocchè la *sinistra* si rafforzasse per mezzo di deputati del Veneto, recente acquisto.

E difatti eccolo nel febbraio del 1867 sferrar da Caprera, girar nella nuova regione propagatore colla parola, sempre ardente, ma non sempre misurata, di patriottica fede e d'avversione al Vaticanesimo religioso e politico: ciò in vista delle imminenti elezioni.

Lo veggo tener cattedra all'aria aperta di Deismo nelle città e ne' borghi, spogliar l'assisa del capo di guerra ed assumer quella di predicatore. Sacerdote di nuova credenza che rifiuta il ritualismo, lo veggo però inciampar nelle forme esteriori di esso e battezzar infanti nel nome di Santa Carabina.

I Veneti non corrisposero alla speranza di Garibaldi ed accordarono il mandato di rappresentanza a uomini di parte moderata.

Intanto il Ministero provavasi ad allacciare con Roma novelle pratiche di conciliazione; inani come tutte le precedenti, condannate dalla logica elementare.

Roma era la nostra meta; unanimi in volerla raggiungere gl' Italiani. Il ministero Ricasoli intendeva battere la strada diplomatica, ed urtavasi ad ogni passo nel *non possumus* di Papa Mastai, nelle indecisioni sentimentali di Napoleone III, e nella vigoria latente del cattolicesimo.

Le agitazioni romane erano mantenute vive dal *Comitato nazionale*, nucleo di cospiratori timidi, ordinatore solerte di manifestazioni innocenti il cui più robusto tentativo fu l'accensione di qualche bomba di carta. L'Antonelli non lo temeva e con tutta ragione.

Esisteva anche un *Centro d' insurrezione* impeciato di mazzinianismo, ligio a vecchie teorie del 1831, custode di antiche rimembranze del 1849.

Garibaldi capì a maraviglia che il Comitato era sotto l' influsso d' un narcotico potente, che il Centro nutrivasi d' idee viete, e decise di prender la direzione di questo onde ringiovanirlo e rinsanguarlo col potente elemento suo *garibaldino*.

In omaggio ai sentimenti repubblicani del *Centro d' insurrezione* egli accetta il titolo (o

per meglio dire lo rinfresca) di *generale della Repubblica Romana*. Contemporaneamente costituisce a Firenze un *Centro d'emigrazione Romana*. Egli assume così la direzione d'un movimento interno ed anche il comando d'un esercito d'invasione.

Assai opportunamente cadde il 4 Aprile il Gabinetto Ricasoli e lo surrogò quello di Urbano Rattazzi, uomo che godeva la somma fiducia del Re, ardimentoso nell'allacciamento d'intrighi all'estero, oltremodo ambizioso e per soprammercato pratico nell'arte del governare.

I tempi accennavano ad un secondo Aspromonte.

Quali accordi, quali intese fra la Reggia ed il Capitano del popolo? quali fra questo ed il Ministero?

Noto che Rattazzi preparava il terreno. È fuor d'ogni discussione che la Curia Vaticana contava sul valido appoggio di due Auguste, Eugenia di Francia ed Isabella di Spagna.

Ed a me che scrivo consta che il Generale Prim fu mandato sobillatore di reggimenti sulla costiera di Spagna dal Ministero Rattazzi con la corvetta il *Tancredi* comandata da Matteo Civita, ufficiale caro al partito liberale italiano. E ciò appunto nel Settembre. I reggimenti non vollero udire di *pronunciamento* ed il Prim tornò. La cospirazione a danno d'Isabella fu sventata, ma la somma cautela dimostrata dal Ministero nella

obliqua manovra chiarisce di quanta importanza fosse all'Italia la esclusione dall'alleanza Vaticana d'un eventuale nemico quale il gabinetto spagnuolo.

Ed anche nel Settembre prepara il proprio terreno Garibaldi; eccolo accorrere al Congresso della Pace in Ginevra e là fra i preclari agitatori d'Europa, — Bakunine, anarchico della cattedra, Büchner, scienziato cantore della materia, Pierre Leroux, filosofo, Edgardo Quinet e Stefano Arago, avversarî acerbi del Cesarismo — eccolo dichiarar decaduto il diritto del Pontificato sopra Roma.

Strana contemporaneità d'azione della Italia monarchica cospirante nelle tenebre a danno di Spagna cattolica e del rivoluzionario Garibaldi che a chiara ed alta voce condanna il dogma ed insieme la politica della Curia.

A codesto ordito grosso intrecciavasi una trama operata da mani muliebri per avventura disadatte al lavoro; intendo parlare degl'intrighi politici che due donne, la Sig. Rattazzi e la Contessa d'Usedom intessevano; l'una come moglie al nostro Presidente del Consiglio, l'altra come consorte all'ambasciatore di Prussia; d'onde amoreggiamenti malsani della nostra stampa — specie quella di color acceso — con lo autoritario Conte di Bismarck.

Intanto le bande d'invasione rannodavansi presso al confine consenziente il Ministero; od

almeno questo tale appariva. Ed a mezzo Settembre Nicotera era a capo d'una colonna mirante a Velletri, Menotti Garibaldi del corpo centrale pronto a muovere per Monterotondo, Acerbi con l'ala destra minacciava Viterbo.

E Garibaldi? Presso alla frontiera, tranquillo in attesa di maturanza d'eventi ed in ispecial modo di sommossa in Roma.

Ma il 21 Settembre la Gazzetta Ufficiale del Regno conteneva una minaccia di arresto a tutti coloro che avessero impugnato l'armi contro lo Stato limitrofo ed all'alba del 24 un capitano di carabinieri arrestava nel suo letto Garibaldi in Sinalunga ed un treno speciale lo traeva prigione nella fortezza d'Alessandria.

Prigioniero! prigioniero con lutto immenso degl'Italiani di parte avanzata, con dispetto dell'esercito incaricato di custodirlo, con segreta gioia de' retrivi di Roma e di fuori.

Prigioniero a dispetto della legge scritta che vuole inviolabili i membri del Parlamento.

Codesta violazione dello Statuto inasprì Garibaldi che commise errore imperdonabile, cioè dimandò protezione all'Inghilterra, all'Unione Americana ed all'Argentina come cittadino di codeste nazioni.

Se ne impaurisce Rattazzi, che mandò al prigioniero il General Pescetto ministro della marineria latore di sensi amichevoli. Il Pescetto era caro a Garibaldi per antica e non mai smentita

amicizia. Ma non potè ottenere da lui promessa di ritorno a Caprera. Ciò non pertanto a Garibaldi furono aperte le porte della cittadella Alessandrina ed eccolo a Genova in casa dell' amico Coltelletti.

La città si commove: la via Balbi e la salita che da Piazza dell' Acquaverde mena alla casa ospitale s' assiepan di gente. Dal verone egli parla e dichiara apertamente che « nella cittadella d' Alessandria gli fu offerto libero ed incondizionato ritorno a Caprera. »

Alle 9 della sera l' Ammiraglio Tholosano capo della marineria in Genova mandò al Generale il luogotenente Giulio G. Magnani-Ricotti ad avvisarlo che il *Messaggero* era pronto. Così nomavasi il rapidissimo legno che doveva trasportare Garibaldi nella sua isola.

Questi scorse l' arresto sotto la forma cortese dell' invito ed ebbe uno sguardo adirato per il Ricotti; ma pentitosene, sclamò « Scusi sa? Ella fa il suo dovere, la comprendo: mi dia il suo braccio. »

Il *braccio* salvò Ricotti dalla manomissione della folla tumultuante cui durante il tragitto Garibaldi diresse parole esortanti a tranquillità. Il *Messaggero* salpò poco dopo.

Si esamini ora la condizione politica dell' istante. Dalla cittadella d' Alessandria il Generale aveva segnalato a' Romani che *a qualunque costo* li avrebbe raggiunti ad ostilità iniziate. Una promessa formale il vincolava dunque all' impresa.

Ma una seconda promessa legava a lui il Ministero, quella cioè di fornirgli i mezzi per accorrere sul continente quando egli il volesse.

Le bande ordinavansi apertamente lungo la frontiera Pontificia, non molestate; anzi una di esse era comandata dal Maggiore Ghirelli dell'esercito Regio e conteneva soldati provenienti da questo.

Un uomo di Parlamento, il Nicotera, comandava una banda; un altro, il Crispi, preparava le spedizioni d' uomini ed armi.

In Ascoli il Vecchj coadiuvato da suo figlio — quello cha ora scrive — arruolava gente senza che vi si opponessero l'autorità politica e la militare. L' armata era disarmata in massima parte, l'esercito assottigliato da' numerosi congedi a' gregari e dalle licenze annuali ai graduati.

Era smarrita la coscienza pubblica.

Nè essa riprese il proprio equilibrio allorquando si riseppe oltrepassato il confine Pontificio dai camiciotti rossi e Garibaldi guardato a vista da una squadra volteggiante nell' acque di Caprera.

Questo atto speciale radicava negli animi dei miei concittadini la fede che tutta quell'agitazione fosse opera di monarchici. Chi poteva d' altronde dubitarne? Pallavicino — collare dell' Annunciata, autore del plebiscito Napoletano, Senatore del Regno — presiedeva il Comitato di soccorso agli invasori che dal 9 d'ottobre aveva proclamato Garibaldi dittatore (sebbene assente) nel Viterbese.

La notizia delle prime fazioni de' suoi consigliò il Generale a dimandar per mezzo del Crispi che gli venisse mandato il vapore promesso onde sovr' esso traghettar da Caprera sul continente. Il Rattazzi non consentì.

E l' eroe fremente in Caprera alternava preci e comandi; nè a questi si obbediva, nè quelle esaudivansi.

Il Comandante Isola che reggeva la squadra mediante visite, o con missioni d' ufficiali suoi come Luciano Manara e Lionello Vecchj cari al Generale per dolce ricordo d' amicizia co' padri, otteneva per astuzia più che per violenza che il Generale fosse virtualmente prigioniero.

E l'ottavo giorno dell'ottobre Garibaldi esperimentò che Caprera era cittadella meglio guardata che Alessandria, imperciocchè volle imbarcarsi sopra una lancetta con sua figlia Teresita Canzio, e la *Sesia* — vapore di guerra — non solamente lo arrestò, ma Isola gli sequestrò ogni mezzo di comunicazione col mare aperto, poi gl'inviò picchetti di guardia alla casa alternativamente comandati da Manara e da Vecchj. Allora il Generale dimandò per lettera che codesti due ufficiali fossero da altri surrogati.

La fuga — con qualunque mezzo — fu da quell' istante decisa.

Per le imprese pescherecce in acque basse adopransi taluni battelletti chiamati *beccaccini.*

Alla cattura del barchereccio di Garibaldi un

mezzo sdrucito beccaccino era sfuggito: questo dovea servire alla evasione di Garibaldi, il quale dall' 11 al 14 si tenne celato dentro in casa e rifiutò ripetutamente ricever le importune visite del Comandante Isola.

Intanto Stefano Canzio e Viggiani, marinaro della Maddalena, fornivansi d' una barca aperta e veliera; la picciolezza di questa stornava qualsivoglia sospetto della polizia vigilante sul continente, che lasciò andar immune la tartanella *S. Francesco* noleggiata con danaro fornito da Adriano Lemmi sommante a quattro mila lire.

Avvisato Garibaldi dell' approdo a S. Maria del genero e di Viggiani, la notte dal 14 al 15 eccolo calumarsi nel beccaccino, e remando con due spatole fasciate di tela onde non far romore, sfuggire a lance, a barche, a vapori, a vedette e rifugiarsi al Capo della Moneta dalla Signora Collins.

Il 17 ai primi albori il *S. Francesco* ch' era ito a Porto S. Paolo in Sardegna salpò con Garibaldi a bordo, che il 19 insieme a Canzio, Basso, col soldato Maurizio e con Viggiani tocca la terra italiana presso a Vado.

Il buon Isola continovava a far attenta guardia; ed a segnalare « nulla di nuovo in Caprera. »

Nella notte sopra il 19 Garibaldi sbarcò a Vado, d' onde per biroccino, toccando Livorno, proseguì per Empoli a Firenze.

Ed ora si studî una seconda volta la intricata condizione delle cose.

Di fronte al Ministero Rattazzi il bivio.

O rinnovare, rinfrescandola, la tattica Cavouriana del 1860 e penetrar armata mano nell'Agro Romano assumendo la apparenza d'una protezione della S. Sede. Acciò spronavano gli uomini della Sinistra, buona parte della stampa, forse anche la Prussia; insomma proseguire nell'azione.

O rimetter in altre mani la direzione della politica offrendo la dimissione.

Francia romoreggiava nei suoi fogli quotidiani; l'Imperatrice influiva gagliardamente sul dubbioso consorte il quale fin dalla prima settimana dell'ottobre avea disposto per una seconda occupazione di Roma. Invano il Nigra, prima in Biarritz, poscia in S. Cloud, aveva tentato volger in favor nostro le chiavi del cuor di colui che pretendevasi l'arbitro delle faccende d'Europa. Invano il Re Vittorio era intervenuto nella quistione.

Napoleone III credette dimostrar fermezza col mantenersi incrollabile; a nome della Francia disse « o domate voi codesti moti o lasciate a me il troncarne il viluppo colla forza. »

Per il ministero adunque il continovar nella opera iniziata valeva quanto offrire alla Francia il *casus belli.* Potevasi nell'ottobre 1867 entrar in campagna?

Fu deciso che no in consiglio di Ministri, ed il 19 dell'Ottobre, mentre Garibaldi sbarcava, il Rattazzi deponeva nelle Regie mani la dimissione sua e del gabinetto.

Enrico Cialdini fu incaricato di racimolar un ministero, ardua missione.

Nel pomeriggio del 20 s' abboccò col Generale in Firenze; udì dalle labbra di questo come indietreggiar fossegli ormai impossibile; i volontarî combattere e vincere; i Romani esser pronti ad insorgere; infine egli, Garibaldi, aver lasciato Caprera per aiutarli.

Cialdini lodò la schiettezza del Generale, rassegnò il mandato di formar un ministero di resistenza e mentre tuttavia Rattazzi attendeva al disbrigo delle facende aspettando il successore, un treno speciale fornito da Crispi conduceva Garibaldi fra i suoi militi oltre la frontiera.

Là batteva il cuore d'Italia, là intendevan gli sguardi tutti gl' Italiani.

O giorni terribili dal 25 d' Ottobre al 3 del Novembre, voi non sarete mai dimenticati dai nostri figliuoli.

La nostra patria soffrì martirio pauroso.

Poche migliaia de' suoi cittadini, guidati dal vecchio guerriero della Indipendenza, avvocarono a sè il nobilissimo compito di combattere per la fede di ventisei milioni d' Italiani. Erano male armati, a mala pena vestiti, non pagati.

Campo chiuso maraviglioso quello nel quale Garibaldi ed il vecchio Duca Lante di Montefeltro assumevano l' armi, ad antichi cospiratori, come il Fabrizi, giovani martoriati, come il Nicotera, poeti preclari, come Carducci e Barrili, scienziati, come

I Veneti non corrisposero alla speranza di Garibaldi ed accordarono il mandato di rappresentanza a uomini di parte moderata.

Intanto il Ministero provavasi ad allacciare con Roma novelle pratiche di conciliazione; inani come tutte le precedenti, condannate dalla logica elementare.

Roma era la nostra meta; unanimi in volerla raggiungere gl' Italiani. Il ministero Ricasoli intendeva battere la strada diplomatica, ed urtavasi ad ogni passo nel *non possumus* di Papa Mastai, nelle indecisioni sentimentali di Napoleone III, e nella vigoria latente del cattolicesimo.

Le agitazioni romane erano mantenute vive dal *Comitato nazionale*, nucleo di cospiratori timidi, ordinatore solerte di manifestazioni innocenti il cui più robusto tentativo fu l'accensione di qualche bomba di carta. L'Antonelli non lo temeva e con tutta ragione.

Esisteva anche un *Centro d' insurrezione* impeciato di mazzinianismo, ligio a vecchie teorie del 1831, custode di antiche rimembranze del 1849.

Garibaldi capì a maraviglia che il Comitato era sotto l'influsso d'un narcotico potente, che il Centro nutrivasi d'idee viete, e decise di prender la direzione di questo onde ringiovanirlo e rinsanguarlo col potente elemento suo *garibaldino*.

In omaggio ai sentimenti repubblicani del *Centro d' insurrezione* egli accetta il titolo (o

per meglio dire lo rinfresca) di *generale della Repubblica Romana.* Contemporaneamente costituisce a Firenze un *Centro d' emigrazione Romana.* Egli assume così la direzione d' un movimento interno ed anche il comando d' un esercito d' invasione.

Assai opportunamente cadde il 4 Aprile il Gabinetto Ricasoli e lo surrogò quello di Urbano Rattazzi, uomo che godeva la somma fiducia del Re, ardimentoso nell' allacciamento d' intrighi all' estero, oltremodo ambizioso e per soprammercato pratico nell' arte del governare.

I tempi accennavano ad un secondo Aspromonte.

Quali accordi, quali intese fra la Reggia ed il Capitano del popolo? quali fra questo ed il Ministero?

Noto che Rattazzi preparava il terreno. È fuor d' ogni discussione che la Curia Vaticana contava sul valido appoggio di due Auguste, Eugenia di Francia ed Isabella di Spagna.

Ed a me che scrivo consta che il Generale Prim fu mandato sobillatore di reggimenti sulla costiera di Spagna dal Ministero Rattazzi con la corvetta il *Tancredi* comandata da Matteo Civita, ufficiale caro al partito liberale italiano. E ciò appunto nel Settembre. I reggimenti non vollero udire di *pronunciamento* ed il Prim tornò. La cospirazione a danno d' Isabella fu sventata, ma la somma cautela dimostrata dal Ministero nella

Allora nel campo di Garibaldi s'insinuò la discordia.

I seguaci di Mazzini credettero opportuno l'istante per una mossa d'armati a danno della Monarchia, e meditarono assalir Palazzo Pitti con patria carità di dottrinari incorreggibili. Usarono ogni arte per disgregar l'esercito di Garibaldi e questi giammai perdonò loro.

A Milano nel 1880 ho udito dalle sue labbra parole roventi contro i *puri* che l'abbandonarono nell'alta impresa della espugnazione di Roma, le quali a suo luogo riferirò.

Egli è certo che dal 27 di Ottobre al 2 del Novembre meglio che cinquemila uomini lasciarono il campo e fecero ritorno dentro ai confini del Regno, ove consegnaron l'armi vittoriose di Monterotondo agli avamposti dell'esercito.

Garibaldi lagnossene acerbamente, ma non si ritrasse dall'opera iniziata e a malgrado delle diserzioni, mosse il 29 da Castel Giubileo per Montemario, ma poi consigliato da ragioni di strategia retrocedette a Monterotondo ove pigliò stanza il 1° del Novembre.

La partenza de' Francesi per Civitavecchia commosse Italia tutta, sì che per evitar torbidi all'interno fu giuocoforza al Ministero, che la pubblica opinione spingeva a propositi robusti, ordinar al Cialdini di valicar il confine pontificio antivenendo così all'occupazione napoleonica del territorio.

almeno questo tale appariva. Ed a mezzo Settembre Nicotera era a capo d'una colonna mirante a Velletri, Menotti Garibaldi del corpo centrale pronto a muovere per Monterotondo, Acerbi con l'ala destra minacciava Viterbo.

E Garibaldi? Presso alla frontiera, tranquillo in attesa di maturanza d'eventi ed in ispecial modo di sommossa in Roma.

Ma il 21 Settembre la Gazzetta Ufficiale del Regno conteneva una minaccia di arresto a tutti coloro che avessero impugnato l'armi contro lo Stato limitrofo ed all'alba del 24 un capitano di carabinieri arrestava nel suo letto Garibaldi in Sinalunga ed un treno speciale lo traeva prigione nella fortezza d'Alessandria.

Prigioniero! prigioniero con lutto immenso degl'Italiani di parte avanzata, con dispetto dell'esercito incaricato di custodirlo, con segreta gioia de' retrivi di Roma e di fuori.

Prigioniero a dispetto della legge scritta che vuole inviolabili i membri del Parlamento.

Codesta violazione dello Statuto inasprì Garibaldi che commise errore imperdonabile, cioè dimandò protezione all'Inghilterra, all'Unione Americana ed all'Argentina come cittadino di codeste nazioni.

Se ne impaurisce Rattazzi, che mandò al prigioniero il General Pescetto ministro della marineria latore di sensi amichevoli. Il Pescetto era caro a Garibaldi per antica e non mai smentita

Sulla destra delle colonne in marcia e sulle strade che conducono a Roma si dovranno spingere pattuglie a piedi ed esploratori a cavallo, bastantemente lontani per esser avvisati a tempo e poter prender posizioni in caso dell' approssimarsi del nemico.

Sulle alture di dentro della linea di marcia si dovranno pure tenere delle vedette allo stesso scopo.

Una vanguardia precederà le colonne ad una distanza per lo meno di millecinquecento passi ed essa sarà preceduta pure da esploratori e fiancheggiatori competenti.

Una retroguardia pure molto importante con guide indietro a considerevoli distanze per avvisare di qualunque cosa utile.

Questa retroguardia non deve lasciar dietro di sè un solo individuo delle colonne ed un sol carro o bagaglio.

L'artiglieria e munizioni marceranno nel centro.

I bagagli, viveri ecc. potranno marciar in testa od in coda delle rispettive colonne.

Si raccomanda ai comandanti le colonne il buon ordine che col valor de' nostri volontari deve acquistarsi la stima delle popolazioni.

Monterotondo 2 Nov. 1867.

G. GARIBALDI.

Il Capo di Stato Maggiore
N. FABRIZI.

Eran codeste le disposizioni d' una marcia sul fianco, e lo sminuzzamento degli ordini mostra come il Generale temesse un attacco sulla destra a danno del suo esercito in marcia.

Vedremo come cotali previsioni s' avverassero. Ora noteremo intanto che le colonne non si posero in cammino che a mezzogiorno, causa una malaugurata intempestiva distribuzione di vestiario.

L' ordine delle colonne fu il seguente.

Primo il Salomone, poi Frigesy, Valzania, Cantoni, Paggi, Elia, Burlando, Stallo, Missori, Mayer Nisi, Ravizza, De Filippi. Il tempo era piovoso.

Alle quattro del mattino il General Kanzler con circa 5 migliaia d' uomini, seguito dalla brigata Polhès (francese) di circa altri cinquemila fanti e da un migliaio fra cavalieri, zappatori ed artiglieri di due batterie e mezzo uscì da Porta Pia accennando alle colline che giacciono tra Monterotondo e Mentana. Failly con la brigata Dumont formava la riserva e nel medesimo tempo la guarnigione di Roma.

La direzione della marcia di Kanzler tagliava quasi ad angolo retto il cammino di Garibaldi.

Il ritardo del movimento Garibaldino nocque all' esecuzione del concetto strategico del Capo, perchè ove le colonne avessero incominciato la marcia all' alba le vanguardie di Kanzler non le avrebbero incontrate. Failly sarebbe stato sorpreso e schiacciato, Roma invasa come sette anni innanzi Palermo.

Poco prima del movimento il battaglione di Stallo era andato in esplorazione come vanguardia appoggiato da Burlando, Missori e Mayer lungo la strada che da Monterotondo mena a Tivoli passando per Mentana, borgata sita in una conca.

Al tocco dopo il mezzodì le teste di colonna di Kanzler s'imbatterono nella vanguardia di Stallo ed impegnarono immediatamente l'azione con molto vigore.

Garibaldi non si smarrì d'animo; ordinò si rafforzasse Villa Santucci, situata sopra il colle che domina Mentana e la copre, formò in battaglia sulla strada sei battaglioni a destra di Mentana, tre a sinistra, dentro la borgata piazzò un forte riparto ed alle spalle una riserva comandata dal Cantoni.

Contemporaneamente ponevansi in battaglia sulla destra dell' avanguardia già impegnata i francesi del Polhès e liberamente dispiegavansi a sinistra altri Papalini rafforzati da artiglieria.

Avevano gli alleati la superiorità numerica, quella dell' artiglieria, la bontà della posizione; la battaglia era virtualmente perduta prima che incominciasse, avvegnachè una colonna in marcia assalita sul fianco non può sostenersi fuorchè con miracoli di buon ordine e di sangue freddo che a corpi volontarî non ponno richiedersi.

Narrano i testimoni della giornata che la confusione fu indicibile in quella lunga colonna arrestata nel suo cammino con inattesa rapidità

dall'antiguardo di Kanzler, composto di zuavi ancor essi combattenti per un principio ed animati dalla passione di parte.

Non mancarono atti eroici de' nostri; gli ufficiali raccozzarono con ogni sforzo quanta gente poterono e coperta questa col fuoco de' due cannoncini, incoraggiatala coll'esempio d'eroica tranquillità d'animo, formarono una fronte di battaglia dalla quale c'era ancor molto da sperare.

Allora Garibaldi ch'era salito sull'altura dominante Mentana per rendersi conto della situazione e che là aveva posto i suoi due cannoni, discese sulla fronte e comandò l'assalto alla baionetta.

Parvero per un istante rivolgersi le sorti della giornata.

« *Alle tre ero vincitore.* » — Codeste parole io ho intese dal Generale a Milano nell'autunno del 1880. — « Dov'erano quelli che m'avevano abbandonato, i PURI, QUELLI DELL'IDEA? A buttar giù Vittorio in Firenze, a cacciar la monarchia..... Come se erano da tanto essi per scacciar Re Vittorio!!! »

La fronte di Kanzler piegava sotto l'impeto della carica guidata da Garibaldi in persona; già il centro era sgominato; convenne al Kanzler dimandar aiuto alla seconda linea francese che a passo di corsa prese posizione in modo da assalir la sinistra Italiana, e sfondandola buttarla addosso alla battaglia, ed entrambe gettar sulla dritta.

Allora i *chassepots* — arma nuova — *fecero meraviglie*, i rapidi tiri mieterono generose vite, seminarono di morenti il campo che i nostri avevano riconquistato; oh! questa volta la fazione era veramente perduta; non c'era più rimedio.!

Invano v'accorse Garibaldi, invano coll'esempio, colla voce, col fascino suo tentò rannodar quelle povere milizie che la morte falciava..... la ritirata su Monterotondo incominciò.

Saettati di fronte e di fianco, da' cannoni sulle alture, da' fucili nella vallata, gli avanzi della giornata rifecero la strada intrapresa all'ora meridiana; ma imposero tal rispetto al nemico che questi non osò penetrar in Mentana ch'è pure terra aperta. Eran le cinque.

Il Generale, ch'aveva ancor fede nelle baionette, volle ancora una volta tentar la fortuna d'un ritorno offensivo; ma i soldati non lo ascoltarono.

Coll'occhio grifagno volto al nemico, in mezzo a quella sbandata delle sue colonne, lo colse il desiderio della morte in campo per quella Roma amata di figliale ineffabil passione.

Colla sciabola ringuainata, non intento a dar morte, ma ansioso di riceverla, mosse contro il nemico sclamando ai commilitoni « VEDRETE COME MUORE UN ITALIANO. »

Canzio che gli era dappresso gli si parò dinnanzi, lo tolse per un braccio, lo fermò e gli indirizzò le parole seguenti: « Ricordatevi che

non c'è nulla di più ridicolo che un Generale senza soldati. »

Canzio con quella sentenza improntata di verità ha salvato l'Italia da immensa sventura..... e la Monarchia dall'obbligo prepotente d'una repressione de' moti italiani che sarebbero inevitabilmente scoppiati ove francesi e papalini avessero ucciso in campo il Dittatore del 1860, il ferito d'Aspromonte, il vincitore di Monterotondo.

La sera alle otto da Monterotondo, dove Garibaldi si ridusse, fu decisa la ritirata per Passo Corese.

Mirabilmente codesto ritorno al confine ha cantato Carducci: quando vibran le corde di sì forte lira, taccia il cronista.

CAPITOLO VII.

Alle quattro antimeridiane della domane il Generale con treno espresso lasciò Orte per Firenze. Ma ecco che a Figline un ufficiale superiore de' carabinieri sale nel carrozzone e gl'intima l'arresto. Garibaldi discende, entra nella sala d'aspetto, chiede all'ufficiale se ha mandato regolare d'arresto e udendo che ne ha l'ordine, ma nulla più, protesta come deputato italiano e come cittadino degli Stati Uniti; e dichiara che non cederà che alla violenza.

Crispi tenta d'opporsi all'arbitrio ministeriale, telegrafa al Marchese Gualterio ministro dell'interno, ma non ottiene risposta veruna. Intanto al Camosso (così chiamavasi l'official dei carabinieri) giunge reiterato ordine d'eseguir l'arresto. Vi si oppongono armata mano gli amici del Generale; ma questi ne disarma l'ire, ed è trasportato da' bersaglieri nel carrozzone.

La sera il treno lo depositava alla Spezia. Andavalo a ricever alla stazione una compagnia

di marinari comandata dal Ricotti, quello stesso che a Genova lo aveva scortato a bordo al *Messaggero*.

« Ancora lei? » gli disse sorridendo il Generale.

Il sotto prefetto Gerenzani permise che il Generale si fermasse all'albergo della *Croce di Malta*, e di codesta cortesia fu punito col trasloco. L'indomani si aprirono nuovamente le antiche camere del Varignano al prigioniero.

Il dramma di Mentana era terminato. Ma colla morte di quindici centinaia di camiciotti rossi, colla sconfitta della colonna di Garibaldi — sconfitta gloriosa quanto una vittoria — coll'orgoglio nazionale umiliato; e noi sentimmo sempre più radicato ne' cuori il dritto sopra Roma.

Mentana ci aprì le porte di Roma; Mentana ci die' pieno ed inconcusso il diritto di pesar Napoleone III. Ed il popolo italiano lo trovò scadente e separò la propria causa dalla sua. Egli fe' pronunciare nel suo Senato l'ormai famoso *jamais* che il fatto sbugiardò, noi dalla nostra Camera de' deputati per bocca del Sella confermammo l'italianità di Roma.

Gloria e lode a chi pugnò a Mentana; quella battaglia perduta ha procurato all'Italia vantaggi che sovente non raccolgonsi da una intera campagna di vittoria.

Mentana ci apprese che conviene esser forti; che è stolida politica quella del disarmo, che le

catene della gratitudine pesano ai popoli quanto quelle di ferro.

Nei fatti politici e militari che culminarono in Mentana, misurammo i nostri uomini di governo e misurammo noi stessi.

Constatammo il patriottismo del Principe, la avventatezza del Rattazzi, la serietà del nostro popolo, la mala fede di Napoleone, la impossibilità d' una reazione.

Ma ora torniamo a Garibaldi ed alla sua prigionia.

Il Gualterio bramava egli si allontanasse dall' Italia.

Incaricò il Mastricola — surrogato al Gerenzani — di consigliar il Generale ed andarsene esule. Il Mastricola ricusò. Ma tornò alla carica il Ministero, e questa volta incaricò della pratica uno fra' cotanti uomini oscuri che servivano alle mutue relazioni di Re Vittorio e del Generale Garibaldi. La ignobil profferta non fu ascoltata. Venne invece un' amnistia (ripetizione di quell' altra del 1862) e sull'*Esploratore* Garibaldi tornò a Caprera.

Ricotti ed io andammo a salutarlo: era seduto in coperta ed appena scorse il Ricotti gli disse ridendo « ora non vien mica per arrestarmi, non è vero? »

A me che mi congratulavo nel vederlo libero, disse « non vi pare che io non sia fatto per star in prigione? »

La soddisfazione del dovere compiuto gli raggiava sul viso.

Nel 1868 Garibaldi non lasciò Caprera; ma non per ciò si ristette dall'opera in pro della causa nazionale.

Nell'Agosto, causa la scoperta d'un'associazione de' vendicatori di Mentana, dimandò la dimissione come membro del Parlamento; in lettere numerose ad amici rinfocò l'ira nostra contro il poter temporale e contro Napoleone III e continuò cotal lavoro a danno dei due capitali avversarî dell'unità nazionale durante l'anno 1869 ed una parte del 1870.

Plaudì alla rotta di Sèdan, compiangendo le sorti della Francia, plaudì all'entrata de' nostri in Roma, forse in cuor suo deplorando non esser là.

Quand'ecco che una maravigliosa novella si sparge. Garibaldi ha offerto alla Francia *ciò che resta di lui*. Il 7 d'Ottobre approda a Marsiglia: ed abboccatosi col governo di Tours va tosto ad assumere il governo d'un esercito volontario della forza complessiva d'una ventina di migliaia d'uomini che raccoglievasi nella Borgogna e nella Franca Contea.

Codesto esercito componevasi di elementi molto dissimili; il nucleo più compatto era quello dei volontarî italiani che avevano seguito il loro vecchio Capitano. Quivi veterani delle nostre guerre, venturieri di buona lega, prodi, miscredenti, un tantino mangiapreti a parole, ma inca-

paci poi di torcere un capello ad un chierico; ed essi non piacquero ai francesi che sono ligi alla Chiesa Romana e che non solo la rispettano come istituzione, ma l'hanno sempre riscontrata patriottica nelle guerre a danno di Germania.

Intorno a codesto stuolo aggruppavansi sciami mal organati di franchi tiratori, reggimenti di marcia imbastiti lì per lì con transfughi di colossali eserciti distrutti e con leve poco vogliose di combattere, marinari dell'armata, doganieri, insomma tutto ciò che si chiama a raccolta sollecita e che manca della qualità militare più necessaria agli eserciti, la coesione.

Ecco i gregarî.

Gli stati maggiori ancor più eterogenei. Qua ufficiali italiani, là francesi; questi di diverse provenienze, poichè taluni del vecchio esercito Imperiale, tali altri del nuovo che Gambetta credeva poter creare improvviso.

Interprete fra il Generale ed i comandanti di Corpo — ahimè troppo numerosi — il General Bordone, uomo di chiaro ingegno, ma condannato da' tribunali a pena infamante. Non indago se meritata; ma constato il fatto della condanna.

E poi pongo anche in conto la disparità del carattere fra l'uomo di Francia e quello d'Italia, le dissimili abitudini, i mal sopiti rancori fra i due popoli per cagion di Roma, la sorda ostilità del clero ai volontarî nostrali, l'astiosità

de' regolari contro i nuovi, la inesperienza militaré del Gambetta che volle far guerra dal proprio gabinetto dislocando colonne a colpi di telegrafo, e conchiudo che poco in pro della Francia poteva ragionevolmente operare Garibaldi chiuso nel triangolo Dôle-Digione-Autun.

Un esercito di ventimila uomini in quelle condizioni non poteva far altro che una campagna difensiva; e ciò malgrado, coll' infondere un poco del suo indomito ardire nelle informe cerne raccogliticce, Garibaldi riuscì a tentar ritorni offensivi ed a maravigliar i Prussiani con una celerità di mosse dalla quale le esitanze e le lentezze francesi li avevan divezzati.

Da Autun suo quartier generale mosse il 28 del Dicembre per carpir ai Prussiani ad ai Badesi la città di Dijon; sotto i suoi ordini campeggiavano quattro brigate, una pertanto — quella d' estrema sinistra — distaccata in ardita esplorazione verso Châtillon della Senna. Al borgo di Prenois scontraronsi le due vanguardie colla peggio de' Tedeschi che furono sloggiati consecutivamente da Prenois, da Darois e si determinarono a completa ritirata sopra Dijon.

Ma nella marcia notturna dai villaggi conquistati fino ai pressi della città, smarrironsi d' animo alcuni battaglioni molestati dal fuoco germanico. Al mattino i Tedeschi accentuarono il loro ritorno offensivo con forze fresche, e fu giuocoforza al Generale riprender il cammino d'Autun.

Coperta la città, munitala rapidamente con opere passeggiere, respinsero i nostri il nemico e gl' inflissero tali perdite da obbligarlo a lasciar andare la minacciata città. Conviene pertanto aggiungere che una serie di movimenti strategici dell' esercito dell' Est, comandato da Bourbaki, obbligava il prudente ed abile Werder ad una ritirata nelle sue linee Gray-Vèsouls.

Difatti lo vediamo abbandonar precipitosamente non solo gli approcci d' Autun, ma Dijon ancora e Dôle. Garibaldi allora marciò su codeste due piazze, occupò Dijon, l' afforzò, ne guernì la fronte di colonne staccate ed attese che per il ritorno offensivo francese toccasse al suo esercito l' allacciarsi con Bourbaki.

Ma Faidherbe e Chanzy erano stati schiacciati in Picardia e nell' Orleanese, Parigi era affamata, laonde conversero sopra il malaccorto Bourbaki e sopra Garibaldi gli sforzi di Zastrow e di Werder e di Manteuffel.

Il 20 ed il 21 Gennaio del 1871 i Garibaldini combatterono intorno Dijon con valor grande che vittoria coronò. Furon giornate di molto sangue ed inutili, comecchè non impedirono che i grossi battaglioni di Zastrow accerchiassero Bourbaki.

Ricominciossi il 22, e fu in questa fazione che il 61° reggimento perdette la sua bandiera conquistata con molto sangue italiano: il 23 fu l' ultima giornata delle quattro che si compendiano

sotto nome di battaglia intorno a Dijon, ma che s' estese quasi fino a Dôle.

Il 29 fu notificato l' armistizio di venti giorni dal quale per solenne dimenticanza del Favre e sottigliezza felina di Bismark furono esclusi Bourbaki e Garibaldi.

La cui carriera soldatesca dovea terminare in una splendida ritirata, poichè dal 29 al 30, mentre 150 mila uomini tentavano avvilupparlo, egli mascheratosi con un violento cannoneggiamento di fronte a Dijon, pose in cammino per Macon le sue brigate e le arrestò nei compartimenti compresi nell' armistizio.

Colla ritirata sopra Macon che frustrò le speranze del Conte di Bismark il quale voleva si prendesse vivo Garibaldi per farlo vedere ai bambini di Berlino in una gabbia, terminano le gesta militari del nostro Gran Capitano.

Il quale venne eletto deputato all' assemblea di Bordeaux da tre dipartimenti francesi.

Recatosi nella bella città guascona ebbe compenso largo d' ingiurie alle fatiche corse in pro della Francia.

Era un gran colpevole il capo d' armati che aveva — unico — tenuto testa all' invasore. Quest' italiano aveva ardito conquistar all' inimico una bandiera!

La nazione che nel 1500 s' onorò d' un Bajardo, resa mercantesca da Luigi Filippo e borsiera da Napoleone III, non comprese Garibaldi.

Vittor Hugo, Floque, Crémieux, Felice Pyat, Rochefort difesero il Generale, il fuggiasco Ducrot l'ingiuriò; la folla schierossi allato agli schernitori.

Ma Giuseppe Garibaldi era uso all'ingratitudini: lentamente, serenamente, abbandonò l'aula stupidamente rumorosa, rassegnò il mandato di deputato ai tre dipartimenti e tornò a Caprera.

Da Caprera approvò i moti della Comune Parigina, ma non volle accettar il comando delle sue milizie.

Di Francia n'aveva abbastanza e con ragione.

CAPITOLO VIII.

Garibaldi aveva due figliuolette, Rosa ed Anita, la prima da una fanciulla nizzarda che secolui visse qualche tempo in Caprera, l'ultima da Francesca Armosino di S. Damiano d'Asti; donna di non alta levatura, ma di buon senso, amorosa per lui e servizievole. Le due bambine morirono; ma da Francesca Armosino nacquero ancora Clelia e Manlio.

Codesti fanciulli per forza d'eventi erano illegittimi, imperciocchè Giuseppe Garibaldi aveva sposato la Contessina Giusseppina Raimondi e s'era da essa separato; ma la legge italiana non consentendo il divorzio, era inibito al Generale l'unirsi innanzi al Codice con Francesca Armosino madre di Clelia e di Manlio.

Altri fastidì amareggiavano l'esistenza del Generale vecchio ed acciaccato dalla paralisi. Il disinteresse del Dittatore provavasi alla stregua dei fatti un errore di paterfamilia. Menotti primogenito di lui aveva tolta buona, ma non dovi-

ziosa moglie; buttatosi a lavorar in cottimi di tronchi ferroviar', la fortuna non avevagli sorriso. Ricciotti era anch'esso caduto nel dissesto finanziario.

Caprera — Garibaldi l'aveva sognata in figura di granaio — non dava che molto sasso e poco vino.

Le strettezze eran sì pungenti che fino dal 1868 la goletta *Olga* (regalo degl'Inglesi nel 1864) era stata venduta al ministero delle finanze ma il danaro era stato incassato da un farabutto che se ne valse per emigrare in America. — È bensì vero che di tanto in tanto alcuni facoltosi amici sopperivano alle spese del Generale, ma insomma quell'elemosinare era umiliante.

Garibaldi tentò allora una speculazione; si pose a scrivere. Onesto, leale vecchio, credette poter imaginar plaudite novelle e compose i *Mille* e *Clelia*, opere men che mediocri.

Ed un giorno corse su per i giornali una lettera in cui Garibaldi lagnavasi delle sue ristrettezze. Se ne commosse la stampa, se ne commosse il Ministero, ed il Minghetti presentò il 19 Novembre un progetto di legge per accordare al General Giuseppe Garibaldi una rendita vitalizia di 50 mila lire ed un iscrizione sul Gran libro pari ad altre 50 mila di rendita.

Alla camera furonvi 25 voti contrar'; al Senato la unanimità ed il 27 del Maggio 1875 la Gazzetta Ufficiale del Regno pubblicava la dispo-

sizione della Direzione del Debito pubblico che attuava il voto del Parlamento.

Ma Garibaldi non accettò: forse perchè la Destra (da lui stimata antipattriotica) gli offriva spontaneo l'aiuto? Nol credo; perchè niun pensiero meschino prese radici mai nel suo cervello. Sperò invece far accettar un cotal suo progetto di bonificamento dell'Agro Romano, di rettificazione del Tevere, e ne anticipò speranze di onesti guadagni ottenuti col lavoro.

I saputi sorrisero quando udirono che Garibaldi attendeva ad un piano sul quale Roma sarebbe diventato un porto commerciale. Non ti maravigliare, o lettore, di quei sorrisi: perchè i padri di quei saputi (erano ancor essi saputi) irrisero a Fulton: i fratelli maggiori irrisero a Lesseps, i costoro figliuoli irrideranno sempre finchè il mondo sarà.

Garibaldi partì dunque da Caprera per Roma.

Ebbe accoglienze affettuose dal popolo e dal Re. Fino Pio IX s'interessò di quanto faceva quel suo nemico altrettanto acerbo quanto leale.

Come deputato di Roma entrò nell'aula Parlamentare, applaudito da ognuno: ne mancava dal 1861.

Giurò a chiara ed alta voce secondo le formule di rito; il che non indusse ad inarcar le ciglia altri fuorchè gli stolti che non avevano mai riflettuto sulle gesta *pro patria* del primo e miglior nostro conterraneo.

Appoggiò la legge sull'alienazione del vecchio naviglio, impari all'esigenze moderne, si diede a tutt'uomo al suo caro progetto della rettificazione del Tevere.

Dissero che in amichevoli colloquî col Re, Vittorio, da lui amatissimo, trattasse la quistione de'suoi figli. Re e Capitano del Popolo avevano figliuoli che amavano e che la legge non riconosceva come legittimi.

Per la rumorosa seduta del 18 Marzo 1876 ascese la sinistra parlamentare lo scalone de'Ministeri: e Garibaldi sperò che le sorti d'Italia fossero più sicure nelle nuove che nelle antiche mani.

E dalla sinistra dominante accettò il sussidio che il Minghetti aveva decretato. Angustie d'ogni maniera, la decadenza fisica giuntagli addosso tutto ad un tratto, le dolci violenze del Nicotera lo indussero ad un passo per lui dolorosissimo. In susseguenti pagine dirò come codesto danaro, accettato a malincuore, egli adoperasse.

Certo fu male ch'egli dopo i casi del 1860 non accettasse dalla riconoscente patria un equo compenso alle gesta in pro'di essa condotte a buon termine.

Peggio che dal 1860 a 1876 frustasse senza plausibil ragione gli stipendiati del suo paese, non ritrovando in sè medesimo la forza necessaria a disciplinar i figliuoli.

Ancor peggio che egli — l'uomo eccellente-

mente retto — con bizantina sottigliezza accettasse un dono dalla patria solo quando venivagli offerto da un partito politico.

Nè passò molto tempo che dovette accorgersi che il cambiamento degli uomini al potere non cambiava per nulla il sistema di governo; onde scagliossi contro gli amici politici com'erasi buttato sovra i loro predecessori. Tornò a Caprera dolente perchè deluso.

Là il pensiero de' suoi figli minorenni lo angeva: e dimandò con replicate istanze il divorzio colla Raimondi.

I dolori fisici erangli diventati insopportabili; e vi s'accoppiavano dolori morali d'ogni fatta. Sopravviveva a tutti i suoi compagni della grand'opera, a Mazzini, ed a Re Vittorio, ed a Pio IX. I giornali recavangli ad ogni istante l'annuncio della morte de' suoi luogotenenti, come Sirtori e Bixio.

Nel 1879 si recò a Roma, salutatore del giovane Re, auspice Medici, il superstite fra' veterani dell'epiche lotte d'America e d'Europa.

Gli balenò alla mente un concetto che dai più non fu inteso, quello cioè di condurre la Monarchia da lui riconosciuta sopra un sentiero di riforma. E come col grido *Italia e Vittorio Emanuele* aveva nel 60 e nel 61 e nel 67 consacrato l'accoppiamento del popolo e del Sire per giungere all'agognata *unità* della Penisola, così nel 1879 si pose a capo della *lega della*

Democrazia, associazione di forze liberali che nell'animo suo doveva gettar le fondamenta di un nuovo patto tra il popolo ed il Sovrano, patto fondato su l'ampliamento delle *libertà popolari.*

« *Io sono il migliore amico d'Umberto* » più volte fu udito sclamare da' suoi intimi che l'hanno a me ripetuto.

Egli sognò per Umberto I la gloria non ispregevole di monarca cui istituzioni repubblicane circondassero, e tali da toglier la nostra contrada all'influenza settentrionale intinta di reazione; stringendola invece con Francia, con Grecia, con tutte le giovani o ringiovanite nazioni dell'Europa meridionale.

Nè cessò di spronar il Governo a rafforzar gli ordinamenti militari in vista di Trieste e di Trento, compimento logico della nostra indivisibilità nazionale.

Ai primi del 1880 la Corte di Cassazione di Roma pronunciò il divorzio del Generale e della Contessa Raimondi ardentemente da entrambi desiderato. Ed innanzi al Sindaco della Maddalena la signora Francesca Armosino pigliò legalmente nome e dritti di moglie.

Intanto l'agitazione per il suffragio universale, promossa dal Generale e da lui voluta *legale*, prendeva corpo; tanto da indurre il Ministero a porsi a capo della riforma della legge elettorale. Per contro il Ministero Cairoli amoreggiava con Austria e Germania.

Giuseppe Garibaldi non esitò a recarsi sul continente, e partitosi da Caprera sul piccolo piroscafo il *Forte*, approdò a Genova il 5 d'Ottobre.

Più che cordiali, le accoglienze furono famigliari. Tutta Genova corse a riverire il vecchio Capitano ligure che da molti anni non aveva riveduto.

Strinse la mano ad amici d'antica fede, a Rubattino, a Mosto, a Barrili. Fu gioviale come persona cui i martorî fisici dessero tregua momentanea.

Il primo giorno del Novembre nel pomeriggio Garibaldi giunse a Milano.

Ebbe caldi saluti! Il comitato del monumento ai caduti di Mentana, i reduci, cencinquanta società operaie, il Sindaco, una calca enorme di cittadini andarono ad acclamare l'uomo che tanto aveva operato per il riscatto della Lombardia.

Entrò dalla medesima porta che nel 1859 dopo le vittorie di Varese e di Como. Alla carrozza staccaronsi i cavalli, e lentamente fu dai cittadini trascinato all'Albergo della *Ville*.

Il giorno 3 inaugurò il monumento a Mentana in piazza di S. Marta.

E ricordo come nel tragitto fra l'Albergo e Piazza del Duomo mentre a lento passo il legno del Generale fendeva la folla non s'udisse il menomo grido, ma come tutti avessero scoperto il capo ed una gran parte degli accorsi piangessero alla vista di quel grande domato fisicamente dal-

l'artrite, e di cui la vita sembrava tutta concentrata nello sguardo immutato.

L'indomani mi recai a visitarlo ed era nel circolo intimo della famiglia.

Le mani eran del tutto deformate e fasciate in candide bende; mi tenne a colloquio intorno a faccende di mare ed a mio padre. Ricordò fatti del 1849 con straordinaria vividezza di memoria; raccontò la battaglia di S. Antonio, analizzò criticamente la fazione navale di Capo Mejillones, traendone insegnamenti per future battaglie di mare, m'incoraggiò a perseverar nell'opera mia di scrittore marinaro.

Entrarono allora il Mussi e l'operaio Locatelli, oratore non ispregevole ne' comizi per il suffragio universale.

Questi parlò di repubblica, ed il Generale, me presente, fè chiaro il proprio pensiero colle parole seguenti, vigorosamente accentuate:

« Bene, Locatelli, bene. Perseverate. Ma, intendiamoci, io sono repubblicano, tutti siamo repubblicani, però ci vogliono anzitutto virtù repubblicane, e voi operai, vi raccomando, non vi lasciate dividere nè spaventar da parole.

« Vi parleranno di socialisti, di comunisti, di internazionalisti: tutte parole, tutte parole. Vi raccomando concordia; ottenete il suffragio universale legalmente, legalmente, sapete? Guardatevi dai *puri,* da quelli dell'*idea;* sono stati sempre d'intoppo a tutto. Nel 1860, nel 1867,

sempre. A Mentana la sera prima m' hanno abbandonato. Zaffaroni ch' è qui presente, Canzio e Menotti lo possono dire..... »

Tali le idee dell' uomo che dagl' impauriti dipingevasi ancor nel 1880 come un agitatore della contrada.

Non volle morire senza salutar Napoli e Sicilia ed alla primavera del 1881 partì un' ultima volta da Caprera per il Continente.

Sull' *Esploratore* comandato dal Colonna, figlio di quello col quale aveva combattuto nel 1849 a Velletri, s' imbarcò per Napoli, ove tolse dimora alla Villa Roccaromana a Posilipo.

All' artrite erasi aggiunta una bronchite senile; le cure intelligenti, le aure miti, la robusta costituzione vinsero il male, sì che nella circostanza del Centenario de' Vespri Siciliani egli potè recarsi in Messina ed in Palermo.

La di lui presenza troncò l' agitazione che in Messina era vivacissima contro il Ministero.

L' uomo che aveva sempre predicato concordia, ricondusse gli animi alla consueta tranquillità.

A Palermo entrò il 28 Marzo. Il popolo lo accolse piangendo: egli era l' ombra del liberatore che baldo era penetrato nella città Felice ventidue anni innanzi.

Avvocando a sè colla semplice sua presenza ogni dimostrazione d' affetto, impedì che al ricordo del Vespro i Palermitani rinfrescassero le recenti prepotenze francesi di Tunisi e di Mar-

siglia. Garibaldi a Palermo impose la concordia fra noi e la Francia, enorme servigio alla causa nostra.

Ed additò ai Siciliani il vero nostro secolare nemico, il Pontificato Romano, nemico non ancor domo.

Il 16 Aprile Garibaldi fè ritorno a Caprera.

Vi morì alle 8 ore e cinquanta minuti nel pomeriggio del 2 di Giugno dopo lunga e faticosa agonia, di paralisi alla faringe, volgendo l'ultimo sorriso a due capinere ed al mare, poeta in morte com'era stato nella lunga, eroica e travagliata vita, novello Adamo dell'umanità.

Come tale lo pianse il mondo.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Studiando ora quest' uomo.

Ho narrato le gesta, per la vastità de' risultati e per la scarsezza de' mezzi adoperati, mirabili. In altri tempi gli uomini le avrebbero chiamate divine. Grazie alla sana logica ora le stimiamo umane.

Garibaldi sortì dalla natura due qualità somme. Una è la rettitudine del giudizio su ogni quistione grave che gli si affacci alla mente.

L' altra è una benevolenza robusta che spira da tutto l' essere di lui, che soggioga anche i più scettici ed i più restii.

Quindi la costante tendenza della mente di Garibaldi verso le idee semplici, e la sua influenza su tutti coloro che lo hanno avvicinato.

Garibaldi giovane vede la patria schiava, divisa, sgovernata e torturata. Ed ecco radicarsi in lui l' idea della liberazione da qualsiasi giogo.

Profugo, il culto della libertà non si spegne

nel cuore di lui, ed eccolo soldato di libertà in America.

Come veterano di questa lotta valica l' Atlantico; offre la sua spada al Re Carlo Alberto: è rifiutata; non monta: combatte gli Austriaci, poi va a Roma a combattere ancora per l' integrità del suolo italiano. Servire un Re od una Republica è cosa per lui indifferente, perchè sommo pensiero suo è il semplice pensiero *Italia unita e libera.*

Esaminiamo bene la lunga vita battagliera di codesto grande.

Talvolta l'ira, lo sdegno contro una ragion di Stato che non può attecchire nel suo cervello, il farà uscir da'gangheri, dire o scrivere parole che hanno forte sapore di ribellione; ma guardate ogni atto, ogni opera di lui ed una cosa sola scorgete, la fede nella sua dea: l'Italia.

A Palermo, a Napoli, al Volturno, a Sarnico, ad Aspromonte, a Mentana, Garibaldi è sempre il medesimo uomo, collo scopo prefisso di cacciar di casa chi non ha diritto a starvi.

Per ciò fare egli ricorre al mezzo più semplice: la guerra di campo. Cospiri chi vuole, egli no. Si chiami Mazzini il capo della congiura e s' insedî in Roma, si chiami Vittorio Emanuele II e tengano i fili con lui Ricasoli, Rattazzi o Crispi, non fa. Lo chiamano ed eccolo, semplice, fedele al suo simbolo, trarre la spada, rotearla, vincere od esser vinto, maravigliare il secolo colle inef-

fabili prodezze o stupirlo con il rassegnato stoicismo del martire e del confessore, non d'altro curante che del passo che egli ha impresso alla sua idea prediletta, alla quale tutto sacrifica, financo la propria riputazione. Sublimità d'animo che nella storia non trova riscontro.

Me lo ricordo dopo Aspromonte: era ferito, soffriva dolori atroci. Il chirurgo inglese Partridge aveva posto il dito nella piaga con squisita tranquillità di medico. Al ferito la schiuma rossastra salì alle labbra: il chirurgo chiese: « Soffrite molto, Generale? »

Ei rispose: « Le parole non lo possono esprimere. »

Un'ora dopo ero presso di lui che mi tenne due ore a conversare, chiedendomi su faccende navali schiarimenti che gli premevano. Non ebbe una parola contro il Governo, nulla disse che suonar potesse acerbo a chi avevalo condotto al mal passo. Solo udendomi deplorare che alcune navi nostre erano state mandate ad allungarsi in cantieri Francesi e vi fossero riuscite brutte e non buone, soggiunse:

« I nostri padroni, caro Vittorio, sono i servitori de' padroni di Francia. » Ecco quanto uscì da quelle labbra a cui la fisica sofferenza poteva far salire parole più acerbe d'assai.

Ostici agli uomini tagliati a linee rette son gli uomini dai contorni curvilinei. A questi il successo dell'ora, a quelli la gloria nel futuro.

L' Iliade dove il mio poeta ha cantato l' ira d' un violento è più bella che l' Odissea dove s' impietosisce alle peregrinazioni d' un maestro d'astuzia, e sarà sempre più letta.

Garibaldi non perdonò mai a Cavour ed a Napoleone III, nè ad una donna. Nè poteva amarli, nè sopportarli. Nè pure amò di cuore Mazzini, agli occhi suoi cospiratore, malgrado che da lui avesse succhiato il primo latte di quel fervore per la libertà, che lo ha reso si grande.

Onde in quest' uomo buono, mite, entusiasta e benevolente non trovarono grazie due uomini cui molto deve la causa della libertà, e moltissimo noi Italiani.

Un ferito napoletano definì Garibaldi.

« Chillo non è ommo. Nu juorno lu diavolo si
« annamurai de na santa. Doppo nove mese na-
« scette Garubbalde. Quanno combatte tiene de
« lu patre; quann' è ffinita la battaglia tene de
« la matre e ppare nu santo de paradiso. È bono
« e de bon core. Viva la faccia soia! »

In codesta immagine c' è un giudizio profondo.

Il volto di Garibaldi fu leonino; eppure da quel volto spirò tanta bontà che un popolo intero lo ha amato, conscio che da quell' uomo non poteva ottenere che parole di conforto, verbo di speranza e domande di sangue.

Fanciullo, salva un compagno dall' acqua: adulto, salva un negro caduto in mare. Al Salto,

sceglie prolungar la lotta già sì disuguale, per non lasciar fra mani nemiche i feriti.

A Calatafimi, mentre trae sul tappeto sanguinoso della battaglia un dado tremendo, si china su Augusto Elia ferito, e lo bacia in fronte dicendogli: « Coraggio, mio Elia, di queste ferite non si muore. »

Nel 1862, piagato al piede e ricoverato all' Albergo di Milano alla Spezia aveva presso di sè un amico di vecchia data, mio padre.

Al quale avevo scritto che la nave sulla quale ero imbarcato avrebbe veleggiato da Messina alla Spezia. Mio padre fè cenno di quella lettera al Generale.

Fu osservato che al seguente mattino Garibaldi volle che il letticciuolo a rotelle, sul quale era adagiato, fosse trascinato verso la finestra che dava sul mare, e che volle gli dessero un cannocchiale.

Per molte mattine il fatto si ripetè, ed ogni sera il letticciuolo veniva risospinto verso l' interno della camera.

Dopo sei giorni di codesto lavoro Garibaldi mandò a chiamare il colonnello Vecchj, il quale scriveva nella propria camera, e tutto giulivo in volto gli disse, mostrando il mare col cannocchiale:

« Vecchj, volevo essere il primo a darvi una lieta nuova: e ci son riuscito. Vedete quelle navi là che entrano in Golfo? Sono cinque fra bri-

gantini e corvette; la c' è vostro figlio; non mi avete detto che è sul *Daino*? »

« E voi, Generale, vi siete fatto trascinare....? »

« Andate, andate Vecchj e portatemi qua Vittorio!! »

Qual donna avrebbe avuto pensiero più delicato? I mozzi del mio *Daino* domandarono di far visita al Generale. Amo qui constatare che tutti gli equipaggi della squadriglia de' mozzi andarono a trovare il Gran Capitano ferito; degli ufficiali nessuno, fuorchè io; e taluno, poco qualificato per il grado impari al merito, doveva la pagnotta che rosicchiava a grado ottenuto nelle file della Marineria Garibaldina del 1860!

I mozzi del *Daino* s' affacciavano da un uscio della camera, vi penetravano, e uscivano dall' uscio opposto.

Il Generale sorrideva a quelle fisonomie giovanili, ed interrogò un tal Negri intorno alla sua patria.

« Son Romano, Generale. Sono scappato da Roma e mi son arruolato. »

« Bravo, ragazzo mio, e..... sei contento della tua vita di bordo? »

« Sì, generale. »

« Com' è il sig. Vecchj, è buono con voi? »

« Generale, qualche volta va in bizza e ci picchia. »

« Va bene, va bene, gli dirò che non lo faccia più. »

Entrai qualche ora dopo in camera del Generale, che dopo talune parole indifferenti m'annunciò che doveva domandarmi un favore.

Cioè che io lasciassi l'abito di batter la gente di bordo, e me lo disse con voce si dolce ed argomenti si persuasivi e maniere sì squisitamente cortesi che il trascriverlo è fuor delle mie facoltà.

Ho veduto quel ferito scherzare e giuocare coi fanciulletti del colonnello Chambers con tutto la giocondità d'un bambino.

E Garibaldi era da taluni scrittori partigiani dipinto come l'Anti-Cristo!!

Nel 1867 Caprera era stretta dal blocco d'una squadra cui imperava il Comandante Isola.

Trattavasi di non lasciar fuggire da Caprera il Generale.

A render più difficile l'evasione eransi stabiliti taluni picchetti di marinari anche a terra; uno a pochi passi dalla casa di Garibaldi. Ulisse Isola aveva pensato di porre al comando di quel picchetto alternativamente Luciano Manara e Lionello Vecchj guardie-marine. Garibaldi chiese ad Isola che non mandasse più quei due giovani in terra, domanda cui il comandante accondiscese.

Turbava dunque l'animo di Garibaldi, in quel solenne momento della sua vita, il pensiero di compromettere colla propria fuga il figliuolo del morto compagno d'armi di Roma ed il figliuolo dell'amico di lunghi anni, dell'aiutante di Roma, di Sicilia, di Sarnico.

Bontà squisita e rara!!

E nella semplicità dei suoi concetti e nella bontà del suo cuore Garibaldi ha trovato le due leve potenti colle quali fra i semplici, i poveri e le donne ha potuto sollevare tanta copia d'affetti e d'entusiasmo.

Qual uomo fu amato d'affetto più sviscerato?

« Come si fa a non volervi bene, con quella bella faccia? » dicevagli una volta Carlo Cattaneo.

Dalla bontà del suo cuore, numerosi gli esempli. Citerò quelli che a me sono noti.

Nel 1860 espugnata Palermo, ma ancor forti in città i Borbonici, oggetto del primo pensiero al vincitore sono i Gesuiti, ed egli si reca presso di loro e li assicura che veglierà di persona, acciocchè il loro esodo sia immolestato.

Nel 1876 — accettato avendo il dono di una rendita — gli vien fatto sapere che i fratelli Orlando suoi amici versano momentaneamente in istrettezze per una somma d'una sessantina di migliaia di lire, ed egli chiama presso di sè Luigi Orlando e gli pone nelle mani quanto possedeva e glielo offre. Ma Orlando non accetta e Garibaldi insiste; e quegli duro al rifiuto; e l'altro ostinato nel volersi obbedito; sì che termina dicendo.

« Se non accettate per voi, come potete rifiutare per i vostri operai che da voi dipendono? Se chiudete il cantiere, come camperanno? Gior-

gio Tamajo dovè intervenire a convincere Orlando che alla fine accettò; ma questi voleva dare una ricevuta; altra ed ancor più aspra battaglia; questa però la vinse Orlando; sopra un pezzo di carta qualunque fu vergata la ricevuta. Tre mesi dopo Orlando rimise al General il danaro.

Ma codesta sua bontà quante volte inducevalo ad aprir l'orecchie ad uomini ignobili! Ahimè! Non tutti furon pari ad Orlando.

CAPITOLO II.

Lo stratego.

La pratica del campo, la prontezza del concepimento, una speciale attitudine alla comprensione del terreno, la facilità consueta del marinaro ad orientarsi, una esatta stima delle proprie forze ed una non meno precisa idea della forza vera dell'avversario hanno costituito a Garibaldi la più completa attitudine soldatesca della seconda metà di questo secolo.

Fu vezzo di alcuni stolidi il dire e lo scrivere che Garibaldi fosse a mala pena un *guerrillero* della scuola di Zumalacarreguy. Obliavan costoro che Sertorio, *guerrillero*, facesse tremar Roma e che Plutarco ne intessè la vita! Obliavan costoro che al Salto ci fu lotta di campagna aperta, che Velletri è battaglia campale, che Calatafimi non lo è da meno, che i soli grandi capitani inventano le sorprese e gli stratagemmi, de' quali Annibale fu maestro, che la ritirata da Roma, che

l'entrata a Palermo e che la campagna dei Laghi sono capolavori d'arte di guerra.

Di altri fu vezzo il lasciar supporre che Garibaldi ascoltasse l'Egerie militari.

Ebbene, un fatto chiaro e lampante smentisce la ridicola calunnia. Garibaldi ha sempre variato quell'*indispensabile* di tanti capitani che è il Capo di Stato Maggiore. Ha avuto a seconda delle circostanze ora l'uno ora l'altro dei proprii luogotenenti come braccio destro a seconda dei casi. Nella campagna dei Laghi è Medici; nella campagna di Sicilia è ora Bixio, ora Türr; nella campagna del Volturno è Bixio a Maddaloni. Ma braccio destro d'azione, non di consiglio; badisi, la cosa ha significanza speciale.

Il piano dello sbarco in Sicilia, quello della presa di Palermo, l'assalto al continente, la marcia su Napoli, la battaglia del 1° ottobre sono concezioni gloriose che niun consiglio di luogotenenti ha preceduto; esse eran maturate nel cervello del condottiero, che forse li pensava nei suoi silenzii tranquilli e sereni di poeta.

Ho detto che dote peregrina di Garibaldi è il contar bene: dote genovese e marinara.

Ora racconterò cosa, sulla cui precisione non ho dubbio, che dimostrerà come Garibaldi mai non si facesse illusione. S'era alla vigilia della battaglia che chiamasi del Volturno o del 1° ottobre.

Garibaldi era a Caserta ed aveva chiamato presso di sè Bixio. Il comandante Sandri per

ragioni d'ufficio dovette recarsi dal Dittatore. Trovò le anticamere deserte; era di sera, e la sera i postulanti son poco numerosi.

Giunse nel salotto dov'erano i due prodi marinari a colloquio.

« Restate, comandante, non siete di troppo » disse Garibaldi. Ecco quanto il Sandri vide ed ascoltò.

Il Dittatore passeggiava lentamente in sù ed in giù per la camera, Bixio era fermo, in piedi; non moveva muscolo.

« Bixio, i Borbonici ci assaliranno e tenteranno forzar le nostre posizioni, bisogna prepararvisi. »

« Saranno diecimila..... ventimila, forse anche trentamila in tutto; anche più saranno, si, si... »

« Noi saremo....: quarantamila ne pago, ma non saremo che ventimila.... noi saremo alfin dodicimila..... ma buoni e ben guidati, Bixio, non saremo forse neppure dodicimila, ma le nostre posizioni scelte da me son buone. »

« Medici a S. Angelo, Milbitz a Santa Maria, la nostra riserva a Caserta.

« Bixio, vi metto colla vostra divisione a Maddaloni. Là l'assalto delle colonne napoletane sarà terribile. Ricordatevi, Bixio, *là all'occorenza bisogna morire*. E voi, Bixio, vi farete ammazzare piuttosto che cedere, è vero? »

« *Sì, generale,* » rispose Nino Bixio.

Ed il Dittatore passeggiava a più rapido passo,

e la maschia voce andava ripetendo in italiano ed in genovese: « Ricordatevi, Bixio, là se occorre, bisogna morire. »

« Io mi terrò pronto ad aiutarvi di gente per quanto potrò; ma ve lo ripeto, tenete Maddaloni, rammentatevi che bisogna morire.....

« Guai se siamo battuti; la plebe che ci ha plauditi ci accopperebbe perdenti.....

« Addio, Bixio, buona sera.

« Comandante Sandri, ricordatevi di eseguire puntualmente gli ordini telegrafici che da me riceverete . . . . »

Con siffatta precisione di vedute Giuseppe Garibaldi accingevasi alla più dura battaglia di quella campagna e di tutta la sua vita di soldato.

Qual influenza le idee tattiche di Garibaldi hanno avuto sull'organamento dell'esercito italiano? Direttamente nessuna, perchè non volute tener in conto di buone se non quando giunte poi a noi d'oltr'alpe.

Garibaldi fin dalle Americane sue campagne moltiplica le truppe leggere a scapito delle grevi; inaugura su vasta scala l'ordine sparso e la disposizione in bersaglieri; la brigata Cacciatori delle Alpi nel 1859 adotta la tattica alla bersagliera; l'esercito meridionale nel 1860 ha l'esercizio de' bersaglieri, mentre nei Regî sussistono in quel tempo ancora per la linea e per i bersaglieri due manovre distinte, due passi diversi, insomma due oragnamenti dissimili. Però qual-

che anno dopo l' esercito intero avrà una sola tattica.

La genesi vera di codesta riforma, cercala, o lettore, nelle guerre di Garibaldi.

La divisa del volontario del 1860 è semplice ed igienica; è sciolta, è la camicia del marinaro.

Pochi anni correranno e la montura dell' esercito nazionale sarà ridotta più comoda, meno estetica ma più adatta alla guerra; noi imiteremo l' Austria e la Prussia o chi so io; ma la genesi di codesta riforma, lettore, cercala meco nella camicia rossa del volontario e la troverai.

E come ogni uomo di guerra ha fatto allievi degni di sè, così ne ha fatti Garibaldi.

Bixio, Medici, Sirtori, Dezza, Sacchi, Corte e Carini son là a provarmi che cosa vuol dire esser stati nutriti del midollo del leone.

Il supremo duce aveva dimostrato una volta di più che l' ozio increscioso delle guernigioni non valeva a formar i maestri di guerra; i luogotenenti dimostrarono che avevano molto appreso seguendo il Gran Capitano a Roma, a Como, in Sicilia ed al Volturno.

Avevano appreso le due somme doti del condottiero: la prontezza del concetto, la rapidità d' esecuzione.

Come tutti i maestri di guerra volle vedere molto cogli occhi proprî, poco fidando nelle relazioni.

A Calatafimi, come a Milazzo, come a Capua,

come nel Tirolo, come a Mentana, come a Dijon, egli riconosce sempre personalmente la situazione dell'inimico, ascendendo un'altura per abbracciarlo d'uno sguardo sintetico.

Ebbe con Cesare comune la chiarezza e la precisione negli ordini che in generale dettava, o, scritti di pugno, faceva poi ricopiare e trasmettere. Uno di cotali ordini è riportato nella sua integrità nel presente volume; un altro favoritomi dal Colonnello Casalta d'Ornano suona così. È una bella pagina di letteratura soldatesca.

Messina, 9 Agosto 1860.

« Il maggiore Casalta d'Ornano della divisione Cosenz si dirigerà da questo porto di Torre di Faro per sbarcare nella costa di Calabria tra Bagnara e Scilla.

« Egli comanda il suo battaglione e più un distaccamento del battaglione Fazioli. La sua missione è di propagare l'insurrezione contro il Borbone di Napoli ed il programma è « Italia e Vittorio Emanuele. »

« Egli chiederà del Colonnello Musolino, lo cercherà e procurerà di coadiuvarlo in qualunque emergenza, siccome lo stesso colonnello coadiuverà lui.

« Egli si manterrà possibilmente vicino a questo quartier generale che terrà informato di qualunque cosa utile alla causa nazionale e del servizio.

« Egli procurerà di tagliar le comunicazioni del nemico sullo stradale da Reggio a Napoli; impossessandosi de' suoi convogli, dispacci, etc.

« Egli occuperà il nemico instancabilmente mediante distaccamenti in varie direzioni per ingannarlo sulla sua vera situazione.

« Egli obbedirà ai Colonnelli Musolino e Missori soltanto nel caso che questi colonnelli dovendo operare sul nemico lo richiedessero del suo concorso: egli parteciperà quest' istessa istruzione ai colonnelli suddetti.

« Soprattutto egli farà ogni sforzo per attirarsi l' amicizia delle popolazioni ed impedire qualunque prepotenza delle sue truppe contro le stesse.

« Infine l' Esercito Italiano confida che l' onore delle armi italiane riceverà un nuovo lustro dal coraggio, capacità e patriottismo del Maggiore Casalta.

« G. GARIBALDI. »

Preciso ordinatore, fu esigente di precisa esecuzione; ed anche implacabile nel primo bollore d' un' ira che, alla disobbedienza d' un luogotenente, scoppiava fulminea. Malenchini e Liparachi furono sottoposti a consiglio di guerra per non avere il giorno di Milazzo eseguito puntualmente gli ordini del Generale, e scamparono alla fucilazione per miracolo.

Fu rigido osservatore della legge di disciplina.

A ladri, vigliacchi, spie e fedifraghi, spietato. I prigionieri catturati a Monterotondo mi hanno narrato che dopo la capitolazione del castello un garibaldino uccidesse proditoriamente uno fra i prigioni. Questi furono allineati e testimoniarono l'immediata fucilazione del colpevole. I vigliacchi disarmava e cacciava dal campo, non perdonando a vecchi meriti che a malincuore; d'onde la poca dimestichezza che ebbe per La Masa, eroico nel 1848, pavido nel 1860.

La storia militare di questo nostro secolo novererà Garibaldi fra i primarî uomini di campo e ricorderà che fu l'antesignano della moderna strategia, fiorita poi in America per Grant e Sherman ed in Europa per Moltke ed i consorti di lui, ricorderà che la prima battaglia campale a vasta fronte, preludio all'analoghe fazioni sul Potomac, sulla Shenandoah, intorno Metz ed a Sedan fu combattuta il 1° ottobre a S. Maria-Sant' Angelo-Morrone-Maddaloni da Giuseppe Garibaldi.

Se poi si voglia aggiungere che vincitore o vinto il nostro stratego ebbe sempre a fronte numero doppio o triplo di nemici, che codesta disparità non impedigli mai di conseguire i suoi fini, che, sia contro americani del Plata, sia contro Austriaci e Francesi e Borbonici e Prussiani, egli sempre o ha raccolto la palma della vittoria, o non l'ha lasciata intera all'avversario; che, sia comandando vecchie bande agguerrite, sia po-

vere reclute ha combattuto strenuamente, allora si dovrà conchiudere che l'uomo di guerra fu sommo.

A Palermo non teme risicare tutta l'artiglieria di cui dispone purchè si assicuri la sua ammirabile manovra degna di Annibale.

Per lui indifferente il campo; a Milazzo snoda la battaglia col fuoco della batteria d'un vapore; a Dijon ed a Autun doventa ufficiale del genio e sa coprire di fortificazioni una piazza e mantenervisi — modello ai Francesi — contro nemico da tener di conto.

Il secolo non mi mostra altr'uomo che abbia roteato spada con polso così vigoroso ed in paesi cotanto l'un dall'altro lontani su mare e su terra.

E codesta sua miscuità dell'Ammiraglio e del Generale m'induce a porre Garibaldi in luogo eccelso, cioè fra i vecchi guerrieri della Grecia e di Roma e del nostro medio-evo, allorquando il duce istesso guidava al nemico or l'esercito ora l'armata.

Al suo serto di capitano di mare non mancò alcuna fronda. Fu *talassocrate* al par di Cimone; ed al pari di Conone Ateniese pensò riforme utili del navilio.

Ah! fosse egli stato il nostro duce sulle navi che combatterono a Lissa. La corona navale or cingerebbe le tempia d'Italia.

E mentre la discordia era sull'armata reduce di Dalmazia, mentre ammiragli e capitani pal-

leggiavansi accuse e mendicavano scuse, Giuseppe Garibaldi da Brescia, ov'era il suo quartier generale, traeva da infausto scontro insegnamenti per battaglie future.

Scriveva a Paolo Orlando la lettera che qui riporto:

« *Brescia, 14 settembre 1866.*

« MIO CARO ORLANDO,

« Io credo la questione delle corazzate non ancora sistemata dalle relazioni che ne leggo — inglesi, francesi, ecc., — e credo pure che il sistema degli arieti è quello che deve prevalere finalmente.

« Figuratevi una massa di ferro — speronata d'un pezzo d'acciaio — costrutto nella forma più idonea per colpire e penetrare.

« Questa massa avendo le migliori forme per la velocità è suscettibile della maggior propulsione conosciuta.

« Essa poi per il suo peso e dislocamento non presentando sull'acqua del mare o lago altro che una superficie convessa, cioè coll'istesso trincarino sommerso — un tubo forte abbastanza da resistere alle cannonate, ma basso quanto possibile — con nessuna artiglieria, ma con alcune feritoie per sgombrar la coperta da qualunque

assalitore se non si potesse usare pure dell'acqua bollente con tubi idonei.

« La forma di tale ariete avvicinerebbe probabilmente quella dol piroscafo-sigaro già inventato in America; ma che importa? qui si tratta di dotare la nostra marina con alcune macchine da distruggere la flotta austriaca, e son persuaso che con tre formidabili arieti di quella natura la realizzazione di tal mèta non sarebbe difficile.

« Occupatevene, mio caro Paolo, ne vale la pena, e vale pure la pena di costrurre un modello sperimentale.

« Circa alle dimensioni dell'ariete le lascio alla superiore intelligenza vostra, e certo non mancherete di calcolare il prodotto della massa per la velocità onde ottenere una scossa capace di sfondare qualunque genere di nave.

« Se vi piacesse l'idea, io tenterei di interessare Genova e l'Italia per le spese di costruzione.

« Un caro saluto a tutta la famiglia dal

« Vostro G. GARIBALDI. »

Orlando non rispose, avvegnachè fosse sopraccarico di lavoro per la sistemazione del cantiere di San Rocco.

E Garibaldi pochi giorni appresso scriveva da Caprera una seconda lettera.

« *Caprera, 30 settembre 1836.*

« Mio caro Orlando,

« Io vi comunico idee — non consigli — perchè profano nell'arte vostra. Pensando agli arieti ricordo di non avervi parlato nell'antecedente mia della solidità necessaria a tali classi di masse.

« Certo la scossa ricevuta dall'ariete nello sfondare una corazzata nemica dev'esser tremenda e quindi tutta la solidità possibile riescirà ancora minore del bisogno.

« A voi il duplice studio dunque: 1° Conciliando la maggior solidità colla velocità maggiore. 2° Occupandovi (in caso che la resistenza fosse dubbia) di munirlo d'alcune piattaforme in legname di pino, su cui potessero salvarsi i pochi individui dell'equipaggio dell'ariete-zigaro.

« Vi raccomando ancora di vedere Depretis. Un caro saluto a tutta la famiglia dal

« Vostro G. Garibaldi. »

Alla proposta di Garibaldi niuno badò.

Ma or sono due anni, nelle colonne di alcuni giornali, scrittori tecnici stimati ed autorevoli dimostrarono come l'Italia non dovesse tardare a seguire l'Inghilterra nella via da essa aperta colla costruzione d'un ariete di forme singolari, il *Polyphemus*, ora armato ed atteso nel Mediterraneo.

Ed il *Polyphemus* britannico, che noi copieremo, non è altro che l'ariete-sigaro di Giuseppe Garibaldi, creato fin dal 1866 nella sua mente di marinaro, e nel 1878 disegnato da un ingegnere inglese.

Mai, mai la cura della marineria nazionale fu da Garibaldi abbandonata.

Quando nel 1880 egli era a Milano — ferveva la questione delle navi — il generale mi parlò a lungo del *Duilio;* ne aveva voluto avere i piani e li lodò.

« A me non importa (mi disse) che le navi siano grosse o piccole; debbono essere tali da renderci onnipotenti nel Mediterraneo; meglio se le faranno a buon mercato. Ma se la potenza non si può avere che a caro prezzo, si spenda..... Ne ho scritto ad Acton ed al Brin.

« Ho anche scritto perchè dispongansi sul *Duilio* feritoie per moschettare gli ufficiali nemici. Avete veduto, Vittorio, nella guerra dei Chileni coi Peruviani l'effetto della morte di quasi tutti gli ufficiali dell'*Huascar?* »

Nulla sfuggì a quel pensieroso diuturno della grandezza nazionale.

Ai ministri ed agli ingegneri scriveva; ai giovani ufficiali che lo visitarono a Caprera nel 1879 parlava:

« Ho da qui visto le navi manovrare; bene, bene; ma ricordatevi che la flotta merita ogni cura, l'Adriatico dev'essere nostro..... Io sono

vecchio, vedete come sono ridotto; ma in caso di guerra verrò a bordo, e se non altro vi insegnerò a morire. »

E le sue parole furono sempre veritiere; nulla disse che non fosse pronto, per l'Italia nostra madre, a provare con alte gesta di primogenito figliuolo.

CAPITOLO III.

L' Eroe.

Lo fu? Si.

Perchè la giovinezza di lui è stata quella degli umani, che i poeti cercano onde cantarla. Ha sopportato la tortura, le atroci pene fisiche delle ferite, le privazioni della miseria, l' austera lezione della sventura con coraggio che il pari non si trova.

Quando l' Ammiraglio Lainé andò a Montevideo a trovarlo in casa sua, nella camera del vincitore del Salto non c' era lume, perchè non c' eran quattrini per comprarne.

Ferito ad Aspromonte non ebbe una parola acerba per alcuno.

Alle calunnie lanciategli contro dai clericali francesi dopo il 1871, rispose collo sprezzo e null' altro.

Al fuoco, nel più fitto della mischia, fra il turbinar delle palle, ebbe la più rara fra l' in-

trepidezze, l'intrepidezza serena, dote rara, che Bixio non aveva e che Sirtori ebbe.

Mio padre usava dire: « ho veduto due uomini affrontar il nemico in modo che supera l'umana imaginazione; Re Carlo Alberto e Garibaldi. »

Quegli diventava bello, ed i tratti severi d'asceta s'illuminavano di un fulgore ineffabile; questi non cambiava punto.

Mancò pertanto a Garibaldi una qualità che di rado fa difetto agli uomini di azione. Non fu mai prestante cavaliere, sebbene solido in arcione sempre.

E nocquegli l'aver adottato la sella argentina ed il *revenque* e tutto l'arnese platense che non dona eleganza ai centauri della Pampa.

Fu uomo di prima linea, e, qualsiasi grado occupasse, non mutò costume mai.

A Roma l'esser vicino al General Garibaldi significava correr rischio grave. A Velletri in una ricognizione s'imbattè in uno squadrone d'usseri e combattè corpo a corpo col Colonna.

A Palermo penetra nella città fra' primi: a Milazzo è costretto a difender la vita propria traendo la spada.

A Napoli penetra in carrozza con alcuni suoi ufficiali, senz'altra scorta che la propria gloria.

Ed in prima linea è ad Aspromonte, in prima linea a Bezzecca, a Monterotondo, dovunque.

A lui non si rimprovera alcuno di quelli accasciamenti di cui diero prova molti fra i condot-

CAPITOLO III.

L' Eroe.

Lo fu? Si.

Perchè la giovinezza di lui è stata quella degli umani, che i poeti cercano onde cantarla. Ha sopportato la tortura, le atroci pene fisiche delle ferite, le privazioni della miseria, l' austera lezione della sventura con coraggio che il pari non si trova.

Quando l' Ammiraglio Lainé andò a Montevideo a trovarlo in casa sua, nella camera del vincitore del Salto non c' era lume, perchè non c' eran quattrini per comprarne.

Ferito ad Aspromonte non ebbe una parola acerba per alcuno.

Alle calunnie lanciategli contro dai clericali francesi dopo il 1871, rispose collo sprezzo e null' altro.

Al fuoco, nel più fitto della mischia, fra il turbinar delle palle, ebbe la più rara fra l' in-

trepidezze, l'intrepidezza serena, dote rara, che Bixio non aveva e che Sirtori ebbe.

Mio padre usava dire: « ho veduto due uomini affrontar il nemico in modo che supera l'umana imaginazione; Re Carlo Alberto e Garibaldi. »

Quegli diventava bello, ed i tratti severi d'asceta s'illuminavano di un fulgore ineffabile; questi non cambiava punto.

Mancò pertanto a Garibaldi una qualità che di rado fa difetto agli uomini di azione. Non fu mai prestante cavaliere, sebbene solido in arcione sempre.

E nocquegli l'aver adottato la sella argentina ed il *revenque* e tutto l'arnese platense che non dona eleganza ai centauri della Pampa.

Fu uomo di prima linea, e, qualsiasi grado occupasse, non mutò costume mai.

A Roma l'esser vicino al General Garibaldi significava correr rischio grave. A Velletri in una ricognizione s'imbattè in uno squadrone d'usseri e combattè corpo a corpo col Colonna.

A Palermo penetra nella città fra' primi: a Milazzo è costretto a difender la vita propria traendo la spada.

A Napoli penetra in carrozza con alcuni suoi ufficiali, senz'altra scorta che la propria gloria.

Ed in prima linea è ad Aspromonte, in prima linea a Bezzecca, a Monterotondo, dovunque.

A lui non si rimprovera alcuno di quelli accasciamenti di cui diero prova molti fra i condot-

tieri, allorchè fortuna volgeva loro le spalle. Napoleone I dopo Waterloo fu puerile; Garibaldi dopo Mentana ed Aspromonte fu quello ch' era stato la domane di Como o di Palermo, fu uomo.

L' eroismo di Garibaldi non è stato soltanto uno dei fattori delle sue vittorie nel senso diretto, ma anche in un senso riflesso.

L' uomo che tanto rischiava la propria persona, che intraprendeva cose d' un ardire favoloso, usava anche affidar incarichi che niun altro condottiero contemporaneo avrebbe osato immaginare. E come rifiutarsi a Garibaldi? come discutere ordini che uscivano da quelle labbra? Come far la minima obbiezione ad un capitano che v' accorda cento uomini per una fazione dove *la regola* dice ci voglia un battaglione?

Come rispondere ad un uomo che manda in Calabria, occupata da trentamila nemici, l' intrepido Missori con duecentosei uomini? che a Como aveva affidato a Susini un manipolo di trombettieri dicendogli: « Con questa gente assalirete di fianco il nemico »? che a Roma, all' udir la notizia di un suo avamposto sorpreso dai Francesi, aveva detto al capitano Vecchj: « Andate subito a verificare, ed andate solo? »

Ebbe l' eroismo ilare, che tanto piace ai soldati.

A Villa Savorelli il 7 Giugno 1849 Vecchj torna da missione compiuta, e capita mentre Garibaldi sedevasi a pranzo; è invitato a prender

posto. Una granata sfonda la volta della camera e casca: brutto ospite una granata. Ognuno s'alza smarrito, Vecchj come gli altri. Garibaldi, che non s'è mosso, lo rattiene per il braccio, e rammentando che il suo ajutante di campo è membro della Costituente, gli dice ridendo:

« Padre coscritto, rimani sulla tua sedia curule. »

Ma pericoli maggiori di quelli del campo, ansie più crudeli che le guerresche dovevano scuotere invano quel cuor adamantino.

Ho narrato che Giuseppe Garibaldi, dopo la ritirata in Romagna, era giunto da Ravenna a Genova. Colà era stato tenuto in arresto blando onde non desse la sua presenza esca veruna ad agitazioni infruttuose, ed anche a rimproveri d'Austria e della Curia Romana.

Era intendente di Genova Gustavo Ponza Conte di S. Martino, uomo sinceramente liberale. Istruzioni giunte da Torino gli prescrivevano d'ottenere che Garibaldi s'allontanasse dall'Italia rabbonito e se fosse possibile anche obbligato al governo Sardo.

Per mezzo di tale, che per ragion d'ufficio era di codesto negozio incaricato e che tutto ha narrato a me, il Generale si persuase che meglio fosse per lui il lasciare l'Italia e l'andare a cercar il comando d'una nave mercantile.

Ma quando all'eroe, allora povero di pecunia, fu proposto dall'abile negoziatore un sussi-

dio in danaro, che altri, emigrati e profughi al pari di lui, avevano avuto, questi rispose ed a varie riprese ripetè *che poteva guadagnarsi il proprio pane col lavoro.*

Allora gli fu ricordato che aveva la madre a Nizza in condizione di fortuna assai misere, e gli si propose di trasmetterle il sussidio ch' egli per sè stesso rifiutava.

E Garibaldi replicò che non s'opponeva a che sua madre fosse soccorsa quando essa conveniente lo stimasse, ma solennemente rifiutò di farsi interprete del desiderio ministeriale.

Vuol ventura che il mio amico Achille Neri m' abbia procurata una lettera preziosa, quella che l' esule mandava da Genova alla madre la vigilia della partenza.

Genova 15 Settembre 1849.

AMAT.MA MADRE.

Parto domani per Tunisi col vapore *Tripoli;* e se non fosse la privazione vostra e de' figli non avrei da esserne molto scontento. Mi si fa sperare un pronto rimpatrio.

Vi raccomando sopra tutto di non affligervi e di non privarvi del bisogno, tanto voi quanto i bimbi che vi raccomando caldamente. Usate liberamente dei pochi soldi che vi ho lasciati. Avvertitemi di qualunque vostro bisogno — e scri-

vetemi sempre, siccome io vi manterrò informata dello stato mio.

I miei saluti a Tanta e famiglia, a' miei buoni cugini Gustavini, famiglia Galli ed amici. Vedete per me la mia Fanny, ve ne prego tanto. Un bacio a' figliuolini ed amate il vostro

G. GARIBALDI.

Con questa lettera, in cui gli affetti sono compressi sotto la ferrea stretta della volontà, toglieva commiato dalla madre, dai tre suoi figliuoli, da tutti i parenti l'uomo che unico non aveva ceduto la spada, ma ringuainatala — che l'esilio attendeva!

Chi potrà descrivere lo schianto di quel cuore aperto a tutti gli affetti domestici, che la ragion di stato toglieva ai figli orbati della eroica madre ed alla vecchia vedova Nizzarda?

Nella lettera piana, tranquilla, che piamente dissimula la passione, riscontro l'eroismo superiore a quello del campo.

Si, perchè quell'esule sentiva prepotentemente il distacco dai cari suoi, e quelle dolci espressioni d'affetto, che la pietà filiale avevagli consigliato di soffocare, il Gran Capitano le spargeva in lettere agli amici, tenere come lettere di donna.

Eccone una

Tangeri 2 Dicembre 1849.

FRATELLO MIO FRANCESCO.

Ho saputo finalmente dell'anima tua, il di cui soggiorno ignoravo da tanto tempo, e sono contentissimo esser tu a Genova piuttosto che altrove. Venni ieri in possesso della tua unica del 6 Novembre; ed io ti cercai colle mie in Corsica, a Marsiglia, ma indarno. — Io starò forse l' inverno a Tangeri, e tu mi scriverai regolarmente, non è vero? Tu mi fosti vero amico, Carpineto, ed io abbisogno più che mai di chi m' ami. Io sono fortunato coi Carpineto. Abito in casa di Carpineto console sardo, la più cara persona ch' io mi abbia conosciuto. Dammi notizie del nostro Notari. — Non andrò a Montevideo per ora — e ti ringrazio del consiglio. Salutami i tuoi parenti, Paolo Antonini e famiglia Constabili di Ferrara, Solari se ne hai l' occasione: — tutto tuo

G. GARIBALDI.

Codesta lettera era diretta a Francesco Carpineto genovese, fedele amico nell' avversa fortuna, che aveva ospitato Garibaldi in America dopo la rivoluzione di Rio Grande.

CAPITOLO IV.

Il Poeta.

Garibaldi poeta non è l'autore dei *Mille* e di *Clelia*, libri meno che mediocri sia che si riguardino nella forma, sia nella sostanza.

Il poeta è Garibaldi giovane e baldo, che a Tangeri raduna le proprie memorie. Sventuratamente esse ci sono pervenute nella versione che ce n'ha lasciato Alessandro Dumas.

In essa, palese l'inesattezza della traduzione. Dumas non conosceva allora — nel 60 — la nostra favella tanto da poter determinare il senso proprio d'ogni vocabolo.

Ciò nulla meno sotto il velo onde il chiarissimo e fecondo romanziero di Villers-Cotterets l'ha ricoperta, traspare la trama severa e scevra d'orpellati adornamenti del Generale.

Il poeta è Garibaldi autore delle lettere che ho fin qui trascritte, neppur togliendo l'eterografia, che a mio parere non le deturpa.

CAPITOLO III.

L' Eroe.

Lo fu? Si.

Perchè la giovinezza di lui è stata quella degli umani, che i poeti cercano onde cantarla. Ha sopportato la tortura, le atroci pene fisiche delle ferite, le privazioni della miseria, l' austera lezione della sventura con coraggio che il pari non si trova.

Quando l' Ammiraglio Lainé andò a Montevideo a trovarlo in casa sua, nella camera del vincitore del Salto non c' era lume, perchè non c' eran quattrini per comprarne.

Ferito ad Aspromonte non ebbe una parola acerba per alcuno.

Alle calunnie lanciategli contro dai clericali francesi dopo il 1871, rispose collo sprezzo e null' altro.

Al fuoco, nel più fitto della mischia, fra il turbinar delle palle, ebbe la più rara fra l' in-

trepidezze, l'intrepidezza serena, dote rara, che Bixio non aveva e che Sirtori ebbe.

Mio padre usava dire: « ho veduto due uomini affrontar il nemico in modo che supera l'umana imaginazione; Re Carlo Alberto e Garibaldi. »

Quegli diventava bello, ed i tratti severi d'asceta s'illuminavano di un fulgore ineffabile; questi non cambiava punto.

Mancò pertanto a Garibaldi una qualità che di rado fa difetto agli uomini di azione. Non fu mai prestante cavaliere, sebbene solido in arcione sempre.

E nocquegli l'aver adottato la sella argentina ed il *revenque* e tutto l'arnese platense che non dona eleganza ai centauri della Pampa.

Fu uomo di prima linea, e, qualsiasi grado occupasse, non mutò costume mai.

A Roma l'esser vicino al General Garibaldi significava correr rischio grave. A Velletri in una ricognizione s'imbattè in uno squadrone d'usseri e combattè corpo a corpo col Colonna.

A Palermo penetra nella città fra' primi: a Milazzo è costretto a difender la vita propria traendo la spada.

A Napoli penetra in carrozza con alcuni suoi ufficiali, senz'altra scorta che la propria gloria.

Ed in prima linea è ad Aspromonte, in prima linea a Bezzecca, a Monterotondo, dovunque.

A lui non si rimprovera alcuno di quelli accasciamenti di cui diero prova molti fra i condot-

CAPITOLO V.

L' uomo colto.

Adolescente studiò matematiche, perchè all' arte del marinaro sono fondamento la trigonometria e l' algebra; senza d' esse non si può apprender la navigazione astronomica. Cosicchè fin dalla prima età la mente vivace gli si aperse alla concatenazione logica delle premesse e delle conseguenze, nè v' ebbero adito alcuno le nebulosità della metafisica.

Esule, fu maestro di geometria,

Apprese lo spagnuolo, l' inglese, e giunse a parlar questi due idiomi come il francese e l'italiano, succhiati entrambi col latte.

Lesse molto come avviene ai suoi pari, uomini di silenzî pensosi e d' immaginazione calda, e studiò molto più che non lo si creda, scegliendo con somma cura gli autori. Non si è generale di campo come Garibaldi senza conoscer bene i principî dell' arte della guerra e senza aver digerito i grandi autori.

Fra i quali tenne in conto d'immenso Montecucoli che compiacevasi citare.

L'abito della lettura, una volta tolto, diventa ineluttabile necessità. Gli fu sollievo nelle vicende della vita fortunosa e randagia, gli fu causa di riposo allorchè, nei periodi di tranquillità, la lettura distolse la sua mente sdegnosa dal riguardar cose meschine ammantate di grandiosità effimera.

Le matematiche lo avevan addestrato all'osservazione ed al paragone, i lontani viaggi diedergli campo a studio continuo e comparato.

Acuto riguardatore di cose e di fatti umani, sovente gli sfuggì lo studio critico degli uomini nel quale sono eccellenti gli esseri di cuor tiepido e di poca immaginazione. Ond'è che, egli così silenzioso, sovente credette a parole profuse. purchè colorite di passione.

Ed allora, nella immatura commozione dell'animo, vergò le innumeri raccomandazioni a favor dell'uno o dell'altro. le epistole senza costrutto, zeppe di acerbe parole contro reggitori e ministri. Esaminate attentamente, contengono sempre un intimo sentimento buono, dichiaravano un vero, ma spesso in modo e tempo inopportuno.

All'uomo non sordo mai a verun grido di duolo apparvero veraci sofferenze talune che erano finzioni abili.

Sul mare, sui campi di battaglia, nella romita isola di Caprera, nei brevi soggiorni in

grandi città italiane, soggiorni per lo più affaccendati e ne' quali uno stuolo di ammiratori il circondava e talvolta ancora il circuiva adulandolo, non mai trovò tempo a studiar dell' uomo il lato malvagio od almeno trovarne il punto debole.

Nella farragine d'un carteggio mondiale talvolta rispose senza por tempo in mezzo, ma anche senz' accordar il tempo voluto dal logico riflettere.

Al cuore, ineffabilmente buono, carpironsi con arte finissima d'adulazione slanci d'ira ed ingiusti, immeritati rimbrotti ad individui che amavano la patria quant' egli l' amava.

E cotali espressioni che sfuggono in un istante di malumore a chiunque, se vergate dalla penna di Garibaldi o da quel nome suo firmate, correvano immediatamente le stampe.

E facili lettere commendatizie andavano attorno per ministeri e per la Corte, ed all'interno ed all' estero.

Pochi pensarono — o vollero pensare — che siffatte lettere commendatizie o cotali appagamenti d' amor proprio costituivano l' unico compenso che il Dittatore di dieci milioni d' Italiani potesse accordare in premio a devozioni tali vere, tálaltre esagerate.

Mentre lo Stato dispone di mille modi con i quali attutire ambizioni o satisfar vanità e comprar servigi, non d' altro disponeva il Capitano

del Popolo che della propria firma in fondo ad un foglio.

Una curiosa statistica sarebbe quella che compilar si potrebbe ponendo a fronte dei brandelli di carta firmati *tutto vostro Garibaldi* le croci immeritatamente appese a molte giubbe, le cattedre date a molti ignoranti, le pensioni accordate per tenebrosi intrighi, le cariche distribuite agli inetti, le compre coscienze imbiancate per un tratto di penna ministeriale, le patenti di patriottismo buttate agli amici dell'ora ultima, tutto insomma il patrimonio d'onori e propine, che sta nei mezzi dello Stato il distribuire a sua posta.

A Giuseppe Garibaldi sognatore in Caprera d'uno Stato modello, come l'Utopia di Tomaso Moro, come la Platonica Repubblica, come la città di Dio d'Agostino Ipponense, s'indirizzarono i martiri incompresi, i vanitosi reietti o da più abili vanitosi risospinti senza la ricompensa che stimavano equa, gl'invidi, gl'indispettiti, gli intriganti di ogni risma.

Raccontando la propria versione della pretesa ingiustizia patita, indussero il fremito nelle corde d'un cuore che batteva in rivolta contro ogni ingiustizia, e quelle note vibrate, carpite in un istante d'indignazione, vollero consegnate sulla carta per farne mostra e pompa e scalino a future ricompense ed anche a peggio ancora.

S'aggiunse all'azione costante dei *vibrioni* politici cui alludo, il sentimento d'una solenne

ingiustizia patita e che rendevagli acerbi gli ultimi anni dell'esistenza.

L'eroe era stato vittima d'inganno crudele nello scorcio del 1859, allorchè, legatosi con una donna, la pietà d'un amico lo aveva allontanato da costei nel mentre che, sposi consacrati dal rito religioso, Giuseppe Garibaldi e donna Giuseppina Raimondi uscivano dalla chiesa.

La legge vincolava dunque per sempre l'uomo e la donna che mai più si videro.

Alcuni anni dopo Garibaldi ebbe da Francesca Armosino tre figli nei quali ripose immenso affetto. Ma a farli legittimi secondo le leggi, opponevasi quella strana unione colla Raimondi. Se mai fu caso di divorzio, quello fu il caso di Garibaldi colla patrizia lombarda.

E di fronte all'impossibile urtò l'uomo che aveva reso possibile il conquisto della Sicilia con 1200 compagni, l'invasione di Napoli, la vittoria del Volturno, l'eroico sacrificio di Aspromonte e quello di Mentana, la difesa di Dijon e d'Autun contro i Prussiani dovunque vincitori, salvochè contro lui.

Unica arbitra della quistione che la legge non poteva risolvere a suo favore, mentre a lui dava piena ragione il buon senso, era la Chiesa, che egli aveva contribuito a spogliar dell'unico suo vero sostegno ch'è la possanza temporale. Ed alla Chiesa egli — il filosofo — non voleva, nè poteva, nè doveva chinar il capo.

Che meraviglia che questo grande, umano in tutto e come tale agitato da passioni umane, dotato d' una sensitività femminile e quasi isterica, inevitabilmente trascinato dall' opposte correnti, ora verso l' azione, ora verso la reazione, si ribellasse innanzi al fatto d' una ingiustizia palese quanto inevitabile?

In un istante di supremo sconforto obbliò l' Italia fino a domandar d' esser francese, onde profittare di legge umana sul divorzio che le Camere francesi s' accingevano a promulgare.

Ma lo arrestò il ricordo della gloria sua, che è tutta italiana; ed egli che in Aspromonte aveva patito il martirio, accettò la inflessibilità della legge italiana, finchè essa provvidamente lo sciolse da vincolo insopportabile.

La progressione aritmetica intellettuale per la quale il biondo mozzo della tartana *Santa Reparata* doveva diventare Giuseppe Garibaldi, braccio potente di libertà nei due continenti, si palesò anche nelle idee religiose dell' eroe.

Il quale praticò giovinetto il culto cattolico come volevano il tempo, la domestica pietà ligure proverbiale, l' abitudine contratta.

La prima corsa ardente a Roma ebbe a movente la fede.

Oh! quel fanciullo dalle forme virili e dal temperamento femmineo andò non a vedere la Roma de' Cesari, nè quella di Cincinnato, ma bensì quella de' Papi.

Ed accettò più tardi la formola teistica di Mazzini, *Dio e Popolo;* e lanciato nel mondo americano dove il Romanismo imperava, egli fu non solo cristiano, ma cattolico.

A Pio Nono Pontefice eletto scrisse coll'Anzani da Montevideo tal lettera che lascia scorgere la fede incrollabile.

Ed il nome di Cristo non vi brilla di quella umana corona di gloria cui niuno può negargli, ma ancora dell'aureola della divinità che la sana filosofia gli contende.

Ma Giuseppe Garibaldi scosse il pesante giogo del Romanismo quando vide dappresso la cappa di piombo che questo voleva imporre alla libertà, la sacerdotale intolleranza, il tradimento del 1848, la contristata Roma, la ferocia dei satelliti del prete coronato e la oscurità d'un dogma che s'impone al raziocinio.

L'amico d'Ugo Bassi e di Gusmaroli fu cristiano; il condottiero che a Salemi s'inchinò a frate Giovanni Pantaleo fu cristiano, il Dittatore che protessə di persona l'esodo de' Gesuiti da Palermo non odiava il sacerdote.

Pertanto dalla maturità del senno e dall'assidue letture, dalla guerra che il Vaticano bandì contro l'Italia, dall'osteggiamento continuo in cui la Chiesa atteggiossi verso ogni nobile idea, valendosi delle coscienze e dell'arti antiche del cattolicismo per tarpar le ali alla scienza, all'istruzione, al patriottismo, egli imparò a tutto

ributtare di quella credenza stillatagli nel cuore da fanciullo, e salutò il Dio eterno e misericordioso apparso a Socrate, a Kong-fu-tsè, a Cristo ed a Mohammed, intravisto da Marco Aurelio, cantato da Hugo.

Codesta la tarda evoluzione dell'uomo e del credente.

CAPITOLO VI.

Il cortigiano.

Molti allo scorgere quella testa leonina eretta su late spalle ora coperte dalla camicia rossa, ora chiuse in una giubba tutta abbottonata, stimarono che quel dispregio delle fogge convenzionali del vestire fosse la parvenza esteriore d'un carattere ruvido, poco avvezzo alle delicature del viver socievole.

E meravigliaronsi all'udir da quella bocca una voce soavissima nelle intonazioni, una parola semplice ma sommamente grafica; stupirono nell'ascoltare frasi di una squisita cortesia, d'una raffinatezza cortigiana.

Codesti pregi ispirarono amicizie profonde e squisite devozioni di donne. Laura Mantegazza, la marchesa Pallavicino-Trivulzio, Lady Shaftesbury, Adelaide Cairoli, la signora Salis-Schwabe e la Signora West nutrirono per lui affetto immenso. Donne di alto cuore e di grand'anima

dovevano rimaner colpite da quell'accoppiamento di grazia femminile e di robustezza maschia.

Per le donne ebbe sempre squisitamente cortese la deferenza, e soprammodo cavalleresco il rispetto.

Di molto egli andò debitore certamente alle donne. Incontrò in America la pia Samaritana che il tolse a inesprimibile martirio: provò nell'amore d'Anita a quanto può giungere la robustezza del cuore femminile; di altre donne elette fece le migliori sue alleate nell'opera di redenzione d'Italia.

Se da giovanotto avesse forti amori, chi il saprà mai? Il seme d'Adamo è di sua natura poligamo ed al giovane marinaro bello, robusto, sano, maschio nella più alta significanza della parola, non dovettero mancare caldi di passione gli amplessi muliebri.

Ve lo figurate, o lettori, quel fiero soldato dalla barba e dall'inanellata capigliatura cuprea, stretto nella tunica rosso-fiammante, dal volto che il sole del campo ha abbronzato, dallo sguardo a vicenda pio e grifagno, dalle tumide labbra, d'onde il dolcissimo idioma spagnuolo sprigionasi, mentre la voce melodiosa gli accorda speciale arcana eleganza?

Credo fermamente che la natura amatoria di Garibaldi sovente lo spinse a chiedere, e spinse molte donne ad accordar quanto egli chiedeva.

Nell'amicizia poi egli naturalmente trasfuse

una certa sensibilità femminile; un Francese direbbe: *Il eut la coquetterie de l'amitié.*

Anzani, Carpinetto, Cuneo, Manara, Mameli, Vecchj, Bixio egli amò con isquisita raffinatezza di sentire.

E serbò ricordo costante e dolcissimo dei compagni dell'età bionda. L'ho udito nel 1880 evocar sovveniri di campo del 1849 ed a me laudare la giovial bravura paterna e ringiovanir al suono delle proprie parole.

Di quali delicatezze l'amicizia del Generale fosse infiorata ho narrato in precedenti pagine. Dirò adesso che un suo modo consueto d'appellare chi lo circondava era adoperare la locuzione spagnuola, dirgli « amico », e poneva non comune dolcezza nel pronunciar il vocabolo.

La sua cortesia connaturale rivelavasi anche nella forma conclusiva che venivagli spesso alle labbra e ch'era: « Avete ragione. »

Fu, come i Liguri in genere, festevole ed ameno conversatore; e, come i Liguri, un tantino sarcastico. Durante la campagna del 1860 quello fra i suoi luogotenenti in miglior vista presso il Conte di Cavour era Giacomo Medici. Un giorno che il Generale offriva sigari ai suoi commilitoni, disse loro nel porgerli: « Prendete, sono sigari di Nizza... », poi trasse di tasca un sigaro piemontese e lo offrì a Medici esclamando: « A Medici darò un Cavour. »

Nel 1870, allorchè Garibaldi giunse colla fer-

rovia a Tours, scendeva di pallone Gambetta. Questi acclamò il Generale Italiano con profusione di parole e profluvio di ridondanti periodi. Ed alla sera Stefano Canzio chiese al suocero che pensasse di Gambetta. Garibaldi piegò le labbra al sorriso e pronunciò laconicamente due parole: « Padre Pantaleo. »

L'umorismo blando e sereno del Generale non soffriva di restrizioni; del che fa prova quanto or vo a narrare.

Non le sole allodole si lasciano lusingar collo specchietto, nè le sole farfalle accorrono alla debol fiamma d'una candela. Molti uomini somigliano alle farfalle ed alle allodole. A questi parve che il Dittatore delle due Sicilie mancasse al proprio dovere di suddito, quando, offertogli dal Re Vittorio il collare dell'Annunziata, lo rifiutò.

Merci, Sire, que voulez-vous que je fasse de cette quincaillerie de cour? Tale la risposta del Generale, cui fe' eco un sorriso d'approvazione del Re che sapeva perfettamente — da quell'uomo acutissimo che era — il valore della mercanzia.

Nè forse sapevan entrambi che un anno prima il Conte Camillo di Cavour, essendo visitatore della Marchesa Teresa D'Oria nel costei palchetto al Carlo Felice di Genova, ad un tale che complimentavalo sulle numerose decorazioni che coprivangli il petto, rispondesse: « Vede, io scom-

metto che fra un centinaio d'anni codesta roba sarà oggetto di curiosità ne' musei. »

Il Re liberatore, l'acuto statista subalpino ed il Capitano ligure nutrivano uguale rispetto per la *quincaillerie.*

Nessun de' tre v' aveva fede; ma i due primi, astretti dalle loro più frequenti relazioni coi *negozianti all' ingrosso*, fingevano credere alla bontà della derrata.

CAPITOLO VII.

Doti peregrine e debolezze.

Due e specialissime. La prima consistè nella facoltà ch' egli ebbe d' assimilare quanto v' avea di spiccato in coloro che secolui operavano.

Cosicchè dal 1830 al 1867 Garibaldi subì un processo d' affinamento continuo: e sebbene non chiedesse, nè accettasse consigli mai, nè soggiacesse ad influenze dirette, non pertanto subì nel miglior senso del vocabolo la preponderanza morale di coloro che li circondarono. Non è vero che ci fossero due Garibaldi, uno sempre nel vero, l' altro sovente nel falso: fuvvi un Garibaldi unico che saturossi per anni del miglior etere intellettuale del periodo e dell' ambiente storico, e che a guisa di specchio riflettè le virtù d' una società eletta di pensatori, di martiri e di poeti.

Questi fu il Garibaldi cui Mazzini dischiuse il vasto orizzonte della redenzione nazionale, il Ga-

ribaldi che vide nell'Anzani un uomo di Plutarco smarrito nell'ambiente Americano, il Garibaldi intorno al quale aggrupparonsi Manara, Morosini, Mameli, Medici, Bixio, Vecchj, Ugo Bassi, Bertani, Sirtori, Laura Mantegazza, Teresa D'Oria, Giuseppe Avezzana, Frapolli, Fabrizi, Carlo Cattaneo, Foresti, Giorgio Pallavicino, Raffaele Conforti ed altri onesti della grande schiera dei dissimili, miranti tutti a fine comune e pronti al sacrificio per carpire alla fortuna il trionfo.

Mentre codesti esseri erano suoi seguaci — obbedienti ed ossequenti — eran pur anco modelli a lui di virtù patrîa. Di quella coorte degna di Tebe egli fu il Pelopida.

Ma codesta facoltà assimilatrice gli nocque quando i casi dell'esistenza o la morte allontanarono essi da lui, ed allorchè la decadenza fisica dell'uomo si ripercosse sulla mente, affievolendola.

Sacerdoti di novella fede allora il circondarono.

L'orizzonte del patriottismo sembra troppo ristretto ai moderni cultori d'una filosofia speculativa ch'io non discuto nè giudico, ma che rispetto. E Garibaldi cavaliere strenuo della Patria fu ossequiato dagli scudieri dell'umanità.

Strana cosa! Garibaldi che nel 1861 aveva freddamente accolto Ferdinando Lassalle, scrive nel 1879 a Félix Pyat ed inneggia a Moncasi, a Hödeling, a Passanante. Il campione del dritto

di nazionalità e di esso confessore e martire in Aspromonte ed in Mentana, s' affilia nel 1873 all' Internazionale! D' onde il contrasto?

Dalla facoltà d' assimilazione anzidetta e dalla innata bontà che in ogni colpa gli lasciava scorgere le attenuanti?

In parte sì, in parte da una special debolezza di Garibaldi.

L' uomo sovra ogni altro intrepido ebbe costante *timore di non esser abbastanza liberale.* Rimorchiatore potente verso il progresso infinito, impaurì d' esser rimorchiato, ed ogni vanguardia gli apparve degna di lui. D' onde le sue approvazioni alla Comune di Parigi, al nichilismo moscovita, al regicidio, alle teorie materialiste, al Cantonalismo di Cartagena, a tutte le rivolte, qualunque esse fossero.

Cera e diamante nel tempo istesso. Ma che codesti novelli amici parlassero di guastargli l' unità della nazione nostra, ed il vecchio leone scoteva la fulva criniera e ruggiva. Che accennassero a sommoverla, la sua Italia, ed egli imponeva loro il silenzio e raccomandava le vie legali. E quando stimandosi afforzati da' suoi laconici *si*, osavano consigliarlo, incontravano la robusta ossatura del sommo patriota offrente resistenza granitica.

Ho detto ch' ebbe due doti. Ho dichiarata la prima.

La seconda consistè nel chieder molto e nel molto ottenere. Ad un popolo valoroso sì, ma

non guerriero, dimandò replicatamente sangue, nè mai fummo sordi, neanche per impresa come la francese che non era nazionale.

A società non facoltosa dimandò danaro, e lo tributammo volenterosi.

Da ogni singolo uomo volle la parte migliore, e l'ebbe. Codest'uomo maraviglioso carpì l'ammirazione de' suoi più aspri nemici. Pio IX usava dire due onesti uomini conoscere in Italia: Garibaldi e se stesso.

Wellington disse il miglior esercito esser quello composto di uomini timidi. E Garibaldi comandò — vittorioso — eserciti mediocri, ma dimandò atti d'eroismo, nè alcuno li negò. Egli conobbe l'arte di chiedere, che è arte di pochi, arte di Ligure e di mercante.

Da Bixio volle il massimo della ostinatezza militare; da Medici un valor da paladino, ma non continue fatiche; lo sapeva gaudente e schiavo del ben essere materiale; a Türr affidò le arrischiate e non ponderate imprese. I suoi uomini disponeva a seconda de' casi e delle razze. Dove le qualità di resistenza fosser necessarie, là gl'Insubri, dove lo slancio, gli uomini del Mezzodì.

E codesto esigente ebbe la debolezza di temer la dimenticanza. Da Caprera petrosa ogni tanto usciva un'allocuzione, un invito, un amaro sarcasmo contro clero e ministri, venti parole infuocate. Che cos'era? Garibaldi che facevasi vivo, Garibaldi che diceva ai suoi conterranei: « Son

vecchio, l'artrite mi tormenta, ma son il vostro Generale sempre pronto a morir per voi, se vincere non mi sarà concesso. »

Fu debolezza, ma nobilissima.

CAPITOLO VIII.

Il politico.

Dichiarossi apertamente ed a più riprese repubblicano; s' adoperò per la monarchia, professò rispetto alla volontà nazionale, ossequiò le leggi, sebbene molte disapprovasse.

Ma alla stregua pratica de' fatti non fu nè Repubblicano, nè Monarchico; fu *dittatorio.*

Agli uomini della Comune che per tema d'un colpo di Stato sminuzzan i poteri seguendo la vecchia teorica delle democrazie istoriche d' Atene e di Firenze, Garibaldi consiglia — rimedio unico ed infallibile — la Dittatura d' un uomo onesto e capace.

Agli spagnuoli esitanti fra Repubblica non consona all' indole della nazione e Monarchia di un forastiero o d' un Borbone, egli dice: « Eleggete un Dittatore. »

Memore degli errori di Mazzini nel 1849 in Roma, aveva adottato nel 1860 la forma Ditta-

toria che spogliò del carattere odioso ch'essa comporta col dar esempio d'ogni più chiara personale virtù.

Ond'è che il paragone che di Garibaldi usasi fare con Washington e con Bolivar non regge. La razza anglo-sassone ci mostra in Oliviero Cromwell un uomo che a Garibaldi rassomiglia nel concetto ch'entrambi ebbero del modo di governare.

La repubblica di Garibaldi non è che la *commonwealth of England*, prospera per buone leggi, per operosità di cittadini, semplice di costumi, parca nelle spese inutili, prodiga nelle utili; rispettata e temuta fuori, tranquilla e sicura dentro. Così fu dal 1653 al 1658 l'Inghilterra e mai più ebbe governo sì buono; ma non ebbe di Repubblica altro che il nome.

La Repubblica francese del secolo scorso non fu quella di Garibaldi. E difatti ne' proclami, nei discorsi parlamentari, nelle lettere, essa non è mai citata come modello, fuorchè per la sua potenzialità militare. Oh! Girondini e Montagnardi e Pianigiani dovettero sembrar troppo chiacchieroni al silenzioso capitano di mare, uso all'obbedienza cieca ed indiscutibile!

Garibaldi adunque fu anzitutto Dittatore; non mai aspirò al Cesarismo ch'è una Dittatura a vita, nè perdonò ai Cesari; si chiamassero Napoleone o Rosas, li combattè, li dichiarò tiranni, li odiò.

Come tutti gli uomini veramente pratici, non

s' invaghì mai di determinata forma di governo. E razionalmente repubblicano, a modo seppe distinguere l' uomo dalla carica.

Ne dà prova l' affetto che lo strinse al Re Vittorio e ch' egli trasferì al successore di lui.

La sua convinzione intima rimase sempre favorevole alla Repubblica, e, quando sul *Piemonte* nel 1860 agitossi la quistione della bandiera, rimbrottò i *puri* dicendo loro: « Vittorio è un Re che si può tolerare », e pronunciò come d' abitudine la consonante *l* semplice, alla francese.

CAPITOLO IX.

Particolari diversi.

Capitano di democrazia, Giuseppe Garibaldi ebbe molti fra i caratteri determinanti l'*aristocrata.*

Allorchè ereditò dal fratello una somma di danaro, egli questa investì nell'acquisto di Caprera, prescegliendo così la forma più aristocratica della ricchezza, la possessione del suolo.

Al Sindaco della Maddalena che l'univa a Francesca Armosino in nome della legge, dichiarò chiamarsi Giuseppe Garibaldi di professione *agricoltore,* anche in codesto aristocrata.

Non concesse che a pochi la famigliarità, mentre a moltissimi donava affetto sincero ed in prò de' popoli offeriva sè stesso in sacrificio. Rado usava il *tu,* più in guisa di ricompensa che a segno di confidenza: così fanno anche le donne quando amano.

Alto di pensieri, fu sempre alto di linguaggio. Chi mai lo udì bestemmiare? chi adoperar parole volgari?

Ebbe della propria persona cure femminile; per la nettezza del corpo e degl' indumenti pareggiò il più fastidioso dei damerini.

Bramò semplici i cibi, prediligendo quelli cui era stato uso da giovane; ond' è che sovra tutte gli piacque le cucina genovese.

Poco gli piacque il vino: nè cominciò a berne che tardissimo; nel 1860 sopra ogni bevanda gustavagli l' acqua fresca; fu ghiotto di latte e di frutta, specie d' aranci e d' uva.

Fumò con parsimonia; per lo più sigari di Nizza che tagliava in due pezzi, secondo il vecchio abito navale che non ismise mai.

Il padrefamiglia — che altri suppose debolissimo — fu amorevole, ma severo. Ricciotti, suo secondogenito, fu dal padre punito con l' esilio da Caprera, nè ad errori commessi valse la giovinezza del colpevole come circostanza attenuante. Predilesse sovra tutti i suoi nati Teresita, che rammentavagli la moglie morta e sempre pianta e che di questa redò la robusta bellezza.

Ripose molta fiducia, e meritamente, nel saper militare di Menotti e di Stefano Canzio, buonissimi uomini di campo che l' Italia trascura.

Toccò dieci ferite; sull' esamine corpo gliene trovarono le cicatrici.

Parlò bene, senza esitanza, senza cura della forma, ma con pratica vigoria, con parsimonia di gesto e potenza di voce e d' accento.

La pronuncia nizzarda serbò anche discorrendo in francese, in inglese ed in castigliano; ommettendo le consonanti doppie, che spesso trascurava anche nello scrivere. E dalla gioventù vissuta nell' America Spagnuola trasse una musicale cadenza nel porgere che non abbandonò mai più; codesta speciale accentuazione donava alle sue allocuzioni un non so che di mistico e di commovente.

Ma l' oratoria di lui — più che di tribuno, d' apostolo — voleva il cielo aperto, il campo vasto, sì che la costrizione in un' aula ne smorzava ogni fuoco. Ecco perchè in Parlamento fu oratore stentato.

Amò la musica e la sentì fortemente; musica e poesia lo deliziavano, ma la voleva improntata di robustezza: d' onde la sua predilezione per Foscolo e Verdi.

Fu difficile nella scelta degli uomini con cui conversare: trovatili, li tratteneva a lungo in discorso.

Quando mancanti, rifugiavasi nella lettura.

I brani che maggiormente il colpivano metteva a mente, a ciò aiutato da maravigliose facoltà mnemoniche. Nè qui posso far a meno di riferire un aneddoto che prova di qual potenza fosse in lui la memoria.

Nel 1880 — me presente — entrò a visitarlo lo Zaffaroni, buon patriota e soldato di tutte le campagne.

Questi, temendo il Generale nol riconoscesse, accennò esser un suo commilitone del 1867.

« Zaffaroni! non dimentico nessuno de' miei compagni d'armi — rispose il Generale — voi eravate con me a Mentana, quando comandai l'attacco alla baionetta..... Ma nel 1859, Zaffaroni, voi entraste in Milano da porta Comasina due giorni prima degli alleati; vi mandai a tagliar le comunicazioni degli Austriaci. Ve ne rammentate? »

Guerriero, martire e confessore piacque a tutti gli oppressi ed agli immaginosi di ogni contrada; per codesto, la fama di lui penetrò nella tenda dell'Arabo, nell'*isbah* del mougik moscovita, nella densa popolazione della China.

Lo compresero gli anglo-sassoni meglio di qualunque altro ramo della famiglia umana, perchè non isfuggì loro la parentela morale con Oliviero Cromwell, con Giorgio Washington, con Wilberfoce e con John Brown.

Difatti furono essi che maggiormente ed in più luminoso modo l'onorarono. La Marchesa di Lorne, d'ordine della madre Regina Vittoria, corse a visitar al Varignano la camera di Garibaldi prigione; l'ultima lettera che fu diretta al vecchio Duce fu di Sir Rodney Mundy, veterano ammiraglio britannico; il primo dono di sue reliquie a Roma fu del Colonnello Chambers.

Dei Francesi il capirono i sommi e nulla più. Il popolo, no. Ma Edgardo Quinet, Hugo, Mi-

chelet, Karr, Rénan, Maxime Du Camp rammentarono che la nobil razza franco-gallese aveva ne' tempi veduto sorgere una fanciulla, assumer l'armi, stringer l'auriflamma, guidar il Re al tempio di Reims, scartando dal petto di lui le lance di Talbot e le spade di Chandos, incoronare Carlo VII e morire sul rogo.

Gl' Ispano-Americani lo amarono. Ci fu in Garibaldi molta parte de' loro eroi. Fu onesto e povero come Bolivar, e come Bolivar predicò concordia; fu ardimentoso come San Martin; e dissero: « Codest' uomo è de' nostri » anche nelle sue meridionali debolezze.

Non fu capito dai Tedeschi — per natura poveri apprezzatori dello slàncio sia intellettuale che morale — fuorchè per le sue doti soldatesche.

Ed egli non amò i Tedeschi mai.

Le ultime volontà di Giuseppe Garibaldi furono di esser arso cadavere sopra rogo di legna resinose d'acacia e di lentisco; volontà determinate in una lettera di suo pugno vergata nel 1879 al Prandina; lettera che tutti conoscono.

L'Italia non ha ancor rispettato il desiderio del miglior suo cittadino.

Povero e buon Generale! avevi sognato il funebre d'un vecchio Greco de' tempi omerici; volevi il tranquillo riposo del padre presso ai tuoi figli premorti! Avrai predicato la concordia, accettato il martirio delle ferite, e la umiliazione della sconfitta militare, pago della vittoria mo-

rale ottenuta per concorde volere d'un popolo; tutto ciò indarno.

L'Italia — tuo amor sommo — ti voleva obbedito.

Gl'intriganti che tu avevi sempre combattuto vivente, si sono vendicati sopra te morto!

Giuseppe Garibaldi fu imbalsamato, vestito del suo vecchio camiciotto di soldato volontario della patria, avvolto nel bianco poncho e tumulato nella sua Caprera, addì 8 di Giugno del 1882.

Il Duca di Genova, principe marinaro, guidò il funebre convoglio; due militi dei *Mille*, un marinaro ed un soldato portarono la bara coperta di drappo ricamato che Sassari inviò; sulle ali i camiciotti rossi piangenti, dietro il corpo dell'eroe le rappresentanze d'Italia e di Francia.

Tuonava il cannone dalle navi, soffiava gagliardo il vento, muggiva il mare.

La nostra madre comune, la Patria, piangeva. Colui che il granito racchiuse il 9 d'Agosto era stato il suo più caldo amatore.

Di lui ho scritta la cronistoria. Al nostro popolo tocca iniziar la leggenda.

Poi, nella pienezza d'un Rinascimento che ora è all'inizio, sorgerà un Omero italico, uno Shakespeare mediterraneo.

Egli canterà il nuovo Adamo.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.